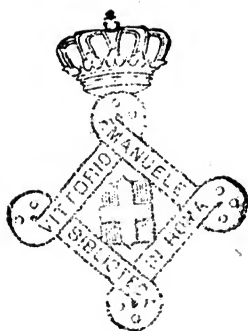
# BIBLIOTECA
## SCELTA
# DI OPERE ITALIANE
## ANTICHE E MODERNE

*vol. 277*

## SFORZA-PALLAVICINO

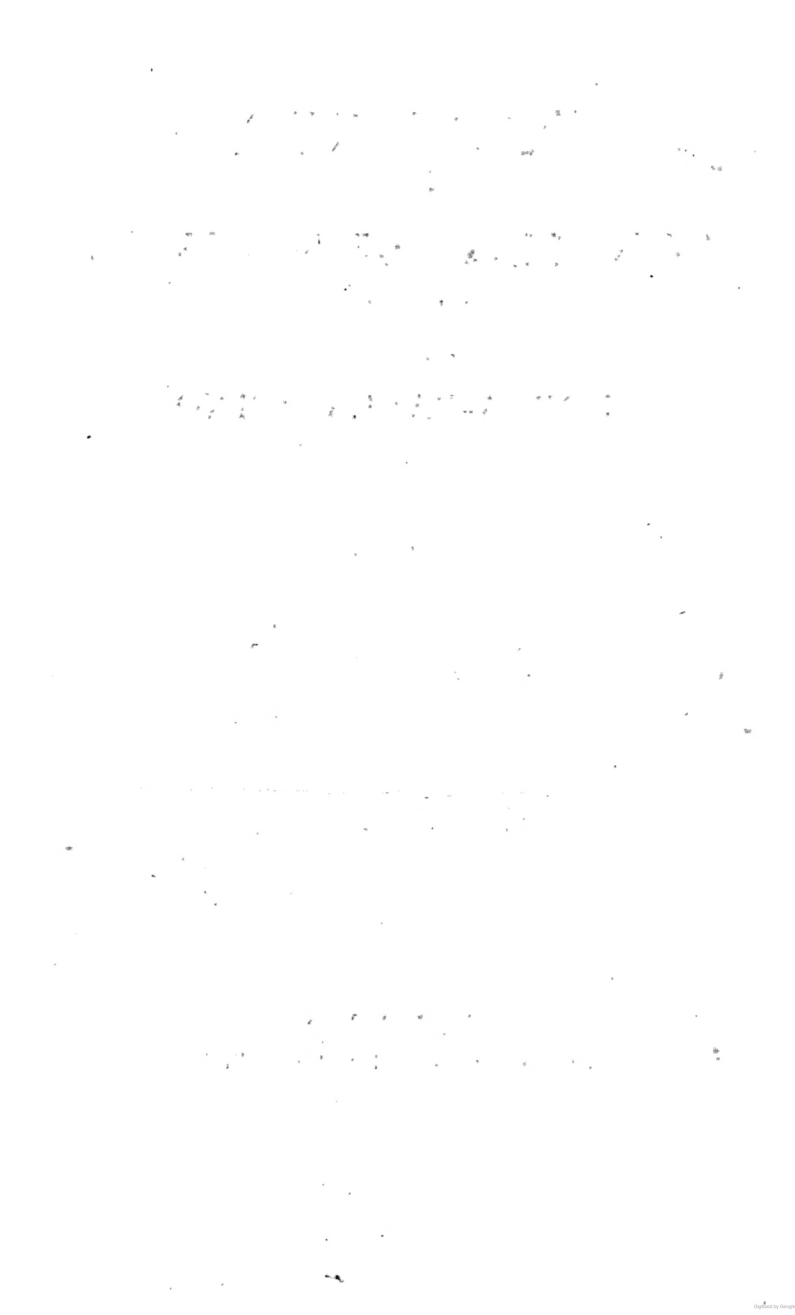
### *STORIA DEL CONCILIO DI TRENTO*

VOLUME PRIMO

SFORZA-PALLAVICINO CARDINALE.

# ISTORIA
DEL
# CONCILIO DI TRENTO
SCRITTA
DAL CARDINALE
## SFORZA-PALLAVICINO

SEPARATA NUOVAMENTE DALLA PARTE CONTENZIOSA
E RIDOTTA IN PIU' BREVE FORMA.

VOLUME PRIMO

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXI.

# IL TIPOGRAFO

*Egli è già oltre a due lustri che il chiarissimo Pietro Giordani, proludendo con grave discorso storico-critico alla ristampa per noi fatta d'uno de' più reputati lavori del cardinale Sforza-Pallavicino, l'*Arte della perfezion cristiana, *esprimeva un suo desiderio che tutti si vendicassero dall'oblivione gli scritti da quell'egregio in lingua nostra dettati, come quelli che riuscirebbero lettura grandemente profittevole e dilettosa a chiunque ha senso del buono e del bello. Docili noi sempre a' consigli di quell'uomo dell' italiane lettere sì benemerito, pubblicammo, non ha molto, dell'eminentissimo autore*

*i libri intitolati* Del bene; *ed ora un'altra sua opera di sommo rilievo ci siamo accinti a rimettere in luce, la Storia cioè del sinodo, nei fasti della Chiesa sopra ogni altro memorabile, celebrato in Trento.*

*In qual conto aver si debba la storia di cui favelliamo, si parrà dalle parole del sullodato Giordani, le quali ne piace di arrecare. « Ben vive (dic'egli nel precitato discorso) ben vive e durerà la storia che fece del concilio di Trento . . . : conciossiachè, oltre le guerre teologiche, . . . hanno gran campo in quella lunga opera molte quistioni di stato, e vi trionfa l'eloquenza italiana, se non purissima, certo maestosa. L'Autore fu sommamente studioso della lingua, e ne faceva solenne professione: e manifestamente desiderò di essere tra gli scrittori che l'accademia fiorentina riceve per esempi dell'ottimo favellare . . . : e due volte limò la Storia perchè gli riuscisse di lingua pulitissima. E tanto bramò di procacciare molti lettori a quest'opera e pur ebbe fiducia di allettarne colla grazia dello scrivere che poi la divulgò*

*in altra forma (sotto nome del suo segretario), mondata dalle spinose controversie teologiche e ridotta a quello che ha di piacevole e curioso la narrazione. » Fin qui il Giordani: il quale, procedendo innanzi a libero e sagace confronto del Pallavicino con altri insigni scrittori e della stessa e della vicina età, segnatamente storici; e notati di ciascuno senz'amor di parte i pregi nè dissimulate le mende, conchiude affermando essere la pallaviciniana istoria « opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana e mostrare uno scrittore di alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia e di costume nobilissimo. »*

*Un siffatto giudizio di valentissimo ingegno, nello assolverci che fa dal debito di ragionare noi stessi a commendazione dell'opera (chè difficilmente il potremmo con più acconce parole), giustifica altresì a sufficienza il partito che abbiam preso di riprodurla, inserendola nella nostra BIBLIOTECA SCELTA. E avendo a ristampare la Storia del Pallavicino, ne parve buon avviso*

*l'antipor quella ricordata per ultimo dal Giordani, mossi a ciò dalle ragioni ivi stesso accennate. E ne giova sperare che le cure che ci demmo non comuni in cotesta impresa abbiano a rispondere pienamente al desiderio degli studiosi, in ispecialità del ceto ecclesiastico, a cui per più rilevanti ragioni che quelle non sono dell'eloquenza e della lingua dee siffatto libro esser vivamente raccomandato.*

# A CHI LEGGE

Come le potenze conoscitrici sono tra loro disuguali nella specie, così gli obbietti delle maggiori superano di condizione gli obbietti delle minori. Onde alcuni possono ad un'ora portar diletto a molte persone, a più o a meno secondo il più o 'l meno alto grado specifico della potenza; il che provasi nella bellezza del cielo, nella melodia del canto, nella fragranza del profumo: altri ad un uomo solo; ciò ch'esperimentasi nel sapor d'un medesimo cibo e nella morbidezza d'una medesima vesta. Or, essendo l'intelletto quasi il re dell'altre potenze conoscenti, anche gli obbietti, in quanto son proprj dell' intelletto, giungono al sommo in questo pregio; sì che lo stesso componimento può recar piacere in un tempo a qual si sia gran numero di studiosi. Ma tutti i beni umani sostengono la misera compagnia d'alcun male. Ne' lavori formati per dilettare all'intelletto dalla già detta nobile propietà segue questo nocumento che sempre dispiacciano ad alcun di coloro al cui conoscimento pervengono. L'istoria presente benchè non possa rammaricarsi di sua ventura intorno al giudicio universale degl' intelletti, pur non ebbe immunità da questa comun

gravezza. Alcuni, più curiosi di saper gli avvenimenti notabili e d'imparar gl'insegnamenti civili che vogliosi di sentire i letterati contrasti o che idonei ad intender le scolastiche sottigliezze, avrebbon desiderato un racconto liscio, senza spinosità o d'apologia litigiosa o di teologia scabrosa. Ma tale spinosità in principio fu di mestiero, quasi arme all'impresa propostasi dall'autore: là dove ora, dopo l'iterata promulgazion dell'opera nella prima forma, s'è potuto condescendere al talento di costoro, formando per lor agio una via più piana e più corta. Deesi ciò all'industria del sig. Giampietro Cataloni, gentiluomo di fina e varia letteratura ed eletto per suo segretario dall'eminentissimo autore; sì che la penna di lui è giustamente in possesso di rappresentar quella del signor suo al teatro del mondo. Il lavoro s'è fatto con l'indirizzamento di S. Eminenza e si pubblica ora con sua approvazione. Dell'apologia niente vi s'è lasciato: le teologiche disputazioni, non essendosi potute ricidere totalmente come intrinsiche al tema, sonosi e diradate e abbreviate senza levar però la sustanza delle dottrine e delle ragioni. Con ciò, togliendosi la necessità degli estranei interrompimenti, è stato lecito di ridurre la narrazione ad uno scriver continuato, come nelle più istorie, senza division di capi, ma sol di libri. Ben ogni libro s'è distinto per numeri, affinchè l'indice, ora accresciuto e disposto con qualche maggior diligenza, possa valer per tutte le future impressioni, quantunque diverse nel carattere e nella forma.

Con questa opportunità non ha trascurato l'autore di correggger varj luoghi dove, o per sè stesso o per avvertimento d'amici, ha trovati alcuni minuti abbagli nel fatto, non mai evitabili in ogni parte fra tante migliaia di raccontate circostanze, il più tenuissime e però che rimangono quasi ignote eziandio a' lor veditori; amando ei meglio il confessare d'aver errato che il tenere i suoi lettori in errore.

Non meno gli era in desiderio il cavare un simil pro da certe minute invettive uscite contra la sua opera; non potendosi pigliar de' malevoli nè più agra nè più innocente nè più gloriosa vendetta che 'l giovarsi delle lor medesime offese. Ma essendosi egli informato da varj amici egregi per sincerità e per sapere, l'hanno certificato che in sì fatti libricciuoli, composti, secondo che può argomentarsi, non da eretici per la causa, ma da cattolici in odio dell'avvocato, altro non si trovava che un misto di rabbia e di cecità, la qual della rabbia è figliuola. Questa concorde relazione di letterati d'alto affare operò (e il credano i lettori per quanto non credon menzognero l'autore, vizio da lui abborrito più che la morte) ch'egli eleggesse per più nobile e più profittevol gastigo una mansuetudine non curante, senza voler gittare spesa pur di pochi momenti, non che in rifiutare, in vedere o in udire verun de' già detti libri in qualunque lor picciolissima parte. Sì veramente che, ove alcuno uscirà con giusto esercito, come ha fatto l'autore contra l'istoria altrui,

a impugnar la sua, non risparmierà egli nè il tempo nè le fatiche nè la vita in sostener la religione e la verità; come protestò nell'epistola ai lettori quando in prima espose l'opera agli occhi del mondo.

Oltre a ciò, sì come in questa novella stampa ha egli a soddisfazion di molti consentito al troncamento delle cose, gli spiace di non poter soddisfare ad altri nell'alterazion dello stile e nel mutamento delle parole. Di ciò ha l'autore assai ragionato in varie epistole a' lettori poste in fronte a' tre volumi della sua opera intera, poc'anzi ristampata: onde qui, dove non è luogo a riporre tutto il tenore delle mentovate scritture, s'accennerà sommariamente alcun discorso che sta ivi più dilatato in questo soggetto, con aggiugner qualche novella osservazione, forse nè disutile nè discara.

Alcuni quasi, o pronosticando che l'età presente sia per ottener privilegio, non mai conceduto ad altra, che lo speciale uso del suo parlare inverso dell' italico nostro idioma debba ritenersi in tutte le future, o avvisandosi che l'istorico scriva a' soli presenti, non a' futuri, vorrebbono che qui le voci e le forme fossero le sole domestiche dei nostri orecchi. L'osservar ciò ben si conviene ai segretarj e a' predicatori, che scrivono e ragionan solo a chi vive: là dove l' istorico, proponendo a sè per teatro e tutti i viventi e tutta la posterità, dee andar contemperando una tal favella di cui sia credibile ch'ella riesca in grado alla maggior

parte di questo immenso auditorio; unendo egli inverso di tutti ad ogni sua possa quelle tre grazie, l'evidenza, l'efficacia e la nobiltà. A che fia idoneo un tal dire, non già qual Augusto riprendeva in Marc'Antonio, cioè *quem mirentur potius homines quam intelligant* (1), ma del tutto inteso da' suoi, non del tutto usato da' suoi. Ha egli dunque proceduto con l'avviso che qui sporrassi. Tra le parole semplici le più dell'antiche o rimangono ancora in usanza o se n'è perduto l'intendimento: e le più delle consuete a' fini ragionatori son comuni altresì alla turba; onde nel più di esse nè si può nè si dee andar lungi dalla moltitudine ora vivente, per non formare un altro linguaggio, non pure strano all'udito, ma ignoto all' intelligenza de' nostri. Pertanto fra le voci semplici s'è l'autore ingegnato di sceglier l'ottimo della piazza, cioè tra le voci comuni al popolo le più gradite di suono, le più onorate di senso, le più consuete a' migliori e massimamente le più speciali di significazione, come quelle che hanno doppio vantaggio sopra le generali, appaiono men gualcite dal frequente uso del volgo, venendone più rado il bisogno nel sermon cotidiano, e rappresentano più distintamente l'oggetto agli occhi dell'animo, essendo propia come del genere la confusione, così della specie la distinzione. Ma ne' modi o traslati od altramente figurati ch'ei sieno ha egli con sommo studio fuggiti quelli,

(1) *Sveton. in August. c. de stylo et genere scribendi.*

benchè inverso di sè acconci, eleganti e vivaci, che per la medesima lor bellezza piacquer sì eziandio alla plebe ch'ella quasi, con adottarli, di nobili ch'erano gli ha renduti plebei. Che se di tali modi ha tanto o quanto il Boccaccio spruzzato il suo pulitissimo Decamerone, ha ciò egli adoperato sotto la sembianza di qualche volgar parlatore quivi introdotto, schifandogli generalmente qualora o favella in persona sua propria d'argomento grave o fa ragionare a persona grave. E non meno veggonsi fuggiti da chiunque nel moderno italiano sentesi più commendato, com'è tra le gemme il diamante, per accoppiamento di purità e di splendore. Ci vaglian d'esempio, oltre al Bembo, il Casa nell'orazioni, il Guicciardino nell'istoria, lo Sperone e 'l Tasso nelle loro gentilissime prose e quegli eloquenti uomini le cui elette dicerie ha frescamente donate al mondo l'accademia fiorentina. Dalla qual cura è malagevole a giudicare se più risulti o di travaglio allo scrittore o di lustro allo scritto; come sentirà chi non è pigro a tollerar l'uno nè losco a discerner l'altro. Posto ciò, l'autore, a fine di rendere il suo dettato al più de' secoli e al più de' lettori or maestevole, or mirabile, or vario ed or vigoroso, non si è tenuto di smaltare il dir moderno con qualche reliquia nobile del vetusto: e ciò a man parchissima nelle parole, del tutto rifiutando quelle che appena ritengono l'essenza di parole, perocchè non ritengono la significazione, ma con alquanto più di larghezza nelle maniere; alcune cogliendone da

quegli autori i quali son riveriti come padri e maestri del nostro volgar linguaggio, alcune fabbricandone a quell'esempio. E chi ha buon senso a distinguer fra loro in età e in finezza le parole e le maniere della lingua latina con la luce degli antichi gramatici o col raffronto d'una scrittura con l'altre a lei coetanee ben ravviserà in Salustio, in Livio, in Tacito ed in Svetonio gran mistura del vecchio lungi dalla consuetudine de' lor giorni. Ma non par grave all'autore di tollerare che sì com'egli non s'è proposto di piacere in questa parte a' soli contemporanei, così non piaccia a tutti i contemporanei, lasciando che 'l tempo giudice sapientissimo dia la sentenza.

Non è già da lasciare indiscusso affatto un certo discorso d'altri alquanto più austeri. Essi a questo genere di libri assegnano, come il migliore, uno scriver tutto piano e comunale che appena si diversifichi dall'ordinaria favella di chi familiarmente ed acconciamente ragiona; argomentando essi che all'istorico, per acquistar fede, convenga nasconder l'arte. Ma quanto il suddetto accostamento al sermon vicendevole de' parlatori sia contrario all'usanza degl' istorici più gloriosi l'ignora solo o chi non gli ha letti o chi non più distingue un latino dall'altro che si faccia il volgo la maniera di Guido e del Cortonese da quella degli ordinarj dipintori. Nè que' sapientissimi scrittori si sono argomentati di celar l'arte: anzi sarebbonsi rammaricati forte se i libri loro si fossero riputati avventure dell'impeto, dell'inconsiderazione

e del caso, non lavori dello studio, della maestria e della lima. Il dir poi che nel palesamento dell'arte all'istorico si scemi fede nasce da grave equivocazione, in cui son caduti molti uomini valorosi e fra gli altri il dottissimo Panigarola. L'arte scoperta allora nuoce alla fede quando è opposta a ciò che l'autore intende di dar a credere. Scorgesi ciò negli esempi. Chi vuol mostrarsi o addolorato o sdegnato non dee manifestar l'arte; perocchè tali affetti, quando in verità ci occupan l'animo, tolgonci dal pensiero tutte le regole artificiose e commettono il governo delle nostre operazioni a' soli moti della natura: di che avvedutosi il gran Poeta moderno, nè volendo per tutto ciò tôrre a' suoi versi le poco dicevoli ornature, procacciò sua difesa con porre avanti

> . . . costei, che per la doglia amara
> Già tutte non oblia l'arti e le frodi.

Ma quale opposizione ha che l'istorico a pro e a diletto insieme de' suoi lettori s'ingegni e d'ammaestrarli con l'informazione del vero e di ricrearli con gli ornamenti del bello? È altresì materia di biasimo l'arte nel dicitore quando vedesi da lui usata per ostentazione dal suo sapere, non in grazia di coloro a cui parla; come se un senatore in qualche grave deliberazion di stato o un predicatore ne' temi della nostra eterna salute o un medico nella conferenza sovra una pericolosa altrui malattia facesse apparir gran cura di mostrarsi erudito, elegante, arguto. Perocchè in sì fatti casi gli ascoltatori si recano a dispetto il sentirsi

distratti dal fissar l'occhio sopra materia che si rileva con que'minj e con que'fregi intempestivi ed avvisano che più caglia al ragionatore la gloria del suo ingegno che i loro affari: onde formano credenza che a pensare sopra il ben loro egli abbia adoperato poco d'industria, rivolgendola quasi del tutto a conseguir l'ammirazione a sè stesso. E quindi è che appo loro ei perde doppia fede; non credendo essi in lui nè gran zelo nè gran considerazione di ciò che lor giovi. Similmente un oratore dee velar lo studio che usa per fine di persuadere, quando la grand'arte, con dimostrar la gran voglia, può indurre gli uditori in sospetto ch'egli abbia nella causa alcun interesse o alcuna passione per cui si spinga a promuovere sì vivamente quella parte, più che per loro servigio o per conoscimento del vero. Ma se un predicator dimostra sommo artificio in muover con le ragioni e con gli affetti il peccatore alla penitenza e in elegger parole esprimenti, efficaci, adattate per questo fine, non che ciò gli diminuisca fede, assai gliene accresce; perocchè l'uditor ben intende che tutto quell'artificio è rivolto, non ad ingannarlo, a salvarlo. Se dunque l'arte che l'istorico impiega nella coltura dello stile facesse stimarlo negligente nell'investigazione dei fatti, per certo gli torrebbe credenza. Ma tanto ciò non segue: chè anzi gl'istorici più eleganti e più eloquenti, acquistandosi riputazione di valenti uomini presso i lettori, conseguiscono anche l'opinione d'aver saputo e penetrar più intimamente

nel fondo e nel segreto del vero e più accortamente discernerlo. Di che veggiamo la prova; dandosi fede ad alcune mirabili narrazioni di Livio, spezialmente ne' primi suoi libri, le quali, se fossero contenute in un incolto cronista, per poco sarian derise quasi novelle femminili.

Nè diverso fu il parer d'Aristotile intorno alla differenza tra lo stile dell'orazione e dell'istoria, laddove con profonda sottilità, comun pregio di sua dottrina, va distinguendo gli stili delle orazioni in materia o deliberativa o giudiciale o dimostrativa (1). Alle prime vieta con maggior severità ogni sembianza d'artificio: alquanto maggior larghezza permette alle seconde: assai più ne consente, con picciola disuguaglianza dal forbito lavorio dell' istorie, alle terze. A che insegnare fu e mosso per avventura da tal discorso, benchè solo in parte veggasi dispiegato in quella sua densa brevità di sermone; a guisa di certi, che, ristrignendo immensi tesori in piccola stanza, convien che 'l più ne tengan coperto. Il suggetto delle deliberazioni è il danno e 'l pro degli ascoltanti: ond'essi richieggono che si consumi tutta la diligenza nel trovamento del più giovevol consiglio, senza esser vaghi di sentirsi dileticate l'orecchie: e se l'oratore (ciò che fu notato davanti) scuopre altra cura che del ben loro, ne prendon guardia come d'intento ad altro fine che al ben loro: e veggendolo artificioso nel dire, sospettano ch'egli

(1) Nel III della Retor. al cap. 12.

dipinga maschere di ragioni a sofismi per ingannarli. Ne'giudicj poi, dove si quistiona dell'interesse altrui, non era discaro in que'tempi qualche gustevol sapore, onde fosse ristorata l'adunanza dal tedio che l'uomo patisce in applicare i sensi e i pensieri a ciò che a lui non rileva. E per altro non si ricerca nè si spera negli avvocati l'unico amor del giusto, come ne'consigliatori del meglio: tal che sempre, venendosi alla sentenza, fa mestiere che i detti loro sian dal giudice esaminati come d'uomini parziali e secondo il loro intrinseco peso degli argomenti. Ma più assai nel genere dimostrativo, che non ha per intendimento di muover l'uditore ad operazione e che non porta rischio d'inganno pregiudiciale, è in grado a chi ode sol per vaghezza, non per utilità nè per debito, il ricamo del bello. Aggiugnesi che tali orazioni, molto più delle deliberative e delle giudiciali, compongonsi non tanto per essere intese una volta, quanto per esser lette innumerabili volte: e perciò, benchè, mancando loro quella simiglianza col dire improvviso che le rende attissimo corpo a ricever la forma e la vita di tutte le dicerie, cioè lo spirito dell'azione, patiscano un tal poco di languidezza nel primo lor nascimento, è ricompensato questo danno col vantaggio della leggiadria che le adorna in tutto il seguente corso della lor vita. Dell'istorico finalmente non è ufficio il persuader, ma il testimoniare; non il parlar, ma lo scrivere: ond'egli e rimane esente dalla sospezione che voglia con gl'incanti dell'eloquenza

far traveder prove fallaci per vere e, quantunque lontano dal dire usato di chi favella, non perde verun profitto ch'ei potesse trar dall'azione. Pertanto col mescolar acqua odorosa nel suo inchiostro e il rende gradito al cerebro de' lettori e nol fa svanire nel vivace dell'espressione. È il vero che appo famosi interpreti d'Aristotile quel nome di istorie vale ivi ogni qualità di componimento formato per uso della carta, non della voce: ma ciò non toglie vigore alla prova tratta dall'autorità di lui; ben la distende a più largo genere di scritture. Or di quest'argomento, che, se per opera si esaminasse, richiederebbe lungo trattato, basti al presente discorso quanto se n'è qui detto per incidenza. Il che sia indirizzato non a mutar di parere i contradditori (impresa troppo ardua, sì come quella che induce altrui a condannare il proprio intelletto), ma piuttosto a render palese che nell'autore questo medesimo discoprimento dell'arte è stata opera dell'arte.

# ISTORIA

## DEL

# CONCILIO DI TRENTO

## LIBRO PRIMO

### ARGOMENTO

*Stato del cristianesimo nel principio del secolo XVI di nostra salute. Origine e successo del falso concilio pisano. Indulgenza promulgata da Leon X. Impugnazioni di fra Martino Lutero contro ad essa e poi contro ad altri dogmi della fede. Monitorio uscito contra Lutero dall' auditor della Camera. Commissione della stessa causa al cardinal di Vio, legato allora in Germania: colloquj fra lui e Lutero: appellazion di questo dal cardinale come da giudice sospetto. Ufficj contrarj adoperati col Sassone dal legato e da Lutero: i secondi prevagliono, e perchè. Timor di Lutero ed appellazione di lui al futuro concilio. Dichiarazione che fra tanto divulga il papa sopra il valore dell' indulgenze. Morte di Massimiliano Cesare ed effetti di essa. Nunziatura di Carlo Miltiz al Sassone con opportunità di portargli la rosa d'oro, ma principalmente per la causa di Lutero. Come fosse accolto. Continua due anni nel trattato con diligenza, ma non con prudenza. Suoi ragionamenti con Lutero, e lettere scritte da Lutero al pontefice. Solenne disputazione in*

*Lipsia fra Carlostadio e Lutero dall'un lato e fra Giovanni Echio dall'altro. Principj dell'eresia di Zuinglio nell' Elvezia. Condannazione della dottrina di Lutero in varie università. Bolla di Leone contra di esso. Abbruciamento de' libri di Lutero in alcuni luoghi per esecuzion della bolla. Scambievole arsione solennemente fatta da Lutero in Vittemberga della stessa bolla, di tutto il Diritto Canonico e d'altri libri. Nunziatura a Carlo V, nuovo imperadore, del Caracciolo ed insieme dell'Aleandro, al quale specialmente è commesso il negozio di Lutero. Propizia disposizione trovata in Carlo, ed esecuzione della bolla in Fiandra. Difficoltà scontrate e superate per darle effetto in Colonia e in altre città della Germania. Dieta generale tenuta da Carlo in Vormazia. Varia inclinazione de' suoi consiglieri e d'ogni altra qualità di persone intorno alla causa di Lutero. Si propone alla dieta di percuotere i Luterani con un bando imperiale. Ragionamento fatto quivi dall'Aleandro. Chiamata e venuta di Lutero con salvocondotto. Interrogazioni ed ammonizioni fattegli nella dieta: sue risposte. Spavento che i suoi fautori pongono alla dieta. Uffiej messi in opera con Lutero privatamente da que' principi, e sua pertinacia. Licenza data quindi a Lutero. Partenza di lui e volontario rapimento per via. Bando imperiale promulgato contra la sua persona, la sua fazione e la sua dottrina.*

Quell'istoria ch'io prendo a scrivere non è per dilettare col giocondo orrore delle battaglie la fantasia, potenza comune ad ogni animale, ma per migliorare colla notizia d'utilissime verità l'intelletto, ch'è solo nell'uomo e che solo è l'uomo. L'istoria, avendo per fine non di ricreare ma d'insegnare, allora è più eccellente per l'argomento quando

i successi che narra sono più fruttuosi a sapersi, non quando sono più vistosi a dipignersi. La più sublime fra tutte le cose umane è la religione, per cui trattiamo col cielo, acquistiamo il cielo. Perciò quei racconti che hanno la religione per materia sono tanto sopra gli altri nella materia, quanto il cielo è sopra la terra. Anzi come inverso gli stessi effetti terreni il cielo ha maggior efficacia che la terra, così inverso lo stesso governo del mondo la religione è più potente d'ogni strumento mondano. Quel timore onde un sol uomo con due braccia sbigottisce tanti milioni di braccia è una fantasima la quale presto svanisce. La gran catena che lega questo Briareo è la riverenza della divinità. Sì come un barone non cederebbe ad un famiglio della giustizia, se in quel famiglio non considerasse l'autorità del principe, così un popolo non cederebbe ad un uomo, se in quell'uomo non considerasse l'autorità di Dio. Le discordie di religione son le fucine dell'armi più implacabili per la guerra. Ciascuno combatte con fermezza se pensa d'aver Dio in lega. Però que' conflitti e quelle rivoluzioni sì tragiche le quali hanno arricchite di maraviglie le istorie degli ultimi tempi sono mali usciti, come già credette di non so quale infausto suo vaso l'antica gentilità, dal calamaio di Lutero e di Calvino. Ed agl'intelletti nobili non solo più giova ma più aggrada il saper le cagioni che il rimirare gli effetti, benchè alla vista del senso le frondi e i fiori sieno più gustevoli che le radici.

Per un altro capo al fine stesso particolare della politica più s'avvicina l'istoria col narrar decreti di religione che avvenimenti di guerra. La guerra è un mezzo alla pace: e perciò dal Filosofo son riprese quelle repubbliche le quali pensarono all'ordinazioni per vincere nella guerra, ma non all'instituzioni per vivere nella pace, quasi provide dei mezzi e trascurate del fine. Adunque, per ammaestrare

il lettore nella politica, più rileva il divisargli con quali ragioni sieno state prescritte le leggi onde perpetuamente dobbiamo esser governati nella pace che con quali avventure sien corsi gli accidenti volubili della guerra. Ma tra le leggi quelle sono di più momento le quali ci promulga la religione. Ella non solo regge del tutto quella parte della repubblica la quale è più riverita per dottrina, per virtù e per dignità, che è l'ordine ecclesiastico, ma sopraintende ancora alle principali azioni de' secolari.

Or se verun successo di religione per queste utilità merita di passare alla contezza de' futuri, tal è senza dubbio il concilio universale celebratosi in Trento nel secolo preceduto. Niun altro concilio fu per durazione più lungo, per articoli di fede quivi decisi più ampio, per mutazion di costumi e di leggi più efficace, per ostacoli scontrati più arduo, per cura nell'esaminar le materie più diligente e, ciò che avviene in tutte l'opere grandi, più esaltato dagli amici, più biasimato da' nemici.

Di questo concilio io intendo riferir le cagioni, i principj, i processi, i trattati, gli avvenimenti; materia, come ho dimostrato, giovevolissima per sè stessa, ma, siccome accade che si trascura il bene quando egli non è necessaria medicina del male, non presa a descrivere da veruna persona cattolica fin che la narrazione del vero non fu di mestieri per la riprovazione del falso. Incomincerò commemorando lo stato della cristianità da que' tempi la notizia de' quali può comunicar più di luce al racconto, cioè dall'apostasia di Lutero, per cagion della quale raunossi quell'augusta assemblea.

Nel secolo XVI della nostra salute durava la scisma e l'eresia nell'oriente, punite dal cielo con pena egualmente grave e dolorosa anche a' regni cattolici, cioè con la tirannia de' Turchi; i quali poco innanzi avevano espugnata la reggia di Costantinopoli

ed opprimevano al medesimo tempo la parte colpevole della cristianità col giogo e l'innocente col terrore. Laddove nell'occidente la vera fede fioriva per poco incontaminata; rimanendosi quasi invisibili alcune minute macchie d'ignobili e disprezzate eresie, seguitate da picciol gregge d'uomini rustici e idioti, che eran reliquie o degli antichi valdesi o de' seguaci di Giovanni Hus, condannato e bruciato un secolo avanti nel concilio di Costanza. Ma di queste neglette reliquie accadde ciò che suole avvenir nelle contagioni; nelle quali talora la trascuraggine d'arder un sucido pannicello fa dopo qualche tempo ripullular d'improvviso più fiera la pestilenza. Di simiglianti calamità avevano dianzi recato qualche timore le contenzioni de' principi col capo della religione: e nondimeno, essendosi esse felicemente composte, da più debole e vile autore fu di poi originata sì gran ruina dell' Europa. Le discordie 1 fra Giulio II e Luigi XII re di Francia (1), scomunicato da lui, congiunte con l'ambizione d'alcuni cardinali, ciascun de' quali, com'è natura di questo vizio, sperava che nelle tempeste della scisma gli dovesse venir in mano la nave di Pietro, avevano dianzi suscitata nella Chiesa una terribil procella. Perciocchè separatosi Luigi dall'ubbidienza di Giulio e confortato dalle promesse di Massimiliano imperadore, avverso parimente al pontefice, convocò e ragunò per opera de' cardinali già detti un concilio in Pisa a fine, come spargevano, di riformar la Chiesa nelle membra e nel capo, cioè nel papa, e con intenzione di deporlo. Ma i Pisani, costretti 2 dalla repubblica fiorentina, a cui soggiacevano, con aperta esecrazione dieron ricetto a quella congrega, come a sacrilega, e non si ritennero da tutti i segni di disprezzo e d'abborrimento, gridando il popolo

(1) Il Giovio e 'l Guicciardino nell' istoria di quei tempi.

con libera indegnazione essere molto più bisognoso di riformazione ciascun di quei congregati che coloro per cui riformazione dicevano di congregarsi. Il clero non sol ricusò d'intervenire alle azioni sinodali, ma non altrimenti che forzato dall'imperio della repubblica s'indusse a conceder loro comodità di chiesa e di paramenti. Fu poi trasportato quel concilio a Milano con gran piacere de' prelati francesi, i quali insieme col cardinal d'Albret vi concorrevano per solo timore del re e però attendevano cupidamente ogni destro di poterlo disciorre. Ma in Milano con vilipensione di autorità reale furon ricevuti non come cardinali, grado riveritissimo nella cristianità, ma come uomini pestiferi e scellerati e comete di sciagura ne' paesi dove giugnessero. Anzi, non ostante che i Francesi conseguissero la memorabil vittoria di Ravenna e conducessero prigione a Milano il cardinal Giovanni de' Medici, legato dell'esercito pontificio (che poi fu assunto al pontificato, come dirassi ben tosto), non si tennero i soldati vincitori dall'andar con incredibil frequenza a venerar come legato del vicario di Cristo il lor prigioniero; ricevendone l'assoluzione, ch'egli avea podestà di dar loro, per aver combattuto contro alla Chiesa, con promessione di astenersene per innanzi. Tanta nel popolo cristiano è la forza della religione, e tanto abbomina il veder co' manti di lei palliata o l'ambizione o la vendetta. Oppose Giulio a questo concilio, quasi un forte che lo dominasse e lo battesse, un altro concilio convocato in Laterano: consiglio ch'alcuni (1) attribuiscono a Tomaso di Vio da Gaeta, general de' predicatori e teologo eminentissimo, che fu poi da Leone promosso al senato apostolico; altri (2)

(1) Il Flavio nell'orazione fatta al suo funerale, ch'è registrata negli Annali del Bzovio.

(2) Guicciardino nel libro 10.

al cardinale Antonio del Monte san Savino, zio ed autore della fortuna di Giulio III; il qual Antonio (1) avea da Giulio ricevuta la porpora in guiderdone d'una sentenza data intrepidamente da sè nella Ruota romana contra le iterate e ferventissime raccomandazioni dello stesso pontefice. E la ragion del consiglio fu il tôrre agli scismatici ogni apparenza di voler provvedere con l'autorità d'un concilio alle figurate necessità della Chiesa in difetto del papa; quando già il papa medesimo, a cui toccava, come a capo della cristiana repubblica, l'adunarlo, vi provvedea sufficientemente con un concilio convocato da esso. Ma, come è solito che non s'accetta mai la soddisfazione per bastevole quando il ricercarla non è cagione ma colore dell'alienarsi, quei del concilio pisano rispondevano che il papa, essendo stato già prevenuto da loro, non era in tempo di chiamar egli un concilio, anzi dovea comparir in quello dov'era stato da lor citato. Ora, benchè la cristianità sempre rimirasse di malo sguardo questi perturbatori e nè il re cattolico vi mandasse i suoi prelati di Spagna, nè Massimiliano Cesare, come avea promesso, i tedeschi, anzi permettesse che una ragunanza di prelati germanici tenuta in Augusta condannasse il concilio di Pisa come scismatico, non si rasserenò da questo temporale la Chiesa, se non come suol avvenire nelle discordie infistolite verso i principi elettivi, cioè con la morte di Giulio. Perciocchè i cardinali scismatici, deposti da lui ed esclusi però dal conclave, ricorsero tosto alla benignità di Leone, che gli succedette, e (2), presentatisi in abito privato solennemente nel concistoro, detestarono il concilio di Pisa come scismatico e si confessarono rei di que' falli per cui gli avea digradati l'antecessore;

6

7

(1) Cappellone ne' suoi Discorsi.
(2) Guicciardino nel lib. 11.

onde ottennero il perdono e ricuperarono la pristina dignità. Il re di Francia parimente si riconciliò con la Chiesa; e fu ritenuto per legittimo il concilio di Laterano, che si continuò e si terminò da Leone.

8 Morì Giulio con egual generosità e divozione. Fu dotato di spiriti eccelsi a tal segno che, se fosse stato principe di dominio sol temporale, meriterebbe d'esser contato fra gli eroi. Ma è tanta la sublimità di quella virtù la quale si richiede in chi dee essere adorato con soprannome di santissimo e come il mezzano fra il cielo e la terra che le macule invisibili negli altri uomini, in quella luce divengono mostruose. Era Giulio di cuor feroce ed iracondo, ma senza una tal ferocia non avrebbe ricuperato egli alla Chiesa il più e 'l meglio del suo dominio: e s'ei forse, o per colpa della natura o del secolo non ancora medicato dal concilio di Trento, fu difettuoso della perfezione sacerdotale, forse ancora in niun altro fatto più nocque, benchè con retta intenzione e per accidente, che nell'imprendere un'opera di sommo sacerdote, ma insieme di sommo principe e però superiore alle temporali sue forze; dico nel nuovo edificio della stupenda basilica di S. Pietro. Ella, fabbricata dalla potenza di Costantino ed ormai distrutta da potenza maggiore, cioè dal tempo, deliberò egli di rifondare in forma più magnifica della prima. Era Giulio portato dalla natia vaghezza ad opere gloriose ed avea special divozion al principe degli Apostoli, non solo perch'egli ne vivea successore, ma perchè mentre fu cardinale ebbe il titolo e la denominazione dalla Chiesa dove si conservano le catene del Santo; la qual egli fin da quel tempo adornò con un portico riguardevole, che anche oggi si vede. Onde nel pontificato, accresciutesi in lui e le obbligazioni al supremo apostolo e le forze per onorarlo, determinò d'innalzargli, secondo il disegno di Bramante famoso architetto, il più bel tempio che fosse per ventura mai stato in terra.

Ma quell'edificio materiale di S. Pietro rovinò in gran parte il suo edificio spirituale: perciocchè, a fin d'adunar tanti milioni di scudi, quanti ne assorbiva il lavoro immenso di quella chiesa, convenne al successore di Giulio far ciò d'onde prese origine l'eresia di Lutero, che ha impoverita di molti più milioni d'anime la Chiesa.

Succedette a Giulio per concorde ed interissima elezione de' cardinali il già detto Giovanni de' Medici (1), che si chiamò Leon X: in cui al possesso d'un'eccellente e varia letteratura univasi la riputazione d'un'egregia probità, e che avea passata la giovinezza con fama d'incontaminata innocenza. Ma giunto egli al pontificato romano si lasciò abbagliar da quell'apparenza che confonde il grande col buono e l'applauso della moltitudine col bene della repubblica. Perciò, invaghitosi di certa vistosa splendidezza, la quale, a guisa del fuoco, quanto riluce, tanto consuma, non tralasciò d'esercitarla nelle funzioni, negli arredi, ne' doni. E sopra tutto si volse a proseguire il lavoro, appena incominciato da Giulio, della basilica vaticana, come opera a cui lo portavano insieme l'impeto della voglia e la sembianza dell'onesto. Facendo mestiero all' impresa danaro fuor di misura, ed essendo l'erario vôto, ricorse al sovvenimento d'una contribuzione che fosse unitamente efficace e soave, cioè libera e nondimeno riscossa, perchè utile a' contributori. Promulgò nel cristianesimo alcune indulgenze ed insieme alcune concessioni di mangiar latte ed uova ne' giorni obbligati a digiuno e di eleggersi il confessore per chi concorresse con volontaria limosina a rifabbricare il tempio del principe degli Apostoli. Nel resto eziandio molte lettere di Lutero all'elettor di Mogonza e le conclusioni, con cui egli sonò la prima tromba contro alla religion cattolica, oltre alla diligente

(1) Guicciardino nel lib. 11 e nel 12.

1517 esaminazione fattasi ne' pontificj registri, convincono esser falso quel che si disse in biasimo di Leone; ch'egli avesse donate a Maddalena sua sorella quell'esazioni che si traessero dalla Sassonia e da' paesi
10 vicini. Anche Giulio II, ridotto in penuria di moneta dalla dispendiosa guerra fatta in ricuperazione delle città occupategli e dalla necessaria ristorazione delle fortezze marittime per munirsi contra gli apparecchi del Turco, erasi già rivolto per l'edificazione dell'incominciata basilica a questo spontaneo aiuto de' fedeli.

11 Alcuni vituperarono queste concessioni come avare, quasi per quelle vendesse Leone a prezzo i tesori spirituali; altri come prodighe, quando per sì poco argento si spargeano privilegi di tanto valore. Ma la prima accusa agevolmente si toglie ponendo mente che la pecunia è uno strumento necessario per ottener tutto ciò ch' è in podestà degli altri uomini, o sieno robe possedute da loro o sieno fatiche ed opere loro. E perciò, non potendosi la basilica vaticana fabbricare senza le robe possedute da molte migliaia d'uomini nè senza i sudori di molte migliaia d'uomini, tanto era conceder quell'indulgenze e que' privilegi a chi fabbricasse una particella di quella basilica, quanto a chi desse l'opportuno danaro per comperare una parte de' materiali e per soddisfare a qualche opera de' lavoranti. Per altro, chi non intende che l'uomo non ha e non è se non terra e pertanto non può dar se non terra in prezzo del cielo? E Dio s'appaga di questa terra, pagandocela non quel che vale, ma quel che noi la stimiamo. E però disse Daniele a quel re che ricomperasse con le limosine i suoi peccati. Sacrilego è colui che vende i tesori del cielo per danaro da convertirsi in sua propria ricchezza, non chi gli promette in premio del danaro donato a Dio ed impiegato nel suo culto. Per verità, se tal opera è meritoria e può esser degna di conseguir da Dio

un eterno accrescimento della sua amicizia e della sua chiara vista, perchè non può meritar la remissione di qualche temporal gastigo nel purgatorio e l'esenzione da qualche legge ecclesiastica, purchè ciò si faccia con le dovute circospezioni?

L'altra opposizione ha origine dall'ignorare un principio ch'è fondamento di tutta la prudenza e di tutta la scienza morale e politica. Per veder se una ordinazione è buona, non conviene guardar l'effetto che arreca in ciascun caso particolare, ma ciò ch'ella arreca nella moltitudine di tutti insieme. D'altra maniera il punire un cittadino con la morte perchè senza mala intenzione ha portato un pugnale alla cintola sarebbe una crudeltà de' magistrati. Sappiamo che in alcuni dominj placidamente governati l'uccider una vitella giovane è misfatto capitale. Queste leggi son giuste per li gran mali che seguirebbono alla repubblica dalla spessezza di tali azioni; la quale avverrebbe, se non fossero sì gravemente proibite in universale. Or ciò che interviene intorno al punire interviene altresì intorno al premiare. Alcune azioni son di picciola utilità per sè stesse; ma è di tanta utilità la loro frequenza che, per ottenerla, porta il pregio condirle con validissimo allettamento di guiderdone. E così veggiamo che le repubbliche della Grecia, per tener i loro cittadini in un perpetuo noviziato di guerra, com'era necessario per la qualità de' confinanti, rimuneravano i vincitori nella lotta o nel corso con onori uguali, come parla Tullio, ad un consolato romano. Ed in qualche regno sterile l'arte del zappatore è adornata di splendidissimi privilegi, i quali non si concederebbono ad un zappatore in particolare per quel solo giovamento che reca l'opera sua. In tal modo amplissime son le indulgenze e le immunità che si danno a chi paga due giulj per la crociata: perciocchè da una innumerabile moltitudine di queste sottili contribuzioni raccoglie con soavità il re

1517 cattolico da' sudditi un grossissimo aiuto a fin di poter mantenere grandi armate per difesa del cristianesimo.

12 Delegò Leone la promulgazion di quelle indulgenze in varie parti della Germania ad Alberto, arcivescovo elettor di Mogonza, della casa di Brandeburgo; da cui fu ella commessa a Giovanni Tetzel domenicano (1), il quale poco davanti avea ministrata felicemente una simil delegazione pe' cavalieri teutonici e, sì per la dottrina, sì per l'ufficio ch'esercitava d'inquisitore, rimaneva autenticato nell'abilità e nell'integrità sufficientemente. Questa delegazione all'ordine de' predicatori fu spiacevole ai romitani; o per interesse comune a tutti i mendicanti così religiosi, come secolari; mentre le limosine largite per l'indulgenze, convertendosi parte in beneficio di Roma, parte in sostegno e in pagamento de' questori, parevano tolte al sussidio degli altri poveri del paese; il qual interesse, amplificato dall'opinione, come è uso, commosse gli spiriti della moltitudine bisognosa a suscitare sì gran tumulto contra di quelle per altro favorevoli concessioni; o perchè appunto in que' giorni erano state alcune gare fra questi due ordini regolari, le quali, così nella milizia sacra, come nella profana, sogliono con gran danno e vergogna divenir più ardenti fra' compagni che fra' nemici.

13 Era tra' romitani Martin Lutero, nato nella Sassonia, uomo sì ardito che a spaventarlo convenne che 'l cielo spendesse un fulmine (2), da cui avvampato ed appena non abbruciato si mosse a partirsi dal mondo ed entrò nel chiostro. Ma forse dall'esperienza di sè medesimo imparò quella dottrina onde fu poi egli autore: che 'l timore può

---

(1) Lutero nel 1 tom. in più luoghi.

(2) Lutero nell'opuscolo *De votis monasticis*. Floremondo Remondo *De ordine haeresum*, lib. 1. cap. 5.

render l'uomo ipocrita, ma non buono. Ebbe in- 1517
gegno acuto e vivace, fu amator dello studio ed
in esso infaticabile di corpo e di mente. Non es-
sendo povero di letteratura, ne pareva ricchissimo,
perchè portava tutto il suo capitale nella punta
della lingua. E con la prontezza di essa, aiutata
dalla robustezza de' fianchi, riportava sempre l'ap-
plauso di coloro i quali giudicano i disputanti più
col senso che coll'intelletto. Queste doti e l'empie-
vano d'alterigia e gli acquistavano appresso il po-
polo quell'opinione che la nutrisce. Nasceva dall'al-
terigia il disprezzo de' più apprezzati scrittori e la
presunzione di non posseder le scienze per eredità
degli antichi maestri, ma per conquista del proprio
ingegno. Macchinava (1) per tanto d'abbattere i due
più riveriti nomi nelle scuole, Aristotile nella filo-
sofia, S. Tomaso nella teologia; e già di quest'opera
andava spargendo i semi nell'accademia di Wittem-
berga. Prese dunque volentieri l'opportunità delle 14
promulgate indulgenze, come quella che per le ca-
gioni da noi contate gli porgeva destro a introdurre
le novità senza l'invidia, anzi col favor de' dome-
stici, il quale non meno è difficile che necessario
a conseguirsi per non vederle prima soffocate che
nate. Si mise in animo di persuadere che'l mondo
fosse tutto in errore, non discoperto se non da lui;
provando che di niun pro fossero l'indulgenze, le
quali i fedeli con sì gran divozione e fatica studiano
di guadagnare: nel che veniva insieme a ferire gli
emuli che le pubblicavano e le magnificavano. Co-
minciò, col fomento de' suoi superiori, ad invilirle
ne' privati colloquj, facendo materia di riso amaro
l'avarizia di Roma; alla qual corte era egli aspra-
mente malevolo, forse perchè non vi conseguì ciò
che vi ambì, come alcun disse. Certo è che Lutero
scrive a quei d'Argentina essersi lui mosso in principio

(1) Lutero, tom. 1 *Epistolarum*; *epist.* 8, 18, 27.

1517 alle novità non per zelo di Dio ma per odio di Roma. Le invettive di Lutero e ascoltavansi con piacere dal popolo, sempre invidioso a' più potenti e a' più riveriti, e prendevansi per dilettevole argomento di lor satire da' poeti, i quali si stimano arcieri ignobili se non le avventano contra bersaglio sublime. Quindi fatto animoso deliberò d'esporre al teatro universale di molti quel che aveva con applauso fatto udire in particolare a ciascuno. E per poter senza indegnazion della moltitudine, il più delle volte avversa a' turbatori, andar in un estremo, accusò prima l'altra parte dell'estremo contrario. Scrisse (1) all'elettor di Mogonza « ch'egli non riprendeva i predicatori, come da sè non uditi, ma che nel popolo s'era sparsa una presontuosa fiducia che chiunque porgesse la ricercata limosina fosse certo del paradiso e libero di colpa e di pena senza altra soddisfazione. Non potersi trovar concetto più di quello ripugnante alle Scritture. Non aver l'indulgenze altra forza che di liberare dalle pene canoniche, le quali impone la Chiesa. Che a nome dell'elettore correva intorno un libretto in cui si affermava che a'contributori delle limosine non era necessaria la contrizione de' lor peccati nè per applicar l'indulgenze a' defunti nè per ottener assoluzione da quel confessore ch'essi in virtù del privilegio eleggessero. Non poter egli più rattenersi contra sì grave disordine e supplicar in nome di Cristo all'elettore d'efficace rimedio. » Così scrisse Lutero: ma non voleva quel rimedio che domandava; anzi forse godea del male per giustificare il veleno ch'ei preparava in forma di medicina. Pertanto aggiunse in piè della lettera « che l'elettore, a fin di vedere quanto fosse dubbiosa questa materia dell'indulgenze, se gli era in grado, leggesse un foglio

---

(1) Luter. Op. tom. 1.

di conclusioni il quale sopra ciò gli mandava (1). » 1517
Senz'aspettar la risposta, lo stesso dì propose quel foglio di novantasette conclusioni (2); nelle quali si contenevano molte verità, ma l'unico intento era il diminuir la divozione dell'indulgenze e tôrre il credito a' predicatori di esse, contra i quali aveano gli eremitani la gara. Ed a tal fine mescolò tra le verità varj errori, tratti il più da qualche scolastico, ma contrarj alle sentenze più ricevute e più conformi al sentimento della Chiesa, perchè essi conferivano al suo proponimento.

Questi erano: « Che l'indulgenze non rimettevano altra pena, salvo l'imposta da' sacerdoti.

Che il pontefice non avea podestà veruna d'assolvere, ma sol di dichiarare altrui assoluto e di approvare in ciò quello ch'era fatto.

Che l'anime dei defunti, se non erano in questa vita pervenute alla somma perfezione della carità, pativano in purgatorio un timore poco dissimile dalla disperazione; e per quella picciola dissomiglianza esser differente il purgatorio dall'inferno.

Che le predette anime possono crescere in carità ed in merito; nè la contraria opinione aver fondamento nella Scrittura.

Ciò che può il papa in quell'anime potervi ugualmente ne' confini del suo distretto il vescovo e 'l parrocchiano.

Chiunque di cuore pentesi de' peccati conseguir la piena remission della pena senz'aiuto dell'indulgenze.

---

(1) Che le conclusioni fossero proposte lo stesso giorno si raccoglie dalla giornata soscritta alla lettera, ch'è l'ultima d'ottobre, nel qual dì furono esposte le conclusioni, come testifica lo Spondano nell'Autario all'anno 1517, e Martin Crusio negli Annali svevici, lib. 10, cap. 6.

(2) Luter. Op. tom. 1.

1517 I tesori del Salvatore e della Chiesa esser così proprj de' fedeli che 'l papa non può aggiugner a questi sopra quelli nuova ragione.

Il tesoro della Chiesa, onde il pontefice trae l'indulgenze, non esser composto de' meriti di Cristo e de' santi. »

Questi in breve furono i capi ne' quali discordavano quelle conclusioni dalle comuni dottrine.

Ma fra quelle mescolavansi molti sofismi popolari a fin di metter in odio i predicatori e in vilipensione l'indulgenze. Diceva quivi Lutero « esser forte a rispondere come il papa, il qual era più ricco di cento Crassi, non dovesse fabbricar quella chiesa totalmente del suo. » Il qual argomento quant'è leggiero appresso gli uomini periti del mondo e consapevoli della scarsezza che si trova in tutti gli erarj de' monarchi ben venti volte più doviziosi del papa, tanto è gagliardo appresso la turba, la quale stima che i principi abbiano le mani di Mida e che specialmente il Tevere s' intitoli *flavo* da' poeti perchè sia d'oro liquefatto.

Aggiugneva « che 'l papa dovrebbe e vorrebbe (usava queste ironie quasi per salvare dal vituperio l'intenzione del papa, ma in effetto per vituperarne le azioni con più licenza) dovrebbe e vorrebbe, dico, vender la basilica di S. Pietro per sovvenir a molti di quelli da' quali alcuni predicatori riscotevano le limosine, e lascerebbela andare in cenere piuttosto ch'edificarla colla carne e colle

15 ossa delle sue pecorelle. » Nel che non voleva considerare la differenza tra l'esazioni forzate e l'elemosine volontarie; le quali allora sono più accette a Dio quando vengono da persone men denarose, come furon i due minuti posti nel gazofilacio dalla vedova. Senza che, la picciolezza di quelle offerte contribuite da ciascuno recava leggiera incomodità a qualunque si fosse de' contributori, e riusciva dall'altro lato in somma gloria di Dio, mostrandosi

la religione del cristianesimo nella magnificenza del 1517
maggior tempio che abbia la Chiesa, dirizzato per e
liberal pietà di tutti i suoi membri. Che se l'argo- 1518
mento di Lutero valesse, converrebbe molto più riprovare tante altre chiese edificate con le spontanee oblazioni de' poveri contadini. Ma che? Forse i palazzi e le ville deliziose de' principi ebbero finalmente altro capitale per fabbricarsi che i tributi non già liberi, ma forzevoli de' vassalli?

Strepita quivi Lutero « che più s'amplifichi dai predicatori l'utilità dell' indulgenze, le quali in effetto liberano dalla sola pena temporale, che dell'opere di carità, le quali accrescono il merito della beatitudine eterna. » Ma non intendeva egli forse che l'opere ingiunte per acquisto dell' indulgenze, essendo azioni di pietà, recano insieme l'uno e l'altro profitto quando germoglino dalla dovuta radice dell'intenzione?

Dice « appena trovarsi risposta perchè, se il pontefice può applicare a' defunti i meriti non mai esausti del Salvatore, non libera tutto il purgatorio in una parola. » Obiezione di quel valore che scorgerà ogni intelletto non ottuso: quasi che l'aver Dio constituito il purgatorio non basti per dimostrare ch'egli non vuole che sia vôtato; e quasi il papa si predicasse da' cattolici per padrone e non per amministratore de' tesori della Chiesa, onde nel dispensar l'indulgenze potesse usare una liberalità scompagnata da qualunque altra sufficiente cagione. Ciò sarebbe lo stesso che domandare: se il principe può far grazie, perchè non vôta le carceri di prigioni e le galee di forzati?

Grida « che se al suono d'una campana si pubblicavano l'indulgenze, cento ne dovrebbon sonare quando si legge l'evangelio, come incomparabilmente più sacrosanto. » Or a chi rimane ignoto che la solennità delle funzioni non tanto si dee misurare dalla dignità della cosa onorata in esse, quanto

1518 dalla rarità, perchè ciò ch'è frequente non può esser solennissimo senza tedio ed incomodità intollerabile? E qual è quel regnante che, uscendo spesso per la città, richiegga tanto concorso e tanta pompa, quanta suol farsi quando compariscono altri magistrati minori in certi dì più festivi? Con questa regola di Lutero meriterebbon riprensione tutti i principi perchè, con solennità maggiore di quella con cui si predica l'evangelio ogni mattina ed in ogni chiesa, si promulgano l'umane leggi nelle diete reali.

16 Propose Lutero queste conclusioni la vigilia di tutti i santi in una magnifica chiesa a loro onor fabbricata in modo di baluardo nella fortezza di Wittemberga dallo stesso Federigo elettor di Sassonia. E perchè il fuoco s'apprendesse in più luoghi ad un tempo e diventasse più difficile a smorzarsi, le fe' stampare e spargere per tutta Alemagna. Ma, sapendo che le disputazioni scolastiche come non sono intese, così non sono frequentate dalla moltitudine, la qual pure è il più necessario e principale strumento delle rivoluzioni, non tralasciò di ricorrere all'arte popolare, cioè alla predica, facendone una solenne intorno agli stessi argomenti nella già detta chiesa; ed insieme la fece in tutta la Germania con la lingua delle stampe.

Proponeva egli le ricordate sentenze, come sogliono gl'innovatori, con finta modestia, originata da verace timore. Dicea per tanto « ch'egli nulla affermativamente pronunziava, ma solo per maniera di dubitare, e che in tutto soggiacerebbe al giudicio della Chiesa. » Ed è credibile ciò ch'egli scrive nella prefazione del primo tomo: che non concepè dapprima spiriti sì alti quali gli vennero poi eccitati dalla prosperità del successo; e che quella rivoltura si fe' per caso.

Ma, laddove nelle conclusioni prenominate accusava i predicatori perchè più confortavano gli

uomini a liberarsi dalla pena temporale con l' in- 1518
dulgenze che a crescere in carità coll'opere meritorie,
indi a poco negò il merito e 'l profitto di tutte le
opere: anzi affermò che tutte contenevano colpa
mortale.

Del pontefice ragionava egli in qualche luogo con
sommessione, a fine d'addormentarlo e di procacciarsi favore con la simulata modestia; in altri con
dispregio, per diminuir la venerazione di chi prevedeva per suo condannatore.

Alle conclusioni di Martino oppose altre conclusioni il Tetzel, da lui esposte in Francfort, dov'egli
esercitava l'ufficio d'inquisitore. In esse mostrossi
egli buon teologo; perchè con pochissime parole e
dentro la forma di conclusioni discoprì l'equivocazioni di Lutero e scaricò il papa e i predicatori
dalla sinistra opinione che lor procuravano i modi
astuti di parlare onde eran tessute le luterane. Ma
tali conclusioni, per esser dell'emulo, operaron effetto d'antiperistasi a render ostinato Lutero ne'
suoi concetti (1). E, o fosse vero o falso che il Tetzel
facesse bruciare le conclusioni di Lutero sì come
eretiche, certo è che un tale obbrobrio ricevettero
dalle fiamme di Wittemberga ottocento copie di quelle
del Tetzel. Il che quantunque avvenisse nella pubblica piazza ed al cospetto di tutta l'università,
disse (2) tuttavia Lutero che fu senza saputa del
duca, de' magistrati e sua, anzi con suo dispiacere.
Tanto è raro il giugner tosto a quel sommo dell'audacia che non solo calpesti il maggiore, ma
dichiari di calpestarlo.

Scrisse immantenente contra Martino alcune brevissime note Giovanni Echio, vicecancellier d'Ingolstadio e predicatore in Augusta, uomo eccellente
per dottrina e per eloquenza. Di lui Lutero nel

(1) Nella vita di Lutero.
(2) Tom. 1, ep. 42 e 47.

1518 pubblico fingeva disprezzo per disarmar d'autorità la contraddizione. La quale forse dall'Echio sarebbesi potuta far meno acerba, affinchè giovasse non tanto d'arme contro a nemico, quanto di fiaccola verso ad errante: forse i contraddittori col dichiararlo eretico prima del tempo il fecero diventare; forse, in contrario, apparve loro su l'opera quella necessità di manifestare per cautela de' semplici il veleno occulto la quale da noi lontani non è saputa. Certo è che Lutero mostrò per tali note dell'Echio un asprissimo senso e gli rispose con somma villania: ma in qualche privata lettera (1) fe' manifesto e 'l conoscimento che aveva del valore dell'Echio e 'l rammarico di vedersi contrario un tanto uomo, prima congiunto a sè d'amicizia; il che rendeva più autorevoli le opposizioni dell'Echio, sì come dettate dal giudicio con ripugnanza dell'affetto. E se molti simili all'Echio avessero contraddette le novità di Lutero, com'egli le represse in parte, le avrebbono oppresse in tutto. Non così fu di pro una corta scrittura che uscì contra esse in Roma, ove tosto giunse notizia di queste turbazioni
19 suscitate in Germania. Ivi Silvestro da Prierio, maestro del sacro palazzo e generale inquisitore, valentissimo nella teologia, specialmente nella morale, rifiutolle in un discorsetto dedicato al pontefice. Ma il discorso quant'era acconcio per mostrar la fallacia delle ragioni apparenti prodotte da Lutero, tanto era asciutto per convincere con ragioni opposte la falsità delle sue proposizioni, condannandole più d'una volta per eretiche e non valendosi in ciò quasi d'altro luogo che dell'autorità pontificia. Onde questo scritto da un lato innasprì Lutero per vedersi altamente ingiuriato dagli emuli, a' quali la superbia umana non vuol mai darsi per vinta; d'altro lato gli fece intendere che, senza impugnare la podestà

(1) Epist. 44, t. 1.

del papa, non potea schermirsi da quell'infamia; 1518
e gli fece credere che, abbattuta questa, non gli resterebbe altra difficoltà notabile da superare.

Tali novità in controversia di religione suscitate 20
da Lutero ponevano in sollecitudine più la Germania che Roma; prevedendo gli uomini savj, i quali non prendono per misura del ben proprio il male dell'invidiato, che, s'elle a Roma potevano apportar diminuzione d'autorità, alla Germania cagionerebbono la morte d'innumerabili anime con l'eresia e d'innumerabili corpi con le guerre civili. Tal che allora, tenendosi una solenne dieta in Augusta, Massimiliano imperadore espose quivi agli elettori ed agli ordini della nobiltà congregata le nuove dottrine che andava seminando Lutero e intorno alle indulgenze e intorno al valore della scomunica; sopra la quale avea parimente sparsa in iscritto una dannosa predica, fatta da lui per armare sè ed i suoi d'ardimento contra di quella antiveduta saetta. E scrisse quindi al pontefice dandogli contezza che Martino indurava ostinato ne' suoi eretici insegnamenti notati per tali dal maestro del sacro palazzo; con aggiungere che costui riceveva fomentazione dal patrocinio d'alcuni grandi. Pregavalo perciò instantissimamente di provvedervi con la sua autorità: imperocchè quanto dalla santità sua, a cui ciò toccava, si vedesse deciso egli farebbe sì che in tutte le parti del suo imperio fosse osservato.

Incorse il papa in quel fallo il qual per avventura è scusabile perchè comune a' gran personaggi: e fu lasciarsi troppo ingannare dalla credenza di poter di fatto ciò che potea di ragione; credenza nutrita in lui da sì piene ed ossequiose offerte di Cesare. Onde tralasciò di stabilir prima il negozio col Sassone, dal quale ne dipendeva l'esecuzione: perciocchè nè l'autorità spirituale del papa ha forza con chi non vuole, nè la temporale di Massimiliano

1518 si mostrava così robusta che 'l suo comandamento potesse atterrire quel poderoso elettore. Onde il Sassone, che, prima d'entrar in contesa a favor di un semplice frate, avrebbe forse ricevuto ad onore di far un beneficio spontaneo a questi due sommi principi con indurre Lutero alla sommessione, mentre si ommettono gli uffici opportuni con lui, si lasciò a poco a poco allacciare da quella forza che ha la viva voce d'una persona eloquente e superiore nella dottrina a chi l'ode; aggiugnendovisi una tal compiacenza naturale che chi è nato nel suo dominio abbia vantaggio di scienza e di ragione sopra gli stranieri, ed una tal solita inclinazione a stimare che il più debole sia oppresso dal più potente.

21 Adunque in Roma, ove s'era pur troppo indugiato, ad uso delle corti grandi intorno agli affari che ancora non appaiono grandi, e specialmente impicciuliti alla vista dalla lontananza, sul principio d'agosto, cioè nove mesi dopo i primieri movimenti di fra Martino, per commession del pontefice fu contra di lui promulgato un monitorio dall'auditor della camera a comparir in persona fra lo spazio di sessanta giorni e a render ragione delle imputazioni che gli erano apposte intorno alle sue dottrine. E fu deputato per giudice lo stesso uditor della camera, ch' è l'ordinario esecutore di tutte le pontificie ordinazioni: ma, per aggiugnergli un teologo dal cui giudicio si regolasse, gli fu dato per collega il maestro del sacro palazzo mentovato di sopra, a cui ciò toccava, come a tale ch'era allora inquisitor generale; lasciando pensar a Lutero se voleva ricusarlo per sospetto, siccome poteva, posta la contesa dianzi tra lor seguíta.

22 Questa citazione agitò fortemente l'animo di Lutero, come certo di non voler ubbidire ed incerto di poter impunitamente disubbidire. Aveagli promesso il Sassone di non consentir ch'egli fosse condotto a forza fuor di Germania: ma sapeva egli

che anche i principi non possono sempre osservare 1518 quel che promettendo si avvisaron di potere. Nè aveva ancor tanto cuore che bastasse a sostener la condannazione del papa in causa di fede senza vergogna. Perciò scrisse (1) iterate e passionate lettere all'elettore, il qual dimorava per occasione della dieta in Augusta, ed a Giorgio Spalatino, cortigiano di esso e suo confidente. In alcune pregava che per intercessione dell'elettore e di Cesare s'impetrassero a lui dal papa giudici dentro alla Germania; il che lo disobbligava dal constituirsi in mano del pontefice e gli porgeva comodità, dopo la prima sentenza, d'appellare a lui e fra tanto munirsi di protettori e di seguaci (2). Dello stesso fe' supplicare al papa dall'accademia di Wittemberga: la quale testimoniò a Leone che Lutero non era contaminato d'alcuna dottrina ripugnante alla chiesa romana, a cui essa accademia, ond'egli era membro, professava una intera conformità ed ubbidienza; ma che solo aveva egli proposte, per maniera di quistionare e non d'affermare, alcune conclusioni più liberamente di quello che i suoi avversarj avesser potuto soffrire.

Ma temendo Lutero che 'l papa non acconsentirebbe a questa domanda (3), pregò in altre lettere che l'elettore fingesse d'esser richiesto da lui di sicuro passaporto per lo suo stato a fine di presentarsi a Roma, e ch'egli con sue risposte gliel negasse, segnandole con dì precedente il vero, acciocchè apparisse l' instanza di Lutero esser fatta in tempo (il qual era già trascorso) di poterla trarre ad effetto prima che i sessanta giorni a lui prescritti spirassero. Ed aggiugneva quivi alcune sue sottigliezze per iscusare il fatto dalla menzogna. Non 23

(1) Epist. 41, tomo 1.
(2) Nel tomo 1 dell' Opere di Lutero.
(3) Epist. 56, tomo 1.

1518 ni è però noto che l'elettore s'inchinasse a questa viltà: solo pregò egli il cardinal Gaetano di sopra nominato, il qual sosteneva quivi la legazione presso a Cesare in quel tempo, che intercedesse col pontefice per la delegazione di questa causa in Alemagna. Era colà il cardinale perchè, essendo spaventata allora l'Italia dagli acquisti vicini che ogni dì faceva il Turco, promoveva il papa una lega dei signori cristiani contra quel comune inimico. Ed a tal fine sotto i 14 di marzo del 1518 pubblicò in concistoro (1) quattro legati, a Cesare ed a' re di Francia, di Spagna e d'Inghilterra. Al primo fu destinato il cardinal Alessandro Farnese, al quale per cagione d'una sua malattia fu sustituito (2) in un altro concistoro de' 26 d'aprile il cardinal di Gaeta. Essendo quivi egli dunque, interpose gli ufficj suoi col pontefice in questa causa ad instanza dell'elettore.

24 Ma in Roma cresceva l'indegnazione contro a Martino, giugnendo novelle che in Alemagna crescevano i suoi errori (3). Aveva egli nell'università d'Heidelberga, prima d'esser citato, proposti alcuni intitolati da lui *Paradossi*, con aggiungere un discorso in loro confermazione.

Affermava quivi « che tutte l'opere umane son peccati mortali, e solo divengon veniali se son fatte con temenza che sieno mortali.

Che la sola fede basta per la salute.

Che non rimane fra gli uomini dopo il peccato d'Adamo alcuna reliquia di libero arbitrio.

Che la volontà niente opera negli atti buoni, ma solo esercita il ministerio di cagion materiale e

---

(1) Biagio da Cesena ne' Diarj di Leon X all'anno 1518. E Atti concistoriali sotto i 14 di marzo.

(2) Biagio da Cesena dove sopra. E Atti concistoriali sotto i 26 d'aprile.

(3) Luter. Oper. tom. 1.

passiva il riceverli, senza produrli: e che il medesimo 1518
avveniva innanzi al peccato d'Adamo. »

Le quali opinioni, per confessione dello stesso Lutero parvero ivi sì strane che spesso incitarono a ridere i circostanti: e fu tra loro chi disse che se i villani udissero tali proposizioni, non si conterrebbono dal rifiutarle co' sassi. Esercitò allo stesso tempo la sua intemperanza di contraddire ciò che gli altri più riveriscono nella filosofia; ponendo molte conclusioni sì generali, come particolari in sommo dispregio d'Aristotile ed antiponendo alle sue dottrine quelle d'Anassagora, di Pitagora e di Platone.

Non per tutto ciò fu grave al pontefice di compiacer alle preghiere di Federigo sopra il commetter la causa di Lutero in Germania, quando la presenza quivi del legato gli porgeva comodità di constituire per giudice lui medesimo. Il che secondo tutti i risguardi riusciva maravigliosamente in acconcio: per ciò che ad un'ora obbligava quel principe all'esecuzion di ciò che decidesse il giudice deputato per sua richiesta ed appoggiava il negozio al più eminente e più riputato teologo che allor vivesse: onde la decisione non sarebbe potuta venire altronde o più regolata dalla dottrina o più riverita dalla fama; alla quale conveniva di soddisfare e per decoro del pontefice ed affinchè la sentenza operasse con la venerazione ciò che non si potea con la forza. 25

Ma ben questa delegazione fu grave a Lutero, concorrendo nel cardinale in sommo quelle tre qualità ch'egli massimamente fuggiva: l'esser il giudice non solo membro dell'ordine domenicano, ma lo averlo governato sì come capo; l'aver l'ingegno ripieno delle dottrine scolastiche a grado tale che vi regnava nel secolo suo come principe; l'attenersi egli sì parzialmente alla teologia insegnata da S. Tomaso che ne' comenti di quella s'era avanzato

1518 sopra ogni altro e sopra sè stesso. Nondimeno, così confortato da Federigo e guernito di molte sue raccomandazioni, andò in Augusta, ma non volle presentarsi al cardinale se non prima affidato da Cesare; nè Cesare l'affidò col salvocondotto senza odorare la volontà del legato (1). Questi, per agevolare il colloquio, vi condiscese: non però volle che il suo consentimento apparisse, per non autenticar in tal modo che un principe secolare desse fida a un reo in causa di religione conosciuta dal papa.

Avea Leone commesso al cardinal per un breve ch'essendo notorio a sè per fama e per altre contezze Martin Lutero esser colpevole d'ereticali opinioni, se con tutto ciò questi comparisse spontaneamente e ritrattasse gli errori con segni di cordial penitenza, il riponesse benignamente nell'unità della Chiesa: d'altro modo con invocare il braccio de' principi secolari l'incarcerasse; e che, ove nol potesse aver nelle forze, dovesse scomunicar lui e tutti i suoi partigiani e chiunque, salvo Cesare, il difendesse ed interdire tutti i paesi de' signori che il ricettassero ed ogni luogo dove albergasse per tutto il tempo della dimora e tre giorni appresso. E per lo contrario a chiunque fosse in ciò ubbidiente al legato potesse egli conceder indulgenza plenaria ed altri privilegi e favori.

26 Fu Martino a trovar il legato, che benignissimamente l'accolse e di tre cose ricercollo, com'egli stesso affermò (2): che ritrattasse le proposizioni mal dette; che non le dicesse in avanti; che s'astenesse da qualunque altra dottrina opposta all'autorità della chiesa romana.

(1) Lettera del card. Gaetano al duca di Sassonia nel 1 tomo dell'Opere di Lutero.

(2) Nelle lettere e nella relazione che si allegheranno appresso, stampate nel 1 volume di Lutero.

Negò Lutero d'aver detta sin a quel giorno proposizione contraria agl'insegnamenti della Chiesa. Allora due gliene oppose il cardinale. 1518

La prima era « che il tesoro della Chiesa non contenesse i meriti di Cristo e de' santi. »

La seconda « che per ottener l'effetto del sagramento fosse mestieri il credere con certezza di fede che si otterrebbe. »

L'una disse il legato ripugnar alla constituzione di Clemente VI la quale incomincia *Unigenitus*; l'altra rifiutarsi con luoghi chiari della Scrittura, che nega poter alcuno esser certo di star in grazia.

Rispose Lutero sopra la prima aver egli letta la mentovata constituzione ed un'altra di Sisto IV che le concorda, ma non muoversi egli perciò da esse, dovendo antiporsi alle sentenze de' pontefici gli oracoli della Scrittura, da cui discordavano in molte parti quelle due decretali, com'egli s'affaticava di far apparire. Nel resto l'autorità de' papi non esser infallibile, anzi soggetta alla censura de' concilj. E qui entrò a risuscitare la sentenza di Gersone e del moderno sinodo di Basilea. Nel che fece aperto che le parole da lui dette più volte di rimettersi con ubbidienza a ciò che decidesse il pontefice e di voler seguire con ogni ossequio i sentimenti della chiesa romana erano simulazioni per guadagnar tempo e per non ispendere in quell'affare maggior ostentazione d'audacia che quanta successivamente ne bisognasse.

Intorno al secondo capo allegava Martino varj passi della Scrittura i quali o ci comandano la fiducia nella misericordia di Dio o fermano per necessario a coloro che a Dio s'accostano il crederlo rimuneratore di chi lo cerca. E in tal modo confondeva or la fede con la speranza, or la certezza universale che abbiamo della rimunerazion divina colla particolare d'esser noi al presente così disposti come richieggono le divine promesse di rimunerare chi cerca Dio convenevolmente.

1518 27 Il legato ben intese che non era nè dicevole ne profittevole il disputare con chi rifiutava l'autorità della chiesa romana e con chi era venuto non come soggetto per sottoporsi, ma come avversario per tenzonare e, preso l' ingegno per avvocato della passione, avrebbe sempre trovata gran copia di cansatoi: e dall'altra parte, se, come accade nel calore e nell'improvviso della disputazione, il cardinale avesse recata qualche ragione, o qualche risposta men salda, avrebbe Lutero e la sua parte cantato di ciò il trionfo al suono di mille trombe per ogni lato dell'Alemagna; il che sarebbe avvenuto con disonore della sedia romana e con discredito della causa presso l' imperizia del volgo, il quale finalmente ha la suprema potenza e però, se non di ragione, almeno di fatto, è il supremo de' tribunali. Ond'ei dichiarò a Lutero con un sorriso composto di piacevolezza e di gravità che non voleva quistionar con lui, ma paternamente esortarlo che rivocasse gli errori e che si sottomettesse al giudicio della Chiesa. E in questi parlari andò mescolando con tempera salutare al dolce delle amorevolezze il forte di qualche minaccia; ben sapendo che il timore è il più efficace oggetto motivo interior degli uomini quando ne possono mostrare un altro più onorevole nell'esteriore. E perchè Lutero parve che s'acchetasse a questi consigli, partendosi senz'altra contraddizione, il cardinale, com'è solito di ciascuno promettersi gran valore nelle proprie suasioni, concepè ferma speranza d'averlo acquistato.

28 Ritornò Martino il giorno seguente, ma in forma non aspettata dal cardinale; ciò fu insieme con un notaio e quattro senatori: nè tardò molto a sopravvenire Giovanni Stupizio, vicario generale della sua religione in Germania. Lesse una scrittura il notaio, dove Lutero protestava ch'egli non intendeva d'opporsi in verun articolo alla chiesa romana, anzi che a lei sottoponeva ciò che avea detto e ciò che

direbbe o allora o nel tempo avvenire. Seguiva le 1518 proposizioni da sè affermate sin a quel punto esser buone e conformi alla divina Scrittura. Ed aggiugnea ch'era pronto di sostener ciò in ogni disputazione: che sarebbesi acchetato al parere di ciascuna delle tre più famose università imperiali, cioè di Basilea, di Friburgo e di Lovagno, nè avrebbe ricusata la madre universal degli studj, ch'era la parigina.

Ma non poteva il legato, senza indegnità del suo principe, rimetter la causa a verun altro tribunale. Oltre a ciò ben si pareva che tutti questi eran traviamenti ed allungamenti non a fine di soddisfarsi nel giudice, ma di andarlo sempre mutando per non averne veruno; come videsi poi nel successo quando al giudicio di Colonia e di Lovagno e poco dipoi ancor di Parigi, che confermarono la condannazione del papa, Lutero rispose con tanto oltraggioso disprezzo. Perciò il cardinale, troncando sì fatti ragionamenti, di nuovo il confortò a rivocare gli errori, mostrandogli la necessità di questo rimedio allo stato pericoloso in cui dimorava. Ma Lutero non poteasi recare a procacciar la sanità con un taglio sì doloroso. E come è uso de' litiganti condannati, i quali sempre fanno querela che 'l giudice non gli ha uditi perchè non avrebbono voluto mai che si finisse l'udienza e si pronunziasse la decisione, chiedeva instantissimamente che si vedessero e si discutessero le sue ragioni in iscritto, poichè in voce il dì avanti avea seco il legato assai combattuto.

A questo parlare soggiunse il legato: « Figliuolo, non ho mai combattuto con voi nè voglio che tra noi si combatta nè si disputi: solo con paterna carità mi sono ingegnato di ridurvi all'ubbidienza del pontefice e della Chiesa; nè ricuso, per soddisfarvi, di veder ancora le vostre difese in iscritto. »

Il disdirsi era troppo difficile all'arroganza di

1518 quel cervello ed al tanto innoltrato processo di quel negozio. Dall'altro lato nel misurar Lutero non più col pensamento ma con la vista quel precipizio del quale s'era già condotto su l'orlo, sentinne orrore e, pentitosi d'esser trascorso tant'innanzi, desiderava di ritirarsi, purchè non mostrasse le spalle. Questa agitazione d'affetti operò ch'egli in quella notte impiegasse tutte le forze dell'ingegno per rinvenir qualche nuova maniera di sostentar la sua opinione senza cader nell'infamia di vilipender l'autorità della chiesa romana. Per tanto, rileggendo la constituzione *Unigenitus* con quel microscopio a cui tutti gli atomi non pur divengono visibili ma paiono corpi grandi, osservò che quivi si dice il
29 tesoro della Chiesa essersi acquistato da Cristo. Onde ritornò il dì appresso al legato e presentògli una prolissa scrittura con moltissimi fondamenti, com'è solito di chi litiga con passione: ma il principale, e per cui pareva assai baldanzoso, era che la prefata constituzione apparisse a lui favorevole; perciocchè, dicendo ella che Cristo aveva acquistato il tesoro della Chiesa co' suoi meriti, conveniva che tal tesoro fosse distinto da essi meriti, come l'effetto è distinto dalla cagione. Nel che ed alterava egli le parole della decretale ed, ove fossero state quali ei figuravale, non si ricordava che la voce *meriti* ha doppia significazione, or dell'opera meritoria, or del diritto che da tal opera rimane ad esser guiderdonato.

30 Ma il cardinale, sentendo a quali sofismi Lutero fosse portato o dalla natura o dall'alterezza, tanto più si confermò nel formato parere che la disputazione non era buono spediente per convertirlo; quando alcune teste meno difficilmente s'inchinano con volontario ossequio all'autorità che si arrendano quasi espugnate alla ragione, compiacendosi elle nell'uno come in dimostrazion di virtù ed abborrendo l'altro quasi confessione di debolezza.

Adunque, fattogli vedere in breve quanto era 1518 tenue quel nuovo filo a cui s'atteneva, pose da banda gli argomenti e le quistioni e tutto si stese in gravi e amorevoli conforti per indurlo a disdirsi, imponendogli non tornasse a lui senza aver ciò fatto. Imperocchè riputava che ogni nuova conferenza non produrrebbe altro effetto che riscaldar più il cervello di Lutero nel contrasto e così anche fissarlo più nella gara con avvezzarlo a perdere ogni dì maggiormente la riverenza alla maestà del pontefice nella persona del legato.

Ben s'avvisò egli per giovevole a guadagnarlo 31 usar l'opera dello Stupizio, che poteva appresso Lutero sì con l'autorità, sì con l'amicizia, essendo vicario generale della sua congregazione alemanna ed oltre modo suo confidente. Ma Lutero, come superiore di dottrina e d'ingegno al suo superiore e congiunto seco nella gara co' questori domenicani, l'avea tirato nelle sue parti (1). Anzi vogliono che lo Stupizio avesse dapprima imposta a Lutero la impugnazione dell'indulgenze, non misurando il futuro giuoco di quella mina ch'egli accendeva. Tal che lo Stupizio e si mostrò ritroso all'ufficio commessogli dal legato e, non adempiendolo fedelmente, disconfortò in effetto Lutero (2), per quanto ei narra, da ciò che in apparenza studiava di persuadergli.

Lutero dunque, astenendosi dal cospetto del cardinale, scrissegli che il disdirsi lui sarebbe stato infruttuoso; poich'egli dall'un de' lati non potea con ciò alterare la verità e dall'altro non gliel permettea la coscienza. Nè l'autorità di S. Tomaso e degli scolastici valer tanto appresso di sè che il movesse ad acquetarvisi.

---

(1) Floremondo Remondo *De orig. haeresum* lib. 1 cap. 8, lo Spondano nell'Autario all'anno 1517.

(2) Nella relazione allegata.

1518 Offerì egli, come sempre aveva offerto, di sog-
32 giacere alla sentenza della Chiesa: la qual profferta ben conoscevasi per un orpello della disubbidienza; da che Lutero allo stringere avea negata eziandio l'autorità della Chiesa, condannando le costituzioni di Clemente e di Sisto; e allora negava di sottoporsi al giudicio d'un legato *de latere*, deputato specialmente per conoscitore di quella causa dallo stesso pontefice.

Un partito egli proponea di qualche sustanza: che, conoscendo esso d'aver fallito in parlar del pontefice con poco rispetto, benchè provocato a ciò da' suoi avversarj, avrebbe ritrattato questo suo fallo ne' pulpiti e se ne sarebbe nel futuro astenuto, e che avrebbe taciuto sopra gli articoli dell' indulgenze ove parimente gli avversarj tacessero.

Ma una tal proposta non potea soddisfare al legato: primieramente perchè gli errori di Lutero non erano solo nella materia dell' indulgenze, ma in altri capi gravissimi, come narrammo: secondariamente perchè il futuro silenzio era solo un non moltiplicare gli errori, non era un correggerli; rimanendo sempre mai vive le scritture stampate e divulgate da Lutero e sapendosi ch'egli perfidiava nella stessa credenza: terzamente perciocchè di tal silenzio richiedeva egli un prezzo il cui pagamento sarebbe riuscito in troppo disonore alla maestà del papa, cioè un simil freno da porsi in bocca alla verità cattolica ed insegnata dalla Chiesa. Ebbe adunque per lo migliore il legato non rispondere alla polizza di Lutero, sperando che quel pallone gonfiato di ventosa alterigia, se non fosse toccato, si poserebbe finalmente per sè medesimo in terra.
33 Ma intervenne tutto altrimenti. Prima lo Stupizio, intimorito o dalle parole di coloro che studiano ad ostentar zelo d'amicizia con figurar pericoli e mostrare spavento o dalle minacce interne della coscienza per l' infedeltà commessa, e non veggendosi

coperto di salvocondotto come Lutero, si scansò 1518
tacitamente senza pigliar commiato dal cardinale.
E poco appresso ancora Martino, agitato dal so- 34
spetto e dall'impazienza, deliberò d'assentarsi improvvisamente, facendo avanti negli atti pubblici una protestazione, che dopo la sua partita fu affissa nella piazza d'Augusta, e lasciando una lettera indirizzata al legato in sua scusa e giustificazione. In esse, repetendo tutto l'ordine del fatto, mostrava « che l'andare a Roma, secondo che il monitorio in prima gli prescriveva, sarebbegli stato impossibile per la debolezza del corpo, per la scarsezza del danaro e perchè Roma non vedeasi domicilio sicuro, non che ad altri, allo stesso pontefice; accennando forse la congiura frescamente macchinata quivi contro a Leone. Che verso i due primi giudici deputati dal papa aveva diffidenza; perciocchè il maestro del sacro palazzo prima della deputazione avea scritto contro di lui, e l'auditor della camera potea ben per intendimento giudicar d'una causa civile, ma non d'un articolo teologico, sì che sarebbesi lasciato guidare dall'autorità del collega. Ch'essendosi poi, ad intercessione dell'elettore, ottenuta dal papa la cognizione di questa causa nella Germania ed avendola egli commessa al legato, avea voluto Martino, contra il consiglio di molti, venir, benchè a piedi e con infinito disagio, fin ad Augusta per informarlo. Che dal cardinale era stato accolto benignamente, ma non aveva potuto impetrare che la materia si discutesse secondo le testimonianze della Scrittura: e determinatamente gli era stato ingiunto il disdirsi; il che non gli permettea la coscienza, e sapea che al suo principe sarebbe più in grado la sua appellazione che la sua ritrattazione. Pertanto, non potendo egli quivi più dimorare per la sua povertà, aver deliberato partirsi, con protestare che in ogni luogo sarebbe figliuolo ubbidiente del pontefice e della Chiesa, ponendo sotto i piedi a

1518 Leone tutte le sue cose e sè stesso. Appellar egli frattanto dallo stesso legato come da giudice sospetto per l'ordine domenicano, di cui era figliuolo, per la disciplina scolastica, di cui era professore, e per la dottrina tomistica, di cui era allievo. E parimente appellar dal pontefice allora male informato allo stesso pontefice quando fosse meglio informato. »

Così terminò quella scena, in cui Martino rappresentò due personaggi contrarj; l'uno di contumace e di spregiatore, l'altro d'ubbidiente e d'ossequioso all'autorità del romano pontefice: perciocchè non solamente nelle lettere da lui scritte al legato e nella solenne appellazione, ma in altre sue molte indirizzate a Leone è incredibile con quanto larghe promessioni offerisse una piena ubbidienza e d'intelletto e di volontà e d'azioni ad ogni suo cenno. La qual maniera doppia e ingannevole di trattare ciascun vede come si confacesse ad uno che si attribuiva l'esser nunzio di Dio, mandato per correg-
35 gere il mondo e portar luce alla religione. Il cardinale seppe comandar tanto a sè stesso che, dopo vedersi con tale audacia e solennità ricusato come persona di sospetta giustizia e, senza chiedergliglisi pur congedo, lasciato dispregevolmente da Lutero, non fece quello che suol fare in simili casi ogni giudice inferiore, cioè venir alla condannazione del reo. E nondimeno, perchè fu mal avventurato nel successo, è biasimato nell'asprezza. Ma è costume degli uomini adular la fortuna e calunniar l'imprudenza altrui; facendo quella innocente e questa colpevole di tutti i pubblici mali.

36 Deluso egli adunque dalle concepute speranze di guadagnare o l'intelletto di Lutero con la dottrina o l'ossequio con l'autorità o l'affetto con la cortesia e l'umiliazione col terrore, non perciò disingannossi di quella soverchia fidanza che hanno le persone grandi nelle loro prerogative, ma si promise d'abbatterlo nella stima dell'elettore col solo urto della

sua franca testimonianza. Scrisse per tanto a Federigo (1) informandolo sommariamente del fatto e senza discendere alle ragioni, avvisando che di esse quel principe non poteva intender la forza: ma il fece sicuro per la sua testificazione che Martino era un eretico e che agli argomenti oppostigli aveva date risposte indegne di riferirsi: le quali parole nell'intenzione del legato risguardavano quel che Lutero aveva detto intorno agli errori presi dai romani pontefici nelle costituzioni contra di sè prodotte per l'indulgenze. Pregava egli perciò il Sassone di provvedere alla coscienza ed all'onor suo o con mandare a Roma il reo o con discacciarlo da' suoi stati e disarmarlo della sua protezione. Gli protestava che quella pestilente faccenda non potea durar in tal forma; e che allora, essendosene il cardinal lavate le mani, si proseguirebbe in Roma la causa e verrebbesi alla sentenza.

1518

Ma più valsero con Federigo gli ufficj dello Stupizio e dello Spalatino presenti in difesa di Lutero che quei del cardinale assente in discredito (2). Era lo Stupizio di famiglia nobile e suddita di Federigo, d'ingegno grande, di lettere non grandi, ma tante ch'erano assai con chi ne stava senza del tutto. La dignità di vicario generale il rendeva autorevole: e quella causa era da lui riputata causa di Lutero come sol di strumento, ma sua come di motor principale. Lo Spalatino, ch'esercitava col duca l'ufficio di segretario ed insieme di cappellano maggiore, autentiche prove d'esser tenuto dal suo signore per fedele e per pio, anch'egli aveva in quell'affare un interesse il più potente di tutti, benchè poco osservato e però ancor più potente,

37

(1) Tutte le lettere ed altre scritture che successivamente si allegano appresso intorno a questa materia sono stampate nel 1 tomo dell' Opere di Lutero.

(2) Cocleo, *De actis anno* 1517, 1518.

1518 cioè di sostener non tanto Lutero, quanto il suo preceduto giudicio.

38 Ottennero questi che l'elettore facesse capitar a Martino la lettera del cardinale. Nè mancò egli a sè stesso in tanto bisogno. Scrisse all'elettore in risposta con tutti quegli artificj che insegna la vera retorica; dico la naturale, di cui era dotato e che giova al buon successo de' negozj; non l'imparata, della quale era privo e che vale all'applauso sterile delle scuole. Mostra egli quivi un'altissima stima dell'ingegno di Federigo. Domanda per giudice lui medesimo. Gli adduce alcune popolari ragioni, che sì come dalle persone dotte sarebbono vilipese, così agli uomini comuni e che non odono la risposta paiono conchiudenti. Riferisce i colloquj col cardinale a suo vantaggio, ma ciò con una certa moderazione che gli acquisti credenza; quasi che, se avesse voluto mentire, non avrebbe mentito sì poco. Fa comparire in sè maggior zelo della causa di Dio che della sua propria riputazione: e perciò non si mostra egualmente restío a rivocar ambedue le proposizioni, parendogli che l'una sia di leggier conseguenza, cioè quella intorno al tesoro della Chiesa; la qual proposizione dice che, ritrattata, non per questo muterebbe la natura dell'indulgenze: nell'altra proposizione, che richiede una certissima fede di ricever la grazia per chi s'accosta al sacramento, si dà egli per inflessibile, perchè la coscienza non gli permette di rinegar la Scrittura. Finge che il rispetto verso il cardinale, chiamato quivi da lui *ottimo* ed *umanissimo*, il ritenga dallo sfoderare a pieno le armi per sua difesa, tratte da quel medesimo che'l cardinale ne scrive all'elettore in accusa; e dice ch'egli vorrebbe essere stato ciò scritto da qualche Silvestro di Prierio. Ma fra tanto con figura di tacimento produce in questo ciò che gli occorre. E laddove il cardinale racconta che Martino aveva posti quegli errori nelle sue conclusioni non

affermativamente e solo per cagione di quistionare, 1518
ma che per altre sue scritture appariva tenerli esso per veri, canta qui egli sotto voce il trionfo e argomenta: « Io fui citato a Roma non per l'altre scritture, ma per le conclusioni prenominate. Pertanto, se in quelle niente affermai, svanisce il titolo della colpa per cui contro a me si procede. » Ed in questo discorso mostra una tal cortesia fastosa, quasi di valente schermitore che accenni la stoccata al petto d'un maggiore di sè imperito dell'arte e poi gli perdoni il colpo. Come se il modo con cui aveva stese Lutero le conclusioni non fosse indizio sufficiente ch'egli e le stimava e cercava di persuaderle per vere; ancorchè, essendo consapevole della ripugnanza loro colla dottrina della chiesa romana, si ritenesse per timore dall'affermarlo allora espressamente nel pubblico: e come se questa presunzione non potesse ricever vigore in giudicio dall'altre sue private scritture.

Accusa dipoi amarissimamente cotal maniera tirannica di forzare altrui a disdirsi senza appagarlo colla ragione, senza ammetterlo a disputarne, e, arrogandosi la volontà del più potente, il prevalere ad ogni vigor di prove e ad ogni autorità di scrittore; quasi che verun giudice fosse per accettare o 'l debito o l'uso di non condannar alcun reo senza prima convincerlo del suo torto colla lingua e senza disputar con lui fin ch'egli dichiarasse di non aver che più contraddire. Supplicava egli in ultimo alla benignità del duca di non mandarlo in Roma strazio e scherno de' suoi nemici. Nel resto conchiudeva che, a fin di non essere al duca materia d'inquietudine e di poca soddisfazione col papa, volentieri acconsentiva d'assentarsi. E qui eccitava tali affetti di benivolenza, di tenerezza e di compassione che ben si scorge essersi lui quivi mostrato desideroso della partenza perchè riputava ciò il più efficace modo per rimanere.

1518 e 1519

39 Tal era la contenenza della sua lettera. E procacciò insieme una raccomandazione al duca dall'accademia di Wittemberga: la qual raccomandazione fu assai tiepida e con un'espressa condizione che riduceva quello stesso tepore in gelo; cioè purchè il protegger Lutero non fosse con discostarsi o dal magisterio della chiesa romana o dalla soddisfazion del pontefice, come sapevano essere stabilito in Sua Altezza dal suo proprio senno senza i loro consigli.

40 Il Sassone adunque, fattosi a credere che 'l Gaetano, come parziale de' suoi frati, volesse opprimer Lutero con valersi della potenza in luogo della ragione, rispose al legato una lettera di mal sapore, dettata, com'è credibile, dal segretario Spalatino. Disse « ch'egli aveva adempite le sue promesse in mandargli Lutero: che dalle precedenti significazioni di Sua Signoria reverendissima aveva egli prima formate speranze molto diverse intorno alle trattazioni che Lutero dovesse ricevere, nè mai sarebbesi avvisato che, in iscambio di licenziarlo benignamente, avesse voluto, avanti di convincerlo con le ragioni, forzarlo col mero imperio a disdirsi e che ora protestasse di lavarsene le mani e gli minacciasse la condannazione di Roma. Che molti uomini pii e dotti del suo dominio e d'altre università gli testimoniavano la dottrina di Lutero esser buona, benchè l'erudizione di lui non fosse acconcia al pro di coloro che per interesse proprio gli avevano contraddetto. E però non poter ei privare la sua accademia di quel valent'uomo fin che non gli apparisse, per via di ragione o per giudicio di quelle università a cui Lutero si rimetteva (come leggeasi nella risposta di esso, ch'egli a Sua Signoria reverendissima comunicava), esser lui meritevole di gastigo. »

41 La lettera del cardinale al duca fe' temere a Lutero la sua prossima condannazione in Roma: e determinò di prevenir con l'appellazione dal futuro

gravamento, acciocchè, indugiando ad appellar dopo 1519
la sentenza, non si paresse ch'egli negava la suprema podestà del pontefice, solo perchè l'avea condannato. Dunque, là dove fin a quel tempo nei libri scritti e negli atti giudiciali avea simulata una piena soggezione di sè e delle sue cose al papa, allora dichiarò con una scrittura per man di notaio « ch'egli primieramente non intendeva d'opporsi al magisterio della Chiesa e della sedia apostolica nè all'autorità del pontefice; ma soggiunse: che questi, ancorchè sia vicario di Dio in terra, nondimeno come uomo è sottoposto ad errori; il che dimostravasi in Pietro, il qual perciò si legge agramente ripreso da Paolo. Che per tanto, sì come egli era pronto d'ubbidire al papa ben informato così, ove questi, ingannato da' nemici di lui, avesse o per sè o per suoi giudici fatta decisione contraria al giusto e al tenore delle Scritture, secondo che minacciavan le lettere al duca del cardinal legato, egli appellava al futuro concilio universal della Chiesa, il qual soprastava al papa, onde non era stato in balía de' papi vietar simili appelli. »

42 Fra tanto risaputosi in Roma il successo de' colloquj fra 'l cardinale e Lutero, prima che questi prorompesse alla seconda appellazione dianzi narrata, fu nella corte diversità di pareri intorno al proceder severamente o placidamente contra il reo. Prevalsero i consigli più mansueti e come più confacentisi alla natura del pontefice e come verso di sè meno pericolosi e rivoltuosi quando si tratta con chi non si ha nelle forze e può risentirsi. Parea che Lutero medesimo con tante profferte fatte per addietro e in parole e in lettere e in atti giudiciali di rimettersi alla voce di Leone, come a quella di Dio, non chiedesse altro che una dichiarazione del papa negli articoli contrastati: e ch'egli ed i suoi fautori dovessero acchetarsi ove si manifestasse che l'autorità pontificale intorno all'indulgenze non era

1519 amplificazione de' frati questori, com'essi dicevano, ma sentimento della chiesa romana. E per altro con questa general decisione, che non condannasse il nome di veruno in particolarità, si lasciava luogo a Lutero di ritirarsi senza vergogna: quando ancora molti Padri dottissimi e santissimi della Chiesa avean tenute sentenze che per le susseguenti diffinizioni ora sarebbono ereticali, e pur ciò non pregiudica alla loro stimazione.

Fece dunque il papa una bolla ove dichiarava che il tesoro della Chiesa contiene i meriti di Cristo e de' santi e che i pontefici per ragion delle chiavi possono disporre di tal tesoro nell'indulgenza a pro de' vivi e dei morti (1). Mandò questa bolla al legato, che allora dimorava in Lintz, terra dell'Austria superiore; ed egli la divolgò e ne fece correr molte copie nell'Alemagna.

43 Questa constituzione ebbe ottuso il taglio presso la moltitudine: e ciò avvenne perchè la dichiarazione si cominciò dal capo dell' indulgenze; nel che il popolo stimava e che fosse parziale il pontefice per suo costrutto e che la potenza de' frati domenicani, i quali in quell'articolo appiccaron la gara co' romitani e con Lutero, avesse strappata la bolla. Nè a favor di questa decisione apparivano affatto chiare le testimonianze della Scrittura e dei Padri.

Che se alla condannazione si fosse dato principio da qualcuna di tante sentenze odiose e già da Lutero prodotte, per le quali fu deriso nel teatro di Eidelberga, sarebbesi molto più abbattuta la stima di lui nella credenza del mondo: sì che o gli sarebbe convenuto ritrattarsi e scemar d'opinione o,

---

(1) La bolla e l'altre scritture che si allegheranno appresso leggonsi stampate nel primo volume di Lutero.

rimanendo pertinace, l'avrebbono conosciuto ed 1519
abbominato per eretico.

Ma niuna circostanza affievolì maggiormente il 44
vigore della bolla pontificia che la morte di Massimiliano Cesare, caduta a' 17 di gennaio del 1519
e così un mese dopo la pubblicazione fatta dal legato della medesima bolla: perciocchè non solo
cadde quel gran sostegno della cattolica religione il quale, specialmente nella causa di Lutero (1), aveva
tanto obbligata l'autorità sua con le instanze e con le offerte, ma, rimanendo l'elettor di Sassonia vicario dell'imperio nella parte d'Alemagna che osserva
gli ordini e gli usi della Sassonia, si ruppe l'argine per tutta quella gran regione agli errori di
Martino, de' quali già gli uomini eran divenuti curiosi per fama e vogliosi per la stessa proibizione
degli avversarj inquisitori.

Ben in Roma s' intendeva che, per ismorzar que- 45
sto fuoco, era necessario torgli il fomento e l'aura
dell'elettore. Ma tal impresa scorgevasi malagevole
per essersi già questi tanto innoltrato colle dimostrazioni che nel condannar Lutero gli conveniva
insieme di condannar sè medesimo. Però, essendo
col duca riusciti indarno altri ufficj, fu deliberato
da Leone usar l'opera di qualche nobil messaggio
gradevole a lui, pratico de' cervelli di quel paese
e con titolo che fosse all'elettor di soddisfazione e
d'onore. Usano i papi nella quarta domenica di
quaresima benedir solennemente una rosa d'oro e
mandarla in dono fra qualche tempo ad alcun principe benemerito della religione. Fra questi potea
ben annoverarsi Federigo non solo per la pietà dei
maggiori, ma per la (2) sua propria, se il consideriamo

(1) Lettera del cardinal Gaetano a Leone X nel primo volume delle lettere de' principi, segnata a' 29 di giugno 1519.

(2) Vedi il Cocleo *De actis Luteri* an. 1517.

1519 avanti l'infezion di Lutero. Aveva egli fabbricata
46 una magnifica chiesa, come fu detto, a venerazione di tutti i santi nella sua fortezza di Wittemberga e con incredibile studio erasi vôlto ad arricchirla di segnalate reliquie, a dotarla di grosse rendite e ad ornarla d'una splendida collegiata. Avea parimente fondata nella città medesima una fiorita università, chiamandovi lettori eccellenti di sacre e profane lettere da ogni lato della Germania. E per l'una e per l'altra opera aveva ottenuti dal papa nobilissimi privilegi.

47 Ma ben si vide in ciò che non ugualmente nella politica, sì come nella natura, dalla bontà del seme è lecito il pronosticare quella del frutto. La predetta chiesa dedicata a culto di tutti i santi e divota conserva delle loro più venerate reliquie fu il primo teatro dell'eresia di Lutero, che poi tolse il culto a tutti i santi e diede al fuoco ed al vento le loro reliquie. Andrea Carlostadio, ch'ebbe in essa la dignità d'arcidiacono, cioè a dire la principale amministrazione dell'augustissima Eucaristia dopo il sacerdote, fu il principale eresiarca in oltraggiarla, negandole affatto la presenza del corpo e del sangue di Cristo. Martin Lutero, che fu lettor ordinario di teologia scolastica nell'università di Wittemberga, divenne il più giurato nemico che avesse la teologia scolastica. Filippo Melantone, condotto quivi per insegnator delle lettere umane, si fe' gran corruttore delle lettere divine. Tanto è vero che sì come il più salubre antidoto si cava dalla vipera uccisa, così il peggior veleno risulta dalla corruzione dell'ottimo. Nè altronde può venir all'umana repubblica maggior peste che da due cose divine quando son pervertite, cioè dal sacerdozio e dalla dottrina.

48 Adunque i commemorati titoli di pietà aprivano campo al pontefice d'onorar Federigo col dono della rosa senza mostrare o adulazione o affettazione. Elesse a portargliene Carlo Miltiz, suo cameriere

segreto (1), cavaliere assai nobile di quelle parti ed 1519
a cui avea scritto in prima l'università di Wittemberga acciocchè intercedesse dal papa che la causa di Lutero citato in Roma fosse conosciuta in Germania. Recò egli seco brevi caldissimi del pontefice non solo al duca, ma insieme allo Spalatino e ad altri principali ministri per distornar quel principe dalla protezion di Lutero, e lettere conformi agli stessi del cardinal Giulio de' Medici, ch'era presso Leone e strettissimo per sangue e supremo sì per autorità, sì per confidenza; il qual asceso poi al pontificato nominossi Clemente VII e sarà non piccola materia delle future narrazioni.

49 S' informò il Miltiz per la via in quale stima fosse Lutero: e sì come il più ne addimandò persone volgari, a cui ogni nuovo è grande, ne udì parlar con ammirazione. Giunto al duca, non ricevette punto care ed onorate accoglienze: tanto che nè pur ottenne di presentargli la rosa nella propria mano e in forma solenne, ma solo di consegnarla privatamente ad altri, che pigliolla in suo nome; non volendo il Sassone mostrar di pregiar quel dono a cui non volea corrispondere.

50 Girolamo Aleandri, mandato indi a poco in Germania dal pontefice per lo stesso affar di Lutero, narrò d'aver odorato che Federigo, per altro di non sinistra intenzione, era spinto alla tutela di Lutero non solo dalle persuasioni de' suoi consiglieri, ma da special rancore, quantunque celato, sì col clero in genere e particolarmente col Mogontino, ch'era stato il primo bersaglio alla lingua del frate, sì con la corte romana, la cui preminenza cadeva in lite: col clero e col Mogontino per una controversia intorno alla terra d' Erfordia, colla corte romana perchè un figliuolo naturale ed occulto del duca,

(1) Ciò che appartiene alla venuta ed a' trattati del Miltiz è parimente stampato nel primo volume di Lutero.

1519 avendo impetrata in Roma la coadiutoria d'una commenda, nel ritorno in Germania, giunto a Bologna riseppe la morte del commendatore; la quale essendo avvenuta innanzi che si formasser le bolle della coadiutoria, convennegli di nuovo pagare molto danaro per ottener la commenda. Ora intese l'Aleandro che ciò, dissimulato al di fuori da Federigo uomo cupo e taciturno, gli guastò immedicabilmente l'animo contra i Romani; perciocchè questo fatto, che offese il duca nel suo interesse particolare, gli fe' creder anche in universale quelle amplificazioni che si dicevano intorno all'ingordigia di Roma. Nel vero, sì come in tutte le corti l'avidità de' ministri leva spesso l'amore e l'onore al principe, molto più questo può seguir nella romana, dove la santità del principato e la spiritualità mescolata in tutte le concessioni vi rende più stomachevole ogni neo di avarizia.

Non diceva il duca di voler sostenere ciò che Lutero aveva insegnato contra l'indulgenze, ma negava di voler esser giudice che il condannasse e l'opprimesse, e per questo modo gli concedeva tanto di licenza e di sicurtà, quanto si richiedeva perch'egli potesse da luogo coperto scaricar le sue palle contra il pontefice e contra la sede romana.

51 Veggendo però il Miltiz che Lutero in risguardo al seguito non poteva dispregiarsi e in risguardo alla forza non poteva atterrarsi, pensò d'ammollirlo colla dolcezza. Egli, secondo il costume de' ministri nuovi succeduti a trattar negozio infelicemente maneggiato dagli altri, inclinava ad incolpare del mal avvenimento non l'arduità dell'affare, ma la durezza del Gaetano, e si rivolse perciò alle maniere del tutto opposte. Però, avendo impetrato non senza malagevolezza e con l'autorità del duca di parlar a Lutero, gli ragionò con grand'estimazion del suo nome e dell'applauso che avea trovato alla sua dottrina in Germania: il pregò fin colle lagrime

che non volesse suscitar sì calamitosa tempesta nel 1519 cristianesimo: ed, o a fine di placar lui o di punir i conosciuti eccessi del Tetzel suo avversario, forse trascurati dal Gaetano, riprese il Tetzel sì gravemente per le maniere da lui usate nell'ufficio di questore che 'l fe' morir di tristizia. Ma laddove il cardinale avea mantenuto almeno il decoro della sedia apostolica e raffrenato Lutero dal fargli insolenza sul viso, il Miltiz, che s'avvilì a parlargli con forme d'umiliazione e di timore, sofferse di riceverne anche in iscritto risposte ignominiose al pontefice, facendo conoscere che la giusta misura della lode o del biasimo dovuto a chi tratta non è il solo bene o male de' suoi successi, ma insieme il maggior male per sua accortezza impedito o il maggior bene per sua inconsiderazione non conseguito.

Ottenne con tutto ciò il Miltiz da Lutero ch'egli 52 scrivesse una lettera (1) di qualche ossequio al pontefice, ove s'ingegnò di scusar come necessarie le sue preterite azioni: s'offerì da capo al silenzio intorno all'indulgenze, sol che lo stesso facessero i suoi contraddittori: ed oltre a ciò a pubblicare una scrittura nella quale esortasse i popoli al puro culto della chiesa romana e condannasse gli eccessi dell'asprezze e delle maledicenze usate da sè contra gli avversarj; contra i quali tuttavia, in esprimer questo medesimo pentimento, usa nuove ed asprissime forme di maldicenza. Scrive ancora queste parole: « Ora, beatissimo padre, davanti a Dio e ad ogni sua creatura io protesto che nè ho inteso nè intendo di toccar o abbattere con veruna astuzia la podestà della chiesa romana e di Vostra Beatitudine. Anzi pienissimamente confesso che la podestà di cotesta chiesa è superiore a tutte le cose:

(1) A' 3 di marzo 1519, nel primo vol. di Lutero.

1519 nè a lei si dee antiporre altro o in cielo o in terra che Gesù Cristo. »

Così scriss'egli. Ma quanto al silenzio offerto come poteva tacer Lutero quando parlava con tante bocche quant'erano le innumerabili scritture da lui diffuse in latino e in tedesco? E come potevano tacer gli avversarj quando i suoi errori abbracciavano i principali articoli della fede? Non era ciò possibile senza estirpar la lingua alla teologia e alla religione.

53 Pensossi dunque ad altro spediente, e il Miltiz cercò d'indurre Martino a rimettersi a qualche giudice; dal che non s'era mai dimostrato lontano. Convennesi nell'arcivescovo elettor di Treveri, e la collazione dovea seguire nella città di Confluenza: ma quando si strinse l'esecuzione Martino sbrigossene con varie scuse, scritte al Miltiz in una prolissa lettera. Molte si scorgevano ricercate o palliate; cioè « ch'egli temesse insidie alla vita: che gli mancasse il danaro per le spese del viaggio: che nella medesima città dimorasse il legato, con cui non voleva egli trattare, perchè stimava che non fosse cristiano. » Altre avevano miglior aspetto, come: « non esser venuto ancora da Roma il consentimento e la commessione all'elettor treverese di questa causa. » E nel vero di tal commessione il negozio porgeva tenue speranza, dappoichè la causa era uscita di mano d'un legato *de latere* e che già il papa s'era tanto avanzato che non la potea delegare se non a qualche suo ministro supremo e confidentissimo. Un'altra scusa cadde in acconcio di poter produrre a Lutero, e fu la contesa alla qual era chiamato in Lipsia dall' Echio.

54 Questi avea ragionato più volte con Lutero in Augusta e, caldo in parte dal zelo, in parte ancor dalla gara, niente più desiderava che dar esperimento di sè in solenne disputazione con l'emulo. Ad una tal palestra era l' Echio mirabilmente adattato dalla natura, come pronto d' ingegno, di

memoria e di lingua, nella voce e nel gesto tutto 1519 spirito, tutto nervo; e non meno vi s'era affinato con l'esercizio. Onde aspirava a questa fazione con quella impazienza colla quale i soldati volonterosi chieggono il segno della battaglia. Pareagli grande ignominia della fede ortodossa che Martino con sì frequente baldanza invitasse ogni contraddittore a far prova della sua dottrina in letterario steccato e, non tenendo verun l'invito, quasi un temuto Golia, insultasse tutto il popol di Dio. Provocò egli dunque con autorità privata Lutero a sì fatta contesa: la quale dall'altro fu procurato di scansare con varie scuse; perchè conosceva il valore dell'avversario e le sue opinioni poco aggradevoli, nè voleva mettersi a rischio d'esser costretto a quella ritrattazione per orror della quale non aveva in orrore l'inferno. Ma, incalzato dall'instanze dell'Echio, ultimamente convenne seco di far la tenzone in Lipsia, città vicina a' domicilj d'ambedue e residenza del duca Giorgio di Sassonia, cugino di Federigo.

S'oppose a ciò il vescovo di Morsburg, nella cui 55 diocesi è Lipsia: nè senza ragione; perciocchè siccome ne' luoghi ov'è permesso da' principi l'esercizio dell'eresia queste disputazioni giovano ad illuminare i miscredenti, così dove regna la sola religion cattolica vagliono a far adombrare i fedeli e pongono in lite ciò che pacificamente si possedeva. Impetrarono essi con tutto questo dal duca Giorgio il salvocondotto e 'l campo solenne della contesa. Fecesi ella in una gran sala con la presenza del principe, del senato e dell'università, deputandosi i giudici per tutte le dissensioni che potesser occorrere intorno alla forma del disputare. Si stamparono conclusioni contrarie per amendue le parti, pubblicandosi elle per varj luoghi della Germania, con invitare a questo spettacolo i circonvicini. Patteggiossi oltre a questo che pubblici notai registrassero successivamente

1519 e 1520 ciò che si diceva o si faceva dall'una e dall'altra parte. Ma fu difficile il concordare intorno all'arbitro che dovesse poi sentenziare sopra le disputate quistioni. Lutero voleva per giudice ognuno, a fine di non averne veruno. Diceva che giudice doveva essere tutto il mondo; cioè un tribunale di cui niun'urna potesse finir di raccorre i calcoli. L'Echio richiedeva che s'eleggesse qualche arbitro particolare; nè ricusava veruna accademia, da Wittemberga e qualche altra in fuori. Dopo varie difficultà Lutero nominò le università d'Erfordia e di Parigi. Nella prima si confidava come in sua nutrice, nella seconda per alcuni dispiaceri ch'essa poc'anzi avea ricevuti da Roma (1). Amendue furono accettate dall'Echio.

56 Venne Lutero a Lipsia con gran comitiva e specialmente con Andrea Bondestein, che dalla patria Carlostad, luogo della Franconia, prese il nome di Carlostadio, arcidiacono già da noi mentovato di Wittemberga; dal quale aveva Martino ricevuta la dignità dottorale di teologia e che, essendo parzialissimo allora delle sue dottrine, volle entrarne sostenitore.

57 Incominciossi dunque fra esso e l'Echio la disputazione il dì 27 di giugno: ma fu ben tosto interrotta da Lutero; il qual, veggendo la poco felice

58 riuscita del Carlostadio, sottentrò alla pugna. Durò ella diciassette giorni: e l'avvenimento di lei fe' conoscere non pur la giustizia, ma la prudenza del legato in chiuder l'orecchie all'istanze di Lutero per esporre ad un tal paragone la sua dottrina; vedutasi la contesa non operar altro effetto in lui che

(1) Vedi sopra questa disputazione specialmente il Cocleo *De actis Luteri* all'anno 1519, e il Bzovio allo stesso anno dal num. 23 fin al 30. E gli atti di essa leggonsi stampati dagli eretici insieme con varie lettere ed apologie.

il fissarlo più nella contumacia, quasi coll'emendarsi 1519 fosse già egli per parere non ubbidiente al pontefice, ma convinto dall'avversario, e il far sì ch'egli 1520 accusasse l'università di Lipsia e 'l medesimo duca Giorgio con oltraggiose maniere come parziali dell' Echio in prescrivere il modo e le leggi della contesa. Negli altri poi cagionò che gli atti divolgati di tal fazione, com'è vario l'ingegno degli uomini, rendessero dubbioso taluno sopra quegli articoli i quali prima indubitatamente credeva: mentre, se in qualche parte gli argomenti o le soluzioni dell' Echio non gli sembravano inreprobabili, si avvisò che nella lingua di lui fosse raccolto ciò che di ragione aveva la Chiesa. A questi nocumenti s'accompagnò nondimeno qualche frutto di quell'azione; e fu il dimostrare quanto audacemente Lutero si ribellasse dalla sedia romana e deridesse il comun parere degli scolastici: con ciò fosse che, disputandosi pur non colle ragioni, le quali egli chiamava cavillazioni, ma colla sola autorità delle Scritture e de' Padri, nella quale vantavasi di trionfare, s'era trovato da quella ridotto manifestamente più d'una volta in angustie.

59 L'accademia di Parigi, una di quelle al cui giudicio s'eran rimessi i contenditori, condannò Lutero; ma in vano, perchè non basta nel giudice la giurisdizione se non ha la famiglia armata per l'esecuzione. Dall'altro giudice, ch'era l'accademia di Erfordia, non si sa che uscisse alcun lodo. Il duca Giorgio e la sua università di Lipsia rimasero nell'antica fede, mostrando per effetto qual delle parti avesse recati a parer loro più validi fondamenti. Lutero ed i suoi partigiani pubblicarono varie relazioni di questa zuffa, le quali paiono epinicj di trionfo, ma, se attentamente si leggono, sono apologie d'infelice battaglia.

60 Non si stancò il Miltiz per tante difficoltà di procacciar con altri modi il racquisto di Lutero,

1519 consumando quasi due anni in quell'impresa e non
e perdonando nè a fatiche di viaggi nè a mortificazion
1520 di repulse; degno per tanto di molta laude, se non l'avesse oscurata non solo coll'avvilimento poco onorevole alla qualità di rappresentator pontificio, ma co' fatti e co' detti disavvantaggiosi alla corte ed alla causa del suo signore. Perciocchè, dimenticato della persona che sosteneva, non si tenne dall' intemperanza de' conviti e dall'uso immoderato del vino, e colla tortura di esso raccontò varie cose della corte romana, ingrandendole, come s'usa, a fin di piacere; le quali furono quivi prese quasi confessioni della stessa Roma per bocca del suo nunzio a favor della luterana maledicenza e rimproverate poi come tali nella dieta di Vormazia (1).

61 Ora non ristando il Miltiz da nuove diligenze dopo l'esperimento di Lipsia, ricorse all'opera dei prelati romitani della congregazione alemanna, raccolti allora in un capitolo generale, e sperò che, avendo Lutero incominciata la pugna in grazia de' suoi, fosse per ritrarsene parimente in grazia de' suoi. Nè dispiacque a Lutero quella interposizione, quasi un riconoscimento della sua potenza, colla quale si dimostrasse che fossero indarno le instanze de' grandi e solo potesser valere i preghi degli amici (2). Scrisse però una nuova lettera a Leone,
62 sparsa bensì di lodi inverso la pietà del papa, ma piena di veleno contra di Roma e contra di quelli ch'egli chiamava adulatori del papa. Trattò sè stesso quivi non pur da eguale, ma da superiore, offerendogli quasi per misericordia le condizioni della pace. E sì come non aveva nel cuore oggetto più abbominato che l'Echio, così argomentossi di fargli il

---

(1) Contiensi nell'instruzione segreta data al vescovo d'Aix il settembre del 1536, quando Paolo III lo mandò nunzio in Germania a denunciare il concilio per Mantova.

(2) 6 d'aprile 1520.

maggior de' mali, cioè di metterlo in odio al pon- 1519 tefice, la cui causa egli difendeva e la cui grazia e sommamente desiderava. Adunque, nominandolo 1520 sempre con titoli di vituperio, volle dar a vedere che a lui si dovesse imputare ciò che di scredito era seguíto intorno all'autorità della chiesa romana. Pertanto gli oppose che non pur egli con l' importunità di chiamar sè alla pugna di Lipsia l'avesse deviato dall'accordo che si sarebbe conchiuso innanzi all'elettor di Treveri, ma che, pigliando materia da una parola incidentemente uscita sopra la podestà del papa, ne avesse voluto quistionar per intento con quel disavvantaggio di essa ch'era seguíto da ciò che se n'era discorso in Lipsia o nella contesa o con occasione della contesa.

Ma, quanto è al primo, si dimentiva egli da sè medesimo, avendo scritte poco d'avanti al nunzio non questa sola, ma sei o sett'altre cagioni che il ritenevano dall'andare a Confluenza dall'elettor treverese. E quanto appartiene al secondo, veggasi se fosse una parola incidentemente uscita questa conclusion di Lutero contraddetta dall'Echio. « Che la chiesa romana sia superiore a tutte l'altre si prova da' decreti freddissimi de' romani pontefici, nati sol da quattrocent'anni; contra de' quali son l'istorie approvate di mill'e cent'anni, il testo della divina Scrittura e 'l decreto del concilio niceno, sagratissimo sopra ogn'altro. » Incolpò appresso l'importuna tirannia del cardinal Gaetano, che, senza aver commissione di ciò, l'avesse voluto constrignere a ritrattarsi, cagionando in tal modo la rovina del papato. Quasi la commissione ch'ebbe il cardinale di gastigar Lutero, se non dava segni espressi di cordial penitenza, non fosse a lui nota e da lui stampata nelle sue medesime opere. Indi procedette a narrare ciò che seco aveva operato Carlo Miltiz, lodando la diligenza di lui e 'l ricorso che ultimamente avea fatto agli ufficj de' suoi religiosi eremitani;

1519 poichè per via di forza indarno si sperava d'opprimerlo. Scrisse pertanto ch'egli prostrato gli si
1520 umiliava ma con due condizioni: l'una che non si trattasse di fargli cantar la palinodia, l'altra che non gli s' imponesse legge intorno ad interpretar la parola divina. Il che importava ch'ei fosse esente nelle materie di fede dalla giurisdizion del pontefice.

63 L'esempio di Lutero nella Germania operò il solito effetto delle ribellioni, che l'una è incitamento dell'altra; non mancando mai spiriti sediziosi, i quali, sotto colore di ridurre i popoli a libertà ambiscono per sè il principato o sia della potenza o della dottrina e piglian coraggio di tentarlo qualora ne veggono in altri prospera la riuscita. Di questa inclinazione era Ulrico Zuinglio, nato bassamente in Elvezia, ma d'ingegno attissimo ad apprender tutte le discipline ed aiutato eziandio dall'abilità del corpo all'esercizio delle più attuose ed all'ostentazione delle più scientifiche. Fornissi di varie lingue, di varia erudizione; ed essendo avvenevole ed eloquente, pregi validissimi in un governo popolare, acquistò aura e riputazione nella sua patria. Dicono che sin in fanciullezza il più fervido e 'l più spesso voto che dal cuore gli prorompeva ne' familiari sermoni era il trovar qualche via di far eterno il suo nome. S'applicò alla milizia ecclesiastica, il cui fato è di ricevere le più acerbe percosse da' suoi allievi; e dopo aver amministrata la cura dell'anime in altri luoghi minori, diventò parrochiano in Zurigo, terra principale che dà il nome ad uno de' cantoni della repubblica elvetica. Ora, risonando quivi le novità insegnate da Lutero, Zuinglio gli fece l'eco e ne divenne gran lodatore; ma lodava egli la ribellion di Lutero sì fattamente che voleva essergli emulo, non discepolo. E però, tutto ambizioso d'alzare, non seguire insegna, si vantava che, quando egli cominciò a

predicare contro alla Chiesa nè pure aveva udito ragionar di Lutero; il quale incominciamento vogliono e i suoi seguaci che intervenisse l'anno 1516. Ma se non imparò da Lutero l'eresia, ne imparò l'ardimento; perchè la sua voce non ebbe suono che s'ascoltasse finchè Lutero non intonò (1). Anzi ancor dopo il natale dell'eresia luterana raccontano che l'anno 1518, nella festa di S. Michele e nella chiesa dell'eremo, ov'egli esercitava la cura innanzi di passare a Zurigo, desse principio alla predicazion della sua con quell'ambiguità ch'è il linguaggio della paura. Più apertamente la professavano i suoi scolari, come per l'età men cauti e più arditi. Beffavasi egli dell'indulgenze, de' voti e dell'oblazioni fatte alle chiese, anzi delle chiese medesime; apportandone per ragione che Dio è per tutto nè ha residenza particolare. Riprovava il culto de' santi, come fosse detratto a Dio quell'onore che ad essi era compartito. Affermava che sin allora il vangelo non era stato annunziato, vivendo tutti nelle tenebre dell' infedeltà. Ma dicea che nell' infedeltà eziandio ciascuno potea salvarsi. E dove Martino richiedeva la sola fede per la salute, Zuinglio nè pur la credea necessaria: e però stimava posseditori del cielo non meno Ovidio e Marziale che quelli i quali noi veneriamo per santi: benchè questo poi s'ingegnò di esplicar (2) egli in maniera la qual è più tosto falsa che ereticale, dicendo che potevan quegli uomini aver pe' meriti di Cristo una cognizione di Dio, in quanto autore della natura, la qual meritasse in alcun significato più largo il nome di fede e valesse per muoverli ad atti buoni e sufficienti alla lor salvezza. Il che potrebbe ridursi a ciò che hanno opinato alcuni scolastici (3), s'egli non l'avesse

1519

1520

(1) Vedi lo Spondano all'anno 1519.
(2) Nel libro intitolato *Declaratio peccati originalis*.
(3) Vedi fra' moderni Gio. Martinez de Ripalda *De*

1519 depravato con empie aggiunte. Finalmente negava e ogni differenza tra papa e vescovo, tra vescovo e 1520 sacerdote, tra sacerdote e laico.

64 Andato poscia in Zurigo, secondo che scrivemmo, elesse quella per patria della sua eresia, come un secolo prima l'aveva eletta Arnaldo da Brescia, e cominciò a divolgarla nel principio dell'anno 1519. Accadde che 'l papa avea deputato per commissario a pubblicar l'indulgenze ne' cantoni dell'Elvezia frate Francesco Lichetto bresciano, general de' minori e famoso teologo, da cui fu sustituito un certo fra Sansone dello stess'ordine. Comparendo questi a Zurigo e cominciando quivi a porre in esecuzione il suo carico, fu ricevuto con molta divozione dei paesani: ma ben tosto fece Zuinglio contra di lui ciò che avea fatto Lutero contra il Tetzelio; fuorchè la sua nuova eresia era nata innanzi che fra Sansone arrivasse e non principiata, come quella di Lutero, dal capo dell'indulgenze, ma da molti altri più gravi e differentissimi articoli. La mentovata eresia partorì disunione nel corpo della repubblica svizzera, come quella di Lutero nel corpo dell'imperio alemanno. Ma noi ritorneremo a ragionar della luterana, che diè la prima e la precipua cagione al subbietto dell' istoria presente.

65 Perdutasi ogni speranza di guadagnar Lutero con la mansuetudine del pontefice o colla forza dell'elettore (1), il legato avvisossi e cercò di persuader a Leone ch'era necessario di pubblicar per eretica la sua dottrina, acciocchè la prendessero in orrore almen quelli che fin allora n'erano mondi; essendo più facile il far astener da un cibo come velenoso

*ente supernaturali* e contra Michel Baio. A' 5 di gennaio nel libro 4 de' brevi segreti di Leone.

(1) Vedi una lettera del card. Giulio de' Medici al cardinal di Bibiena nel primo volume delle lettere dei principi a' 27 di marzo 1519.

chi non l' ha mangiato che il trarlo fuor dallo sto- 1519 maco a chi se n' è pasciuto. E maggiormente questa è necessità s'accresceva, accrescendosi ogni dì gli er- 1520 rori dello stesso Lutero. Perciocchè sì come una linea storta nel principio non fa conoscere la sua picciola obliquità, ma quanto più innanzi procede, tanto più sensibilmente si dilunga dal diritto sentiero, così accade in un ingegno che incomincia a traviar dalla rettitudine de' principj o nel filosofare o nel credere. Lutero dunque, fattosi lecito una volta 66 di sprezzare l'autorità e gli usi della Chiesa e d'esporre le Scritture a sua voglia, non solo s'avanzò agli errori sopra narrati, ma indi negò che i sacramenti abbian virtù d'infonder la grazia e che 'l battesimo cancelli la colpa originale: diè podestà d'assolvere ancora alle donne: biasimò che la Chiesa negasse a' laici l'uso del calice: scrisse in generale contro alle religioni de' mendicanti: affermò che l'anime commettono in purgatorio nuovi peccati: arrivò a riprendere che i cristiani si difendano dal Turco: del papa, de' cardinali, della corte romana parlava e dettava quanto d'ignominioso può sovvenire a un cervello fatto eloquente dalla natura e più dalla rabbia. Tutto ciò scrisse il legato a Leone. Ma perchè le lettere sono parole inanimate e di- 67 pinte, venne l' Echio personalmente a Roma e rappresentò con l'efficacia della sua lingua le stragi dell'anime che faceva nella Germania quella pestilenza per non esser ancor dichiarata e discacciata col bando.

Può credersi che questa gran parte la qual ebbe l' Echio nella condannazione delle sentenze luterane e l'essersi a lui consegnata la bolla, la qual egli portò in Alemagna come un trofeo delle sue vittorie e, con ufficio di commissario e nunzio apostolico (1) a molti principi tedeschi e specialmente all'elettor

(1) Deputato a' 18 di luglio 1520.

1519 di Sassonia, la pubblicò e la fe' porre in esecuzione
e a suo potere, non fosse l'ultima delle cagioni a far
1520 che Lutero ricevesse quel colpo non come dalla scure di legittimo giustiziere, ma come dalla spada di passionato nemico, e che però la mortificazione degenerasse in furore e prendesse altresì destro per dar a vedere a' suoi partigiani che non avea pugnato contra di lui la verità della fede, ma l'odio e l'arte degli avversarj. Miglior consiglio sarebbe stato il tener lontano dall'opera della condannazione chiunque avea tenzonato nelle disputazioni; perciocchè non le cose, ma le apparenze son quelle ch'entrano nelle teste e che muovono gl' intelletti e i voleri.

68 Non mancò già il pontefice di tenerne in Roma varj consigli di principali teologi e decretalisti; ed ultimamente fu preparata la bolla dal cardinal Pietro Accolti, dinominato d'Ancona suo vescovado (1). Era egli stato uditor di ruota e quindi promosso alla maggior dignità da Giulio II: e di lui scrisse il cardinal Sadoleto (2) che i pontefici e l'Italia tutta pendevano da' suoi pareri; che alle deliberazioni di stato interveniva in modo che insieme vi presedeva; e che il peso della repubblica si sostentava su le sue spalle. Fu esaminata la forma dettata dall'Accolti in una congregazione avanti al pontefice: e avvengachè non si discordasse nella sustanza, alcuni cardinali accennarono varie obiezioni intorno alle parole; finchè toccò di ragionare al cardinal Lorenzo Pucci, allora datario: il quale, però avvisando che ciò s'appartenesse al suo carico, ne avea divisata un'altra idea e sentiva con rammarico di vederla posposta; sì che notò assai cose in quella del cardinal d'Ancona più con acerbità di emulo che con zelo di consigliere. Nè il cardinal d'Ancona

(1) Contiensi in un libro antico di memorie lasciato dal cardinal Morone.

(2) Lib. 7, ep. 283.

mancò d'esser buon difenditore a sè stesso. Onde 1520 somministrandosi perpetuamente a ciascun di loro nuova e agra materia dall'ingegno e dalla competenza, nè bastando ad abbreviare o a mitigar la contesa il pontefice colla maestà dell'aspetto, la terminò con l'autorità della voce. Indi, iteratesi più volte le private collazioni d'uomini scienziati e riformatosi il modello del cardinal Accolti in alcune parti, fu esposto ad una nuova congregazione avanti al pontefice ed ebbevi approvamento concorde.

Condannaronsi quivi quarantuna proposizioni di Lutero, dicendosi essere state maturamente discusse da' cardinali, da' generali delle religioni, da' teologi e da' giuristi: raccontavansi le piacevolezze usate con Lutero invitandolo a Roma ed offerendogli sicurtà e viatico: e aggiugnevasi che, quantunque si sarebbe potuto allora proceder verso di esso come d'eretico manifesto, nondimeno per abbondanza di mansuetudine si prescriveva a lui ed a' suoi compagni nuovo termine di rivocare gli errori e bruciar i pestiferi scritti; passato il quale, si condannavan coloro alle pene più rigorose statuite contra gli eretici e si comandava con severissime censure a tutti i principi ed a tutti i popoli l'esecuzione.

Questa bolla fu recata e pubblicata in Germania 69 dall'Echio e ricevuta con giubilo principalmente da quelle università che avevano già condannati gli errori luterani e che però nella reprovazion dell'altrui vedevano la comprovazione della loro dottrina. Ma cotal giubilo degli avversarj quanto attristava, tanto infiammava l'animo di Martino e di chi s'era già impeciato della stessa passione. In Wittemberga rimase come sospeso l'effetto della bolla (1): perciocchè, avendo il pontefice scritto un breve a quell'accademia, per cui la confortava a

(1) Agli 8 di luglio 1520, come appare in un libro dell'archivio vaticano intitolato *Acta Vormatiae*.

1520 perseverare nell'antica pietà e le comandava con gravi pene l'esecuzione di quanto nella bolla si conteneva, l'accademia il fe' intendere a Federigo, assente allora per assistere al nuovo Cesare; al qual Federigo il papa avea scritto un altro breve ufficiosissimo, mostrandogli che in suo riguardo s'era tanto indugiato alla dannazion di Martino e significandogli esser fama che quel figliuolo d'iniquità osava d'infuriare per la fidanza nel suo appoggio: onde, affinchè la sua eccellente virtù e nobiltà ottenesse il dovuto splendore presso Dio e gli uomini, l'esortava, il pregava ed in nome di Dio onnipotente lo ricercava che o inducesse Martino all'emendazione con l'offerta del perdono o, s'egli pur indurava, mandasse ad effetto contra di lui la bolla apostolica. L'università di Wittemberga ricevette da
70 Federigo risposte ambigue, come di chi nè vuol che l'opera si faccia nè vuol dichiarare di proibirla. Ma Lutero stava tutto rivolto ad acquistar l'animo dell'eletto imperadore, il qual era Carlo re di Spagna. Nudrivano la sua speranza primieramente il patrocinio vivissimo ch'egli si prometteva di Federigo appresso Carlo e l'obbligazione inestimabile di Carlo
71 a Federigo. Perciocchè il giorno avanti all'elezione (1) offersero gli elettori concordi l'imperio al Sassone; ed egli con eroica moderazione lo ricusò e fu principale autore che si collocasse nel re di Spagna, come in principe sì grande che potea difender la maestà di quel trono dalle violenze di potentissimi confinanti e ch'era, con tutto questo, signor di regno così lontano che non potevano ingelosirne i principi d'Alemagna, accetto a' popoli come natìo di quella regione e come nipote di Massimiliano, che per valore e per cortesia, virtù popolari, vivea carissimo nella memoria de' tedeschi,

(1) Nel primo volume delle lettere de' principi a' 5 di luglio 1519.

e celebrato dalla fama per le rarissime doti sue 1520 personali del corpo e dell'animo. Ma un sì alto rifiuto, che fra le ambizioni solite de' mortali si può annoverar per miracoloso, fu per avventura un testimonio della divina volontà, governatrice dell'umane, la quale intendeva d'affligger sì, ma non d'abbandonar la Germania, come sarebbe intervenuto se quella augusta monarchia fosse caduta sotto il dominio di principe che aveva quasi adottata per figliuola l'eresia luterana. Accresceva le speranze di Lutero la gioventù dell'imperadore, giunto appena all'anno ventesimo: la qual età, specialmente unita colla potenza e colla fortuna, ode volentieri consigli nuovi e pensieri di sovranità che la sciolgano da ogni legge e da ogni autorità superiore. E pertanto non mancava Lutero di predicar in varie scritture la tirannia de' pontefici sopra la Germania, la non dependente giurisdizione di Cesare, gli antichi litigi fra i papi e gl' imperadori, il merito finalmente e la gloria che tra gli Alemanni conseguirebbe il novello Augusto con rompere questo giogo (1). Concorreva qualche particolar diffidenza del novello imperadore verso il papa: correndo fama che questi avesse cercato d'impedirne l'elezione e che negasse poi d'approvarla come ripugnante all'investitura di Napoli, la qual vieta agl' investiti l'accettazion dell'imperio. Ma le speranze tosto languirono: perciocchè Carlo non accettò 72 lo scettro cesareo senza prima chieder la dispensazione del mentovato impedimento e, come colui ch'era impastato col sangue degl'imperadori austriaci e de' re cattolici e nudrito colla pia disciplina del religiosissimo Adriano, il quale fu indi a pochi mesi romano pontefice, non aveva orecchie per

(1) Contiensi nella lettera in forma di manifesto scritta da Carlo V a Clemente VII, come nel lib. 2 al cap. 13.

1520 udire, non che animo per favorire altra religione che la romana: onde, ritornato in Fiandra dall'Inghilterra, ov'era stato a visitar la reina sua zia, e prevenuto opportunamente da' ministri del papa, dichiarò di voler difendere l'antica fede e ordinò che nelle città del Brabante, nell'università di Lovagno ed in altri luoghi, per esecuzion della bolla papale, si abbruciassero l'opere di Lutero.

73 Esasperato Lutero da qualcuno di questi incendj già intervenuto, ed informato per lettere d'Erasmo, suo partigiano, che la mente di Cesare e della sua corte era favorevole a Roma, precipitò in un consiglio somministratogli dalla disperazione. Questo fu arrivare al sommo d'un ostil disprezzo contra la chiesa romana con averne per complici l'accademia di Wittemberga con l'opera e l'elettor colla permissione; intendendo che in tal modo ed avvilía come conculcabile l'autorità di chi conculcava lui, ed obbligava con la participazione di sì alta ingiuria quell'università e quel principe ad una implacabile inimicizia coll'ingiuriato.

74 Per tanto a' 10 di dicembre fece alzare una pira fuor delle mura di Wittemberga e, invitati per pubblici scritti a quello spettacolo gli accademici e deputato ad essi luogo acconcio per contemplarlo, venne colà con grand'accompagnamento e, parte con le sue mani, parte con quelle de' suoi seguaci, gettò nel fuoco i due volumi del Decreto compilato da Graziano; gli altri due, de' quali il primo contiene i cinque libri dell'epistole decretali, e il secondo ne rinchiude il sesto libro, le clementine e l'altre constituzioni dinominate estravaganti. Arse ad un'ora la bolla di Leone che il condannava, l'opere dell'Echio ed anche dell'Emsero; col quale aveva contratta nimistà per non aver questi riferito a pieno vantaggio suo il contrasto di Lipsia. Nell'atto dell'incendio usò, quasi nuovo profeta, queste parole: « Perchè hai conturbato il santo del

Signore, conturbi te il fuoco eterno. » Un simile 1520 abbruciamento fecesi tantosto in due o in tre altri luoghi della Germania da' fautori di Martino: e, ciò ch'è di maraviglia, non mancò ardire ad alcuni per sì esecrando misfatto anche in Lipsia su gli occhi del duca Giorgio.

S'argomentò Lutero di giustificar quest'azione in 75 alcune scritture (1), ove diceva ch'essendo egli cristiano, dottore di teologia e predicatore, si conosceva tenuto di rimediare a que' mali pestilenziosi che nei bruciati volumi si contenevano; e veggendo che gli altri protesti ed ufficj fatti col pontefice riuscivano a niun pro, gli era convenuto ricorrere a quel rimedio il quale, per esortazione di Paolo, avevano adoperato alcuni da lui convertiti, dando al fuoco libri apprezzati cinquemila danari. Nel che abbagliò a diece per uno, essendo stati cinquantamila. Ed, o fosse perchè voleva egli fra 'l sommo dell' insolenze e dell'onte pur conservare appresso i più semplici qualche mostra di riverenza al pontefice, o fosse più tosto a fine di morderlo e di schernirlo, scrisse che « non credea quell'abbruciamento esser molesto a Leone nè approvarsi da lui quegli errori che negli arsi libri si leggono, anzi nè altresì essere stati per volontà di Leone bruciati i suoi; ma, ove fosse altrimenti, ciò montar poco. » Aggiunse poi un catalogo di quella prava dottrina ch'ei diceva racchiudersi nel corpo canonico; dove apertamente o falsificava il senso de' canoni o riprendeva ordinazioni giustissime, come quella: che sia lecito rispigner colla forza la forza. E pur, ciò che sembra strano, conchiudevasi una delle sue scritture con un detto di Sansone al XV de' Giudici, col qual Martino voleva farsi lecita non pur la difesa con la forza, ma la vendetta: perciocchè, avendo appunto Sansone contra i Filistei vendicato il fuoco

(1) Nel secondo volume di Lutero.

1520 col fuoco, Lutero usava le parole allora dette da lui: « Com'essi hanno fatto a me, così feci loro. »

76 Un'altra maraviglia accadde in Wittemberga: e fu che, dopo il vituperoso incendio della ragion canonica, si continuò ad insegnarla e ad esplicarla come avanti nell'università, ricevendone provvisione i lettori e fra essi il medesimo Giusto Giona, ch'era lo stesso cuor di Lutero. Nè potè questi coll'efficacia dell'autorità e della lingua impedir ciò per molt'anni: imperocchè, non movendosi coloro dalla ragione, ma dall'appetito, godevano ben di sfogarlo con le villanie contra di Roma e della Chiesa, ma non volevano perder l'utilità che risultava sì ai maestri di quella professione dagli assegnati salarj, sì agli studenti dall'abilità di professarla con guadagno, sì alla città dalla frequenza degli scolari che con tale occasion v'abitavano.

77 Inviò Leone all'eletto imperadore un nunzio per congratularsi, com'è in usanza, e insieme per trattar de' pubblici affari; tra quali era principalissimo il reprimer la sorgente infezione dell'eresia luterana, come necessario sì per l'eterna salute del gregge cristiano, sì per la tranquillità del governo politico, sì per la conservazione del principato apostolico. Destinò per tanto a questa nunziatura Marino Caraccioli, del presente ramo d'Avellino, protonotario apostolico, chiaro per sangue e per carichi amministrati con laude anche nella stessa Germania. Era egli intervenuto non molto innanzi alla dieta imperiale che da Massimiliano fu tenuta in Augusta e come oratore del duca di Milano avea sostenuta persona pubblica nel concilio di Laterano, terminato dallo stesso Leone; indi ne' tempi succeduti agli anni di cui scriviamo, dopo aver esercitati gravissimi ministeri e per Cesare e per la sedia apostolica, fu creato cardinale da Paolo III e per lui fu legato allo stesso Cesare; e finalmente da questo fu deputato supremo governator della ducea milanese.

Ma perchè i negozj allora esquisitamente si trattano quando una sola faccenda si commette ad uno, potendosi in tal caso eleggere chi più di tutti è abile a quell'ufficio, così fece Leone in quel fatto; ed accompagnò al Caracciolo un altro nunzio, che fu Girolamo Aleandri, sopra cui riposasse tutta la cura intorno all'estirpazione della nascente eresia. Quest'uomo, il qual poi vestito di porpora fu annoverato fra' primieri legati che si movessero per dar incominciamento al destinato concilio, era nato nel Friuli e sin nella prima età avea fatti processi maravigliosi nelle lingue, nell'erudizione sì sacra, sì profana e in ogni varietà di scienze. E perchè il principato apostolico, sì come fondato nelle Scritture, non può mai esser posseduto da principe di sì poca virtù che non abbia in qualche stima le lettere, Alessandro VI medesimo invitò l'Aleandro ancor giovanetto per segretario del duca Valentino. Indi, mutato consiglio, l'inviò da Venezia, dov'ei dimorava, ad un trattato nell'Ungheria che per l'infermità dell'Aleandro non ebbe effetto. Dipoi fu chiamato d'anni ventotto da Lodovico XII con grossa provvisione per lettor delle belle lettere nell'università di Parigi; e quindi passò al servigio d'Erardo della Marca, vescovo e principe di Liegi. Da lui fu mandato a Roma per superar le difficoltà ivi mosse dal re di Francia al cardinalato, a cui egli aspirava. E con questa opportunità conosciuto da Leon X, fu ritenuto da lui con buona grazia d'Erardo e con profitto scambievole: perciocchè, sì come negli anni seguenti l'Aleandro co' suoi ufficj fatti di Germania col papa agevolò il bramato grado all'antico padrone, così la strettezza dell'Aleandro con Erardo giovò a render infervorato quel principe in difesa della sedia romana contra le novità di Lutero. Fra tanto l'Aleandro divenne segretario del cardinal Giulio de' Medici, cugino di Leone; e appresso a ciò, per morte dell'Acciaiuoli, letterato

1520

78

1520 assai chiaro, succedette ad esso nella suprema cura della libreria vaticana, ufficio che ora si commette ad un cardinale.

79 In sì fatto grado era egli quando s'ebbe a deputare chi andasse col Caracciolo in qualità pur di nunzio per sì grave inchiesta all'imperadore. Ed all'elezione che si fece di lui concorsero non solo i narrati pregi della dottrina, ma in un tre altri: l'integrità della vita, per cui vedevasi che avrebbe rappresentata con decoro la persona del papa e tra i nemici e tra i vacillanti; il zelo affettuosissimo della religione, il quale gli avrebbe fatta parer sua propria la causa impostagli da suo principe; e l'ardore della natura, qual si richiede ad imprese malagevoli e bisognose di prestezza (1). E nel vero è indicibile la diligenza ch'egli usò in quel negozio. Trovò Cesare in Fiandra; e la prima sua cura fu d'ottener che in quegli stati patrimoniali di Carlo avesse effetto la bolla con l'incendio dell'opere luterane. Fattosi ciò, come fu di sopra narrato, impetrò anche un editto di Cesare per tutti i suoi regni contra i libri di Lutero e di chiunque avea scritto in pregiudicio del pontefice. Quindi, venuto poi Carlo nella Germania superiore e coronatosi in Aquisgrana secondo il costume, passò e fermossi alquanto in Colonia, città quasi confinante co' Paesi Bassi e riguardevole per la sedia elettorale. Quivi l'Aleandro rinovò le sue industrie acciocchè in quella famosa accademia, con l'autorità di Cesare come di Cesare e nel cospetto de' primi principi di Germania, si facesse una simigliante dimostrazione.

80 Agli ufficj dell'Aleandro s'oppose gagliardamente Erasmo roterodamo, natio d'una terra d'Olanda

(1) Quanto si narra intorno a questa nunziatura dell'Aleandro sta nel registro delle sue lettere al card. Giulio de' Medici, poi Clemente VII, conservato nella libreria vaticana.

1520

dalla quale prese il cognome. Era costui celebre per l'erudizione ed amico di Lutero. Avea menata la vita nove anni nel chiostro fra' canonici regolari: appresso, impaziente d'ogni legame come nello scrivere, così nel vivere, depose l'abito o con apostasia o con dispensazione pontificia, come altri affermano. Perchè volea saper ogni cosa, niuna ne seppe in perfetto grado; ma in tutte apparve eminente ai non eminenti. Ebbe speciale inclinazione a ravvivar lo splendore delle lettere latine e delle greche e concorse in una vaghezza stranissima che regnò negli umanisti di quella età: ella fu di rifiutare eziandio i nomi proprj degli uomini, delle famiglie e de' magistrati moderni e trasformarli in quelli di quindici o più secoli avanti. Nel che mostrarono ignoranza non solo di buona filosofia, ma di quel che, secondo le regole della buona filosofia, avevano intorno a ciò insegnato lo stesso Tullio (1). Orazio (2) ed altri de' loro autori adorati. Per questa vaghezza il cognome di *Melantone* fu assunto da Filippo come rispondente nel greco al suo vero cognome, che in tedesco viene a dir *terra nera*. Similmente adunque nel nome adottato d'*Erasmo* fu cambiato da lui il suo nome originario di *Gherardo*, che val *Desiderio* in fiammingo, sì come quasi lo stesso vale il nome d'*Erasmo* in greco.

81

Da un tal ripudio di tutto ciò che non era o eleganza o critica avvenne che la nazione degli umanisti fosse in quel tempo nemicissima e degli scolastici e de' frati domenicani. Degli scolastici per le forme barbare di parlare da questi usate, anzi introdotte, ed oltre a ciò perchè gli umanisti, innalzando la lor moneta ed abbassando l'altrui, ascrivevano il formare un valoroso teologo all'erudizione, non al discorso, e però, facendosi beffe degli argomenti scientifici e di quanto insegnano

82

(1) 3 *De finibus*. (2) *In arte poet.*

1520 Aristotile e S. Tomaso, il tutto attribuivano all'intendimento della lingua greca e dell'ebrea; colla arroganza del quale intendimento correggeva ciascun di loro a suo grado la ricevuta traslazione della Scrittura. E s'innoltravano a tal eccesso di presunzioni che Carlostadio, allegando, come narrai, Erasmo nella disputazione di Lipsia, il nominò *principe dei teologi*; nella cui repubblica non era quegli per verità nè pur cittadino.

83 Ma co' frati domenicani la nimicizia era più speciale e più acerba per cagione che, amministrando essi la cura della sacra inquisizione, spesso impedivano a così fatti umanisti la stampa delle loro scritture, perchè in esse o esponevansi i misteri della nostra fede co' profani vocaboli degli antichi idolatri o ponevansi in materia di religione sentenze nuove e mal fondate, contra il parere universal della scuola. Tal volta per contrario accadeva, se prestiamo fede ad alcuni, che qualche inquisitore, poco intendente delle lettere umane e sospettoso generalmente verso tal qualità di scrittori, faceva all'opere loro obbiezioni non sussistenti, che diminuivano, come avviene, appo il giudicio mal regolato del volgo la riputazione a tutto l'ordine domenicano e scolastico e valevano d'apparente giustificazione alle querele ed alle satire de' licenziosi umanisti.

84 La schiera dunque di costoro accostossi volentieri a Lutero, il quale alzava insegna di libertà e moveva assalto a' loro avversarj. E principalmente Erasmo, come testimonio di grande autorità presso la moltitudine, la quale ha occhi bastevoli per iscorgere nell'altrui sapere la larghezza della superficie, ma non penetrativi per misurarne la profondità, il confermò in credito appo l'elettor di Sassonia (1). Questi, mentre dimorava in Colonia con Cesare,

(1) Sta nella vita di Lutero scritta da Melantone.

vacillando tra gli argomenti dell'Aleandro, che gli 1520
dimostrava non potersi star unito con Lutero senza
separarsi da Cristo, e tra la forza de' suoi affetti,
nudrita dalle persuasioni de' suoi ministri, che lo
ritenevano dall'abbandonàrlo, domandò ad Erasmo
ciò che in verità gli paresse intorno a quell'uomo.
Il che fece per avventura non come incerto del consiglio per seguirlo con indifferenza, ma come sicuro
dell'approvazione, per alleggerire in sè il rimorso
dell'ingiusto patrocinio. Ed Erasmo gli disse non
aver sè che riprendere nella dottrina di Lutero, ma
solo nella mordacità. Il che operò che il duca,
seguendo a proteggerlo nella prima, l'ammonisse
della seconda, e ch'egli perseverasse in amendue.
Avvedutosi di poi Erasmo de' precipizj ove l'opinar
di Martino traeva, si ritirò da lui così nell'amicizia,
come nelle sentenze e morì al fine in opinione di
mal cattolico sì, ma non però di luterano.

Ma nel tempo che appartiene ora al nostro racconto era egli nella più stretta collegazione con 85
Lutero: e perciò non solo sparse dapprima che la
bolla contra di esso era falsa e non uscita dal papa,
e ciò a fin di guadagnar tempo sin che l'imperador
si partisse da que' paesi; ma, convinto sopra questo
con l'originale della medesima bolla posto in mano
di molte persone autorevoli dall'Aleandro, si rivolse
ad altre industrie, facendo notturne pratiche co' più
stimati cortigiani di Carlo ed eziandio con gli elettori a favor dell'amico. E per avvalorar l'opere
della lingua compose una segreta scrittura, data
poi da Lutero alle stampe, dove consigliava Cesare
a non attristar con un tal rigore le primizie del
suo imperio. Diceva « la condannazione di Lutero
essersi fatta non per volontà del pontefice nè secondo la piacevolezza dovuta a vicario di Cristo,
ma per arte e per impeto de' persecutori. Non essere stata approvata cotal dannazione se non da due
università: doversi aspettar il giudicio dell'altre:

1520 doversi ascoltar Lutero in pubblica disputazione, com'egli chiedeva: almen, prima d'una esecuzione sì grave, si concedesse allo stesso Erasmo di venire a conferenza con l'Aleandro. » Ma questi non si lasciò rapir da quella imprudente gelosia della propria stima la quale spinge talora un pubblico difensore ad accettar le private disfide con detrimento del principe e della causa. Onde rispose che allora il trattato di quell'affare non gli concedeva spazio per disviarsi e che, posto in effetto l'abbruciamento, gli arebbe soddisfatto intorno alla conferenza: di che dopo il fatto Erasmo più non curossi.

86. Ei fra tanto, che avrebbe voluto proteggere la licenza dell'innovare, ma non concitar lo sdegno del pontefice nè macchiarsi con l'infamia d'eretico, scriveva lettere di molto ossequio a Leone, ricevendone benigne risposte; le quali tormentavano l'Aleandro, quasi avvalorassero di riputazione il nemico. Ma era forse prudenza il dissimular di conoscerlo (ciò che fu risposto all'Aleandro da Roma) a fine di ritenerlo dalle più aperte e nocive espressioni e di lasciargli il ponte per una ritirata onorevole. Riusciti dunque a vôto gl'ingegni suoi, furono gettate alle fiamme l'opere di Lutero, per autorità di Carlo, in Colonia ed indi nell'altre due metropoli degli ecclesiastici elettori, Mogonza e Treveri; ma in ciascuno di questi due luoghi con durissimi intoppi e con gravissime contraddizioni, superate dall'ardore e dall'efficacia dell'Aleandro. Fu imitato quest'esempio in Alberstat, in Misna ed in Merseburgo.

87. Non mancavano però molti che, intromettendosi non come avversarj ma come zelanti, sconsigliavano forte da cotali acerbe dimostrazioni, quasi atte ad esasperar la piaga, non a curarla. Nè risparmiavano intorno a ciò qualunque fino argomento non solo co' ministri di Cesare, ma con gli stessi nunzj del papa; mostrando loro che non in quelle poche copie

s'incenerava la dottrina di Lutero, impressa già 1520
nelle carte e più nelle menti di quasi tutta Alemagna. Esser l'affare in istato che non si potea sperar nella forza; e se pur nella forza, in quella d'innumerabili spade che uccidessero infinito popolo, e non di poche legna che ardessero alcuni fogli. Disconvenire alla dignità del papa e di Cesare ferir con armi di marra, che lascin la macchia ma non la piaga e mostrino con lo sforzo congiunta la debolezza.

Con tutto ciò le ragioni opposte sembrarono di 88
maggior peso. Primieramente osservossi che gli autori di que' concetti erano tutti senza eccezione parziali di Lutero ed infetti delle sue opinioni: sì che in dubbio non parea senno accettar il consiglio degl' inimici. Ma considerando quelle ragioni ancora secondo la forza intrinsica, non apparivano salde. Imperocchè quegl' incendj non erano vani spettacoli, come predicavan costoro, ma caratteri visibili ad ogni sguardo più ottuso, eziandio degl'idioti e degli assenti: ne' quali caratteri si leggeva il giudicio formato concordevolmente sopra le dottrine di Lutero dalle due più alte podestà del cristianesimo; il che non di pari si conseguiva con le scritture, come da molti non vedute, da molti non intese.

Nè il bruciar i libri eziandio di coloro che non si posson aver nelle forze o privar di seguaci è nuovo appresso i grandissimi principi sì ecclesiastici come secolari. Che se ciò non distrugge quella dottrina, almeno l'affievolisce; sì come parimente ogni principe, se non può sbandire i malfattori da tutto il mondo nè privarli di tutti i beni, non lascia però di sbandirli dal suo stato e di privarli de' beni ch' ivi tenevano.

Sopra il doversi poi usar anzi le piacevolezze che le asprezze si scorgeva una solenne equivocazione. Le piacevolezze son utili per ottenere che altri si plachi, si riconcilii e faccia que' beneficj che non

1520 recano a lui gran danno, ma non giovano acciocchè alcuno consenta a qualche estremo suo male, com'è l'infamia. A questi mali non si conduce quasi veruno se non a forza: e perciò tutta la speranza di condurvi altrui si vuol riporre nella forza. Or le cose di Lutero stavano a segno che non poteva salvarsi l'autorità pontificia e la fede cattolica senza ch'ei fosse riconosciuto da' suoi veneratori per un eretico, per un seduttore, per un sacrilego. E ciò che avveniva in lui avveniva proporzionalmente in coloro che con la lingua o con la penna per lui avevano pubblicamente parteggiato. E benchè il tollerare questa ignominia mondana sarebbe stato lor vero bene per conseguir la gloria celeste, già s'intendeva che uomini sì perduti non avean occhi per mirare se non la terra. Onde se i rimedj mordenti riputavansi per dubbiosi, i mitiganti si prevedevano indubitatamente disutili.

89 Questi fuochi tuttavia erano profittevoli sì, ma non sufficienti a purgar l'aria infetta dell'Alemagna. Si accendevano in poche città; e quivi ancora, posto che fossero bastati per ammonire i semplici, non valevano per emendare i malvagi. Onde niun valido medicamento occorreva, fuorchè un bando imperiale contra la persona e gli scritti di Lutero: perciocchè questo in Germania, come presso agli antichi il fulmine, fa che s'abbia in orrore chiunque ne fu percosso. Ma da principio non si poteva ciò impetrare per non essersi ancora Cesare incoronato secondo il rito in Aquisgrana; innanzi alla qual solennità non costumano gl' imperadori di segnar così fatti decreti. Appresso, i viaggi, l'accoglienze, l'assedio delle cure più frettolose in sì gran commozione non lasciarono apertura a questo trattato. Fermossi Carlo finalmente in Vormazia, dove convocò una general dieta: ed allora l'Aleandro incominciò a promuover l' impresa.

90 Trovò egli l'imperadore sì ben disposto che scrisse

al cardinale de' Medici non esser nato ben da mille 1520 anni avanti un uomo di miglior intenzione.

Con tuttò ciò era certo che Carlo, nuovo negli affari e molto più nuovo nell'imperio, non sarebbesi spinto a vibrare quell'arma, sì venerata e però sì riserbata, contra una fazione immensa ed altamente protetta senza il parere de' consiglieri e senza il consentimento de' principi. Tastò dunque l'Aleandro la mente degli uni e degli altri.

91 I più potenti appresso Cesare erano nelle materie della coscienza Giovanni Glapione religioso francescano, e in quelle di stato Carlo Guglielmo, signor di Ceures, baron fiammingo. Il primo gli assisteva per confessore, e però, secondo la consueta pietà di Spagna, ne' cui regni Carlo era cresciuto, esercitava gran potere nelle deliberazioni che appartenessero a questo foro. L'altro aveva educato Carlo sin da fanciullo ed era perciò appresso di lui più tosto in venerazione di padre che in dependenza di ministro. Co' sensi del Ceures andava unito Mercurino Gattinara gran cancelliere, al quale poi Cesare ottenne il cardinalato.

92 Il confessore adunque benchè altre volte non si fosse mostrato ben contento di Roma, allor nondimeno scopriva affetti diversi per benigne dimostrazioni ricevute frescamente dal papa. E nel vero, in tutto quel trattamento si vide in lui gran bontà e gran valore. Disputò utilmente in private conferenze co' principali fautori dell'eresia, riscaldò la tiepidezza e spronò la perplessa tardanza dei consiglieri cesarei. Nè tutto ciò fece egli, come talora interviene, con un zelo fastoso, nel quale appaia maggior mostra di potenza che santità di coscienza: anzi nell'osservazione della sua regola con dependenza ubbidientissima dal pontefice diede esempi di pietà umile e conveniente alla dinominazione dell'ordine che professava.

93 Ceures era fermissimo interiormente nella tutela

1520 dell'antica religione, ma, sì come persona di stato, s'ingegnava di cavarne ad un tempo qualche costrutto politico: e perciò talora lasciavasi quasi fuggir di bocca che l'imperadore si sarebbe portato bene verso il pontefice, ove il pontefice si portasse bene con lui nè desse aiuto a' suoi contrarj; significando il re di Francia. Usava, oltre a questo, Ceures qualche lentezza per aspettar destro di far l'opera con cessar insieme ogni grave dispiacere degli Alemanni, a fine di non alienarli da Cesare nel principio del suo governo e di non raffreddarli intorno a' sussidj che gli promettevano sì nelle guerre, sì nel viaggio di Roma per coronarsi.

94 I grandi spagnuoli, non solo ecclesiastici, ma secolari, erano tutto ardore per l'esterminazione della nuova eresia: e il principale di essi, Federigo duca d'Alba, nel ragionar di quest'affare pareva tal volta dar nelle smanie ed uscir di sè per l'impeto dell'affetto. Ma contrario affetto scoprivasi ne' mercatanti spagnuoli e nell'altre persone di discendenza moresca. Parlavano essi apertamente in favor di Lutero, le cui opere, voltate in lingua spagnuola, s'erano stampate in Anversa. Di ciò la cagione, ma occulta, era perchè Lutero negava che fosse lecito il punir veruno capitalmente per causa di religione, e così dichiarava ingiuste quelle fiamme onde l'inquisizione di Spagna gastigava spesso gli uomini del lor parentado.

95 Il consiglio di Spagna ed il re Giovanni di Portogallo, parente ed amico di Carlo, per messaggio espresso l'incitarono forte all'estirpazione dell'eresia; benchè il ministro di Portogallo giunse qualche mese dipoi.

Ma la somma pendea specialmente dagli Alemanni, nel cui paese dovea farsi la deliberazione e l'esecuzione. Fra essi i cardinali eran quattro: il mogontino Guglielmo, Giacomo Croy vescovo di Cambrai e arcivescovo di Toledo, figliuolo d'un

fratello di Ceures, che giovanetto assai tosto quivi 1520 morì Matteo Langio Gurgese arcivescovo di Salsburg e Matteo Schiner vescovo di Sedun: e così eglino come gli arcivescovi elettori e gli altri vescovi più riguardevoli erano propizj alla causa cattolica; e similmente Gioachimo elettore di Brandeburgo, fratello del Mogontino, ed altri duchi e baroni. In contrario avea per difenditori la parte di Lutero non solo l'elettor di Sassonia, ma Lodovico elettor palatino; il quale, per una certa esenzione conceduta si in Roma a' laici di Ratisbona dalla giurisdizion di Giovanni vescovo di quella città, suo fratello, era sdegnato gravemente col pontefice.

Così le fazioni stavan divise, e per tanto prevaleva ne' grandi e ne' consiglieri l'inclinazion di abbattere l'eresia. Ma tutti rimanevano intimiditi dall'applauso che Lutero possedea fra la moltitudine degl'infimi e de' mediocri in ogni ordine di persone; imperocchè la moltitudine finalmente è il maggior potentato del mondo. Fra la turba de' nobili poveri otteneva egli sommo favore, specialmente per opera d'Ulrico Hutten, cavaliere di varia letteratura, ben parlante, efficace, amato e che, invaghito dallo splendore di quegl' indorati vocaboli di *libertà* e di *riformazione*, s'era fatto più luterano che lo stesso Lutero. E sì come generalmente la nobiltà povera, instigata dall'onore e dal bisogno, è disposta a macchinare risoluzioni contra i più doviziosi, aspiravano costoro alla preda di quelle ricchezze che la pietà de' maggiori avea donate alla Chiesa, e ciascuno, come accade, si prometteva gran parte di tal bottino. Ad essi accostavasi il minuto volgo quasi per le stesse ragioni e perchè alla volubilità di esso piacion sempre i consigli nuovi e l'abbattimento de' più potenti.

96

I grammatici e gli umanisti, di cui la Germania era piena, militavano per Lutero sotto la bandiera d' Erasmo.

1520 Concorreva con le suddette classi la plebe ancor ne' legisti: o fosse perchè, ignoranti della lor professione e contenti del titolo di dottori per aver carichi nelle lor patrie, godevano che da Lutero si bruciassero in gran parte que' libri de' quali essi eran obbligati all'intendimento, che per effetto lor mancava; o più tosto perchè con la picciola tintura di quella disciplina eran abili a sentir le popolari difficultà che Lutero eccitava contra i canoni pontificj, ma inabili a trovarne la soluzione, onde rimaneano ingannati. Fra 'l clero si scorgeva una simigliante discordia de' principali e de' volgari: i rettori delle chiese impugnavan Martino, ma gl'inferiori ecclesiastici il sostenevano perchè, indôtti e dissoluti, amavano d'ascoltare che fosse falsa quella dottrina la qual non sapevano e che fosser nulle quelle ordinazioni della Chiesa le quali violavano.

Ultimamente accrescevano la schiera luterana molti regolari dell'uno e dell'altro sesso; alcuni per astio contra la potenza de' domenicani, di cui Lutero si dichiarava nemico, ma i più per appetito di libertà; in quel modo che i forzati s'uniscono a chiunque, movendo ribellione, li discioglie dal remo. Tutte queste maniere d'uomini, operando con orgoglio e con impeto, com'è uso nelle sollevazioni del volgo, spaventavan ciascuno. Talchè non pur l'Aleandro si tenne più volte in rischio di vita e ne' viaggi con Cesare, non trovando chi osasse di ricettarlo, si ricoverò a fatica negli alberghi più disagiati e piu fetenti, ma di Cesare stesso, sfornito d'armi e constituito in poter de' Tedeschi, fu talor dubitato che potesse rimaner oppresso da Hutten e da' seguaci. Tanto si trova debole nell'effetto quella creduta onnipotenza de' monarchi.

97 Incominciò l'Aleandro ad agevolarsi la via con tre modi. Il primo fu procacciar da Roma una bolla, che poi uscì a' 3 di gennaio, dove Lutero, non sotto condizione della perseverante disubbidienza

di lui, come nella passata, ma con assoluta maniera, 1520 poichè il termine prescrittogli già era trascorso, fosse dichiarato eretico: nella qual bolla però non si nominasse Hutten o altri di quella fazione. Perciocchè una tal bolla insieme togliea di mano ai fautori di Lutero quello scudo verso de' semplici, ch'egli non fosse insin a quel dì condannato assolutamente dalla Chiesa, e insieme, astenendosi dal disonorar il nome de' suoi seguaci, non veniva ad incitarli ed a dar loro titolo di risentirsi colle mani contra i ministri pontificj che la divolgassero; perocchè Hutten aveva osato di scrivere all'elettor di Mogonza che, se questi avesse bruciati i suoi libri, egli scambievolmente avrebbe a lui bruciati i castelli.

Il secondo modo fu adoperare che s' intendesse 98 universalmente come il litigio con Lutero non si rivolgeva intorno alla sola giurisdizione e all'usanze della corte romana, contra le quali il popolo di Germania portava pessimi concetti, e pareagli che l'impugnatore di esse fosse un Moisè de' Tedeschi che gli sottraesse dalla tirannia dell'Egitto; ma sopra i sacramenti e gli altri santissimi articoli della fede, separati da ogni interesse del pontefice, professati per tanti anni da' lor maggiori ed approvati ultimamente dal concilio di Costanza contra Wiclef e Giovanni Hus, nomi detestati nell'Alemagna. Ed a chiarire questo secondo capo conferì assai la censura che uscì, poco avanti alla venuta di Lutero (1), dall'università di Parigi contra le sentenze di quell'uomo, ristretta appunto a materie in tutto disgiunte dall'autorità del pontefice. Il che dissero que' dottori aver essi adoperato al suddetto fine, ma fu attribuito dalla credenza de' più all'opinione che dominava in quell'accademia intorno alla podestà del

(1) A' 15 d'aprile, appresso il Bzovio nell'anno 1521, n. XXI.

1520 concilio sopra il pontefice. Qualunque fosse la cagione, l'effetto cadde in acconcio.

99 Il terzo modo usato dall'Aleandro fu il dar a conoscere in Roma la gravità e l'arduità dell'impresa e con ciò trarne gli opportuni sussidj. Perciocchè, essendosi ne' primi giorni che l'Aleandro parlò con Cesare in Fiandra ottenuto e l'incendimento de' libri luterani in quelle provincie e l'editto contra di essi per tutto il dominio di Carlo, nacque in Roma una sicurtà negligente di quel disturbo quasi di già composto, credendosi volentieri e dagli occupati e da' principi ciò che gli libera da molestia di cure e da inchinamento a preghiere. E perciò nè venivano all'Aleandro i mandati necessarj ad esercitar l'autorità che talor bisognava per ordinazioni e proibizioni a nome del papa in questa causa, nè la pecunia per supplire a varie spese di essa, nè i brevi per comperare il patrocinio de' potenti col prezzo de' preghi e de' ringraziamenti papali. Ed a questi per altro il pontefice era restio, acciocchè, abbassandosi a tali ufficj, non confessasse debolezza e necessità del sostegno cesareo e così lasciasse mettersi un freno in bocca negli altri affari d'Italia da Carlo, quasi da superiore. Pose dunque l'Aleandro al cardinal de' Medici davanti agli occhi il gran seguito di Martino, l'alienazione del popolo d'Alemagna dalla corte di Roma, la difficoltà incomparabilmente maggiore d'ottener in avanti l'esecuzioni da Cesare negli stati imperiali che per lo passato ne' patrimoniali, la freddezza a favor del papa ne' potenti eziandio ben inclinati, per la freddezza che il papa usava con loro, e il rischio di perdere la Germania per avarizia d'una moneta di cui hanno i principi un erario non mai esausto nella penna. Questa lettera svegliò in Roma con la sollecitudine del pericolo l'applicazione a

100 superarlo. Onde tantosto inviaronsi all'Aleandro e i mandati e i danari e i brevi caldissimi indirizzati

a tutti coloro che in questa deliberazione potessero 1520 aver parte notabile. Con le tre diligenze di sopra narrate s'acquistò l'Aleandro miglior disposizione nella dieta degli Alemanni, senza il cui consentimento non parve al consiglio di Cesare che si dovesse prender sì ardua determinazione, come quella che non poteva poi ricever l'effetto senza l'aiuto delle lor braccia.

101 Travagliavano a lor pro i luterani fra tanto con innumerabili industrie, com'è solito in ogni comunità copiosa di gente e diffusa per varj luoghi qualor l'interesse comune o è proprio di ciascheduno per verità o divien proprio per affetto. Che se parimente nelle guerre ciascun de'soldati riputasse la causa per sua, come la reputa il principe, diverrebbono insuperabili. Tenevano però molte spie salariate eziandio in Roma, risapendo quanto ivi s'operava o s'ordiva. S'ingegnavano d'abbatter la radicata venerazione del pontificato con farlo materia di scherno sì nelle scritture in verso ed in prosa, sì nelle dipinture. E scrivevano dell'Aleandro le maggiori infamie che possano o esprimersi o concepirsi. Mandavano lettere a Cesare ed agli elettori, parte a nome di Hutten, parte senza soscrizione, minacciando vendetta, guerra, morte: e fra l'altre ne affisser una mentre si stava in punto di condannar Lutero, già venuto alla dieta, come diremo, la qual raffreddò con lo spavento il Mogontino, capo dell'adunanza. Contenevasi quivi che quattrocento nobili erano confederati per vendicar quell'ingiuria. Benchè Carlo riprese il timore del Mogontino e con ingegnoso coraggio disse all'Aleandro che quei quattrocento dovevano esser come i trecento di Muzio, cioè un solo.

102 Ma il principale ostacolo a' pontificj era Federigo elettore, che interveniva nella dieta con grande autorità e che in questo negozio fu sentito una volta fin dalle camere esteriori alla sala dell'assemblea riscaldarsi tanto col marchese di Brandeburgo che

1520 il contrasto delle lingue sembrò disposto a suscitare quel delle mani; accidente non avvenuto quivi mai più, sì come troppo contrario al sommo rispetto vicendevole che sogliono portarsi i principi, massimamente in quelle solennissime raunanze. Egli dunque era l'acqua che smorzava tutto il fervore della dieta e che adducea varie difese per Lutero: le quali, fiacche verso di sè, pigliavan forza in bocca di sì gagliardo avvocato.

103 Desiderando però l'imperadore che il convento fosse sgannato da persona la quale e per ufficio dovesse e per talenti sapesse parlar con ardore e con efficacia vi fe' introdurre il medesimo Aleandro alcune volte, e particolarmente un dì che fu il primo della quaresima, con essergli detto da Ceures e da Cesare stesso che ragionasse con libertà nè temesse d'alcuno. Schifò quel giorno il Sassone d'intervenirvi, fingendosi indisposto; ma vi mandò suoi luogotenenti che notavano sommariamente in iscritto ciò che l'Aleandro diceva. Il quale, volendo in prima render palesi a' congregati le molte eresie da Martino sparse, portò quivi alcuni de' libri che quegli avea messi alla stampa e ne segnò i luoghi opportuni e, facendoli poi veder successivamente secondo le occasioni del suo discorso a' più vicini uditori, gli valsero di testimonj pronti ed irreprobabili. Entrato egli con tale apparecchio, parlò ben tre ore con somma attenzione de' circostanti. E la somma del ragionamento fu tale.

104 « Venir allora in consiglio se contro alla setta luterana dovea vibrarsi il bando imperiale, cioè l'arme più formidabile che abbia l'autorità di Cesare. Sopra che volersi considerar tre capi. Il primo, se fosse necessario estinguere quella setta: il secondo, se con altri modi più placidi e meno strepitosi potesse ciò conseguirsi: il terzo, se da questo decreto soprastessero maggiori pericoli che dalla
105 condescensione e dalla lentezza. Intorno al primo

esser mestieri di sgombrare affatto un inganno che 5120
per addietro occupava l'intelletto di molti: il qual
era che tutta la discordia fra Lutero e Roma fosse
per alcuni punti i quali conferissero all'avvantaggio
del papa e ch'eran da Lutero negati. Questo esser
così falso che tra i quarantuno articoli condannati
dal pontefice nella sua bolla gli appartenenti all'autorità
papale eran picciola porzion di quel numero.
Niente aver di comune con l'interesse del papa il
negarsi da Lutero la necessità e l'utilità di qualunque
opera nostra per acquisto del cielo, il negar
la libertà dell'arbitrio umano per l'adempimento
della legge naturale e divina, l'affermar ch'in ogni
azione si pecca per necessità, il tôrre a' sagramenti
la virtù d' infonder la grazia. Ben esser questa la
più diabolica dottrina per render ottusi tutti i rimorsi
della coscienza, per romper i freni della vergogna,
per disarmar l'onestà degli aurei sproni della
speranza. Quale impietà ritrovarsi o più sacrilega
o più turbativa della repubblica cristiana che 'l disciogliere
que' sacri lacci i quali ritenevan immutabilmente
i regolari dell'uno e dell'altro sesso nei
chiostri, introducendosi per questa via in ogni famiglia
il vitupero nella fama, lo scompiglio nelle
facoltà, l'inimicizia ne' cuori? Qual essersi mai
ascoltata dottrina più mostruosa che l'attribuire la
podestà d'assolvere non solo a' laici, ma eziandio
alle femmine, levandosi con ciò la principal venerazione
all'ordine sacerdotale e corrompendosi l'efficacia
che ha il sagramento della penitenza di ritener
da' peccati sì per la vergogna di doverli poi
manifestare a persona reverenda, sì per l'indirizzo
che dagli ammaestramenti di tale ricevesi all'emendazione?
Trapassar egli quell'insania così bestiale
con cui Lutero volea far illecito il resister agli assalti
del Turco, per essere quel tiranno, com'ei
dicea, ministro della divina vendetta; il che proverebbe
ugualmente esser illecito il curarsi nelle

1520 malattie, per non resister a Dio che ci toglie la sanità in gastigo de' peccati. La qual pazzia quanto avea più di falso, tanto avea men di danno, per-
106 ch'era impossibile a persuadersi. Ma che, scorgendosi l'applauso di Lutero appo i semplici esser solamente premio di quell'appetitosa libertà dalla tirannia romana, la qual egli promulgava, far mestiero di ponderare quanto Lutero fosse benemerito del pubblico per intento sì salutare. Non voler esso Aleandro disputar ivi sopra tutte le regole e tutti gli usi de' tribunali e degli ufficiali di Roma. Esser con tutto ciò manifesto che Lutero, più tosto che provvedere a' bisogni della Germania, intendeva atterrar la podestà del pontificato romano in generale sopra tutta la Chiesa nell' interpretazione delle Scritture e nel governo degli affari ecclesiastici. Il primo suo argomento per vilipender quest'autorità sacrosanta esser che in Roma s'operasse diversamente da ciò che quivi s'insegnava, e che però
107 non s'insegnasse per verità, ma per inganno. Tralasciar l'Aleandro che ogni occhio non passionato poteva scorgere in Roma, in vece di que' mostri immaginati dalla calunnia, tanto tempo e tant'òro speso continuamente nel servigio di Dio, tanta larghezza di limosine, tanta astinenza da ciò che 'l senso appetisce e che negli altri luoghi senza ritegno si costuma, tanta esemplar vita in molti del senato apostolico e degli altri ordini quivi più riguardevoli che troverebbesi non poco in ciò del singolare e del soprumano. Tralasciar che Cristo ci ammonì dover noi adoperar secondo gl'insegnamenti e non secondo gli esempi di chi sta su la prima cattedra. Ma nell'argomento di Lutero, presupposta la sua premessa, più tosto la conseguenza legittima dover esser la contraria: porgendo gagliardo indizio di falsità una religione i cui ordinarj custodi, quantunque moltiplicati di numero e per qualunque diuturnità di tempo, sogliano operare appunto quello

stesso che insegnano. Tal essere stata già la religione 1520 degli antichi Romani, i quali, come sommersi nell'ambizione, non predicavan altra via di deificarsi che l'acquisto della potenza e della gloria con la strage degli uomini. Tal esser la religion di Macometto, la qual concede ogni sfogamento al senso e gli promette il lezzo de' più sucidi piaceri per tutta l'eternità. Far querimonia Lutero che 'l papa si aveva 108 usurpata la maggioranza in tutta la Chiesa; ma ciò non esser avvenuto o con le falangi d'Alessandro o con le legioni di Cesare. Che gli uomini, per natura imperiosi e nemici di soggezione, non sarebbonsi umiliati a venerar per vicario di Dio il vescovo di Roma, se l'antica tradizione non avesse a tutti loro insegnato che ciò è ordinazione e testamento di Cristo: il qual vedesi che in ciò eziandio ha formata la sua chiesa per quel modo ch'è più conforme all'umana felicità de' fedeli. Abbattuta la maggioranza del papa, diformarsi in un caos tutta la gerarchia ecclesiastica. Tanti sovrani e per poco 109 tanti tiranni, quanti vescovi. Esser follia il dir che questi soggiacerebbon al concilio: il qual nè potrebbe stare sempre adunato, nè ad alcuno sarebbe dagli altri conceduto il diritto di convocarlo e di governarlo. L'attribuirne la presidenza a Cesare, il cui dominio era sì ristretto e combattuto dagli altri principi nel temporale, esser pensiero tanto possibile, quando eziandio non fosse inlegittimo, quanto ricuperargli il mondo dagli antecessori di lui posseduto. Qual contrarietà sorgerebbe di leggi, di riti e in fin di fede tra i fedeli, credendo ogni popolo ciò che il suo vescovo, per altro soggetto ad errori, gli proponesse come senso della Scrittura? Non esser allora per meritar più la Chiesa nome di *chiesa*, cioè di *convocazione*, ove fosse disgregata per tante membra senza ricever l'unità da un'anima che le informasse e le reggesse. L'addurre in esempio que' primi secoli ne' quali il papa non esercitava tanta

1520 giurisdizione esser forma d'argomentare con cui si potrebbon richiamar gli uomini a cibarsi di ghiande, i principi a star senza guardie, senz'anticamere, senza corte, le figliuole de' re a lavar panni, perchè leggesi che in tal maniera ne' primi secoli si vivea. Ma sì come si mutan le complessioni e i bisogni secondo l'età nè il giovane potrebbe tornar al vitto che usò bambino, così parimente accader ne' corpi politici. Doversi misurare quel che potea riuscire secondo il presente stato del cristianesimo, non quel che i pontefici avean fatto altre volte o costretti dalle persecuzioni o confidatisi nella virtù di pochi e santissimi vescovi o impediti da un imperador universale o perchè il commerzio del mondo era di grandissima lunga meno addomesticato che all'età nostra e per tanto non poteasi di leggieri e fre-
110 quentemente ricorrer al papa. Provatasi la necessità d'un supremo rettor nella Chiesa, questo aver mestiere di stato proprio, a fin di poter esser padre comune e non sospetto a veruno; e per grandezza della sua amministrazione dover esser alimentato dalle contribuzioni del cristianesimo. Roma non esser corte di romani quivi abitanti per origine, ma di ecclesiastici congregativi per elezione da varie provincie della cristianità, e però gli onori, le ricchezze, i vantaggi di questa corte esser comuni a tutte le provincie della cristianità. La dottrina adunque di Lutero esterminar la pietà dagli animi e la felicità dalla vita: onde rimaner aperto se fosse di necessità l'adoperar i più efficaci rimedj a fine d'opprimerla. Se poi (ch'era il secondo punto) ciò potesse avvenire per vie di minore strepito che del bando imperiale palesarsi dall'essersi fin allora sperimen-
111 tato inutile ogni altro argomento. Il papa aver esercitata la mansuetudine verso Lutero fin all'eccesso. Averlo citato a Roma e, ricusando lui d'andarvi, con esempio insolito aver levata da Roma la causa e delegatala ad un cardinal legato ed al più chiaro

teologo di quel tempo. Questi aver consentito che 1520
Lutero gli comparisse avanti armato del salvocondotto cesareo; il che annodava le braccia al legato, lasciandogli l'unica libertà della lingua. Ascoltatolo più volte in voce e in iscritto, avergli promesso un intero perdono del maggior fallo che possa commetter un cristiano, sol ch'egli il riconoscesse. Non essersi da lui corrisposto se non colle villanie, anzi col rifiuto d'un tal giudice, come di sospetto. Il 112
papa medesimo poi aver diffinita la materia in genere senza mentovar lui nella bolla, a fin di lasciar illeso dal disonore il suo nome. Egli nondimeno avere sparlato e scritto della sedia romana come si farebbe d'un ridotto di masnadieri e, negandone l'autorità, aver appellato al concilio, che non era allora congregato nè stava in punto di congregarsi; quasi la Chiesa dovesse raunar per lui solo un concilio apposta. Le durezze anzi le umiliazioni e le lagrime del Miltiz aver solamente ritratto ch'egli violasse il rispetto al papa con lettere d'ignominia. L'accademia di Lovagno, al cui giudicio fra l'altre egli aveva offerto di rimettersi, condannando la sua dottrina, in vece dell'ossequio, averne riportate le contumelie. Il pontefice, per guadagnarlo con la 113
soavità della propria sua lingua, con la maestà della sua persona ed a fin ch'ei vedesse quanto la vera Roma è diversa da quella ch'egli figurava co' carboni delle sue invettive, essersi inchinato ad invitarlo e a profferirgli fida e viatico; non lasciando di trattare come con figliuolo sviato con chi faceva ostentazione contro a sè per tante maniere di nemico atroce. Ultimamente, quando, tirato dall' instanze delle università e de' prelati dell'Alemagna, dovea scoccare contra questo seduttor dell'anime la condannazione, averlo ammonito del colpo ed avergli dato nuovo spazio di schifar la saetta. Essere tuttavia divenuta più dura la sua contumacia, più insolente il suo disprezzo, più empie le sue bestemmie.

1520 L'imperadore dall'altro canto, il qual avea cominciato co' purgativi meno aspri, cioè vietando in prima i malvagi libri senza toccar le persone, avergli con ciò veduti pullular sempre in maggior numero e con maggior contumacia. L'essersi da lui condannati alle fiamme gli stessi libri per giudicio delle più credute accademie, concorrendovi l'autorità e l'esempio degli arcivescovi elettori, aver invitata la temerità di Lutero a bruciar con altre fiamme i più venerati volumi che dopo la sacra Scrittura sieno la regola e del credere e del vivere nella cristianità. Crescer ogni giorno l'impietà delle prediche, l'insolenza de' manifesti, la mordacità delle satire, la sedizione de' conventicoli e sin l'orgoglio delle minacce: onde, sperimentandosi ottusa ogni altr'arme contra le squamme di questo drago, non rimanere se non di scaricar la bombarda del bando imperiale.

114

115 « Esser poi fuor d'ogni dubbio (ciò ch'era l'ultimo consiglio) che un tal rimedio non potrebbe dar accrescimento al male, come per contrario avverrebbe lasciandosi di porlo in uso. Già Cesare e i tre prenominati elettori aver dichiarata nimistà contra i luterani con isbandirne la dottrina dalla Germania e con infamar lei ed i suoi autori mediante il fuoco. Dopo sì alta offesa doversi aspettarne ogni più rabbioso risentimento. Nondimeno, ove eziandio gli animi non fossero già esasperati, bastar i danni così funesti imminenti da quella setta alla sincerità della religione e alla tranquillità de' popoli a fin che in rispetto di essi ogni pericolo di contrasto si riputasse leggiero. Ma non

116 esservi di che temere, contendendosi con una vil turba che potea ferir colla voce non colla mano. Star compendiata in quell'augusta assemblea tutta la potenza alemanna: dalla volontà loro pender l'ossequio di sì ampie e poderose provincie. Non avervi sospetto di potentati esteriori, quando e il re di Francia tenea lontana dal suo regno quella pestilente dottrina e 'l re d' Inghilterra s'apparecchiava a trafiggerla eziandio

con la sua penna. Finalmente dimostrazion così ga- 1520
gliarda di quell'eccelsa adunanza esser per illuminare i semplici, ammonire gl'inconsiderati, guadagnar gl'indeterminati, rincorar i paurosi. E che, quando pure per malizia degli uomini e per infelicità de' tempi, non ostante sì gran percossa, quella maledetta pianta rimanesse ancor viva, viverebbe tanto infievolita che potrebbesi sperar non solo di rintuzzarne allora i germogli, ma d'abbatterla in secolo più fortunato: là, dove, senza il colpo di quell'accetta, avrebbe, a guisa del misterioso albero di Nabucodonosorre, occupata co' suoi rami e deformata in un bosco, nido d'ogni bestialità, la gran vigna di Cristo: onde sarebbe avvenuto della Germania per la licenziosa eresia di Lutero ciò che si scorgeva dell'Asia e dell'Africa per la sensuale superstizione di Macometto. »

117 Grande fu il movimento che fecero nella dieta le ragioni dell'Aleandro, portate con tal eloquenza che valesse ad avvalorarle di nervo e non ad effeminarle di liscio. Onde, posta l'antecedente disposizione e dileguatesi molte ambiguità, già la maggior parte de' raunati concorreva nella sentenza di estirpar l'eresia luterana. E Carlo se le mostrava cotanto avverso ch'essendogli presentata una lettera di Lutero in cui l'instigava a scuoter dal collo dell'Alemagna il giogo dell'autorità papale, ricusò di leggerla, anzi di presente la stracciò e così stracciata la fe' avere all'Aleandro, che la mandasse a Leone. Con tutto ciò non mancava la fazion luterana di frapporre almeno gl'indugi; sapendo che 'l tempo è padre di tutte le mutazioni. Cercossi pertanto il tirar l'Aleandro in gara, sfidandolo a disputare. Ma egli saviamente lo ricusò, come avea fatto in Colonia. Ingegnaronsi eziandio d'alterarlo con gli oltraggi, 118 forse acciocchè, rivolto a procacciare il risentimento privato, si distraesse dal sollecitare la causa pubblica: onde si arrivò a segno che un portiere del consiglio cesareo, uomo vile e d'animo luterano,

1520 il risospinse una volta con due pugni nel petto. Ma egli con eccelsa moderazione gli tollerò, intendendo che mal combatte colui che si lascia deviare dal trafiggere il condottier de' nemici per correr dietro a vendicarsi della percossa ricevuta da un fantaccino: e mostrò di saper discernere il vero onore, di cui è misura il ben pubblico, dal popolare, ch'è un idolo fabbricato da ingegni stolidamente feroci.

119 Non per tutto questo gli sortì lo schifare un ostacolo fastidioso. E ciò fu che il Sassone disse potersi dubitare se molte dell'empie opere le quali portavano in fronte il nome di Lutero avessero veramente lui per autore: onde non esser giusto di condannarlo senza chiamarlo e sentirlo. Temè l'Aleandro che questa chiamata fosse ad intento di udir Lutero in solenne disputazione; alla qual colui aspirava, confidatosi nella prontezza della sua lingua, nell'ardimento del suo animo e nell'ignoranza comune degli ascoltanti. Non lasciò dunque l'Aleandro di protestare co' ministri di Cesare che non doveva mettersi in lite ciò ch'era stato già deciso dal papa, supremo giudice in materia di religione; senza che, non poterne esser giudice la dieta per l'incompetenza de' laici a sì fatte cause: e finalmente che Lutero avea per suoi uomini dichiarato in Colonia ch'egli ricusava i filosofi, i canonisti e tutto l'ordine ecclesiastico; onde rimaneva che 'l tribunale da lui accettato dovesse meramente com-

120 porsi di grammatici e di poeti. Ma tosto l'Aleandro fu assicurato che Lutero non si chiamava a fin di porre in contenzioso esperimento gli articoli proscritti dal papa, ma sol di chiarire s'egli li riconosceva per sua dottrina. Con tutto ciò il farlo venire eziandio per questo effetto non solo arrecava lunghezza ma rischio; perchè un uomo sì potente di fazione e di favella col calore della presenza e con lo spirito della voce poteva eccitar sedizione, sapendosi che alcuni lo veneravan per santo e ch'erasi

stampata la sua immagine con un diadema in testa 1520 a guisa di santo. Insisteva dunque l'Aleandro che 121 un eretico notorio, già sentenziato dal papa, non doveva esser udito e che, se pur la citazione si richiedesse al valore della nuova condannazione, certo non richiedevasi il salvocondotto, il quale non si dee concedere per quello stesso misfatto per cui è citato il reo.

Ma nelle cause contrariamente protette da gran fautori prevagliono il più i consigli di mezzo: e specialmente la libertà di Germania ha in uso di elegger in dubbio le maniere più piacevoli nel dannare. Mandossi dunque un araldo di Cesare per nome Guasparre Sturmio colla pubblica sicurtà a Lutero: il quale, benchè sconfortato da molti, determinò di venire e, fidatosi nella forza della sua lingua, che l'aveva innalzato a porre in sollecitudine tutti gli ordini dell'imperio, sperò con la stessa tirare al suo stendardo tutti gli ordini dell'imperio.

Giunse egli alla dieta con una comitiva di forse 122 cento cavalli, procuratigli da' nobili suoi parziali. Per viaggio i popoli gli correvano incontro: alcuni per affezione, tutti per curiosità. Entrò in Vormazia con otto cavalli soli. Tolse un albergo vicino al Sassone e nello smontar disse forte: « Iddio sarà per me. » Lo stesso giorno tutta la gente fu sollecita a vederlo come un mostro, o fosse di sapienza o di scelleraggine. Con la presenza nondimeno gli scemò la riputazione appresso molti della dottrina, appresso moltissimi della virtù. Mancògli l'opinione della dottrina perchè i suoi argomenti, com'è natura de' sofismi, aveano perduto il lampo dell'improviso per abbagliare, ed essendosi già veduti nelle scritture di lui e disaminati attentamente dagli uomini dotti, ciascuno s'era armato contra di essi: ond'egli più tosto ritrovavasi disarmato contra la novità delle opposizioni. Dall'altro lato avea per nemica la stessa parzialità della fama: perciocchè

1520 sì come quella co' soliti ingrandimenti l'avea predicato per un intelletto soprumano, così ciò che appariva in lui sotto questa misura rimanea dispregevole. Quanto poi era alla virtù, non mancarono già dei semplici che in quella maniera sua di procedere e di parlare autoritativa e linfatica immaginavano un certo che di divino, sì come al contrario altri per lo stesso il credevano indemoniato: ma i più saggi, formando il concetto del suo cuore sì da quel che entrava, sì da quel che usciva per la sua bocca, conoscevano in lui grand' intemperanza, gran superbia, grand' iracondia, grande scomponimento in somma di tutti gl' inferiori appetiti, i quali ha voluti comporre il vangelo: onde non parea lor verisimile ch'egli fosse inviato dal cielo per unico nunzio ed interprete dello stesso vangelo. E nella prima comparigione davanti all' imperadore non seppe farsi prestare per brev'ora tanto di modestia nelle parole e negli atti dall'artificio e dalla costumatezza che non si manifestasse qual era. Onde Cesare disse: « Costui certamente non mi farebbe mai diventar eretico. » (1)

123 Questa comparigione avvenne in presenza della dieta. E immantenente fu esaminato per commessione di essa da un altro Giovanni Echio (nome fatale alle condannazioni di Lutero) vicario dell'arcivescovo di Treveri, uomo dotto, cattolico e confidentissimo dell'Aleandro. L'interrogazione prima fu « se Martino riconoscesse per suoi i libri quivi presenti ed altri a nome suo divolgati. » Erano ivi intorno a venticinque dell'opere date in luce da Lutero e raccolte per industria dell'Aleandro. Insieme fu domandato « se volea sostener le cose in

---

(1) Tutti gli atti che si narreranno fatti in Vormazia nella causa di Lutero leggonsi in un volume dell'archivio vaticano intitolato *Acta Vormatiae*, oltre alle allegate lettere dell'Aleandro.

lor contenute. » Rispose alla prima parte che quei 1520 libri veramente eran suoi. Nella seconda richiese tempo a deliberare, per esser quella materia assai ardua, come partenente alla parola di Dio ed alla salvezza dell'anime. A tal risposta ritiraronsi da un lato l'imperadore col suo consiglio, da un altro gli elettori, e separatamente ancor gli altri principi e così gli ambasciadori delle repubbliche. Poi, convenutosi fra tutti insieme, lo stesso Echio a nome di Cesare e dell'imperio gli disse « parere strano ch'egli chiedesse spazio a pensare: poichè la citazione specificatamente fattagli sopra quelle materie l'avea messo in obbligazione di venir preparato con la risposta. In causa di fede non si conceder dilazione, avvenendo ciò con pericolo e scandalo dei fedeli: nondimeno che, per somma clemenza di Cesare, gli si donava termine fin al giorno futuro. » Poi l'ammonì ch'egli avea scritte conclusioni contra il sommo pontefice e la sedia apostolica e seminate molte eresie; alle quali se tosto non si occorreva, non sarebbe poi bastata nè la sua rivocazione nè la forza di Cesare a smorzar l'incendio. Le quali ultime parole non erano forse opportune; perocchè gli significavano come pericolo quello stesso ch'egli ambiva come ventura. Ciò non ostante videsi uscir Lutero con minor baldanza che quando entrò: sentendosi costretto o colla ritrattazione a rimaner nudo della stima acquistata o coll'ostinazione a farsi bersaglio all'ira di tutto l'imperio.

124 Dopo tal colloquio impose Cesare al suo confessore ed al vicario di Treveri che fossero la mattina seguente con l'Aleandro a disporre ciò che dovea dirsi a Lutero il giorno vegnente. E stava l'Aleandro in qualche ansietà, perchè sapea che molti nemici al nome di Roma confortavano Lutero a mantener solamente ciò che avea detto in pregiudicio del pontefice e della corte, con rivocar gli altri

1520 errori. Nel qual caso mal potea sperarsi che fra tanti secolari e occupati da sinistra opinione prevalesse nella dieta il parere di condannarlo. Ma gli uomini scaltri, come Lutero, hanno maggior cura di non danneggiar sè stessi che di danneggiar l'inimico; e per ciò fu da lui rifiutato questo consiglio, come quello che avrebbe tolta credenza alla sua dottrina con palesare al mondo per sua confessione ch'egli era stato un eresiarca fin a quell'ora e che solo il timor della pena l'avea poi fatto cessare dall' infettamento dell'anime.

125 Tornato dunque Lutero il dì appresso alla dieta, disse « che i suoi libri erano di tre sorti: alcuni contenevano materie di religione; e molti di questi non condannarsi nè anche dagli avversarj; nè poter egli ritirarsi dalla dottrina quivi insegnata senza offesa della coscienza. In altri impugnarsi i decreti del papa e le sentenze de' papisti; e che la rivocazione di questi sarebbe un fortificare quella carnificina del cristianesimo. » E qui cominciò a riscaldarsi con obbrobriose invettive; le quali assai tosto gli furono soffocate in bocca dall'autorità dell'imperadore. Passò dunque alla terza classe, nella qual disse « contenersi varie punture e contumelie contra i suoi avversarj, mancipj e adulatori di Roma: ed in ciò confessar egli schiettamente d'essere stato pungitivo e morditore più dell'onesto, ma la colpa doversi imputare a loro che l'avevano provocato: nè volergli esso rivocare, come colui che non facea professione di santità, ma di dottrina. Ben conoscersi egli uomo e però soggetto ad inganni. Per tanto offerirsi a disputar delle sue opinioni con chi che fosse: e, ove con le testimonianze della Scrittura rimanesse convinto, promettere di gettar colle proprie mani le sue opere nelle fiamme. Che fra tanto nelle stesse contraddizioni ravvisava egli le fattezze della dottrina evangelica; avendoci significato Cristo che non era venuto a mandar la pace

ma la spada. Esser azione degna di tanti principi 1520 difender un supplichevole ed innocente dall' impeto de' suoi nemici. Trattarsi in questo negozio la salute della patria comune. Reggessero la giovinezza di Cesare, nè rendessero infausto il natale del nuovo imperio con quella imprudente condannazione, che implicherebbe in disturbi inestricabili l'Alemagna. Non esser lecito nè giovevole regolar le cose di Dio con l'umano interesse. » E volendo stendersi in mostrar ciò con gli esempi della Scrittura, fu interrotto dall'ufficiale di Treveri con dirgli che, se l'opinioni di lui fosser nuove, l'imperadore per avventura avrebbe pregato il papa che deputasse uomini dotti ed intieri a disaminarle: ma che questi errori si erano dalla Chiesa già condannati negli eretici valdesi, piccardi, adamiti, in Viclefo, in Giovanni Hus e ne' poveri di Lione. Appresso domandollo se volea conformarsi col concilio di Costanza, tanto riverito in Germania e raccolto quivi poc'anzi da tutte le nazioni del cristianesimo. Al che rispose di no: perciocchè i concilj aveano talvolta errato e discordavan tra loro. Ripigliò allora l'ufficiale per dimostrargli che in subbietti di fede non potevano i concilj ecumenici errare nè discordare: ma Cesare, mosso ad orrore da quest'ultima proposizion di Martino, troncò il ragionamento e licenziollo dall'assemblea. Tornò Lutero all'albergo accompagnato da molti gentiluomini di Federigo e da infinito popolo, avido sempre di saziar gli occhi negli oggetti per qualunque risguardo famosi.

126 La mattina prossima Carlo fe' chiamar gli elettori ed altri principi in gran numero, addimandandoli che lor paresse di quell'affare. Chiesero essi indugio a rispondere: e l'imperadore allora soggiunse voler egli prima esporre l'opinion sua: e fe' legger una scrittura di suo carattere, ben lunga un foglio, e subito poi la comunicò per opera del suo ambasciadore in Roma al pontefice, che la fece

1520 udire al concistoro e ne ringraziò Cesare con un affettuosissimo breve, aggiugnendovi, con dimostrazione insolita a' papi in quella forma d'epistole, alcune linee di propria mano. Il tenore della scrittura fu: « Esser noto a quell'adunanza ch'egli traeva l'origine da' cristianissimi imperadori, da' cattolici re di Spagna, dagli arciduchi d'Austria e da' duchi di Borgogna; i quali tutti furono illustri nel culto e nella difesa della fede romana e degli antichi riti cattolici. Ch'egli sì come venerava la memoria, così voleva seguir l'esempio de' suoi maggiori, conservando la pristina religione e nominatamente ciò che da essi era stato ricevuto nel concilio universal di Costanza. Che ora opponevasi a questa religione un frate ingannato, condannando non solo tutta la cristianità presente, ma tutta la passata per dieci secoli addietro. Però aver egli statuito d'impiegar i regni, i tesori, gli amici, il corpo, il sangue, la vita e lo spirito affinchè questo male non procedesse più oltra con grand' ignominia e di sè e di loro. Ch'essendo stata fin a quell'ora la nazione alemanna segnalata fra l'altre nell'osservazione della giustizia e della fede, il permetter allora che pullulasse quivi non pur l'eresia, ma qualunque tenue sospetto di essa non sarebbe potuto accadere senza gran disonore e de' presenti e de' futuri. Poichè dunque il dì precedente aveano tutti ascoltata la pertinace risposta di fra Martino, piacergli allora d'aprir alla dieta il suo animo. Ciò essere che forte si pentiva d'aver cotanto indugiato a procedere contra quell'eresia: e pertanto non voler più ascoltar Lutero, ma licenziarlo con severa ammonizione che osservasse per via puntualmente le condizioni poste al salvocondotto, non predicando e non incitando i popoli con pubblici o privati parlari a novità o a movimento nè instillando loro per verun modo i suoi errori. E che dipoi era fermo di perseguitar costui come notorio eretico, richiedendo

lor parimente a portarsi in quella causa come a 1520 buoni cristiani si conveniva. »

Tutta la dieta concorse nella sentenza di Cesare; 127 e già si trattava di farlo il dì seguente partire. Ma la stessa notte i luterani affissero in luoghi pubblici la denunciazione de' quattrocento nobili congiurati che già si disse; la qual minacciava in primo luogo il Mogontino, come capo della dieta, e poi con parole generali tutti gli altri superiori. Questa, invigorita dalla vicinità di qualche nobil barone temuto in guerra e ferventissimo luterano, cagionò che 'l Mogontino, più pio che forte, pregasse Cesare a nome comune acciocchè facesse da capo rinovar l'interrogazioni a Lutero e confortarlo a disdirsi. E benchè Cesare intrepidamente il negasse, nondimeno il Sassone adoperò che ne fosse a lui supplicato di nuovo per instanza universale; ponendogli avanti che, ove tuttavia Martino rimanesse ostinato, avrebbono tutti maggior titolo di perseguitarlo. Al che l'imperadore finalmente rispose « che non volea mutar la sua deliberazione nè ordinar che veruno riparlasse a Lutero per nome pubblico; ma che, in grazia della dieta, concedea nuovo termine di tre giorni nel quale potessero esortarlo privatamente: e che, quand'egli si ravvedesse, intercederebbe col pontefice per ottenergli perdono. »

Prese la cura d'indurlo al meglio l'arcivescovo 128 di Treveri. Era questi Riccardo Grieffeclau, amico intimo di Federigo, ma buon cattolico e però bramoso di composizione sì temperata che soddisfacesse a quel principe ed insieme non pregiudicasse alla religione. Ed è solito che dove gli argomenti per muover altrui paiono convincenti, ciascuno imputa l'antecedente ostinazione non tanto a durezza dell'ostinato, quanto ad insufficienza de' passati consigliatori e si confida d'ottener egli ciò che dagli altri non s'è potuto. S'unirono in casa del treverese molti elettori e principi sì ecclesiastici, come secolari; e

1520 confortavan tutti Lutero che si piegasse al parer comune, facendogli sentire i pericoli evidentissimi ne' quali il trarrebbe la pertinacia. Ma tutto fu indarno. Sperò nondimeno l'elettor di Treveri d'operar più in un privato ragionamento che in una pubblica raunanza; e per tanto ritirò nella sua camera Lutero accompagnato da due dottori, senza i quali non volea questi mai trattar della causa, e v' introdusse anche il prenominato Echio suo ufficiale e Giovanni Cocleo decano di Francfort, uomo di gran pietà e dottrina, che per suo privato zelo era venuto a Vormazia in quell'occorrenza a fine d'aiutar la causa cattolica e che fu poi lacerato sempre dalla mordacità luterana. Qui di nuovo dall'Echio fu con molte ragioni esortato Martino a ricever la dottrina de' concilj ecumenici: ma egli ostinossi in dire che questi alle volte fallivano e che specialmente quel di Costanza aveva fallito in condannar la proposizione di Giovanni Hus per cui si ristringe la Chiesa a' soli predestinati. Nella qual proposizione Lutero facea tanta forza perchè, non potendo egli negare l'assistente cura da Dio promessa alla Chiesa; non volea conceder una chiesa visibile e manifesta, dal cui giudicio ei potesse rimaner condannato, ma una chiesa che, per discernerla, convenga sapere i decreti imperscrutabili della divina predestinazione; a fine di sottrarsi in questa maniera da ogni giudice umano e riducere il tutto all'interna inspirazione di Dio, cioè al suo proprio detto e pensiero.

129 Riferito il successo alla congregazione de' principi ed indi a Cesare, questi significò parergli tempo di conclusione. Ma non potendo il treverese abbandonar la speranza, chiese ed ottenne a' preghi della dieta una prorogazione ancor di due giorni. Onde a' 25 d'aprile chiamò Lutero e, per brama di quiete, s'innoltrò a quattro offerte che non sarebbono state di soddisfazione nè di decoro al pontefice. La prima

fu che Lutero si rimettesse al papa ed a Cesare 1520 insieme. La seconda, che si rimettesse a Cesare solo: il qual presupponea l'elettore che si conformerebbe in tutto col giudicio del papa. La terza, che si rimettesse al giudicio di Cesare e degli stati dell'impero. La quarta, che rivocasse per quell'ora alcuni detti più enormi e nel resto si rimettesse al futuro concilio. Ma i consigli di mezzo offendono spesso amendue le parti, perchè anche le qualità mezzane son distruttive dell'estreme. Questi partiti dall' un lato non conservavano la sovranità del pontefice nelle cause di fede: e però fervidamente lamentossene l'Aleandro; con cui l'arcivescovo si scusava, dicendo che non aveva inteso di proporli se non in quanto fossero poi confermati dall' autorità apostolica: dall' altro lato delegavano la decisione a giudici tali da cui Lutero prevedeva la sinistra decisione; e però ebber da lui la repulsa. Opponeva egli: « che 'l papa gli era nemico, Cesare sospetto; ed insegnargli la Scrittura ch'è *maledetto l'uomo il qual si confida nell'uomo*; e ch' è *mal fatto confidarsi ne' principi o ne' figliuoli degli uomini ne' quali non è la salute*. Non meno essergli sospetti gli stati; e tutti questi aver già proceduto contra di sè a varie dichiarazioni. Che al futuro concilio si sarebbe sottoposto, sì veramente che ivi si discutessero le materie co' soli detti della Scrittura, senza mescolarvi nè tradizioni nè autorità di preceduti concilj nè interpretazioni di Padri nè forza di ragioni: il che era il medesimo che proporre ad un occhio debole, qual è l' intelletto umano a' misteri divini, un foglio di caratteri minutissimi, e insieme negargli l'uso di tutti gli occhiali. Inclinava con tutto ciò l'arcivescovo a sì fatto partito, sol che Lutero, come avea significato ad altri, volesse fra tanto star in silenzio, sperando che così l'eresia caderebbe di lenta morte. Ma nè pure a questo consentì egli, ove gli articoli che al futuro

1520 concilio si rimettessero fosser de' rifiutati in quel di Costanza; però che era fermo di non rivocar in dubbio quanto l'Hus e 'l Wiclefo aveano insegnato contro a tutta la gerarchia ecclesiastica.

130 Al fine l'arcivescovo gli fece significare che, quando dissentiva all'altrui proposte, proponesse egli stesso qualche spediente per quiete pubblica. Ma Lutero, nella moltiplicazione de' preghi con cui gli s'inchinava tutto l'impero, aumentava in sè la credenza delle sue forze; e così que' preghi valevan solo ad accrescere in lui con l'ardire la pertinacia. Rispose dunque « non sovvenirgli miglior partito di quello che s'accenna per bocca di Gamaliele nella Scrittura: *Se questa impresa e se quest'opera è dagli uomini, si discioglierà; ma s'è da Dio, non la potrete disciorre.* » Regola con la quale convincerebbesi che anche il macomettismo e l'idolatria fosser da Dio, non essendosi potute disciorre per tanti secoli.

131 L'arcivescovo di Treveri, uscito dal fervore della speranza d'esser il pacificatore dell'Alemagna e perciò ripensando la cosa ad animo riposato, intese a qual rischio si fosse esposto con quelle offerte. Onde, lieto della repulsa e desideroso di sbrigarsene affatto, diede relazione a Cesare di tutto il successo: nè rimasero i ministri pontificj d'aggiugnere i loro stimoli alla conclusione. Cesare allora per suoi ufficiali fe' licenziar Lutero a condizione che se ne andasse e fra venti giorni uscisse fuori del suo dominio, astenendosi per via dal predicare e dall'eccitar verun movimento. Di che Lutero fe' render grazia a Sua Maestà e soggiunse che in tutto avrebbe ubbidito, ma che, sì come dice l'Apostolo, *la parola di Dio non è incatenata*; accennando in questo motto la sua deliberata disubbidienza nel predicare.

132 Si partì egli il seguente giorno, ch'era il 26 d'aprile, accompagnato dallo stesso araldo cesareo. Fu ricevuto fuor della porta di Vormazia da venti

cavalli de'suoi amici. Indi a tre dì, arrivato a Friburgo, licenziò l'araldo con lettere all'imperadore in giustificazione della sua fermezza e con rendere all'araldo il salvocondotto, dicendo che più non ne abbisognava. Fu pensato allora che il rimandasse per fasto, quasi a sufficienza armato di sè medesimo: ma il fe' veramente e acciocchè nel fatto da lui tramato, che tosto riferiremo, non intervenisse necessità di violar la custodia imperiale ed acciocchè fosse più verisimile che, essendosi egli spogliato di tale scudo, avesse ricevuto insulto da' suoi nemici.

1520

Pervenuto nella Turingia, ch'è in dominio del Sassone, dopo aver predicato pubblicamente in Eysenac e date quivi alle stampe le mentovate lettere da lui scritte a Carlo, che gli valessero di manifesto con tutti, proseguì a'3 di maggio il cammino inverso Wittemberga. Diè congedo a molti cavalli che a fine di sicurtà volevano accompagnarlo per una selva onde conveniva passare: altri de'compagni mandò innanzi sotto colore che apprestassero a tempo l'alloggiamento. Così, più solo ch'egli potè, pervenne alla selva. Quivi due nobili fidatissimi di Federigo gli furon sopra con sembianze contraffatte e, fermata la carrozza e, per fingersi nemici, gettato in terra e battuto il carrozziere, presero con simulata forza Lutero e, postolo sopra un cavallo ed occultatolo con sopravveste da soldato, il condussero di notte segretamente in Wastberga, fortezza del Sassone situata in un monte fuor del commerzio. Ivi il tennero nove mesi con delizia di trattazione, ma sì rinchiuso che nol vedesse altri che un giovane nobile, dal quale gli era portato il cibo cotidiano. Anzi tutto ciò rimase così segreto che Federigo stesso, come si narra (1), non sapeva in qual de'suoi castelli Martino fosse nascosto; avendo egli prima dato sopra ciò un ordine generale agli

133

(1) Bzovio.

1520 esecutori senza voler notizia del luogo particolare (1), a fine di poter veracemente giurare anche a Cesare, come fece, che gli era ignoto dove Lutero dimorasse.

134 Giunse tosto la novella del rapimento in Vormazia. I più, come l'Aleandro significò a Roma, e specialmente l'imperadore, sospicarono quel che era; ciò fu ch'egli non fosse stato preso dagli avversarj ma trafugato dagli amici per sottrarlo nel primo fervore del bando, che gli si prevedeva imminente, dal rischio dell'esecuzione. Non mancavano però e de' suoi fautori e d'altri più semplici che di ciò lacerassero i parziali del papa; quasi l'avesser imprigionato, oltraggiando la fede pubblica. E sì come sempre si trova qualche narrator temerario che, a fine di predicarsi veditore di cose notabili, arreca in bugia la testimonianza de' proprj suoi occhi, v'ebbe chi testificò d'aver visto il cadavero di Lutero trafitto da un colpo di stocco e trovatolo sepolto in una miniera d'argento: il che sollevò nella feroce leggerezza de' suoi partigiani sì grande alterazione che la vita de' due nunzj papali non fu stimata sicura.

135 Fra tanto Cesare lasciò spedire nella dieta gli affari di stato: ne'quali ottenne e un'ambasceria in nome dell'imperio al re di Francia che il confortasse a rimaner dalle molestie contra di lui; ed, in caso che il re negasse di quietarsi, la determinazione di soldar a loro spese un esercito di venti mila fanti e quattromila cavalieri a favor dello stesso Cesare. Il che non gli sarebbe stato sì agevole, se avesse prima fatta egli qual si sia forte azione: perciocchè il favore e l'amore verso il novello principe dura ne'sudditi fin a tanto che incomincino a vederlo operare; il che vuol dire le più volte fin che se ne incomincino a scontentare. In questo mezzo fece commettere all'Aleandro che dettasse la

(1) Lettera 31 dell'Aleandro.

contenenza del bando: e così egli pose in effetto. 1520
Ma di poi fu riveduta e riformata in varj consigli di Cesare, e particolarmente in quello d'Austria, dove erano molti d'animo luterano, benchè la riformazione che ricevette fu minor che non si temeva. Nondimeno l'indugio dell'esecuzione, del quale era ignoto il perchè allo stesso gran cancelliere, crucciava forte i ministri del papa; veggendo nel discioglimento della dieta rimaner sè con le mani vacue, in cambio di riportar quella palma che per addietro parea loro di stringere in pugno. Ma i principi, se vogliono adoperare prudentemente, conviene spesso che si contentino di parere imprudenti, celando quelle ragioni che, a guisa delle radici, non sono fruttifere se non quando sono sepolte. Terminati 136
dunque gli affari politici, l'imperadore ringraziò e licenziò la dieta; imponendo tuttavia che, per comporre alcuni litigi di minor conto, si fermasse ciascuno in Vormazia ancor quattro giorni. Indi tornò dal palazzo dove si teneva il convento alla sua propria abitazione accompagnato da quatto elettori; perciocchè il Sassone era partito due giorni avanti, e'l palatino era precorso a Eidelberga per albergarlo; ma l'uno e l'altro aveva lasciati suoi luogotenenti. V'erano anche molti de'principi e gran nobiltà italiana e spagnuola. Quivi, per ordine da esso Cesare dato, aspettavanlo il Caracciolo e l' Aleandro; dal qual volle che allora e non prima gli fosse presentato l'ultimo breve del pontefice, ch'era affettuosissimo sì nel ringraziar Sua Maestà del già fatto, sì nel pregarlo del compimento. Il fe' leggere dal gran cancelliere ad alta voce, e fu ascoltato con applauso comune. Appresso a ciò, come innanzi erasi ordinato da Cesare, furono anche presentati brevi opportuni dagli stessi ministri del papa a ciascun de'presenti elettori. Con gli altri si aspettò a farlo privatamente per fuggir la confusione e la competenza.

1520 Indi rimaso l'imperadore con gli elettori e co' prin-
137 cipi disse ch'egli intendeva, secondo la deliberazione presasi nella dieta, di procedere al bando contra Lutero, e ne fece da un suo ufficiale legger quivi la forma. Allora il marchese di Brandeburgo rispose a nome comune che ciò a tutti piaceva e che tale era stato il parer concorde ed universale del convento. Di tutto questo usò cura l'Aleandro che si rogasse atto pubblico. La mattina seguente, che fu il dì 26 di maggio (benchè la segnatura, come fassi talvolta, si ritraesse al giorno ottavo), in cui quell'anno cadeva la domenica dedicata nominatamente alla santissima Trinità, essendo l'imperadore in chiesa corteggiato da frequentissima nobiltà ed attorniato da infinito popolo, gli si fe' innanzi l'Aleandro e gli porse due copie del bando, l'una latina, l'altra alemanna, supplicando che fusser da Sua Maestà soscritte: il che tosto egli fece con lietissimo volto in presenza del cardinal mogontino, che l'avea già segnate come capo della dieta, e del cardinal sedunese. E tosto co' solenni caratteri della stampa furono divolgate per ogni parte (1).

138 Il senso del bando in sostanza è tale. S'espongono da principio la divozione e i vincoli di Carlo, e della Germania alla religion cattolica ed alla sedia romana. Si racconta poi come fra Martino Lutero avea cominciato tre anni avanti a sparger tra quella nazione varie eresie. Si riferisce la diligenza e l'umanità usate dal pontefice per convertirlo, la sua pertinacia, finalmente la bolla contra di lui promulgata dallo stesso pontefice, il qual è giudice legittimo ed ordinario in tutte le controversie di fede. E quanto appartiene alla bolla, che il papa, oltre ai cardinali, a'capi delle religioni ed a'teologi di Roma, ne avea tenuto consiglio eziandio con altri esimj per virtù e per erudizione da varj paesi e avea

(1) È stampato appresso il Bzovio.

udite le sentenze de'prelati più riguardevoli. Poi 1520 affermasi che Lutero macchinava rabbiosamente la distruzion della Chiesa: in prova di che si annoverano con brevità le bestemmie scritte da esso: il quale dicesi che ha unite ne'libri suoi, quasi in una palude di Lerna, le mostruose opinioni di molti preteriti eresiarchi con altre da sè trovate. Che, oltre a questo, ha rinovati gli errori fin de'gentili e le favole de'poeti, col negare all'uomo la libertà perchè i decreti divini sono immutabili. Che osa di chiamar *sinagoga di Satanasso* il sacro concilio di Costanza, nominando l'imperador Sigismondo e tutto il senato dell'imperio che vi concorse *anticristi, apostoli del diavolo, micidiali e farisei.* Che costui però è un demonio in sembianza umana ed in abito monacale. Soggiugnesi l'eccesso della clemenza usato con lui da Cesare in chiamarlo ed affidarlo alla dieta; in concedergli varj termini a ravvedersi; in farlo esortare e pregar di ciò da molti principi ed uomini dotti e in offerirgli perdono de'passati falli dal canto suo e impetrazione d'un simil perdono dalla clemenza del pontefice: ma che egli sempre s'era ostinato più nella contumacia, oltraggiando l'autorità del papa, della Chiesa e dei concilj generali. Sopra che si vuole osservare che nel trito racconto del fatto e delle condizioni offerte a Lutero non sono qui annoverate quelle che l'arcivescovo di Treveri per suo privato sentimento e non per pubblica autorità gli propose. Continua il bando con dire che Cesare ha deliberato di rimediare a questa sì infistolita cancrena: e che però a gloria di Dio, a difesa della religione, ad onor del romano pontefice e della sedia apostolica, con l'autorità sua imperiale e col consentimento concorde degli elettori, de'principi e degli stati, sbandisce Lutero da tutti i dominj imperiali ed ereditarj, comandando a ciascun de'suoi sudditi sotto gravissime pene che, per quanto possono, prendano

1520 la persona di lui, degli amici, de' congiunti e dei fautori, predino i loro beni, incendano i loro libri tanto scritti in materia di religione, quanto d'invettive e di beffe o contra il pontefice o contra gli altri della parte cattolica. E per impedire in avanti la diffusion di questi veleni, proibisce con legge perpetua che niuno stampatore od altri imprima opere ove in qualunque modo si faccia menzion di fede, senza l'approvazione dell' ordinario o di persona da esso deputata ed insieme della più vicina accademia.

Tale fu il giudicio solenne che pubblicò tutta la nobiltà e tutto il senno della Germania intorno a Lutero, alla sua dottrina, a'suoi scritti, all'autorità del pontefice e della sedia romana, al valore delle sue diffinizioni, alle maniere usate da Leon X in quella causa, alla bolla con cui egli la terminò, alla maturità e alla giustizia di essa bolla.

# LIBRO SECONDO.

## *ARGOMENTO.*

*Lega di Leon X con Carlo V e suoi effetti. Ritorno di Carlo in Ispagna e tiepidezza de' Tedeschi nell'esecuzione del bando di Vormazia. Morte del papa e creazion d'Adriano VI. Suoi proponimenti e sue diligenze per la riformazion della corte; e difficoltà inopinate che scontra. Dieta di Norimberga, alla quale va nunzio Francesco Cheregato e con quali commessioni. Risposta ed avvenimento della dieta. Ritorno di Lutero a Wittemberga. Morte d'Adriano, a cui succede Clemente VII. Legazione del cardinal Campeggi ad un'altra dieta di Norimberga. Determinazioni di essa e riformazione degli ecclesiastici fatta dal legato. Varietà d'eresie pullulate. Discordie tra'l pontefice e Cesare. Appellazione di*

*Cesare al futuro concilio. Dieta di Spira e dissensioni che vi accaddero. Guerre, prigionia e liberazione del papa. Divorzio tentato dal re d'Inghilterra. Nuova legazione per questo affare del cardinal Campeggi. Rivocazione della causa al pontefice. Unione fra il pontefice e Cesare. Dieta nuova di Spira. Decreto di essa. Proteste di sei principi e di quattordici città contra quel decreto. Risentimento di Cesare. Lega smalcadica ed origine de' protestanti.* 1521

Il papa, avvisandosi che le sue dimostrazioni contra Lutero comparirebbono già e più venerabili a' fedeli e più terribili agl'innovatori, posto il consentimento dell'imperio nella sentenza, fe' in Roma abbruciare due immagini di quell'uomo (1), l'una del volto nella statua e l'altra dell'animo nei libri. E (2) ricevette sì piena soddisfazione del bando pubblicato in Vormazia e dell'affetto che Carlo avea mostrato verso le sedia romana contra le suasioni d'alcuni politici che per questo rispetto principalmente si dispose di favorirlo nelle cose d'Italia. E primieramente gli fu conceduta (3) col parere de' cardinali la dispensazione di tener insieme l' imperio e 'l regno di Napoli, non ostante il patto giurato da lui nell'accettazion dell'investitura; consentendo egli scambievolmente ad accrescere il censo annuo a settemila ducati, a ministrar il frumento in tempo di carestia e trecento lance per gastigare i ribelli quando occorresse. E fu espresso che gli s'era lungamente ritardata una tal concessione per le opposizioni del re di Francia, il qual attribuiva a sè il diritto su 1

(1) Stà fra le memorie di Felice Contelori.

(2) Il Giovio nel libro 4 della vita di Leone: e 'l Guicciardino lib. 13.

(3) Negli atti concistoriali a' 28 di giugno 1521. E nel diario che sta fra le scritture de' signori Lodovisj.

1521 quel reame, ma prendersi allora questa deliberazione e per l'offese del re contra la sede apostolica e pe' meriti di Carlo in reprimere l'eresia luterana. Secondariamente gli diè il pontefice utilissimo aiuto negli affari di Lombardia: e gli parve in questa determinazione d'operare ad un'ora da buon principe italiano e da buon vicario di Cristo. Perciò che, nell'unirsi egli a Cesare, per una parte si ricuperava lo stato milanese ad un italiano per cui Cesare combatteva come per suo feudatario, il qual era Francesco Sforza; e si ritoglieva a' Francesi, la cui grande e vicina potenza congiunta con quel dominio sarebbe stata un torrente gonfiato e non ritenuto con altro argine che della volontaria moderazione dall'occupar tutta Italia; e per altra parte la grandezza che quindi a Carlo ne risultava, veniva in principe che mostravasi difensore e non emulo delle sue chiavi: là dove i ministri del re di Francia in Milano erano allora più guerrieri che pii (1), compartendo i beneficj ecclesiastici a persone indegne e vietando i ricorsi alla corte di Roma, in gran pregiudicio e della disciplina clericale e del sommo pontificato. E benchè avvenisse ciò senza volontà del re, la quale fu sempre favorevole al merito ed inclinata alla pietà, nondimeno la lontananza di lui e la baldanza degli ufficiali facea sentir alla Chiesa que'detrimenti che per altro non sarebbonsi verisimilmente tentati o forzatamente patiti se Milano tornava sotto i suoi duchi.

2 Per tanto, confederatosi il papa con Cesare, benchè i primi successi non furono avventurosi, non andò molto che fu spinto da Fiorenza in Lombardia il cardinal de' Medici con amplissima podestà e con grosso denaro, il quale, riconciliando i capitani disuniti e portando calore con la presenza e colla pecunia, cagionò quella segnalata vittoria con

(1) Giovio e Guicciardino dove sopra.

cui Lotrech general de'Francesi videsi quasi prima 1521
discacciato da Milano che assalito. Dal che seguì profitto eziandio temporale del papa nella ricuperazione fattasi in quella lega per lui di Piacenza e di Parma.

3 Mentre avvenivano queste cose in Italia, varj apparivan gli effetti del bando imperiale in Germania. Era convenuto a Cesare di partirsi quindi immantenente per tornare in Ispagna a comporre le rivoluzioni di que'reami; dove l'avarizia di Ceures e d'altri ministri fiamminghi, negli ultimi mesi che Carlo v'era dimorato, non aveva eccitati spiriti di minor commozione che poi eccitassero le trattazioni degli Spagnuoli e de' Borgognoni in Fiandra alla partenza del re Filippo figliuol di Carlo. Ma la riuscita fu assai diversa: però che là dove i Fiamminghi ebbero per capi della sollevazione i capi della nobiltà e con questi si mantennero invitti, gli Spagnuoli al contrario constituirono alcuni giudici popolani, i quali vollero incominciare a sommettersi il baronaggio: onde i baroni, separatisi da quella parte ed unitisi col contestabile di Castiglia e con l'ammiraglio, che governavano l' armi regie, sconfissero quella vil moltitudine di ribelli e fecero andare i condottieri al patibolo. Con tutto ciò rimanevan gli umori sì mal disposti, che facea mestiere la presenza di Carlo per mitigare il sangue infiammato e l' autorità per estrarre il putrido (1).

4 Partitosi però Cesare dalla Germania alta, ripassò per la Fiandra accompagnato dagli stessi nunzj pontificj. E col vigor dell' uno e con la diligenza degli altri si fecero quivi porre in effetto la bolla e l'editto con arder per esecuzione del manigoldo solennemente i volumi di Lutero a molte centinaia di copie o prese dalla famiglia del magistrato o

(1) Tutto appare dal mentovato registro dell'Alcandro al card. Giulio de'Medici.

1521 portate volontariamente da chi le teneva. Così accadde in Anversa, in Bruges e specialmente in Gante alla presenza di forse cinquantamila persone e dello stesso imperadore, che passando fece applauso con un sorriso a quello spettacolo. Il medesimo sarebbe avvenuto nell'alta Germania, se Cesare vi rimanea: imperocchè ne aveva egli dimostrato un fermissimo proponimento. Ma le leggi, come le macchine, quanto son più gagliarde, tanto sogliono richiedere una forza più gagliarda che le maneggi prima che sien, per così dire, appiallate dall' uso.

5 L'editto imperiale adunque per la partenza di Carlo rimase più strepitoso che poderoso. Alcuni non ardivano porlo in effetto, altri non curavano, altri non volevano. E specialmente cadde in sinistro che ne'due elettori propizj a Lutero, cioè nel Sassone e nel Palatino, rimaneva per legge, in assenza dell'imperadore il governo, diviso in due vicariati, della Germania. Ed è consueto che gli effetti seguano tali qual è la disposizione non tanto delle cagioni supreme, quanto dell' immediate. Aggiugnevasi, il favore del volgo, inclinato alla licenza, alle novità, alle prede ed anche ingannato da una ragion popolare che Lutero non fosse stato ammesso all'esperimento della disputazione secondo che avea domandato: avvenendo che gl' idioti sì come s'avvisano che chi ha più di ragione abbia più di gagliardia, e però introdussero pazzamente il duello, così pensino che la verità abbia una forza magica di chiuder la bocca all'avversario ne' combattimenti di lettere; e non sanno che in essi più grida chi ha non miglior causa, ma miglior fianchi.

6 Appena dunque l'imperadore avea dato un passo fuor dell' imperio (1) che i luterani rinovarono i consueti tumulti in voce, in iscritto ed in opere.

---

(1) Sta in lettere del cardinal de'Medici all'Aleandro custodite nella libreria vaticana.

Il che risaputosi a Roma, intiepidì assai la letizia già conceputa per la promulgazione del bando, quasi in quello l'eresia rimanesse affatto sepolta. Onde il cardinal de' Medici impose all' Aleandro che ne facesse acerbe doglienze con Cesare mentre che stava in Fiandra, con recargli d'avanti che, se, non essendo ancor asciutto l'inchiostro della sua soscrizione all' editto e su gli occhi suoi ardivano i luterani di vilipenderlo, che doveva aspettarsi quando avesse perduto il primo vigore, e quando Sua Maestà fosse in regni tanto remoti? Che da sì celebrata azione di Carlo V e di tutto l' imperio unito non sarebbesi cavato altro frutto se non lasciare oggetto di scherno ad una turba insolente le due maestà supreme del mondo cristiano, che sono il papa e l'imperadore. Ma indarno ci lamentiamo del male con chi non ha in suo potere il rimedio. 1521

7 Fra questi dispiaceri, a cui cresceva amaritudine la preceduta dolcezza delle contrarie speranze, apportò al papa qualche letizia la dimostrazione di Enrico VIII re d' Inghilterra. Egli non pure con severissime gride proscrisse dal suo reame l'eresia di Lutero, ma, sì come in gioventù avea data opera alle scienze per attendere alla vita ecclesiastica mentre viveva il maggior fratello, così volle palesare al mondo i suoi letterarj pregi in sì celebre causa e compose un dotto libro contra molti erronei articoli di Martino, facendolo presentare al pontefice in concistoro il secondo giorno d'ottobre dal suo ambasciadore.

8 Di ciò Leone fece gran festa, apprezzando quel fatto non tanto per sè medesimo, quanto per fausto augurio d'un trattato da sè introdotto con Arrigo. S'accorgeva il pontefice che l'eresia, fortificata già dal favor della moltitudine e dal patrocinio d' alcuni grandi, non poteva cader abbattuta senza che il braccio spirituale fosse gagliardamente aiutato dal temporale. Però nell' Elvezia, ove giudicò minore

1521 il contrasto, diè cura al duca di Savoia di sbarbare quella semenza (1), e per le spese a ciò necessarie gli assegnò tremila e seicento scudi d'oro, da cavarsi dalle annate e da altre ecclesiastiche rendite del suo dominio. Ma in verso della Germania, ove prevedeva più forte la resistenza, aveva introdotta una pratica di lega con Cesare e col re d'Inghilterra, parente ed amico di esso, contra chiunque osasse d'opporsi con armi alla bolla pontificia ed all'editto cesareo; mandando a quel re nunzio per questo fine Girolamo Ghinucci senese, vescovo d'Ascoli ed auditore della camera (fu poi questi cardinale in tempo di Paolo), che aveva segnato da prima il monitorio contra Lutero ed era stato ricusato da esso come giudice inabile a sentenziare sopra dottrine teologiche, e che però, avendo qualche speciale sentimento nella causa, riputavasi che darebbe calore alle commissioni del suo principe con gli stimoli dell'affetto privato. Ricevette quivi egli somme accoglienze ed anche un nobile vesco-
9 vado in quel regno. Ma il negozio fu troncato con la vita del papa, che finì tosto, come diremo (2). Fra tanto Leone, rispondendo al re con amplissimi ringraziamenti, concedette un'indulgenza a chiunque leggesse il suo libro ed all'autore il titolo, da lui desiderato, di *difensore della fede*. Il qual titolo, onorandolo per qualche anno, accrebbe infamia per sempre all'impietà con cui egli poi ne divenne
10 ingratissimo violatore. Ad un sì alto antagonista portò Lutero con violenza del suo animo qualche riverenza per alcun tempo, ma pochi anni da poi non si astenne di risponder a quel principe con lo stesso dispregio di villanie ch'egli usava contra gli avversarj privati: la quale insolenza gli guadagnava favore e

(1) A 9 d'agosto 1521, lib. 10 alias 4 brev. secret. Leo. Senis.
(2) Bzovio nell'anno 1521.

stima nel volgo; quasi non sia inferiore ai re 1521 chiunque non teme di vilipenderli.

11 Indi a poche settimane seguì la morte del papa, la qual costrinse a tornar in fretta il cardinal de' Medici dalla sua legazion dell'esercito. E condescendendo egli all'umana cupidità, s'ingegnò di succedere al cugino nel principato: al che l' aiutava e la riputazion delle prerogative grandi e 'l favor dei cardinali giovani, come obbligati a lui della porpora e non emuli alla dignità. E benchè i vecchi fossero in maggior numero, con tutto questo, perchè ciascun di loro per sè aspirava, non constituivano una fazione che s'opponesse del pari a quella dei giovani uniti a promuovere un solo. Nè tra' vecchi ebbe rossore il cardinal Caravagial di risvegliare palesemente l'antica ambizione sua del pontificato, la quale avealo pochi anni avanti fatto mantice di sedizione e nome esecrabile nella Chiesa. Ma benchè i vecchi non s'accordassero nel portare un vecchio, accordavansi nell'escludere il giovane: sì che, dopo molti giorni, veggendosi che nè senza la fazione del cardinal de' Medici potevasi creare il papa nè potevasi creare con quella sola, i vecchi il richiesero mediante i cardinali del Monte e di Gaeta che gli fosse a grado il cooperare alla presta elezione del nuovo pontefice per beneficio della Chiesa, la quale in tempi così difficili pativa assai dallo star senza capo, e consentisse in qualche persona che per età e per meriti fosse accetta. Allora egli con animo tutto moderato rispose che, quantunque apparisse dal seguito degli amici quanto fondamento avessero le sue speranze, gli piaceva di sacrificarle al ben pubblico ed alla loro soddisfazione, e che nel seguente scrutinio l'avrebbe mostrato. Obbligatosi egli con questa indeterminata promessa, indi nell'elezion dell'uomo cercò di conformarsi in un punto a'rispetti divini e agli umani. La conscienza l'ammoniva a promuovere un cardinale che per probità,

1521 per dottrina, per zelo fosse atto con l'opera e con l'esempio a risanare il cristianesimo dalla moderna contagione, l'utile umano gli ricordava il favorire alcuno d'affetto indubitatamente imperiale, che perciò lo liberasse dal timore di ricever travaglio per le offese fatte da lui a'Franzesi nell' ultima guerra. Ricercò per tanto i suoi amorevoli che la mattina
12 seguente desser le voci al cardinale Adriano. Era egli nato nella città d'Utrech, la quale dà il nome ad una delle provincie fiamminghe. Fu di sì basso lignaggio che, privo di cognome, il prese di *Florenzio* dal nome proprio del padre. Eguale al lignaggio era stata la fortuna del suo natale: onde, venuto giovanetto a Lovagno per applicarsi agli studj, gli convenne procacciar luogo in uno di quei collegi che alimentano per Dio qualche numero di bisognosi scolari. Fece tosto mirabili avanzamenti, ma più nelle discipline severe che nell' amene, e fu negli anni più rozzi e più lubrici quanto riguardevole per la dottrina, tanto venerabile per l'innocenza: onde avvenne che, rimasa al governo de'Paesi Bassi, in luogo di Massimiliano Cesare, Margherita sua figliuola, e occorrendo la vacanza d'una parrocchia in Olanda, informatasi ella delle persone più degne, la diede spontaneamente ad Adriano come al più favorito dal giudicio della fama: la quale elezione a lui arrivò non meno improvvisa che poi gli arrivasse la suprema in Ispagna. Indi fu assunto al carico di vicecancelliere di quella segnalata accademia. Ed insin da quell'ora cominciò a fondarvi un nuovo collegio, ove altri studianti poveri ricevessero il beneficio ch' egli avea ricevuto: il che parve impresa tanto eccedente le sue forze che taluno, in luogo di magnanimità, la nominò presunsunzione: ma con le copiose rendite della parsimonia riduss'egli a compimento quel collegio nella fortuna privata, se non con invidia, con maraviglia de'grandi. Avvenne poi che, allevandosi in Fiandra, ond' era

natio, Carlo d'Austria, figliuolo di Filippo I re di 1521
Castiglia, e rimanendo per la morte del padre sotto
la cura dell'avolo imperadore, giunto che fu alla
puerizia, trattossi per lui l'elezione di tal maestro
che gl' instillasse insieme le lettere e la pietà. E,
come illustre nell' uno e nell' altro pregio, fu da 13
Cesare scelto Adriano. Ma Ceures, ch'era il governator di Carlo e che procurava di renderlo tutto
suo e nulla d'altrui, cercò distrarlo ad ogni potere
dalla gravità degli studj alla giocondità dell' arti
cavalleresche: il che gli riuscì leggiermente con
l'aiuto dell' inclinazion puerile. Nè di ciò contento,
scorgendo che Carlo, se non amava lo studio, amava
il maestro, s'ingegnò d' allontanargliene con titolo
risplendente di mandarlo ambasciadore in Ispagna
a Ferdinando il cattolico, avolo materno di Carlo
ed a cui egli dovea succeder ne' regni. L'occasione
d'una tale ambasceria fu che tra Ferdinando e Filippo il genero eran sorte diffidenze amarissime,
le quali dopo la morte di Filippo eran passate
verso la persona del figliuolo. Ma il soave e candido trattar d'Adriano guadagnò l'animo del vecchio re al nipote: il che non potè avvenire senza
guadagnarlo insieme a sè stesso; tanto ch' egli fu
destinato dal re per vescovo di Tortosa. Or, seguendo 14
il cielo a sollevar per vie non pensate quest'uomo,
accadde che Leon X, scoperta la congiura orditagli
contra da molti cardinali, volle fortificarsi con una
amplissima promozione d'uomini risguardevoli. Perciò, essendogli raccomandato Adriano con alte lodi
da Cesare, ed informato in voce da Guglielmo Enckanvort fiammingo, autorevole assai nella corte
romana, dell'egregie qualità che in lui concorrevano,
l'ornò della porpora. Dietro a ciò, passato Carlo in
Ispagna, de'cui reami era divenuto signore per la
morte di Ferdinando, e quivi assai tosto eletto alla
corona imperiale e però costretto di ritornare in
Germania, prese Ceures nuova opportunità di

1521 scostargli Adriano; a cui l'emulo fabbricava sempre con opposta intenzione le scale per la suprema grandezza. Persuase egli dunque al re, che niuno meglio di quel cardinale, e per venerazione acquistata ne'popoli e per fede radicata verso Sua Maestà, potea deputarsi all'amministrazion di que' regni. Adriano, sì per la ritiratezza a cui lo portava l'animo, sì per la torbidezza che vedea negli umori, vi ripugnò; ma dalle stringenti instanze di Carlo fu necessitato a condescendere. Seguirono poi le sollevazioni degli Spagnuoli che di sopra accennammo: le quali dalla virtù de' capitani e dalla 15 felicità del principe furon domate. Nello stesso tempo i Francesi, sperando che l'assenza del re e le turbolenze civili rendessero allora opportuno quel regno agli assalti stranieri, tentarono la ricuperazione della Navarra: ma i popoli, già quietati, per cancellare i moderni falli, pugnarono con tal ardore in difesa del loro principe che sconfissero e discacciarono gli assalitori; toccando in tutto il corso di tai successi ad Adriano gran parte della gloria per la prosperità del fine, e nulla dell'odio per l'asprezza de'mezzi; essendo avvenuto che la modestia delle maniere e l'eminenza della virtù non pure il rendessero esente dalla malevoglienza comune verso i suoi compatrioti, ma gli acquistassero la venerazione di capo senza che avesse la sollecitudine di capo; e, non bagnandosi di sudore o di sangue, riceveva le corone marziali. E queste, aggiunte alle letterarie che prima aveva, gli fruttarono le pontificali. Poiche, vivendo egli allora in tanta riputazione e di scienza e di valore, potè il cardinal de' Medici proporlo con buona fronte al pontificato in que'tempi che richiedevano ambedue queste doti per reprimer le due ribellioni mosse contro alla sedia apostolica; l'una per via di lettere da'luterani, l'altra per via d'arme da varie famiglie potenti che nella debolezza dell'interregno eran tornate a'dominj

onde gli avea scacciati Leone. Senza che, al nuovo 1521
acquisto di Piacenza e di Parma, difese con gran e
fatica nella sedia vacante, minacciavano fieramente 1522
l'armi francesi.

Favoreggiando però il cardinal de'Medici e i suoi 16
parziali con le cedole loro nello scrutinio il cardinale Adriano, fu mirabilmente promossa la sua esaltazione con fargli ottener le voci dell'altra parte nell' accesso dell' autorità del cardinal di Gaeta. Aveva udito questi in Germania predicare altamente le virtù d'Adriano; a cui cagionava appresso i Fiamminghi accrescimento di lode l'invidia universal contra Ceures. E, come suol accadere, era stimato in quelle provincie per uomo di gran governo, perchè dall'emulo gli era stato quivi impedito il governo. Ed, oltre a ciò, aveva letto i suoi libri teologici, pubblicati colla stampa: e sì come ognuno pregia assai la propria sua professione, gli pareva di sommo pro, massimamente in que' tempi, che su la cattedra venerata per infallibile fosse posto così chiaro teologo. S'aggiugneva il sapersi che i dottori di Lovagno, prima di condannar la dottrina di Lutero, aveano richiesto e ricevuto il consiglio da sì eminente allievo di quell' accademia (1), benchè lontano (2): sì che non potea dubitarsi ch'egli non fosse per impiegar la potenza della nuova dignità in opprimere quella peste tanto esecrata dal cardinal di Gaeta. Mosso (3) da tali ragioni, con sì viva efficacia parlò in vantaggio d'Adriano che gli acquistò tutti i colleghi, toltone uno, il qual negò di voler credere in deliberazione sì grande alla sola testimonianza fallante dell'orecchie.

---

(1) Sleidan. lib. 2.

(2) A'9 di gennaio 1522, come negli atti concistoriali.

(3) Il Guicciardino riferisce questo successo diversamente; ma vedi l'opera intera, lib. 2 capo 2, n. 7 e 8, e le testimonianze quivi allegate.

1522 Fu questa elezione di somma tristizia al popolo:
17 ad alcuni per esser l'eletto ignoto a loro, ed essi a lui, e così privi di quel dolce onde nell'esaltazione del nuovo principe ci pasce la speranza di averlo sì amorevole quale il trattammo privato: ad altri dava presagio di poca soddisfazione scambievole l'esser egli di nazione tanto diversa nel talento dall'italiana: altri erano punti da quel timore d'indiscrete riformazioni, il qual fa che una virtù esemplare sia dalla moltitudine sempre venerata, ma di rado sublimata: ad altri, di cuor francese o indifferente, dispiaceva in lui l'opinione di troppo cesareo: e finalmente crucciava gli animi un sospetto comune ch'egli, ritenuto dall'età e dall'affetto proprio e dall' instanze di Carlo, il quale egli era figliuolo nell'educazione e padre nella fortuna, fosse per rimanere in que'regni, con ricevere in ciò Roma e il pontificato i pregiudicj dalla Spagna che due secoli innanzi gli vennero dalla Francia. Ma da quest'ultima sollecitudine liberò egli di presente la
18 corte. Perciocchè, certificato della sua elezione, mostrò bensì una inalterabilità che parve stupidità a chi non distingueva l'eroico dall' insensato, ma, troncando tutti gl'indugi e senza pure aspettare di veder Cesare, che veniva e strettamente ne lo pregava, s'imbarcò per Italia. Seguitò il consiglio scrittogli da Giovanni Emanuele, ambasciador cesareo in Roma (1), di ritener il suo nome d'Adriano, come fausto pe'gloriosi pontefici che l'aveano portato. Non così un altro consiglio datogli dallo stesso di far il viaggio per Fiandra e in questo modo procurare di guadagnarsi con la presenza i popoli d'Alemagna; ma venne da Barzalona a Genova e, usando somma celerità, giunse a Roma (2).

---

(1) Sta nella allegata lettera dell'ambasciadore al papa.

(2) A' 29 d'agosto 1522, come negli atti concistoriali.

1522

19

Trovò quivi le cose in istato che non pure gli fu impossibile il ridurle all'idea da lui disegnata, ma gli convenne medicare eziandio una sola e picciola parte de'mali a costo della sua propria riputazione. E primieramente là dove nel principe non è alcuna virtù che gli acquisti anzi gli comperi più l'applauso che la liberalità, ed egli l'aveva esercitata mirabilmente nella fortuna minore, s'avvenne allora in un principato non solo così esausto, ma così impegnato che fu costretto ritorre a molti le rendite da Leone o donate o vendute, ma non legittimamente, in pregiudicio del successore, sì com'egli avvisossi. Ed è proprio della prodigalità il necessitare in fine a più odiosi procacciamenti di quanti si farebbono per avarizia. Aggiugnevasi il bisogno d'inusitate spese a fine di ricuperare da molti usurpatori le città occupate quando non v'era capo che resistesse, e di continuar la lega con Cesare per difesa di Francesco Sforza e per conservazione di Parma e di Piacenza, e di sovvenir Lodovico re d'Ungheria contra gli assalti turcheschi, e di soccorrere i cavalieri di Rodi, assediati in quell'isola da Solimano. Ad un cumulo d'impacci sì ardui non si fece già conoscere ineguale Adriano o nel zelo o nel cuore: perocchè, ricevendo in grazia i duchi di Ferrara e d'Urbino, con l'aiuto di essi ricoverò Arimini, occupato alla Chiesa nell'assenza del papa da' Malatesti, che altre volte v'avevano dominato; mantenne la lega con Cesare, ma insieme dimostrò animo paterno col re di Francia e desiderio più di pace che di vittoria; mandò legato al re d'Ungheria il cardinal di Gaeta per la patica la qual egli aveva di que'paesi e per l'aiuto che con l'esempio e col zelo potea dare alla forte difesa del cristianesimo, e gli consegnò cinquantamila scudi da spendersi qualor si tentasse alcuna nobile impresa; e ad un tempo deputò nunzio Francesco Cheregato alla dieta di Norimberga in Germania per impetrare allo

1522 stesso re d'Ungheria un gagliardo sovvenimento dalla potenza di que' principi. Ma nè questo fu conceduto pari alla necessità, e la giunta del legato fu prevenuta da una gravissima rotta che in battaglia intempestiva ricevettero gli Ungheri. Soccorse di frumento e di munizione le frontiere della Schiavonia e della Croazia, che stavano in pericolo dell'armi ottomane. Anche in aiuto di Rodi fece fabbricare in Genova alcuni gran vascelli, ma una insolita contrarietà di venti ne vietò sempre il cammino. A sì gravi spese non bastava e la parsimonia da lui usata nel proprio sostentamento e la pienissima oblivione della carne e del sangue. Onde gli fu di mestrieri, come toccammo, un sommo rigore nelle materie pecuniarie; il quale presso al popolo, che non considera se non il più manifesto, gli partorì l'opinione e la malevoglienza d'avaro. Oltre a

20 ciò, essendo proprio sì delle persone ingegnose, quali sono i cortigiani, specialmente in Italia, l'essere artificiose, sì delle nature candide, qual era quella d'Adriano, l'abborrire ogni artificio e 'l prenderne sospetto di gabbamento, accadde ch'egli assai tosto, non ritrovando in molti quella schiettezza germanica in cui era nudrito, concepè universal diffidenza degl' Italiani e, mancandogli la perizia per distinguere il simulato dal vero, non solo offendeva tutti, mostrando di sospettar fraude in ciascuno; ma, fidandosi nel governo a' soli Fiamminghi, quanto sinceri, tanto inesperti, ricevette un maggiore inganno dalla loro comune imperizia che non arebbe ricevuto da qualche duplicità degl'Italici. S'aggiunse ancor l'infortunio della pestilenza, che il faceva odioso, se non come colpevole, almen come infausto.

21 Tutti questi sinistri impedivano quella riformazione ch'egli desiderava introdurre ne' tribunali e ne' costumi della corte, giudicandola per unica medicina dell'eresie, proponendola in concistorio (1)

(1) Il 1 di settembre 1522, come negli atti concistoriali.

e confortandovi i cardinali tre giorni dopo la sua 1522 venuta, cioè il dì appresso alla sua coronazione. Imperocchè la straordinaria povertà dell'erario e ad un'ora le necessità straordinarie del principato negavano il riformar questa parte che tocca l'interesse del principe; e l'odio del popolo col difetto dell'esperienza de' ministri rendean difficile l'altra parte che risguarda i costumi de' sudditi, essendo il popolo più potente d'ogni legge, e però richiedendosi gran destrezza nel frenarlo e grand' aiuto di venerazione e d'amore perch' egli si contenti di ricevere in bocca il freno.

22 Per disporre la riformazione chiamò Adriano al palazzo due uomini de' più stimati per probità e per zelante prudenza che vivessero in queste parti. Furon essi Giampietro Caraffa vescovo di Chieti, adoperato già da Leone nelle nunziature di Spagna e d'Inghilterra a fine di procurar la lega contro al Turco; il quale fu poi uno degl'institutori di quella nobil religione che dalla città cattedrale di lui dinominossi volgarmente de'Teatini, ed in altro lontano tempo ascese alla sedia di Pietro: e Marcello (1) Gaetano; non Gaetano Tieneo, che fu altresì institutore de' sopra lodati cherici regolari, nel che abbaglia lo Spondano, istorico diligente e pio, ma spesso mal informato de' successi di Roma.

23 Applicò l'animo in primo luogo Adriano a correggere i mali usi intorno a quella materia che avea prodotte le prime faville dell' incendio, cioè intorno all'indulgenze. Il che era conforme anche

(1) Questi fu Tomaso Gazzela da Gaeta, prima reggente in Napoli, indi principal ministro in Ispagna e ivi amico di Paolo IV. Di lui fa lunga menzione l'autor della vita ms. di Paolo, ch' è appresso i signori Barberini, al capo 9 e al 10 nel lib. 1. Forse con doppio nome chiamavasi anche Marcello, e però così è detto dal Giovio.

1522 al senso de'cardinali, essendo avvenuto ch'essi fra que'capitoli che sogliono statuirsi in conclave secondo i bisogni occorrenti, con giurarsene l'osservazione da ciascun di loro in caso che divenga pontefice, allora avean posto che si rivocassero tutte le autorità concedute a'frati minori di pubblicar indulgenze per
24 la fabbrica di S. Pietro. Ma quando ei volle por mano all'opera in riformar la dateria, s'abbattè in quelle difficoltà e in que'disordini i quali non avea propensati. In alcune dispensazioni il levar le spese era un allentar la disciplina: poichè sì come la pecunia è ogni cosa virtualmente, così la pena pecuniaria è dalla corrotta natura umana la più prezzata di quante ne dà il foro puramente ecclesiastico; il quale non potendo, come il secolare, porre alla dissoluzione il freno di ferro, convien che gliel ponga d'argento. Oltre a ciò il disobbligar da quei pagamenti che si fanno al pontefice nella formazion delle bolle e nella concession d'altre grazie era ad una medesima ora far impoverir l'erario, per sè stesso pur troppo asciutto, e ciò in tempi necessitosi, e rovinare tante onorate persone che con buona fede avean comperati gli ufficj dotati di tali rendite.

25 Per quel tempo dunque il papa deliberò di cominciar dal fatto presente, rimettendo a' consigli del tempo lo stabilir constituzioni intorno al futuro. Per tanto fu parchissimo nell'indulgenze e ristrinse anche notabilmente l'usanza di far quelle grazie che impinguano la dateria. Ed insieme destinò nunzio in Germania, ad una dieta che celebravasi nell'assenza di Cesare in Norimberga, il suddetto Cheregato vicentino, vescovo di Teramo (1), il quale innanzi dal cardinal sedunese e poi dal cardinal Adriano da Corneto era stato esercitato in gravi negozj ed in varie ambasciate con molti principi

---

(1) Tutto ciò appare da lettere, brevi ed altre scritture comunicate all'autore da'signori Cheregati.

d'Europa, ed indi anche Leon X l'avea mandato 1522 prima al re d'Inghilterra e poscia due anni avanti ch'egli morisse a Carlo re di Spagna per la conclusion d'una lite di cui erano attori gli Orsini, parenti di quel pontefice, sopra certi feudi soggetti a Carlo. Onde per tale occasione avea trattato in Ispagna con Adriano e nel pontificato di lui possedea quel vantaggio che ha col nuovo dominante uno conosciuto per abile fra molti ignoti.

Scrisse il pontefice un breve alla dieta in univer- 26 sale, ove si doleva che, non ostante il bando cesareo, non solo il volgo, ma il più de' nobili fomentasse l'impietà di Lutero; onde si predassero i beni de' sacerdoti, il che per avventura, diceva egli, era stato il principale stimolo di que' tumulti, e si negasse ubbidienza a tutte le leggi ecclesiastiche e laicali. Ricordava che indarno sarebbe stato con lo spargimento dell'oro e del sangue vincere i nemici stranieri ove si nutrisse il veleno delle scisme e dell'eresia nelle viscere. Ch'egli quando era cardinale in Ispagna aveva uditi con angoscia questi mali della sua Germania; nondimeno essersi da lui allora sperato e per la stolidità degli errori e per la pietà ereditaria della nazione che tosto dovessero estinguersi: ma, veggendo che quella pestilenziosa pianta stendeva sì largamente i suoi rami, ei ponea loro dinanzi con quanta ignominia del nome alamanno si lasciassero sedurre da un frate apostata, il quale, abbandonando il sentiero segnato con l'orme di grandissimi santi e lastricato col sangue d'infiniti martiri, gloriavasi, come già l'empio Montano, ch'egli solo avesse ricevuto lo Spirito Santo e volea che tutta la Chiesa fosse giaciuta in tenebre fin a quell' ora. Che perciò gli esortava ad usare ogn' industria per ritrarre Lutero e i seguaci alla verità cattolica: ma, quando resistessero pertinacemente, doversi ricidere come putride membra da corpo sano. Così Dio aver subbissati vivi i due

1522 scismatici fratelli Datan ed Abiron ed aver comandato che si punisse capitalmente chi negava d'ubbidire al sacerdote: così aver il principe degli apostoli denunciata la subitana morte ad Anania e a Safira, i quali aveano mentito a lui contra Dio: così la pietà degli antichi imperadori aver usato il coltello contra gli eretici Priscilliano e Gioviniano: così aver S. Girolamo desiderata all'eretico Vigilanzio la morte corporale per la salute: e così nell'età moderna i loro maggiori aver dati alle fiamme Giovanni Hus e Girolamo da Praga, i quali ora pareano risorti in Lutero, che teneva i lor nomi in somma venerazione. Finalmente offeriva ogni suo potere e la vita stessa per difenderli dall'armi degl' infedeli. E si rimetteva a quel di più ch'esporrebbe loro da sua parte il vescovo di Teramo suo nunzio.

27 Al suddetto breve comune fu congiunta l'instruzione di ciò che il Cheregato dovea far sentire alla dieta in nome del papa. La qual instruzione, o questo si facesse per volontà d'Adriano, troppo aperto, o perchè il Cheregato fosse di natura apertissima e però grata al pontefice, fu da lui comunicata in iscritto alla stessa dieta: onde avvenne che dipoi fosse data alle stampe insieme con la risposta rendutale.

28 Il tenore dell'instruzione in somma fu questo. Primieramente recare alcune ragioni, oltre alle contenute nel breve, per le quali dovevano que' signori opporre ogni sforzo contra l'eresia pullulante ad esempio de' loro antenati, alcuni de' quali avevano con le mani proprie condotto al fuoco Giovanni Hus. Queste ragioni erano: l'ingiuria ch'ella faceva in primo luogo alla maestà divina, secondariamente alla memoria de' lor maggiori, disonorandoli come privi di vera fede e però dannati all' inferno: le ruine ch'ella portava nella Germania con tanti saccheggiamenti, ladronecci ed omicidj: la ribellione

che macchinava contra i legittimi principi; impe- 1522
rocchè non perdonerebbe alle leggi secolari chi calpestava l'ecclesiastiche nè lascerebbe illesi i laici chi violava i sacerdoti: infine, il procedere questa setta con arti simili a quelle di Macometto nella licenza e però dimostrare un simile intento e minacciare un simile avvenimento.

Seguía: non valere il dire che Lutero non fosse 29 stato udito dal papa innanzi di condannarlo: però che la difesa potrebbe aver luogo intorno al gastigar lui come reo per la predicazione e per l'insegnamento delle perverse dottrine, la qual è controversia di fatto; ma non intorno alla verità o alla falsità delle sentenze, nel che si procede per l'autorità della Chiesa e de'santi, credendo e non provando, come parla S. Ambrogio. Maggiormente che le medesime furono già dannate da'concilj ecumenici, le cui diffinizioni se allora si riponessero in dubbio, niente di stabile e d'inconcusso rimarria nella fede. Imponeva oltre a ciò al Cheregato che 30 egli confessasse liberamente: conoscere il papa che tal disordine era supplizio di Dio per le colpe spezialmente de'sacerdoti e de'prelati; e che però, sì come notò Grisostomo di ciò che fece Cristo nella città di Gerusalem, il flagello avea cominciato dal tempio, volendo prima curare il capo che l'altre membra del corpo infermo. Che in quella sedia già per alcuni anni erano state delle cose abbominevoli: rei usi nello spirituale, eccessi ne'comandamenti e'l tutto in somma pervertito. Non esser maraviglia se l'infermità fosse discesa dal capo all'altre parti, cioè da'sommi pontefici a'prelati minori: tutti essi aver peccato: e convenire che s'umiliassero l'anime loro e dessero gloria a Dio e che ciascuno giudicasse sè medesimo per non esser giudicato dalla verga del divino furore. Quanto apparteneva a sè, aver lui fermo nell'animo di riformar la corte, acciò che quindi avesse principio la sanità

1522 ond'erasi originata la malattia: di che tanto più riputarsi lui obbligato, quanto vedea che il mondo tutto desiderava questa riformazione. Ch' egli, sì come gli parea d'aver detto al Cheregato altre volte, non era stato mai ambizioso di quella grandezza e più volentieri nella vita privata ed in una santa quiete avrebbe servito a Dio: anzi che avria oltre a ciò rifiutato il regno, se non l'avesser costretto ad accettarlo il timor divino, la sincera forma della sua elezione e'l pericolo di scisma quand' egli se ne fosse ritratto. E veramente si legge nella sua vita ch'essendogli giunta una sera la certezza d'essere eletto, ondeggiò tutta la notte nell'ambiguità di consentire o di ricusare. Segue a dire che sottometteva il collo a quell'altissima dignità non per cupidigia di comandare o d'arricchire i parenti, ma per conformarsi alla volontà di Dio, per riformare la difformata sua sposa, per sovvenire gli oppressi, per sollevare ed onorare gli uomini dotti e virtuosi, i quali erano lungamente giaciuti, e in fine per adempier tutte le parti di buon pontefice. Niuno per tutto ciò doversi maravigliare se non vedesse così tosto una perfetta emendazione: però che, essendo le infermità inveterate e composte di varj mali, vi si dovea procedere a passo a passo ed incominciando da' più gravi e pericolosi, affinchè, per fretta di riformare ogni cosa, non si perturbasse ogni cosa. Insegnarsi dal filosofo che tutte le subite mutazioni sono pericolose: ed esser verissimo il sacro proverbio: *Chi troppo spreme ne tira il sangue.*

31 E perchè il Cheregato avea scritto rammaricarsi gravemente i principi tedeschi per le derogazioni fatte dalla sedia apostolica a'concordati pattoviti con esso loro, gli commetteva che rispondesse tali derogazioni esser anche a sè dispiaciute mentr'era in minore stato: e perciò, ov'essi eziandio nol richiedessero, aver lui deliberato di sempre astenersene così a fine di conservare il suo diritto a ciascuno,

come perciocchè ogni umanità ricercava ch'egli non 1522 solo non offendesse, ma favorisse l'inclita sua nazione alemanna. Gl'imponeva il mandargli nota 32 degli uomini litterati e da bene ch'erano in povertà, a fine di sollevarli con la spontanea collazione dei beneficj, in cambio di darli a persone indegne, come era intervenuto altre volte. Ancora volea ch'egli procurasse da que'signori, pe'quali gli mandò brevi particolari, che nelle risposte gli proponessero i modi riputati da loro più acconci per opporsi a quella pestifera setta.

Una sì fatta instruzione quanto rende chiara la 33 probità d'Adriano, testificata insieme dal tenore uniforme della sua vita, altrettanto appresso molti fece desiderare in lui maggior prudenza e circospezione. Parve ch'errasse primieramente in credere alle satiriche adulazioni de'cortigiani; i quali, nel biasimo de'moderni principi morti appresso il successore, sfogano ad un'ora l'odio contra chi non saziò le lor cupidigie e lusingano, quasi ristoratore dei sudditi, chi può saziarle. Secondariamente fu egli 34 ripreso per aver comunicata questa medesima instruzione alla dieta e chiesto per conseguente il parere da tutti insieme; così perchè la potenza di quell'assemblea e la pubblica forma di dare il consiglio costrigneva il papa a tenerlo in conto e quei principi a sostenerlo, come perchè, essendo ella composta d'innumerabili persone guidate da vario interesse, prevedevasi che da ciascuno sarebbesi proposto per medicina della pubblica malattia ciò che giovava al suo bene stare privato, e l'uno avrebbe acconsentito alle richieste dell'altro affinchè l'altro acconsentisse alle sue.

Quest'ultimo male in parte fu impedito dall'aver i personaggi della dieta non solo diversità, ma contrarietà di fini; altri promovendo il vantaggio dell'ordine secolare, altri dell'ecclesiastico, di cui essi erano membra: e quindi avvenne che la risposta della generale adunanza sì al breve, sì alla contenenza dell'instruzione uscì assai moderata.

1522 Quivi Ferdinando arciduca, fratello e luogotenente
35 di Cesare, e con lui tutti gli ordini, dopo gli ufficj di congratulazione e di riverenza verso il pontefice, affermavano ch'essi non meno del papa si affliggevano per l'impietà, pe' disturbi, pe' rischi nati alla religion cristiana dalla setta di Lutero e dall'altre. Che quanto rimedio potea venire dalla loro moderazione l'offerivano prontamente, confessandosi obbligati d'ogni ubbidienza verso la Santità Sua e la
36 Maestà di Cesare. Aggiugnevano che dall'esecuzione della bolla pontificia e del bando imperiale gli avean ritenuti potentissime cagioni di schifare inconvenienti maggiori: perocchè, essendo già gran tempo avanti in opinione, ed allora in ciò confermata dai libri di Lutero, la maggior parte del popolo che la Germania rimanesse forte aggravata da molti cattivi usi della corte romana, se si veniva alla predetta esecuzione, la gente avrebbe tumultuato contro ad essi quasi fatta per abbattere la verità evangelica e per sostentare i prefati cattivi usi, come ad essi principi da varj argomenti era noto. Doversi dunque applicare altri rimedj più opportuni; riepilogando qui con parole modeste la confessione e la promessa del papa contenute nell' instruzione: ma soggiugnevano che, mostrando la Santità Sua d'aver così fermo in cuore di servar i concordati e di favorire con ogni suo studio l'Alemagna, non potevano essi non infiammarsi tutti di vera pietà e d'amor figliale, massimamente avendo ella già incominciato dall'opere. Seguivano a pregare il papa di soddisfare alle instanze le quali i principi secolari avrebbono fatte separatamente in una scrittura: e questa fu formata dopo la partita del nunzio e mandata al pontefice intitolandola *Cento aggravamenti*; perciocchè facevasi querela che in quei cento capi fosse gravata la Germania da Roma e i secolari dagli ecclesiastici. Le quali richieste se tutte si fossero poste in effetto, rimaneva diserta l' autorità del

pontefice, ed avrebbe egli perduto il seguito de'pre- 1522
lati alemanni, in luogo d'acquistare i laici e di riconciliare gli eretici. Procedevano a trattar del- 37
l'annate che i papi sogliono riscuoter dopo la morte de'vescovi per le nuove collazioni: affermando che i principi d'Alemagna avevano ad esse consentito per alcun tempo sotto condizione che dovessero impiegarsi nelle guerre contro a' Turchi; il che non si era osservato: e però, meglio essere che nel futuro se ne lasciasse l'esazione al fisco imperiale. La qual domanda in fatti chiedeva che quel diritto, pagato per addietro al papa non in Germania sola, ma negli altri regni cristiani, in luogo di decime dai beneficj ecclesiastici, si trasportasse dal papa agl'imperadori; i quali ognuno intende se poi fossero con maggior certezza per convertirlo in uso opportuno.

Diceau appresso che, quando Sua Beatitudine ri- 38
chiedeva il loro consiglio per ovviare agli errori di Lutero, veggendo essi gran corruzion di costumi non solo per gl'insegnamenti di lui, ma per altre cagioni, e soprastando gravissimi rischi dalla tirannia turchesca, giudicavano che il più salubre argomento sarebbe stato che il papa coll'assenso di Cesare raunasse entro un anno, se ciò si potesse, un concilio in qualche città di Germania, come in Mogonza, in Colonia, in Argentina, in Metz o in altro luogo convenevole; nel qual concilio chiunque intervenisse o d'ecclesiastici o di laici potesse e dovesse, non ostante qual si fosse obbligazione o giuramento, esporre ciò ch'egli estimasse acconcio per la cristiana repubblica, proponendo non il dolce ma il vero. Fra tanto poi, a fin d'impedire i disordini, avrebbono procurato che l'elettor di Sassonia, nel cui stato ricoveravansi Lutero ed alcuni seguaci suoi, proibisse loro lo stampare o lo scriver libri d'alcuna sorte: e che da' principi della dieta sarebbesi fatta opera che in questo tempo si predicasse piamente e mansuetamente il puro evangelio e la Scrittura

1523 approvata secondo l'esposizione approvata e ricevuta dalla Chiesa, tralasciando le sottilità non opportune a dirsi fra 'l popolo; e se qualcuno errasse nel predicare, riceverebbe correzione con mansuetudine e senza poterne venir ombra che si cercasse d'impedire la verità del vangelo.

39 Aveva il nunzio fatte ancora doglienze con la dieta che molti sacerdoti ardivano d'ammogliarsi e molti religiosi di tornar al secolo. La dieta rispose che questo fallo non si leggeva punito dalla ragion civile; onde parea sufficiente che da' vescovi fosse gastigato con le scomuniche e con l'altre pene canoniche: se poi costoro avesser commessi altri misfatti ne' loro stati, sarebbesi per que' principi usata cura che non andassero impuniti.

Pregavano in ultimo luogo l'arciduca e la dieta il pontefice che ricevesse le cose dianzi riferite come dettate da animi cristiani, pii e sinceri; essendo il loro principal voto la felicità e la salvezza della chiesa cattolica romana e della Santità Sua, alla quale si professavano obbedienti ed ossequiosi figliuoli.

40 Il nunzio, il quale doveva per avviso di molti interpretar certe voci ambigue, che nulla traevan d'effetto, nel senso più sano e più favorevole e impiegare gli sforzi suoi fra tanto nel reprimere i luterani, cominciò a sottilizzar su le parole della risposta, come se avesse potuto prescriverle a suo piacere. Dichiarò dunque esser lui malcontento di essa e meno doverne rimaner contento il pontefice: e volle perciò significare all'assemblea molte cose che non potevano accettarsi da Sua Beatitudine senza correzione, esplicazione ed aggiunta.

41 I congregati non riputarono conveniente il risponder altro di nuovo: ma l'editto (1), pubblicatosi

(1) Sta riferito di parola in parola appresso al Bzovio nell'anno 1523 al num. 5.

secondo l'uso a nome di Cesare, benchè assente, 1523
nel recesso della dieta sotto il dì 6 di marzo, contenne forme le quali, senza rivocar alcuno de' punti espressi nella risposta, dichiararono tacitamente a favore del papa alcuni di quegli articoli che come equivoci turbavano il Cheregato. E pertanto vi tralasciarono la liberazione da' giuramenti e dall'obbligazioni per coloro che dovessero intervenire al concilio; mostrando con tal silenzio, dopo le contraddizioni del nunzio, ch'essi la proponevano al papa, ma non la ricercavano assolutamente. E intorno alle pene de' sacerdoti ammogliati e de' regolari apostati parlarono in modo che vennero a manifestare non esser altra l'intenzion loro se non che i principi laici porgessero il braccio secolare ai magistrati ecclesiastici. Partissi il nunzio, e le provvisioni già ricordate ebbero leggiera forza a rintuzzar la baldanza de' predicanti. La ragione di ciò fu perocchè la medesima tiepidezza d'animo negli esecutori, la quale aveva estinto il vigore dell'editto assai più forte di Vormazia, maggiormente lasciò languire quel poco di spirito che si conteneva nel fievole decreto di Norimberga. 42

Era fra tanto Lutero dopo nove mesi uscito dal suo nascondiglio e ritornato a Wittemberga. Del che fare quando ricercò per lettere il Sassone, lo trovò restìo pe' rischi che ad amendue sarebbono soprastati. Ma Lutero, conoscendo già d'aver presa balìa su l'animo dell'elettore, riscrisse: « Gli affari di Dio non doversi ponderar con ragioni umane: che egli era mosso da un Signore il quale non avea potenza sopra il corpo solamente, come Federigo, ma sopra l'anima: che Sua Altezza sentiva così perch'era ancor debole nella fede: e che il diavolo aveva sparsa in Wittemberga una zizzania per cui era di necessità la sua presenza. » E per effetto vi andò senza attender nuova risposta, cercando poi di placar l'elettore con altre lettere più sommesse 43

1523 e con più distinta espressione della mentovata necessità (1).

44 La zizzania da Lutero accennata si era che ne' frati agostiniani di quella città cresceva l'erba seminata, benchè fosse lontano il seminatore: e però aveano fatto un decreto di tor via la messa. Ciò parve assai strano al duca, ed impose a cinque de' suoi litterati che l'esaminassero; i quali furono Carlostadio, Melantone, Giona ed altri due simili ad essi, chè tutti approvarono il proponimento. Ma non perciò il duca rimase quieto: e pigliando un partito di mezzo in materia di fede, la quale, sì come l'altre virtù teologali, non ha mezzo, permise l'esecuzion del decreto, ma comandò che la chiesa maggiore, da lui fondata, perseverasse nell'antica celebrazion della messa: il che durò per due anni ancora, finchè il tossico di Lutero giunse ad occupar tutto il corpo e penetrò a quel cuore, per così dirlo, di Wittemberga. Aveva Carlostadio, oltre agli errori predetti, risuscitata l'antica eresia contra le

45 immagini sacre. Queste cose non volea riprovar Lutero, perch'erano così sentite da lui; nè anche voleva approvarle, perchè non erano state insegnate da lui, che ambiva la gloria intera d'aver riformato il cristianesimo. Perciò col solito impeto di quel cervello precipitò gl'indugi del suo ritorno a Wittemberga; dove non biasimò il parere, ma la forma turbolenta ed intempestiva di porlo in opera. E così, facendone sè stesso arbitro, arrogò per suoi gli altrui parti.

46 Il pontefice, informato di questi fatti, aveva adoperato ogni studio per medicar quella parte ch'era la sede principale del morbo e che infettava l'altre per comunicazione, dico la Sassonia (2). Però a quel duca avea scritto un lunghissimo e caldissimo

(1) Nel volume 2 di Lutero.
(2) Si legge nell'ultimo volume de' concilj.

breve in cui, usando forme paterne, gravi e zelanti, 1523
gli mostrava la gravezza de' suoi errori con tanta offesa di Dio e della Germania, con macchia di quella gloria che l'imperador Carlo Magno, sedente papa Adriano I, aveva acquistata in ridurre la Sassonia alla fede ortodossa e con ingratitudine verso la sedia romana, dalla quale in tempo di Gregorio V i suoi maggiori per la loro pietà furo ornati della dignità elettorale. E il confortava a far sì che in tempo d'un altro Carlo imperadore e d'un altro Adriano pontefice si ricuperasse alla Sassonia l'antico pregio. Gli scrisse poi un secondo breve più specificato perchè gli si presentasse dal nunzio stesso: ma non venendo il Sassone a Norimberga, gliel mandò con sue lettere il Cheregato. In questo breve Adriano con maniere affettuose ma libere si rammaricava ch'egli nel protegger Lutero non osservasse quello che avea promesso al cardinal di Gaeta; ciò era di gastigar costui qualora fosse condannato dal papa; veggendosi che il riteneva e 'l fomentava ne' suoi stati dopo non pur la condannazione del papa, ma il bando di Cesare.

47 Or, a fine di giustificarsi, il duca spinse a Norimberga Giovanni Umer Plucerinz suo cortigiano con lettere di credenza al nunzio, segnate a' 15 di febbrajo (1), con una lettera generale di risposta al pontefice ed insieme con varie commissioni da esporre in voce. Ma essendosi il nunzio partito innanzi all'arrivare del Plucerinz, questi gli notificò le ricevute commessioni con una lettera de' 24 di marzo, in cui alla querela della rotta promessa rispondeva « che, se il cardinal di Gaeta ben si ricordava, l'elettore non gli promise altro se non di far che Lutero andasse a trovarlo in Augusta a fine di comporre il negozio. Che, dopo il ritorno di Lutero

(1) La copia di tutto ciò sta nelle allegate scritture comunicate da' signori Cheregati.

1523 d'Augusta, il duca aveva proposto di mandarlo fuor de' suoi stati, ma che il Miltiz, venuto a nome di Leon X, il richiese di ritenervelo acciocchè non andasse a spargere l'infezione in altri paesi. Che lo stesso Miltiz gli aveva significato essersi commessa dal pontefice quella causa a Riccardo arcivescovo di Treveri, al cui giudicio Lutero fu presto di sottoporsi. Che il duca non avea mai difeso Lutero nè pur allora il difendeva, come avea dichiarato con lettere scritte al cardinal di S. Giorgio (era questi Rafael Riario, creatura e congiunto di Sisto IV e noto in Germania per la legazione esercitata nell'Ungheria) e con la voce al Caracciolo e all'Aleandro in Colonia. Che dopo il bando imperiale Lutero per un anno era stato lungi da Wittemberga e che quando vi tornò il fece senza saputa del duca e si offerse, com'allora parimente si offeriva, pronto di star a ragione. Che per tanto il duca s'era portato da buono ed ubbidiente figliuolo della chiesa cattolica: e che, se alcuno volesse negare il fatto sopranarrato, sarebbe presto a sostenerlo comunque bisognasse. Che pregava il nunzio ad informar di ciò la Santità del pontefice, supplicandole di negar fede ad ogni sinistra relazione in contrario. » Quindi si pare che'l Sassone fin a quel tempo o non era o non voleva palesarsi luterano: sì come è solito che le mutazioni grandi facciansi negli animi, come ne'corpi, a poco a poco, e che poi anche l'impietà molto prima acquisti possesso del cuore che della faccia.

48 Assai prestamente uscì di vita Adriano, cioè a' 14 di settembre, appena trascorso un anno dappoi che giunse a regnare in Roma. Fu ecclesiastico ottimo; pontefice in verità mediocre, ma presso al volgo, che giudica dall'avvenimento, le disgrazie il fecero apparire men che mediocre. Quanto fu stimato da' cardinali più del merito quando l'alzarono al trono, tanto fu odiato dalla corte più del demerito mentre vi sedè governando, ed incolpato più

del vero quando ne discese morendo. La parsimonia da lui usata in beneficio del pubblico l'infamò per un avaro accumulator di moneta. Ma da questa infamia liberollo nella morte la vista medesima de' camerali, che non gli trovarono in cassa tremila scudi (1).

1523

Il tenore del suo principato agevolonne il conseguimento al cardinal Giulio de' Medici; perocchè là dove dopo la morte di Leone gliel contrastava l'invidia della fresca potenza e l'opinione ch'egli fosse per continuarlo secondo i sentimenti dell'antecessore, il quale credevasi guidato da' suoi consigli, ora l'invidia s'era mutata in compassione e il presagio di pontificato conforme a quel del cugino gli giovava, non gli noceva. Per intendimento di ciò è da sapere che dapprima erasi cercato (2) di porre al pontefice assente in sospetto il mentovato cardinale, quasi rivoltosi alla parte francese. Poscia venendo a Roma Adriano e trovando meno di nulla, cioè debito senza danari, diè facile orecchio alle sospezioni istillategli dal cardinale Soderino, inimico de' Medici, che il cardinal Giulio avesse ragunati per sè que' tesori i quali avea spesi la camera nel governo di Leone. Sì che Giulio stavasi ritirato a Fiorenza in poca grazia del papa. Ma la fortuna aiutollo facendo che ad un messo del Soderino fossero tolte alcune lettere di cifera agevole a dicifrarsi, nelle quali scriveva egli al re di Francia trattati di gran pregiudicio a Cesare ed al pontefice. Queste lettere, capitate in potere del cardinal de' Medici e fatte da lui, mediante l'ambasciador cesareo, veder al papa, operaron sì ch'egli fe' carcerare il Soderino e, scopertolo per ingannatore, levò la

49

(1) Vedi il Giovio e i conclavi di quella elezione.

(2) Lettera di Adriano VI all'arcivescovo di Cosenza de' 15 di maggio 1522 fra le scritture de' signori Barberini.

1523 fede alle sue malediche relazioni. Onde fu richia-
e mato il cardinal de' Medici; il quale, smorzatasi
1524 l'invidia e cresciuta la riputazione per la qualità del presente governo, fu accolto dal popolo con sommo applauso ed incontrato fin dal duca d'Urbino e da altri grandi maltrattati già da Leone. E sì com'è proprio de' sudditi bramare un reggimento contrario a quello che hanno perchè stimano maggiore quel male che provano di quel che o provarono o posson provare, tutti sospiravano la cortesia, lo splendore, la perizia e la mansuetudine di Leone: oltre alle quali doti, piaceva in Giulio maggior gravità di pensieri e minor vaghezza di sollazzi. L'età fresca, la quale aveva pregiudicato a lui nel precedente conclave, ora il favoriva, provandosi da' cardinali il danno e l'incomodità d'un pontificato sì breve.

50 Fu detto che nulla valse maggiormente ad alzarlo che un atto di moderazione da lui usato nel contentarsi di non salire e che ciò intervenne così. Il cardinal Pompeo Colonna, principal capo de' suoi contrarj, non avea potuto impetrar da' vecchi, quasi tutti della parte francese, che promovessero il cardinal Iacovacci, opponendogli essi ch'era imperiale. Di che adirato gridò: « Adunque si tratta d'eleggere un capo di fazione e non un vicario di Cristo? » Onde avvenutosi nel cardinal de' Medici richieselo che gli proponesse alcuno della sua parte de' giovani. Egli ne propose due o tre immantinente, non facendo menzion della sua persona. Al che soggiunse il Colonnese: « E dove lasciate voi stesso? » L'altro replicò che non volea con tante contraddizioni far più oltra parola del suo avanzamento. La qual modestia guadagnò sì fattamente l'animo di Pompeo ch'egli assai tosto gli aggiunse voci bastevoli per farlo papa. E così videsi che talora le dignità si conseguiscono più di leggieri con aspettarle posando che con cercarle correndo. Per affidar i suoi avversarj

della piacevolezza che voleva usar con loro, gli 1524 piacque di nominarsi Clemente VII.

51 È fama comune ch'ei non fosse disposto a chiamar concilio, sì come per quietare i tumulti della religione in Germania avea chiesto la dieta di Norimberga. E per verità, secondo le più fedeli memorie da noi vedute, era egli poco inclinato a convocarlo: non già per le favolose cagioni che ne adduce qualche istorico, ma primieramente per quel rispetto onde i principi non soglion ragunar senza estrema necessità gli stati generali, cioè perchè dove sono più teste e più cuori, ivi è sempre qualche discordia di pareri e di voleri; la discordia partorisce il contrasto, e'l contrasto così negli umori del corpo come dell'animo è origine della corruzione: secondariamente perch'ei riputava esser troppo malagevole il ridurlo ad effetto mentre ardeva la guerra fra le maggiori potenze del cristianesimo, da' dominj delle quali conveniva raunar i prelati: ultimamente perchè vedeva chiedersi un concilio con circostanze tali che soddisfacessero a' luterani; il che veniva a dire un concilio prima del quale il papa lasciasse d'esser papa e divenisse un privato vescovo, contra l'instituzion di Cristo e con distruzion della Chiesa.

52 Deliberò egli pertanto dapprima di mandar un nunzio alla nuova dieta, la quale, tredici mesi dopo la precedente, celebrossi in Norimberga (1). E, per cominciar sollecitamente a disporre gli animi, vi fe' precorrere Girolamo Rotario suo cameriere e gli consegnò un breve di credenza al duca di Sassonia; il qual breve per errore va sotto nome d'Adriano nel secondo volume dell'opere di Lutero (2). Ivi diceva Clemente che si rallegrava d'intendere che

(1) Di dicembre del 1522: ne' brevi non legati di Clemente VII.

(2) Nel 2 volume di Lutero in fine.

1524 il Sassone interverrebbe a quell'adunanza. Mostrava di sperar nella sua pietà e gli dava contezza della nunziatura destinata, rimettendosi nel resto alla voce del Rotario. Di poi, mutato consiglio, stimò che negozio sì grave richiedesse l'autorità d'un legato; e di quella mutazione fe' consapevole Federigo per un altro breve (1). A questa legazione sortì Lorenzo Campeggi, che, prima auditor di ruota, indi aveva esercitata per Leon X la nunziatura appresso Massimiliano Cesare e di là era stato promosso all'ordine cardinalizio ed adoperato anche dallo stesso pontefice nella legazion d'Inghilterra e poi ornato da Clemente con la mitra episcopale di Bologna sua patria; onde riputollo abile per dottrina, per esperienza di trattati e per notizia degli affari e degl'ingegni alemanni. Le sue commissioni furono: che, non essendo la scrittura de' cento aggravamenti stata consegnata al nunzio, come da noi si disse, ma dopo la sua partenza mandata al pontefice, il quale in breve era morto, egli dissimulasse ch'ella si fosse ricevuta per nome de' principi, a fine di lasciar luogo che potessero più agevolmente
53 ritirarsi da quelle instanze indiscrete. Ma perchè l'esser quella scrittura uscita alle stampe non permetteva il figurarne ignoranza, fu imposto al legato che ne parlasse come di cosa nota al pontefice per contezza privata, mostrando la sconvenevolezza di tali dimande e nel resto offerendosi alla riformazione di que' mali usi nel clero i quali scandalezzavano il popolo e disponevano i sani ad assorbir mescolati con le vere maldicenze i falsi dogmi di Lutero. E in ultimo che s'affaticasse per l'esecuzion del bando imperiale.

54 I fini del legato e quei di gran parte degli adunati erano diversi, e però non si potea convenir

(1) 17 di gennaio 1524, come ne' brevi scritti a mano allegati nella relazione del Contelori.

ne' modi; perchè dove l'uno tutto era posto nel 1524
conservar l'unità della religione e la preminenza del suo capo, gli altri secondo il più erano rivolti a far una specie di simonia, vendendo al papa la ricuperazione dell'anime a prezzo d'entrate e di giurisdizioni ritolte alla Chiesa. E però metteano ogni sforzo per la soddisfazione de' cento aggravamenti, parendo loro venuto il tempo di poter a ciò constrignere il papa, se voleva non perdere la Germania e ritener essi dal gettarsi alla piena libertà a cui gl' invitava Lutero.

55 Il cardinale, oltre alla pubblica orazione, non lasciò di mostrare ne' privati ragionamenti che la domanda era ingiusta dal canto loro e disperabile per ragioni sì divine, sì anche umane dalla condescensione del papa. L'ingiustizia esser manifesta, quando volevano alterare uno statuto che per molti secoli era durato pacificamente nell'Alemagna e si osservava in tutte l'altre regioni cattoliche: maggiormente ch'essi non chiedevano la sola liberazione da qualche peso accidentale e immoderato, ma la cancellazione de' principali diritti venuti nel papa e ne' vescovi o per leggi antichissime o per donazione e liberalità de' loro stessi maggiori. E che però se incorre nell'odioso nome di perturbator della pace pubblica chiunque suscita guerra contra gli antichi e pacifici possessori di qualche dominio, molto più il merita chi perturba nel loro possesso i prelati ecclesiastici, come quelli che non hanno acquistato ciò per armi e con violenza, ma col beneplacito dei popoli e con titoli sì santi e sì venerabili.

56 Ma perchè anche l'ingiusto si richiede spesse volte quando si spera, dimostrava che non potevano sperarne l'impetrazione o per rispetto d'utilità o di carità, posto eziandio che il papa si vedesse costretto all'uno de' due, o a perdere in tutto gran parte della Germania o a ceder ivi queste ragioni. Non d'utilità: imperocchè facea veder loro come una tal

1524 concessione avrebbe tosto obbligato il papa allo stesso negli altri regni cattolici; sì ch'egli averebbe scapitato assai più consentendo per volontà a perderne tanta porzione in que' paesi che se ne' medesimi perdesse il tutto per forza. Nè altresì potersi il pontefice indurre a ciò con rispetto di carità, volendo comperar la salute di quel suo gregge a ogni prezzo, quantunque iniquo: poichè per tal modo, in vece di guadagnar anime, avrebbe fatta una più grossa iattura. Nè tacque il legato quelle stesse ragioni con le quali l'Aleandro fe' palese in Vormazia quanto il principato pontificale, nella forma in cui sta ora, fosse profittevole sì per l'unità della religione, sì per la felicità civile de' cristiani.

57 Ma è uso degli uomini invogliati dell'utilità presente poco apprezzare i danni lontani che ne soprastano: e però non considerarono molti principi tedeschi che, per un picciol guadagno il quale facessero in pregiudicio degli ecclesiastici con accostarsi a Lutero, avrebbono esausta la Germania del suo miglior sugo nelle guerre civili, inducendo con verità nella comune patria quelle miserie che con tanta amplificazione gridavano derivare da' vantaggi della Chiesa. E benchè negli altri si trovasse propizia inclinazione al mantenimento della fede cattolica ed all'oppressione della setta luterana (1), era inespugnabile la pertinacia del Sassone e delle terre franche, già inebriate con quel dolce veleno della licenza. Onde l'arte e la contrarietà di costoro impediva tutte le salutari deliberazioni.

58 Però, non accettando quelle discrete leggi che il legato propose per emendazion del clero e per sollevamento della plebe comune dalle smoderate esazioni nelle materie ecclesiastiche, fecero un decreto

(1) Lettera del Gilberti agli oratori fiorentini in Ispagna, segnata a' 22 di dicembre 1524, nel 2 volume delle lettere de' principi.

a' 18 d'aprile del 1524, nel quale in primo luogo 1524
s'esprime che, avendo Cesare assente mandato a quella dieta Giovanni Hannare oratore a suo nome, contenevasi nell'instruzione a lui data confidarsi Sua Maestà che gli ordini dell'imperio avessero posto in effetto il bando suo di Vormazia, promulgato di loro consentimento; onde, risaputo dipoi essere stato ciò da lor trascurato, averne Cesare sentito gran dispiacere per zelo universale del cristianesimo e particolare dell'Alemagna. E che però nuovamente gli aveva richiesti dell'osservazione; e ch'essi aveano concordato e conchiuso di voler a ciò ubbidire (sì come intendevano d'esser tenuti) ad ogni loro studio e potere; vietando anche nel futuro agli stampatori l'impressione de' libelli famosi e delle ingiuriose dipinture.

In secondo luogo il recesso diceva richiedersi 59
per medicina che il pontefice chiamasse con ogni maggior prestezza un concilio libero, universale in Germania, come affermavano essersi convenuto già col legato.

In terzo luogo ordinavasi che si tenesse un' altra dieta in Spira pel dì undecimo di novembre, dove si esaminassero da saggi consiglieri con maturità i cento aggravamenti, a fin di deliberare a qual maniera tollerabile si potesson ridurre.

In quarto luogo disposero che fra tanto ciascun de' principi facesse studiare sopra gli articoli nuovamente contesi della religione da persone dotte, affinchè poi nella dieta si disaminassero i libri di Lutero e si separasse il buono dal reo per determinarsi ciò che si doveva scrivere e predicare in quel tempo finchè si adunasse il concilio universale: la qual opera varrebbe insieme ad apprestar le materie da digerirsi nel concilio.

Il legato (1), al quale furon comunicati in iscritto 60

(1) Le cose che qui si narrano son contenute nel libro dell'archivio vaticano intitolato *Acta Vormatiae*.

1524 questi capitoli avanti di pubblicarli, rispose con un' altra scrittura di questo senso. Approvò il primo articolo intorno all'esecuzione dell'editto di Vormazia. Quanto s'aspettava al secondo sopra 'l concilio, disse non potersi ragunar così tosto che fosse rimedio pronto, abbisognandovi la pace e 'l consentimento de' principi cristiani: ma, quando pur il concilio si giudicasse opportuno, prender egli sopra sè il procurarlo dal pontefice e creder che Sua Santità, concorrendovi la soddisfazion di Cesare e degli altri potentati, fra un tempo conveniente l'adunerebbe.

61 Intorno al quarto mostrò diffusamente la sconvenevolezza di far quell'esaminamento in Spira sopra materie di religione: sì perchè questo era metter in controversia gli articoli già diffiniti dalla Chiesa, sì perchè sarebbe stato pericolosissimo il commetterne il giudicio a persone in gran parte imperite della dottrina ecclesiastica e propizie, come scorgevasi, all'eresia; le quali se per avventura vi prevalessero, non sarebbesi potuto dipoi cancellare senza molto sudore ciò che una volta ricevesse autorità da quell'assemblea: sì perchè o dovrebbe ammettervisi generalmente ciascuno, eziandio della plebe a dir suo parere; e chi non vedea di ciò la indegnità e la confusione? o si farebbe scelta; e questo si ritroverebbe difficilissimo; perocchè, disprezzando già costoro le ordinazioni pontificie e le imperiali, chiunque rimanesse escluso richiamerebbesi di nullo valore e d'ingiustizia: finalmente perchè le altre nazioni ricuserebbono di ricever le leggi del credere da una ragunanza della sola Germania e fatta senza autorità del pontefice, onde non si otterrebbe la bramata unità della Chiesa. Che se alcuno poi stimasse in un tal convento, lasciati gli articoli di religione, doversi attender solo alla riformazion del clero, a questa non far mestiero novità veruna di leggi, ma osservazion

dell'antiche. Aver il legato in ciò autorità suffi- 1524
ciente: e che, ove piacesse a loro di chiamarlo, racconcerebbe ogni cosa.

62 Sopra il capo de' cento gravamenti significò parer a lui miglior via che gli ordini dell'impero per loro ambasciadori ne trattassero col pontefice; dal quale avrebbono impetrato più che non si avvisavano. Ma quando pur volessero conferirne con esso lui, deputassero persone sagge, discrete e pie; essendo egli disposto, secondo la regola dell'onesto e del conveniente, a correggere, mutare, diminuire, cancellare e riformare ciò che la prudenza dettasse.

63 Nondimeno, perchè molti non si appagavano di quelle provvisioni che il legato offeriva, come s'è detto, pubblicarono il recesso nella forma già riferita. E il legato, affinchè dalle parole del decreto e dalla sua presenza non s'argomentasse in ciò qualche suo consentimento, dichiarò in forma autentica ch'egli, in quanto s'apparteneva al concilio e alla congregazion da tenersi in Spira, nulla avea promesso o approvato altrimenti di ciò che nella sua scrittura si conteneva. Significò poscia egli il suc- 64 cesso della dieta al pontefice: e perchè doveva rimaner in Germania dopo il discioglimento di essa e trattar privatamente co' principi intorno agli articoli del recesso, gli chiese in ciò commissione particolare. Al papa quella determinazione de' principi tedeschi fu assai dispiacevole; conoscendo che in tal maniera alzavano un tribunale di religione non dependente da lui. Deputò egli per tanto una congregazione sopra varj punti di quest'affare.

65 Il primo fu de' modi per ottener l'esecuzione del bando di Vormazia. Nel che parve che si dovessero adoperare caldissime instanze con Cesare, l'onore della cui autorità vi conspirava; ed appresso che il pontefice procurasse da' re d'Inghilterra e di Portogallo che persuadessero ciò a' principi e alle città di Germania; minacciando anche di negare il

1524 commerzio ne' regni loro a' mercatanti de' paesi disubbidienti, come ad infetti d'eresia. Fu questo pensiero del pontefice stesso; perchè, oltre al molto zelo di que' due re, avea con essi particolare strettezza, e i loro ufficj non recavano gelosia a' Tedeschi. Nè mancarono i re di farli fervidamente, ma senza la denunciazione di vietar il commerzio, che sarebbe stata l'amaro potente contra la malignità degli umori.

66 Il secondo fu: come si dovesse impedir che nella dieta di Spira si esaminassero in conformità del decreto articoli di religione. E fu scelto per ispediente che il legato usasse ogni studio (1) per disporre ad una ferma contraddizione quei della parte cattolica e specialmente gli ecclesiastici, esortandoli, quando non valessero ad impedirlo con la presenza, ad impedirlo o almeno a torgli autorità con l'assenza: ne facesse oltre a ciò protesto solenne per mantener illese le ragioni del papa, ma sopra tutto si procurasse la proibizion di ciò dall' imperadore; il quale, se non potesse altrimenti, ritardasse quell'adunanza dicendo che intendeva d'intervenirvi.

67 Il terzo fu: come dovesse rispondersi alla richiesta sopra il concilio e sopra l'emendazione de' gravamenti. E si giudicò che, quanto era all'uno, il legato dicesse, come da sè, molto più il concilio desiderarsi dallo stesso pontefice per risarcir la giurisdizione ecclesiastica in tanti luoghi ed in tanti capi oltraggiata: nondimeno, a farlo, convenire che precedesse la pace del del cristianesimo e il contentamento de' principi in tutte le circostanze;

(1) Le diligenze fatte in ciò dal pontefice si contengono in una lettera del Giberti al Lango nunzio nell'Inghilterra, ch'è nel secondo volume delle lettere de' principi; e si vede un breve, scritto per consiglio sopra ciò al re d'Inghilterra il dì 16 di maggio del 1524, fra' brevi legati di Clemente.

ma che di quel capo dovea trattarsi con la Santità 1524 Sua. Quanto risguardava all'altra, che i principali aggravamenti eran tolti dalla riformazione del moderno concilio di Laterano; l'esecuzione della quale avea comandata il papa tosto ch'egli fu assunto: e che agli altri, a' quali fosse giusto dar compenso, il darebbe Sua Santità eziandio avanti al concilio, avendo formata una congregazione speciale per questi affari.

68 Il quarto fu: se dovesse più trattar il papa col duca di Sassonia; nel che era stato consiglio dell'Aleandro che, quando riuscissero a vôto tutte le ammonizioni, si lasciassero le piacevolezze e si venisse alle censure e alla privazion dell'elettorato. Ma questo non si fece, ed egli indi a pochi mesi finì la vita.

69 Sopra gli altri già detti punti non fu trascurato il pontefice nell'esercitare ogni industria. S'avvedeva che i potentati secolari avvisavansi esser lui l'unico bersaglio della furia luterana e per ciò eran più tiepidi nel rintuzzarla, amando che 'l papa si conoscesse bisognoso de' loro aiuti. Onde, negli ufficj ch'egli intorno a quest'affare usava con essi, dichiarava loro lui essere il primo e 'l più fervido in contrastare a quella tempesta non perchè il naufragio soprastesse a lui solo e non agli altri naviganti, se pericolava il vascello, ma perch'egli n'era il nocchiero (1): nel resto la ribellione cominciar contra l'autorità spirituale, come più disarmata e però più di leggieri espugnabile, e finir contra la temporale, che quanto era più forte, tanto era più grave all'animo dissoluto de' turbatori. Protestava egli in cospetto di Dio e del mondo che non mancava nè

(1) Nell'allegata lettera del Giberti al Lango e più ampiamente nell' instruzione de' punti da recarsi all' imperadore contro al recesso di Norimberga e al concilio inlegittimo chiamato in Spira, contenuta nel libro intitolato *Acta Vormatiae*.

1524 mancherebbe al debito del suo carico: ma, ove gli altri non concorressero co' debiti aiuti, se ne affliggerebbe sì ben sopra tutti per la ruina di tante anime a sè commesse dal Salvatore, ma i negligenti ne patirebbono il maggior danno.

70 Le principali diligenze del papa tendevano ad impedire il male allora imminente dell'inlegittimo concilio denunciato da quella secolare assemblea. E sortiron l'effetto: perocchè Cesare parimente s'avea recato ad offesa che nella prima dieta di Norimberga que' principi avesser inchiodato il cannone del suo bando imperiale, e ne aveva fin da quell'ora fatte querele con alcuni deputati mandatigli da' Tedeschi in Ispagna. Onde ora, veggendo che passavano ad arrogarsi nella sua lontananza una sì alta esaminazione, scrisse dalla città di Burgos lettere risentite al fratello suo luogotenente ed agli altri ordini dell' imperio; ove li riprendeva per la negletta esecuzione del bando, per aver ridotta l'universal proibizione de' libri luterani solamente a' libelli famosi e alle scritture ignominiose, per aver deliberato che si ragunasse un general concilio, del che la determinazione toccava al papa e la proposizione a sè; ma molto più per aver chiamato un convento, anzi un profano concilio in Spira, dove si discutessero le materie della religione con grande oltraggio della sede apostolica: parlando egli sempre con zelantissimi sensi dell'antica fede e con orribili esecrazioni della persona e della dottrina di Lutero. Conchiudeva però che, per contentarli quanto più ragionevolmente potesse, farebbe opera col papa che il concilio si raccogliesse con le debite forme in Trento, come prima foss'egli in istato d'intervenirvi, secondo che aveva in cuore. Ma fra tanto imponeva loro sotto le pene contenute nell'editto di Vormazia che ne fossero ubbidienti esecutori e che s'astenessero dall'illecito concilio di Spira. Mandò Cesare questa lettera al fratello, commettendogli in

segreto (1) di presentarla, ove ne prevedesse l'ub- 1524 bidienza e 'l frutto: ma se conoscesse che gli ordini d'Alemagna fossero per disprezzarla, non la manifestasse, informando il pontefice delle necessità che a ciò l'avessero indotto. L'arciduca ebbe per lo migliore di pubblicarla. Ma sì come è più agevole l'impedire che il fare, così quel comandamento fu obbedito solo nella seconda parte, che riguardava il tralasciamento dell'inlegittimo concilio; opponendo i Tedeschi intorno alla prima sopra l'editto di Vormazia l'impossibilità dell'esecuzione.

71 Fra tanto il legato, per operar ciò ch'era in lui ed emendare, se non tutta la Germania, almeno i paesi di que' principi che, non corrotti dall'eresia nè invischiati da' rispetti politici, conspiravano al vero ben della religione ed anche a fine di palesare che buona parte dell'Alemagna stava unita col pontefice e riconosceva per discrete e salutari le sue provvisioni, raunò in Ratisbona que' principi della dieta che avevano tenuto seco; i quali furono Ferdinando luogotenente e fratello di Cesare, il cardinal arcivescovo di Salsburg, Guglielmo e Lodovico duchi della Baviera superiore e della inferiore, il vescovo di Trento, l'amministrator della chiesa di Ratisbona e i procuratori de' vescovi di Bamberga, di Spira, d'Argentina, d'Augusta, di Costanza, di Basilea, di Frisinghen, di Brissen e dell'amministrator di Passavia. Questi a' 6 di luglio pubblicarono un editto, nel quale, narrando che l'una e l'altra dieta di Norimberga aveva commesso, per quanto fosse possibile, l'adempimento del bando imperial di Vormazia contra i luterani, comandarono che fosse mandato ad effetto ne' loro dominj e vietarono il mutar i riti dell'antica religione. Il 72 giorno seguente il legato, di lor consiglio e consentimento, promulgò la riformazione del clero,

(1) A' 18 di luglio 1524.

1524 prescrivendone l'osservanza a tutti gli ecclesiastici della Germania. Nel proemio di questa scrittura si afferma che gran cagione dell'eresia erano stati i rei usi e gli scandalosi costumi degli ecclesiastici; e che però egli desiderava di ridurli a quella dicevol forma che l'Apostolo in essi richiede. Indi seguono trentacinque ordinazioni, tra le quali se ne contengono molte per isgravamento pecuniario de' laici: come la quinta, che toglie varie esazioni le quali usavano i parrocchiani co' loro popoli; la sesta, che modera le spese della sepoltura; la settima, la qual prescrive che fra sei mesi gli ordinarj col consiglio de' signori laici aggiustino tutte le controversie di pagamenti fra i sudditi e i pastori ecclesiastici; la nona, mentre vieta che per l'assoluzioni de' casi riserbati si pigli danaro; la decimasesta, la qual rimuove i pravi usi introdotti da' questori dell' indulgenze; la decimottava, che prescrive la fedele spesa e custodia delle limosine offerte da' laici per la fabbrica delle chiese; la decimanona, la qual proibisce i pagamenti che riscotevansi da' vicarj per la consacrazion delle chiese o degli altari; la ventesimaterza, che leva a' vescovi la successione la quale si costumava ne' beni patrimoniali o industriosamente acquistati da' cherici morti senza testare; la ventesimaquarta, negante a' medesimi vescovi la mezza annata nella collazione di que' beneficj i quali a fatica bastano per alimentare un uomo e de' quali ella in Roma non si riscuote.

73 Sì come la linea retta è una, e le storte sono oltre numero, così l'eresia, che discostossi dalla verità ortodossa, non potè molto procedere unita, ma si diramò in sette contrarie, che ad ogni occhio sincero la manifestassero per madre non solo della dissensione ma dell'ateismo. Fra Lutero e Zuinglio non si potè concordare intorno al sagramento dell'Eucaristia: perocchè là dove Lutero volea che nell'atto della comunione fosse ivi presente con

verità il corpo di Cristo, ma congiunto con la so- 1525
stanza del pane, e fuor di quell'atto il negava, e
consentendo (come si dice) al ritrovamento di Bu- 1526
cero apostata domenicano (1), per trarlo più agevolmente nella sua parte, che la parola *est*, pronunziata nella consacrazione, significhi *sarà*; Zuinglio negava del tutto cotal presenza e, poichè già s'accordavano che quelle voci debbano interpretarsi in significato non proprio, voleva dar loro un mero sentimento allegorico. Ed al medesimo tempo Carlostadio pensò di trovare una stupenda acutezza con dire che Cristo, quando affermò che quello era il corpo suo, intese del suo corpo secondo la presenza visibile quivi agli apostoli, co' quali egli cenava, e non secondo una presenza invisibile sotto gli accidenti del pane; quasi ciò si potesse adattare alle parole simiglianti ch'egli appresso pronunziò sopra la tazza, dicendo che quello era il calice del suo sangue; e quasi in altri luoghi dell'evangelio non dichiari egli che la carne sua veramente è cibo e che 'l sangue suo veramente è bevanda. Ma perchè ad opere grandi, quantunque malvage, è necessario l'aiuto di qualche gran bene, Carlostadio, che in tutte le parti era mediocre, non ebbe forza per farsi duce di prospera ribellione; anzi dal Sassone fu sbandito come perturbatore e da Lutero e da Melantone fu non solo perseguitato ma calpestato.

74 Celebre divenne in Germania la setta degli anabattisti, che discordavano in varj capi sì da Lutero, come dalla chiesa cattolica, e specialmente in volere che i battezzati avanti all'uso della ragione e così avanti alla capacità d'aver peccato attuale ed esercizio di fede si ribattezzassero; dal qual reo insegnamento presero il nome. L'autor di essi non è certo, ma il principal condottiere fu un tal Tomaso Muncero, fingitor di miracoli; il quale però non si

(1) Il cardinal Osio nel libro primo contra Brenzio.

1525 sa che avesse il predetto errore intorno al Battesimo,
e ma ben altri molti di questa setta. Egli altresì nella
1526 Sassonia fabbricò il primo nido alla sua famiglia.
Ma costoro, perchè negavano che si dovesse ubbidire a' magistrati e cagionavano la sollevazion de' villani, provocarono contra di sè l'armi pubbliche; onde furono rotti in guerra, e 'l Muncero con altri assai perirono nelle fiamme. Queste divisioni di sette, che ogni giorno moltiplicavano, ridussero la religione a tale che gran parte della Germania non tanto credeva il falso, quanto discredeva il vero, senza tener alcuna stabile e radicata sentenza.

75 Nella dieta di Spira, decretata da quella di Norimberga, come narrammo, tralasciatosi il profano concilio vietato dall'imperadore, dopo varj contrasti si prese una conclusione che nulla conchiudeva: e fu che infino alla adunazion del concilio ciascun principe operasse in maniera che potesse render buon conto delle sue azioni. Ma perchè la sollevazione contra il pontefice insegnava a' sudditi che si poteva non rispettare chi s'era fin allora venerato, i villani, come dianzi accennai, si ribellarono contro a' signori ed a' magistrati e tennero inquieta per un anno la Germania.

76 Lutero, veggendo la propizia disposizione de' popoli, già era passato ad aprire que' sentimenti i quali, se nel principio della sua eresia gli si fossero imputati, sarebbon paruti a' suoi partigiani orrende calunnie. Aveva egli ottenuto che in Wittemberga si togliesse affatto l'uso della messa e 'l culto dell' immagini; e, deposto l'abito regolare, non s'era contentato di sposa se non rapita a Cristo. Nè minori passi o nell' empiezza o nel seguito faceva in Elvezia Zuinglio, la cui eresia era stata ricevuta da molti cantoni, benchè gli altri in maggior numero la condannassero, e le si opponesse con viril zelo ed eccellente dottrina Giovanni Fabri vicario di Costanza, che fu poi vescovo di Vienna; oltre a' privati difensori

1525 e 1526

che in solenni disputazioni sostennero la parte cattolica, e specialmente l'Echio, che, dedito a queste lotte, pugnò con Zuinglio e con Ecolampadio, più dotto e però anche più reo (1). In Francia un salubre preservamento fu il concilio provinciale di Sens, ch'è rimaso illustre nella chiesa cattolica, celebrato con l'autorità d'Antonio cardinale del Prato, arcivescovo di quella metropoli, primate, gran cancelliere e legato allora del regno: perciocchè ivi col parere di principalissimi prelati e d'altri solenni uomini furono condannate le false opinioni degl'innovatori, e fu accettata a punto quella dottrina che videsi poi stabilita nel concilio universale di Trento. Ma ciò accadde nell'anno 1528. Nè si tralasciarono dal papa le diligenze pastorali: assai operò il legato Campeggi per l'integrità della Boemia e dell'Ungheria, impetrando dal re Lodovico severi bandi contra quegli empi ritrovamenti: per salute spirituale degli Svizzeri aveva scritti Adriano brevi ardentissimi, ora con lodare ed animare il capitolo di Basilea (2), che sosteneva la vecchia religione, ora con atterrire e punire un tal Teobaldo, amministrator della chiesa dell'Eremo, che vi seminava la nuova. Ed i medesimi ufficj furon continuati poi da Clemente con brevi (3) di grand' onore ed amore scritti e alla repubblica svizzera in universale ed a quelli o ecclesiastici o laici (4) in particolarità che s'erano più segnalati in favor della fede cattolica, affaticandosi fra tanto valorosamente in ambedue i pontificati Ennio Filonardi, quivi nunzio, che fu rimeritato con l'onore cardinalizio da Paolo III, per salvar da sì rea nascenza la maggior parte ch'egli potesse del corpo elvetico. A' pii sentimenti del re d'Inghilterra

77

(1) Bzovio nell'anno 1528 al num. 41.
(2) A' 15 d'agosto 1523.
(3) A' 18 d'aprile 1524.
(4) A' 6 di giugno 1524.

1526 aggiunse calore il pontefice co' suoi conforti per ottenerne efficaci editti. Nè meno utili preservamenti in parte con lettere, in parte con nunzj appresso i re e le università, conseguì Clemente nella Francia e nella Polonia; oltre alla cura che s'ebbe di tener monda fra gli eserciti corrotti l'Italia e fra i contaminati mercatanti la Spagna. Opere degne di non esser taciute; quando non, perchè un rabbioso incendio abbia divorata molta parte della casa e degli arredi, perde sua lode l'industria e la fatica del padre di famiglia, il quale, facendo gettar copia d'acque opportunamente, ne abbia salvata una gran porzione.

78 Fra tanto sursero gravi diffidenze tra 'l papa e Cesare, le quali impedivano il raunamento del concilio, mentre l'uno mostrava di chiederlo in abbassamento dell'altro a cui s'aspettava di convocarlo (1).

79 Clemente fu sempre confederato con Carlo finchè stimò che le armi di lui servissero alla libertà d'Italia: ma due tra lor opposti timori gli sopravvennero, l'uno e l'altro de' quali lo trasse in lega contraria. Il primo timore fu per debolezza delle forze imperiali, allor che, essendo stata assalita contra i suoi consigli da Cesare infelicemente la Francia per instigazione di Carlo duca di Borbone, ribellatosi al re Francesco, il re con grosso esercito calò sopra il milanese, ch'era quasi sfornito, e sì fe' padron di Milano; sì che il papa, disperando di quello stato e temendo al suo, ritirò le genti e uscì fuori di parzialità, introducendo per suoi rappresentatori (2) sì col

---

(1) Gran parte de' susseguenti successi contiensi in una instruzione data da Clemente al card. Farnese, che poi fu Paolo III, destinato da esso legato a Cesare per ottener la liberazione della sua cattività. Ed è fra le scritture de' sig. Borghesi.

(2) Tutto ciò raccogliesi da varie lettere contenute nel primo volume delle lettere de' principi.

vicerè di Napoli, sì con Cesare trattamenti di tre- 1525 e 1526
gua o di pace fra le due corone. Ma il vicerè cominciò a parlar alto e protestò: *Chi non è meco è contra di me*. Onde il papa, veggendo che lo stato di mezzo gli rendeva nemica una parte e non gli guadagnava l'altra, si lasciò rapir finalmente dagl'inviti e dalla presente fortuna de' Francesi a collegarsi occultamente con essi appunto negli ultimi giorni della loro prosperità. E benchè la confederazione si ristrignesse agli affari di Milano, fu ancora costretto di concedere al duca d'Albania capitano del re il passo verso il regno di Napoli. Contuttociò videsi che operava per forza; quando nè porse aiuti notabili a' Francesi nè impedì che dal suo stato ricevessero varie comodità gl' imperiali. Essendo poi tosto avvenuta l'inopinata vittoria di questi a Pavia e la prigionia del re Francesco, i ministri cesarei dapprima dissimularono con Clemente la notizia della nuova confederazione: anzi (1) liberarono di presente Girolamo Aleandri, arcivescovo allora di Brindisi e nunzio al re, che, non conosciuto, era stato preso da' vincitori: e il vicerè diè contezza al papa della vittoria, come di successo ch'egualmente ad amendue fosse caro ed avventuroso. Ma queste parole non ebbero i fatti corrispondenti: perciocchè gl' imperiali, in parte sdegnati che nel maggior uopo Clemente gli avesse abbandonati, in parte costretti dal bisogno di soddisfare all'esercito, il condussero ad alloggiare nello stato del papa e lui minacciarono di grave risentimento; fin ch' egli s'indusse a fare col vicerè, e con Bartolomeo Gattinara, nipote del grancancelliere e fornito d'ampio mandato dall' imperadore, un'altra lega, la quale in Italia fosse contra qualunque nemico di ciascun di loro, ma fuori d'Italia, solo contra i Turchi; e

---

(1) Guicciardino, lib. 15, e l'aggiunta ivi del Porcacchi.

1525 quanto era agli altri nemici di Cesare, s'obbligava
e il pontefice meramente a non aiutarli. Quivi s'espri-
1526 meva nel nono capitolo che, avendo a cuore il
80 papa le cose spirituali più delle temporali, ed essendosi suscitati molti che sentivano mal della fede e non temevano di lacerar Sua Santità con maldicenze, Cesare, il re d' Inghilterra e l'arciduca Ferdinando promettevano d'armare contra i perturbatori della religion cattolica e gli offenditori del pontefice tutto il vigore della loro potenza ed ogni ingiuria di Sua Beatitudine vendicar come loro propria. Appresso, numerando il pontefice presentemente centomila scudi, convenne in altri capitoli di vantaggio all' imperadore con alcuni scambievoli vantaggi suoi intorno alla giurisdizione ecclesiastica, alla ricuperazione di Reggio e ad obbligare il Milanese di ricevere il sale dallo Stato Ecclesiastico. Ma queste ultime condizioni furono poi assai limitate dall' imperadore quando si trattò di ratificare
81 il contratto. Sopravvenne però al papa un timore contrario al primo, cioè della soverchia potenza di Cesare, accresciuto dagl' imperiosi modi che usava Antonio di Leva con Francesco Sforza duca di Milano, quasi il volesse quivi principe sol d'apparenza e di nome. Quindi lo Sforza concepette desiderj di più libera signoria: i quali ricevetter fomentazione dal marchese di Pescara, ch'era stato il principale autore della vittoria e vedevasi posposto da Cesare a Carlo di Lanoya vicerè di Napoli nella gloria e nella confidenza; poichè il Lanoya, senza comunicarlo al marchese, condusse il re, quasi trofeo del suo valore, in Ispagna. Onde il marchese nel principio aperse l'orecchio o con verità o almeno con verisimile fingimento alla congiura nella quale si destinava di costituirlo re di Napoli. Facea di mestieri all'effetto il consentimento del papa, non solo per guernirsi delle sue forze, ma per dare un colore onorato al marchese di militar contra il suo

signore immediato, ch'era Cesare, padron di Napoli, 1525
potendo addurre in difesa che 'l facesse per coman- e
damento del sovrano, ch'era il papa, di cui Napoli 1526
è feudo. Ma il marchese, o ripentito o in esecuzione
del primiero proponimento, informò poco stante
Carlo della tramata conspirazione: là dove il papa,
proseguendone il trattato, solamente gli fe' significar
dal suo nunzio che la Maestà Sua procurasse di
tenere i suoi capitani d'Italia contenti. Or, sì come
è solito degli artificj troppo sottili non giovare al nego-
zio e toglier la confidenza nel tempo futuro verso chi
gli usa, così quel cenno dato dal pontefice all'impera-
dore fu interpretato duplicità di chi volesse non disco-
prire l' ordito per non disturbarlo e ad un'ora sot-
trarsi al rischio e simular d'averne ammonito quando
riuscisse a mal fine. Palesatosi il negozio, fu spo-
gliato Francesco della città ed assediato strettamente 82
nel castello di Milano con titolo di fellonia, e gli
ufficj del papa non valsero con Cesare ad impetrar-
gli il perdono: ne'quali ufficj Clemente non proce-
deva con verun affetto privato verso lo Sforza, ma
sì per veder egli che l'investirne qualunque altro era
più tosto mutare che smorzare la guerra, sì perchè
lo Sforza riteneva e molte città principali di quello
stato e la radicata affezione de' popoli e 'l fomento
de' vicini, sì perchè ogni altra persona soggiaceva
a gravi difficoltà nel tôrre le gelosie e nel soddis-
fare agl' Italiani (1). Ragioni che, offuscate allora
dall'ombre della diffidenza, non persuasero, come
fero alcuni anni dipoi quando furono mirate da
Cesare in miglior lume. Anzi, riputandosi l' impe-
radore più offeso dagl'infedeli amici che dall'aperto
nemico, si condusse più tosto a pacificarsi col re

(1) Lettera del Sanga in nome del papa al vescovo di Vasone nunzio in Ispagna, segnata a'27 d'agosto del 1526, nel secondo libro delle lettere de' principi.

1526 di Francia che co'principi italiani. Nella liberazione del re si convenne che fosse investito di quello stato il duca di Borbone, al quale dal re si rimettesse ogni pregiudicio. E lo stesso Borbone altre volte era stato proposto dal papa a Cesare in caso che seguisse la morte, allora imminente per infermità, di Francesco Sforza e però s'estinguesse la linea de' chiamati al feudo.

83 Ma questa condizion della pàce stipulata fra l'imperatore e il re Francesco e molto più le altre vantaggiosissime a Carlo fecero ingelosire il pontefice sì fattamente che, stimandole pericolose al tranquillo stato del cristianesimo ed ingiuste come strappate a forza dal re prigioniero, assolvè Francesco dal giuramento del contratto e lo confortò a non osservarle. Si trattarono poi varie convenzioni tra l'imperadore e il papa senza conclusione. Finalmente ne furono proposte alcune sopra le quali doveva portar la determinazione di Spagna Ugo di Moncada: ma questi indugiò tanto a giugnere che il pontefice dubitò doversi da esso Moncada nel viaggio fermar più tosto l'accordo o col re di Francia o con lo Sforza assediato. Sì che, per non rimaner egli esposto all'offesa senza difesa, s'affrettò a stabilir lega contro a Cesare co're di Francia e d'Inghilterra, co' Veneziani, con gli Svizzeri e co'Fiorentini, per liberazione e reintegrazione dello Sforza e per altri effetti di pro e di sicurtà comune; lasciando luogo d'entrarvi a Cesare, quando volesse consentire alle condizioni quivi espresse. E benchè indi a poco arrivasse a Roma il Moncada con offerta di quanto il papa avea chiesto ed ancor di più, il tutto fu indarno per cagion della lega già stipulata.

84 Il pontefice, a fine di giustificar quest'azione (1),

(1) Questi brevi e queste risposte uscirono poscia in istampa e leggonsi in varie raccolte di scritture impresse. Il secondo breve si riferisce dal Guicciardino al giorno

scrisse all'imperadore un breve segnato il dì 23 di 1526
giugno l'anno 1526, nel quale rammemorava ciò ch'egli in ogni tempo avea fatto in servigio di Sua Maestà e ponderava quanto male gli fosse stato risposto nel ricusare le condizioni in cui erasi convenuto co' ministri di lei dopo la prigionia del re, senza restituirgli i centomila scudi pagati da sè in esecuzione di quel trattato; nel rifiutare le sue domande a beneficio dello Sforza per la quiete d'Italia; nel diffidarsi di lui e del cardinal Salviati suo legato mentre si negoziò per la liberazion di Francesco; nel promulgare a Napoli ed in Ispagna leggi pregiudiciali alla giurisdizione ecclesiastica; nell'avidità d'amplificare il dominio con oppressione d'alcuni e con gelosia di tutti: le quali cose scriveva il papa essere forse avvenute per le suggestioni de'cattivi ministri. Indi veniva a mostrare la necessità ch'egli ebbe e dapprima di ritrarsi dalla lega, mentre nella debolezza delle forze imperiali gli convenía di munire gli stati proprj; e di poi, mutatasi la fortuna, di prestare orecchio alle proposte del marchese di Pescara per aver qualche appoggio in caso che Cesare gli mancasse, come di fatto gli mancava, non avendo egli tralasciato fra tanto di porgere a Sua Maestà i consigli di maggior pro ad impedir l'effetto di quella macchinazione; ed allora finalmente di collegarsi con quelli che non intendevano se non a cose giuste ed invocavano l'aiuto suo come di padre e pastor comune. Che se la Maestà Sua condescendesse agli onesti desiderj di tanti principi, sarebbe per ritenere il pontefice verso di lei l'antica amorevolezza: ma quando avesse indurato ne'primi voleri, egli si sentiva obbligato per debito del suo grado a farne i convenevoli risentimenti. Scrisse poi Clemente a Cesare un altro 85

---

immediato al primo: ma il Contelori il racconta segnato due giorni dappoi.

1526 breve segnato la giornata de'25, quasi pentito del primo e senza farne menzione. Ed in esso, tralasciando le accuse, i rimproveri e le minacce, lo pregava per l'amor di Cristo e per la quiete del cristianesimo a piegarsi alla pace co'principi da lui 86 discordanti. Baldassar Castiglione, famoso letterato di quell'età e allora nunzio del pontefice a Carlo, presentò il primo breve ed appresso il secondo, con affermare d'essergli all'arrivar del secondo sopraggiunto commessione di ritenere il primo se tuttavia l'avesse in sua mano. Ma ciò riputossi artificio, quasi il papa volesse averlo scritto e non riceverne la risposta: onde Cesare deliberò di riscrivere anch'egli due lettere corrispondenti. La prima, che rispondeva al primo, segnata a' 17 di settembre, era di ventidue fogli e fu letta e consegnata per rogito di notaio al nunzio dal cancellier Gattinara e poi a'12 di dicembre presentata solennemente in concistoro dall'ambasciador di Carlo al pontefice. 87 Ivi l'imperadore, confessando i veri beneficj ricevuti da Clemente e avanti e dopo il pontificato, mostrava d'aver pienamente risposto tanto verso le private soddisfazioni di lui, quanto verso il pro della sedia apostolica, sì temporale nella ricuperazion di Parma e di Piacenza, sì spirituale nella persecuzion degli eretici. Giustificava la moderazione delle sue azioni e si purgava dalla nota d'ambizione e d'ingordigia di dominare, lamentandosi di Clemente che l'aggravasse di non meritate imputazioni. Abbominava i trattati del papa intorno alla congiura. Gli offeriva la continuazione del figliale amore ed ossequio, sol che volesse conservar la persona di padre. Ma ove precipitasse a prender quella d'inimico, lo dichiarava per giudice allora sospetto, lo pregava a raunare il concilio ed a quello appel- 88 lava da tutti gli aggravamenti. Nella seconda risposta poi, segnata il dì susseguente alla prima, diceva d' avere presa allegrezza per l'altro breve del

pontefice, dal quale aveva raccolto essersi in lui mutati 1526
quegli aspri sensi che nel primo si scorgevano, da poi che l'esortava con maniere più mansuete alla pace; la quale affermava bramar egli cordialmente, ma che il conchiuderla non era in poter di lui solo. Pregava ei dunque il pontefice a procurarla con più acconce vie di quelle che nella primiera lettera erano esposte.

Ma veggendo Cesare che Clemente continuava 89
nell'esecuzion della lega e però ne' sentimenti del primo breve, scrisse poi anche nel dì sesto d'ottobre al collegio de' cardinali, facendo querela di ciò che il pontefice gli apponeva e dicendo, a fine d'accendere in essi obliquamente alcuno sdegno come in vilipesi dal papa, non poter credere che la Santità Sua avesse presa così grave determinazione senza il consiglio delle paternità loro reverendissime; e che perciò mandava loro la copia della sua risposta. E soggiugneva ch'egli, per l'osservanza verso la santa sede, aveva in Vormazia turate l'orecchie all' importune instanze dell' Alemagna e di tutto l' imperio intorno agli aggravamenti i quali si lamentavano di ricever dalla corte romana. E che, pullulando sempre più l'insania di Lutero, il qual divolgava queste da lui addotte oppressioni, per cui la dieta di Norimberga aveva domandato il concilio generale e fra tanto avea destinato il conciliabolo di Spira, egli, perchè vedea che ciò disvierebbe la Germania dall'ubbidienza verso il romano pontefice, l'avea proibito severamente e sopra 'l concilio universale avea promesso a' Tedeschi di procurarlo come più tosto si potesse dal papa; ma che Clemente, ringraziatolo per la proibizione dell' uno, l'avea pregato ad aspettare più convenevol tempo per la convocazione dell' altro. Ond'egli, mosso dalla sua osservanza verso la sacrosanta sede, aveva eletto più tosto di conformarsi con gli affetti del papa che con le preghiere dell'Alemagna: e che ora nondimeno

1526 Sua Santità gli scriveva (di lor consiglio, se ciò era credibile) con tante imputazioni, come s'ei fosse stato fin a quell'ora avversario della chiesa romana.
90 Quindi procedeva a mostrare il suo preterito studio non mai interrotto della pace e quanto il papa contravvenisse al proprio suo debito nell' incitare contra sì fedel protettore della Chiesa i principi cristiani non per altro titolo se non per impedirgli ch'egli per via di ragione punisse un suo suddito accusato di gravissima scelleraggine. Che però li pregava a ritrarre il pontefice da sì empio consiglio, persuadendogli di convocare il concilio per quiete della cristianità. Il che se egli ricusasse o tardasse sopra il dovere, pregava, esortava ed ammoniva loro medesimi a farlo in difetto del papa. Ed ove poi nè ancora le paternità loro reverendissime ciò adoperassero, protestava ch'egli, per l'obbligazione verso Dio, per la dignità della sua corona e per l'utile del cristianesimo, s'ingegnerebbe d'usare ogni opportuno ed efficace rimedio.
91 Quando il pontefice avea stabilita la concordia co'ministri di Cesare erane stato principale strumento il cardinal Pompeo Colonna; il quale nel giorno della stipulazione cantò la messa nella chiesa de'santi Apostoli e convitò solennemente nel suo palazzo contiguo il papa, i cardinali e gli ambasciadori. Ma, non ratificatesi quelle convenzioni dall' imperadore se non con limitazioni rifiutate dal papa, e collegatosi il papa con gli avversarj, il cardinale, dopo qualche ambiguità, amò meglio di seguire le parti della sua casa che della sua vesta e cominciò nelle sue terre a soldar gente per gl'imperiali. Il papa, al quale bastava di reintegrar nel dominio lo Sforza e che, sì come nemico dello spendere, era nemico del guerreggiare che si fa con l'oro più che col ferro, non ebbe cura d'opprimere i Colonnesi, come allora poteva, e, contra il parere del Giberto suo principal consigliere, fu contento

di pattuire che Pompeo e gli altri di quella fami- glia cessassero dall'armare dentro al suo stato e, se volevano servire a Cesare, andassero nel regno di Napoli. Ma, o fosse ambizion di Pompeo, che in morte del papa sperasse d'ascendere al trono col favore de' partigiani, o sentimento d'Ugo Moncada capitano cesareo, il quale avea commessioni d'implicare in maniera il pontefice che non potesse molestare gl'imperiali in Lombardia, il patto non fu osservato, ed ambedue condussero occultamente un esercito, guidato dal Moncada, fin alle mura di Roma, non essendo nè scoperti nè impediti dalle genti del papa, come deboli e trascurate per la scarsezza delle paghe; talmente che espugnarono e predarono il borgo e 'l palazzo vaticano, essendo costretto Clemente a ricoverarsi in castel S. Angelo. Quivi esso fe' chiamare il Moncada, mandandogli per ostaggi due cardinali: ed egli, entratovi e restituiti al pontefice il regno e gli altri arredi pontificali rubati da' predatori, scusò ginocchione la necessità del suo carico. Indi, contra il voler di Pompeo, conchiuse una tregua col pontefice, obbligandolo a ritirar le genti da Lombardia ed inchiudendovi il perdono de' Colonnesi (1). Ma, richiamati i capitani pontificj in esecuzion dell' accordo, e veggendosi il papa fortificato d'armi, pensò di non esser obbligato al patto, come in alcuni capi già non osservato dagl'imperiali, e che, oltre a ciò, i Colonnesi fosser caduti in nuovo misfatto: onde fe' comparire il fiscale nel concistoro il dì 7 di novembre a far instanza che fosse proceduto contra di essi e de' loro partigiani come d'inabili a giovarsi dell'accordo; perciocchè il passato settembre avevano affissi in varj cantoni di Roma bandi pregiudiciali alla libertà ecclesiastica, avevano scritte molte lettere per sollevare le città della sedia apostolica e i conservatori

1526 e 1527

(1) Relazione del Contelori.

1527 del popolo romano a ribellione ed altre lettere a varj principi ingiuriose contra il pontefice. Clemente ammise l'instanza del fisco e fece affiggere contra di loro un monitorio; al quale rispose da Napoli il cardinale acerbissimamente, secondo che tosto dirassi: di che tanto più inacerbito il pontefice, a'21 di novembre, spirato il termine della ragione, procedè contra i Colonnesi a sentenza, come contra rei di maestà; privò Pompeo del cardinalato e fe' predare i loro castelli.

92 Ma l'avvenimento non approvò quel consiglio, più caldo che cauto. Il cardinale disprezzò prima il monitorio e poi la sentenza e fe'divolgare stampate le aspre lettere dell' imperadore scritte a Clemente ed a'cardinali e, con pubbliche scritture affisse in Roma, appellò al concilio da celebrarsi, com' egli diceva, in Spira. Non che veramente allor si trattasse di convocare un concilio in quella città: ma, perciocchè nelle mentovate lettere, come riferimmo, narrava Cesare che in riverenza della sedia romana avea proibito il conciliabolo di Spira e dall' altra parte incalzava che 'l concilio s'adunasse o dal papa o da'cardinali, e, quando ciò trascurassero, dicea che vi porgerebbe egli il rimedio; quindi Pompeo, non informato per avventura distintamente del fatto o colorando le minacce con una nuova dieta che in Spira veramente dovea tenersi, prese materia d'appellare al concilio da celebrarsi in Spira, quasi Cesare, mutata sentenza, volesse ivi convocarlo. E così veniva insieme a dimostrare ch'egli non appellava ad un concilio meramente possibile e dava timore al pontefice con una macchina non immaginaria, ma imminente. Il che però non avea maggior fondamento di quel che s'è raccontato.

93 Fra tanto ritornò a Roma, d'onde avealo mandato il pontefice a Carlo, frate Francesco Quignones (1)

---

(1) Vedi sopra ciò anche fra Luca Wadingo nel volume ottavo degli Annali.

nominato allora *degli angeli*, general de'minori, e con esso lui Cesare Ferramosca, messaggi dell'imperadore, con ambasciate e lettere amorevolissime scritte da Carlo di sua mano, le quali testificavano al papa la sua intenzione di seco riconciliarsi. Le commissioni portate dal generale furono che si restituisse al papa ogni cosa, ove anche alla giunta di lui lo Stato ecclesiastico si trovasse rovinato. Che Cesare non voleva nè per sè nè per l'infante suo fratello un palmo d'accrescimento in Italia. Che la causa dello Sforza fosse veduta per un giudice deputato dal papa e dall'imperador insieme e che, se era innocente, fosse reintegrato, se colpevole, s'investisse il Borbone. Che fosse pace in Italia. Che al re di Francia si rendessero i figliuoli col riscatto da lui offerto. Queste condizioni furono tantosto soscritte dal papa, il qual vedeva che i tentamenti di Lombardia non riuscivano a prosperità ed era oltremodo alieno dalle spese e da'rischi. Ma i ministri cesarei vi aggiunsero patti gravissimi sopra il pontefice. Onde, non si potendo conchiuder la pace, e confidandosi egli nella volontà testimoniatagli di Cesare, condiscese ad una tregua assai disavvantaggiosa con l'intervenimento del Lanoya vicerè di Napoli. Ben egli, a fine di proceder con ogni cautela, cercò d'assicurarsi e da'prenominati messi di Carlo e dal vicerè e dal duca di Borbone general condottiere degl'imperiali in Lombardia se bastava patteggiare col vicerè o se conveniva di far a parte una convenzione col duca. E tutti gli presupposero che la convenzione col vicerè sarebbe sufficiente.

1527

Ma l'esercito imperiale di Lombardia, baldanzoso per le vittorie, contumace pe'crediti delle paghe, nemico al pontefice per esser composto in gran parte d'eretici alemanni guidati da Giorgio Fransperg rabbiosissimo luterano, e il duca di Borbone capo del medesimo esercito ricusarono di stare alla convenzione fermata dal vicerè: e non ritrovando

94

1527 pascolo non solo all'avarizia ma nè pure alla fame nel Milanese, da loro più desolato che debellato, si nutrivano divorando con la speranza i tesori di Roma, grandi per effetto, ma, come avviene, ingranditi a molti doppj dalla volgare opinione. Così, spronati dalla necessità e dall'ingordigia ed avendo il passo e le vittuaglie dal duca di Ferrara, che desiderava la depressione del papa, il quale s'attribuiva diritto in Modona e in Reggio, marciarono a gran giornate nello Stato Ecclesiastico verso di Roma. L'esercito della lega era proceduto sempre freddissimamente in riparo del pontefice, sì perchè nelle debolezze presenti eran più a cuore a'capitani gli affari lor proprj di Lombardia, come perchè scorgevasi da loro Clemente sì bramoso della pace che ogni ora aspettavano di vederlo accordato con
95 gl'imperiali e d'aver perduta l'opera in aiutarlo. Il papa, ridotto in sì fatte angustie, a fine di riscaldare i collegati conchiuse una nuova confederazione con loro cinque o sei dì prima delle sue sciagure: ma senza profitto, perchè i Cesarei, non iscontrando impedimento per via e giunti a Roma, trovata picciola resistenza e minor consiglio ne' difensori, occuparono e predarono quella reggia del cristianesimo, non perdonando a santità nè di vasi nè di luoghi nè di grado nè di professione, non ad innocenza d'età o di sesso, non finalmente ad amicizia di parte, quando i cardinali spagnuoli furono maltrattati al pari degli altri con tal ferità che sarebbe stata barbarica se l'avessero usata nella reggia espugnata del Turco. Vera cosa è che nè il Fransperg ottenne il piacer di questo spettacolo, per avidità del quale era calato di Germania, impegnando anche il patrimonio a fine di soldar le genti ch'ei conduceva e portando in seno un capestro dorato, che egli destinava per la gola del pontefice; nè il duca di Borbone sopravvisse all'infame vittoria. Però che il primo, assalito da parlesìa, fu costretto di

condursi infermo a Ferrara avanti che l'esercito giugnesse a Roma: ed al secondo nell' entrata levò la vita un colpo d'archibuso, morendo infelice ribello delle due supreme podestà che tenevano con esso in terra il luogo di Dio. Il papa, rifuggito in castello nè potendosi quivi difendere, si rendè al principe d'Oranges, succeduto nel governo militare a Borbone, e fu da lui non sol guardato strettamente ma trattato fieramente. 1527

96 Aspettavasi che da Cesare venisse determinazione di ciò che doveva farsi intorno alla persona del papa. Egli per sì grande ed inopinato accidente rimase perplesso. Da un canto sentiva orrore per l'innata religione e per lo scandalo del cristianesimo: dall'altro, essendosi impoverito nelle vittorie, non sápea come tener quieta la milizia, querula per gli avanzi, se non col riscatto del vinto: e oltracciò, veggendo che il beneficio della libertà non avrebbe proporzione con la gravezza dell'offesa, temea da sì gran nemico liberato il risentimento pari all' oltraggio. Per tanto detestò ben egli il misfatto e cambiò in manti di lutto le feste che si facevano in corte per la natività del figliuolo, ma impose a' capitani che liberassero il papa in tal forma onde insieme si soddisfacesse di paghe all'esercito creditore e si ottenesse certezza ch' egli da sì fatta indulgenza non potesse ricever danno.

97 Questi comandamenti ambigui di Cesare, benchè interpretati nel senso più onesto dalla generosità de' Colonnesi, i quali piangevano fra le vittorie il cadavero della patria e si attristavano per la nota d'un' onta sì enorme fattasi al lor principe sovrano, con inumana sottilità furono intesi e posti in effetto da' capitani cesarei. Ond' essi tennero il papa in cattività molti mesi nè consentirono di liberarlo senza grande oro e senza ricever molte fortezze per ostaggi della riconciliazione. Ma quell' esercito non godè molto dell' esecrabil bottino, essendo perito

1527 quasi tutto assai presto di contagione (1): e'l Moncada, che fu il precipuo autore del male e ritardator della medicina, perdè indi a poco la vita infelicemente, inghiottito dal mare in una battaglia. Sì che le miserie del vinto non lasciò Iddio che fossero prosperità de'vincitori.

98 Non tralasciava il nunzio Baldassar Castiglione d'affrettare con ogni spirito le commissioni regie per la libertà del pontefice: ed, oltre all'instanze private che ne fece venire a Carlo da'più sublimi personaggi del regno ecclesiastici e secolari (2), procurò eziandio che i vescovi unitamente comparissero avanti a Cesare vestiti a bruno e supplicassero a Sua Maestà per la scarcerazione del loro capo. Ma questa pratica, già condotta a buon segno, risaputasi nella corte reale, fu distornata, quasi una

99 specie di movimento comune. Al fine, dopo quelle dimore che soglion precedere le deliberazioni di Spagna, massimamente negli affari grandissimi, vennero le ordinazioni efficaci: ed agevolandone l'esecuzione il cardinal Colonna, restituito già dal pontefice al grado ne'passati accordi co'cesarei e col general de'minori, stipulossi la convenzione a'26 di novembre (3) dell'anno 1527, soscrivendo per una parte il papa e i cardinali, e per l'altra il Moncada succeduto per vicerè di Napoli, il prenominato general de'minori (che ricevette poi da Clemente il cappello e nominossi il cardinale di santa Croce) e Pietro di Veirè cameriere di Cesare, mandato apposta con lettere di condoglienza, di consolazione e di promesse anche al popolo romano.

---

(1) Il Guicciardino nel lib. 19, c. 73.

(2) Lettera del nunzio a Clemente da Burgos segnata a'16 di dicembre del 1527, nel primo libro delle lettere de' principi.

(3) Non all' ultimo d'ottobre, come narra il Guicciardino.

Ne' capitoli (1) si dichiarava « che l'imperadore avea 1527 sentita con dispiacere la mossa dell'armi contro al pontefice e contro alla città di Roma e gli altri insulti fatti a Sua Beatitudine ed a varj cardinali e prelati: che l'esercito, senza capitano, senza legge e guidato dalla propria sua cupidigia, avea commesso tutto ciò non solo con ignoranza ma con ripugnanza di Cesare, il cui animo era stato sempre di riverir Sua Santità come padre e d'adorarla come vicario di Cristo: che però alla prima novella di questi eccessi avea mandato che, per quanto era possibile, si moderassero con la reintegrazione della sedia apostolica non solo nello spirituale, ma nel temporale: che, non avendo egli il più acceso desiderio che della pace tra' cristiani, della comune mossa d'armi contro al Turco e della consolazione e riunion della Chiesa, per li quali beni il più opportuno argomento era un concilio universale, però in primo luogo convenivano che Sua Santità e'l sacro collegio dovesse con ogni diligenza e sincerità procurar la pace del cristianesimo e, oltra questo, a fine di riformar la Chiesa e di diradicar l'eresia luterana, chiamar un general concilio *co' debiti e legittimi modi e nel luogo debito e con l'osservazione di quelle cose che le leggi richieggono e con ogni possibile celerità*; o che almeno Sua Santità e i reverendissimi cardinali adoperassero ad ogni loro potere co' principi sì per la conclusion della pace, sì per l'adunazion del concilio. »

Uscito il papa del castello ritirossi in Orvieto; 100 città di sito fortissimo, due giornate lungi di Roma. Quivi gli sopravvennero ambasciadori del re d'Inghilterra con offerte grandi, ma insieme con una domanda gravissima. Era toccata, come dicemmo, ad Enrico la condizione di secondo figliuolo. Il

(1) Nell'archivio apostolico, secondo l'estratto fatto dal Contelori archivista, in un libro intitolato *Historica pro concilio tridentino* alla pag. 5.

1528 fratello primogenito chiamossi il principe Arturo; al quale dal re Arrigo VII loro padre fu data in moglie Caterina, figliuola di Ferdinando e d'Isabella re cattolici e sorella minor di Giovanna, madre di Carlo V. Ma, essendo morto fra pochi mesi Arturo, il re d'Inghilterra procurò ed ottenne il consentimento di Ferdinando e la dispensazion del pontefice Giulio II per unir in matrimonio la medesima Caterina al secondogenito Enrico, il quale allora succedea nelle ragioni del primo. Questo maritaggio fu poi mandato ad effetto dallo sposo dopo la morte del padre; e n'ebbe varj figliuoli maschi: ma niun di loro sopravvisse alla fanciullezza. Solo ne rimase una femmina chiamata Maria, la quale in altri tempi, secondo che rapporterassi, dominò l'Inghilterra e fu consorte di Filippo II, figliuolo di Carlo V. Questa Maria, come prossima succeditrice, fu dal padre intitolata principessa d'Uvallia, titolo che tanto importa nella gran Bretagna, quanto nella Francia quel di delfino. In Caterina moglie d'Enrico rilucevano tutte quelle virtù e signorili e cristiane che possono guadagnar amore e venerazione. Tal era
101 lo stato della famiglia reale. Appresso il re faceva le parti più tosto di maestro che di ministro Tomaso Volseo (1): il quale da bassi principj col vigor dell' ingegno e co' più sottili artificj, occupando il favore e 'l maneggio, s'era innalzato a' primi gradi; sì che Arrigo aveva collocata in lui la podestà di gran cancelliere e la chiesa di Iorch, principalissima nell' Inghilterra, ed impetratagli la dignità di cardinale e finalmente l'autorità di legato *a latere* per
102 tutto il regno. A costui, come a supremo arbitro delle regie deliberazioni, fece per qualche tempo eccessivi onori nella forma di scrivere l' imperador Carlo V, al quale troppo montava di tenersi unito

(1) Vedi il Sandero *de schismate anglicano*; lo Spondano ed altri istorici di quel tempo.

l'Inglese ne' durissimi contrasti con la potenza di 1528
Francia e d'altri avversarj: ma, scemandosi il bisogno, scemarono al pari le soverchie onoranze; di che il Volseo acerbamente si tenne offeso. Per tal cagione (se pur non è maligna la fama) con l'acutezza del suo intelletto andò macchinando qualche invenzione sì per disgiugnere con disperabile riconciliazione Enrico da Carlo, sì per congiugnerlo co'suoi nemici, sì per essere ad un' ora benemerito del re e del popolo inglese. Gli sovvenne per tanto che quando s'impetrò la dispensazione per maritar Caterina ad Enrico fu dubitato, prima in tempo d'Alessandro VI e poi di Giulio II, se l'impedimento potevasi tôrre dal pontefice, considerata la divina proibizione nel Levitico, che il fratello non discuopra le bruttezze dell'altro fratello, e considerata la riprension del Battista ad Erode perchè s' era ammogliato con la cognata. Ma le risposte furo evi- 103
denti: perciocchè, posta eziandio la congiunzione carnale di Caterina e d'Arturo, la qual si negava da lei e con fortissime conghietture s'escludeva, la riprensione del Precursore fu contro a chi si tenea la cognata in vita del primo e vero marito; e la proibizion del Levitico non può aver sì fatto senso, poichè nel Deuteronomio si comanda che il fratello susciti il seme del defunto fratello. Senza che, in ogni caso, questa seconda legge, come susseguente, derogherebbe all'antecedente e mostrerebbe che l'altra non è fra' divieti naturali ed immutabili, ma fra' giudiciali, che obbligarono quel solo popolo, non il cristiano: chè, se fosse ciò disdetto dalla natura, non avrebbe il patriarca Giuda imposto ad Ona suo figliuolo che s'ammogliasse con Tamari, vedova del fratello maggiore. Contuttociò le disputazioni che allora s'erano fatte di questo punto, secondo la varietà degl' ingegni nell'opinare e l'ambizione d'annodare difficoltà nel più agevole non meno che di sciorle nel più intrigato porsero destro al Volseo

1528 di risvegliar la controversia: nella quale sperava di trovar allora i dottori della nazione altrettanto parziali a dannar come nulle per compiacere al re e per procacciar a lui progenie maschile ed alla patria un dominante natìo, quanto erano stati parziali ad approvar come valevoli quelle nozze quando ciò piaceva al re ed al regno a fin d'aver una reina segnalata ed amata per tutti i pregi. Si confidava poi egli che 'l re in tal caso rivolgerebbe l'animo alla duchessa vedova d' Alansone, sorella del re Francesco, e diverrebbe per sua opera tutto fran-
104 cese. Perciò sotto mostra di scrupolo ragionò al confessore del re intorno al nullo vigore del presente matrimonio e con l' autorità del suo intendimento e della sua potenza l'indusse ad esser con lui concorde nel rappresentarlo ad Enrico. Indi, per commissione del re, studiatosi nella quistione segretissimamente e ritrovatosi, come sempre accade, qualche teologo e legista per quella parte ch' egli bramava, persuase il Volseo al vescovo di Tarbes (il qual indi a poco fu cardinale), mandato allora dal re di Francia per chieder in moglie la principessa d'Uvallia al duca d'Orliens suo secondogenito, che proponesse più tosto la non legittima qualità delle nozze con Caterina e'l maritaggio con la vedova d'Alansone; il che si troverebbe più agevole e varrebbe a separare più stabilmente il re dall'imperadore. Il fece Tarbes: e l'effetto fu che il re d' Inghilterra mandò in Francia il Volseo (il qual dalla chiesa di Iorch nominavasi comunemente, in conformità della voce latina, *il cardinal eboracense*) a titolo di conseguir colle forze di quel re congiunte alle sue la scarcerazion del pontefice, allora prigione (1), ma insieme con occulto comandamento di proporre che si procurasse con instanze unite la

(1) Il Sandero nel primo libro della Scisma d' Inghilterra, e lo Spondano all'anno 1528, num. 8, 9 e 10.

dichiarazione del matrimonio con Caterina per nullo 1528
e si stabilisse lo sponsalizio del re con Margherita duchessa d'Alansone, sorella di Francesco. Ma essendo l'Eboracense in viaggio, gli sopravvenne commissione d'adempiere bensì tutto il resto, ma di astenersi dal venire alla specificazion della nuova moglie. Ond'egli, come informato de'segreti d'Enrico e scaltro d'ingegno, sospicò quello che era, ma non fu a tempo di ritener la saetta da sè scoccata; la quale colpì mortalmente e la riputazione del re e'l ben della patria e la sua propria fortuna.

Era il re d'affetto molle ed effeminato; onde si 105
lasciava signoreggiare dalla concupiscenza, ed allora vivea fieramente acceso d'una donzella di corte per nome Anna, figliuola di Tomaso Boleno semplice cavaliere. Ma ella, quanto scaltrita nell'adescar coi vezzi sì alto amadore, tanto ambiziosa di vederlo idolatra e non padrone del suo corpo, non s'inchinò a fargli copia mai di sè stessa, benchè ad amanti di suo piacere ne fosse prodiga fin da quel tempo (1), come si narra e come di poi le sue punite impudicizie rendettero verisimile. Il re per tanto deliberò di comperarla, non potendo con altro, col diadema reale: ed, indotto Francesco I ad essergli favorevole nella petizione presso a Clemente, ma celando il segno dove mirava, diede mandamento strettissimo agli ambasciadori che promovessero col pontefice quest'affare. Dall'arbitrio di Clemente sperava egli ogni cosa: e non temerariamente; però che fra i potentati del cristianesimo niuno aveva mostrato o più costante o più benefico affetto e verso il pontificato e verso il presente pontefice. Con tutti gli altri, sì come allacciati di qualche interesse in Italia, ebbero e gli antecessori e Clemente spesso guerra, sempre gelosia: ma l'Inglese, desideroso che gli emuli non crescessero e libero d'ogni emulazione in temporale

(1) Il Sandero nel lib. allegato.

1528 col papa, l'avea sempre sostenuto sì con gli ufficj, sì con l'armi. E di poi anche, mentr'egli dianzi fu prigioniero, non solo il re con instanze e protesti armati (1) procurò la sua liberazione da Carlo, ma il sovvenne con danari. S'aggiugneva in Clemente la cicatrice ancora non ben saldata del colpo acerbissimo ricevuto dall' imperadore, la quale pareva che il renderebbe meno restío ad atti di suo spiacimento. Senza che, Arrigo, per levargli il timore di nuove offese (2), gli profferiva una guardia stabilmente pagata di quattromila fanti. Con questa fidanza dunque nell' inclinazione del papa il re gli fece esporre dagli ambasciadori che Sua Maestà non rimanea con sicura conscienza in quel matrimonio, come le aveano fatto vedere uomini pii e dottissimi del suo regno: e benchè avrebbe potuto far quivi procedere alla dichiarazione dal giudice ordinario, nondimeno, acciocchè in cospetto del mondo non apparisse la sentenza pronunziata più con rispetto di timore o d'adulazione che di giustizia, supplicar il re alla Santità Sua che volesse commetter la causa nell'Inghilterra a due suoi legati, l'uno de' quali fosse il cardinal eboracense, che già era quivi legato *de latere* e primate dell'isola, l'altro il cardinal Campeggi, ch'era stato colà un'altra volta legato sotto Leone.

106 Non giunse affatto improvvisa questa domanda a Clemente (3): perciocchè si ha qualche indizio che Cesare, odorati gli occulti proponimenti del re, avesse fatto richieder il papa dal general de' minori,

---

(1) Guasparre Contarini ambasciador di Venezia, che fu poi cardinale, nella relazione della sua ambasceria, contenuta nel lib. 63 dell'istruzioni *ad concilium tridentinum* nell'archivio vaticano.

(2) Il Guicciardino nel lib. 18 e il Sandero nel lib. 1.

(3) Vedi nel libro delle lettere de' principi una lettera del Sanga al Gambara, segnata a' 9 di febbraio 1528.

fin quando era chiuso in castello, d'una inibizione 1528
da qualunque attentato d'un tal divorzio; e che 'l papa, tosto che fu libero, imponesse al Gambara, suo nunzio appresso a quel re, che cercasse il fondo di questa pratica. Clemente benchè scorgesse la difficoltà del negozio, contuttociò, trovandosi in tante angustie, non osò di ferire aspramente con la subita repulsa un tal protettore e benefattore; ma, promettendo con parole affettuosissime ciò che fosse in arbitrio suo per soddisfazione del re, deputò sopra quell'affare una congregazione di cardinali e d'altre persone letterate. Le quali però nè approvarono i fondamenti contrarj al valore nè stimarono conveniente che la causa fosse veduta nell'Inghilterra.

Questo secondo pareva strano agli ambasciadori, 107
apportando l'esempio di tutte le liti, che si lasciano decidere da' giudici ordinarj del loro paese. Nè far contro a ciò il sospetto che potesse aver la reina di ricever quivi ingiustizia: perciocchè dicevano lei esser tanto disciolta dagli affetti mondani e tanto dedita all'orazione ed alla mortificazione che di buon grado sarebbe entrata in un monastero per viver quivi a Dio solamente. Intorno poi al titolo del nullo valore, conoscendo gli ambasciadori, per le ragioni addotte loro da'deputati, ch'era difficile il farlo dichiarare come di matrimonio vietato dalla ragion divina, perocchè in tal dichiarazione sarebbesi involto un insegnamento falso e contrario a quel che appariva nelle divine Scritture e che s'era giudicato in tempo di Giulio, ricorsero ad altri capi e recarono in mezzo varj colori onde fosse stata surrettizia la dispensazione papale. E benchè ciascun di essi vedeasi tenue, nondimeno, perchè non traevano conseguenza di dottrina generale, il papa col parer di una nuova adunanza di cardinali e di teologi ebbe per migliore di lasciar che procedesse la causa, rimettendosi alla conscienza de' legati, poichè ciò non risultava in pregiudicio del terzo, presupposto

1528 il consentimento di Caterina; considerando che in tal caso, per beneficio universale d'un regno sì benemerito, potevano essi per avventura appigliarsi nell'opera a qualsivoglia opinione, quantunque meno probabile secondo le ragioni speculative.

108 Promulgò egli dunque legato ad Inghilterra il Campeggi, confidentissimo al re, perchè, oltre alla conoscenza passata, possedeva esso in quel reame le rendite del vescovado sarisberiese; ed a lui unitamente col cardinal eboracense delegò la causa. Onde scrisse (1) al re di Francia che, per le somme obbligazioni le quali professava ad Enrico, aveva deliberato di superar tutte le difficoltà in quell'affare; massimamente veggendo che Sua Maestà parimente il riputava come proprio: e che a tali due re non sapea negar nulla. Ed in corrispondenza pregolli di procurargli la ricuperazione delle città occupategli nelle sue moderne miserie da' Veneziani.

109 Diè Clemente al Campeggi tre commissioni (2). La prima fu che s'ingegnasse con ogni studio di riconciliar i due consorti nell'antica benivolenza. La seconda che, non succedendo la riconciliazione, confortasse la reina ad entrar in un chiostro, almeno per assicurarsi la vita. Ma ove non s'ottenesse nè l'uno nè l'altro, la terza commissione fu che traesse il negozio in lungo, aspettando que'beneficj che sono partoriti dal tempo, nè assumesse mai la persona di giudice in foro contenzioso.

La fama originata dal detto di qualche pregiato istorico ha sparso che al Campeggi fu consegnata una bolla ove dichiaravasi nullo quel matrimonio, a fine che segretamente la mostrasse al re per

(1) Da Viterbo a'29 di giugno del 1528, nel 2 volume delle lettere de'principi.

(2) Intorno a queste commissioni scrivono diversamente il Giovio e'l Guicciardino; ma vedi la nostra opera intera al l. 2, c. 5.

tenerlo in buon affetto, ma non la ponesse in opera 1528 fin ad espresso comandamento del papa: la qual bolla poi dell'anno 1529, per ordinazione recata al Campeggi da un messo spintovi apposta, fosse da lui bruciata con indegnazione d'Enrico. Ma di tal narrazione il rifiuto può leggersi nell' opera nostra intera. E senza dubbio non confacevasi per alcun 110 modo all'animo di Clemente il comparir per autore di quella sentenza disonorevole ad una zia di Carlo V, come a colui che ben sapeva il comune insegnamento, che non si debba mai esercitare l'inimicizia per maniera che non si lasci luogo a poter essere amico. E appunto in quel tempo l' imperadore mostrava desiderio di stringersi in amicizia col papa a fin di tergere quella nota che gli rimaneva impressa nel cospetto della cristianità. Nè contraria disposizione trovò nell'animo di Clemente: nel quale avevano maggior vigore i rispetti della prudenza che gli affetti dell' ira. Ma il giudicio degli uomini è di tal natura che, qualunque delle due deliberazioni egli allora prendeva, sarebbesi attribuita o alla passione dello sdegno o alla cupidigia dell' interesse. Avrebbe egli veramente più amato (1) di conservarsi in un perfetto stato di mezzo; il che riputava strumento proporzionato all'ufficio di buon paciere, ciò che parve da principio che fosse approvato ancora da Cesare. Ed in questo senso rispose dall'una parte a Longavalle in Orvieto (2), che il combatteva per collegarlo con Francia e con Inghilterra; e dall'altra al nunzio di Napoli (3), che il ricercava per nome del vicerè. Ma stava fisso in due punti: l'uno era di racquistar le terre perdute

(1) Lettera in cifera del Sanga all' Arcelli nunzio in Napoli, segnata a'16 di maggio 1529, nel 2 volume delle lettere de'principi.

(2) A'9 di febbraio del 1528, nello stesso libro.

(3) Nell'allegata cifera all'Arcelli.

1528 in que' moti dalla sedia apostolica, l'altro di voler una giusta pace in Italia: e però avea fermo in cuore d'unirsi ad alcuna delle fazioni, quando ciò fosse necessario a questi due fini. Il che sufficien-
III temente dichiarò egli con amendue. Ma da un lato l'imperadore a'3 d'agosto del 1527, quando aveva commessa la liberazione del papa, l'aveva insieme (1) invitato ad andare in Barcellona, facendogli larghissime offerte di constituirlo arbitro supremo del tutto: ed alla prima novella ch'egli era libero se ne congratulò con lui per lettere umilissime parimente di sua mano (2); affermando che quanto gli dolse la ritenzione di Sua Beatitudine, accaduta già senza colpa sua, tanto godeva della liberazione seguita ora per suo comandamento, e promettendogli d'impiegar tutte le forze in ristoro e in esaltazione di Sua Santità e della sedia apostolica più che in pro di sè stesso, come ampiamente le spiegheria persona a lei grata, ch'egli a tal fine le manderebbe; e che fra tanto le supplicava di non lasciarsi ingannare dalle sinistre informazioni d'uomini passionati: ed in conformità di ciò le medesime offerte ancor più efficacemente gli furono raffermate dipoi dal generale di S. Francesco. D'altro lato non ritrovò la stessa efficacia nella parte contraria: onde (3) scrisse il Sanga suo segretario al cardinal Campeggi legato in Inghilterra che il veder come i collegati non si prendevano cura di far restituire alla Chiesa le città occupatele nella Romagna da' Viniziani e Modona e Reggio ritenute dal duca di Ferrara violentava il

(1) Lettera del Sanga al Gambara nunzio in Inghilterra da Orvieto a' 9 di febbraio 1528, nel 2 volume delle lettere de' principi.

(2) Di Burgos a'26 di novembre del 1527, nel medesimo libro.

(3) In una lettera che comincia: *Non ho lettere*, nel volume 2 delle lettere de' principi.

papa ad uscir dalla mezzanità, nella quale s'era contenuto un pezzo ed arebbe desiderato di perseverare. E però fe' instanza che gli ufficj del re Arrigo movessero i Francesi a fargli riavere il suo, senza che, dovesse gettarsi nelle braccia degl'imperiali. 1528

Ma il re di Francia, le cui armi erano riuscite a sventurato successo nell'impresa di Napoli, nè voleva dispiacer a quei principi nè ponea forza in altro che nella ricuperazion de'figliuoli. E il papa ammaestrato dal nocumento che gli cagionò l'altra volta il lasciarsi prevenir nella pace da'Francesi con Cesare, affrettò egli di farla; massimamente che in riguardo agli affari della religione intendea di quanto scandalo e di quanta baldanza agli eretici di Germania erano le dissensioni fra lui e l'imperadore, unico sostegno della fede e della Chiesa in quelle provincie. L'avean anche assai obbligato le commissioni libere e non dependenti da verun patto recate di Spagna dal predetto general de'minori (1). Elle erano: che si restituissero al papa le rôcche e gli statichi consegnati agl'imperiali (2) nella sua liberazion di castello sant'Angelo, con altre amorevolissime dimostrazioni a nome dell'imperadore. Applicossi dunque il pontefice all'unione con Cesare. 112

Nè quella riusciva in pregiudicio alla quiete o allo stato d'Italia, per cagione che Carlo con maggior sua dignità si conduceva a qualche indulgenza verso lo Sforza in grazia del papa, come di padre comune, che degli altri potentati avversarj. 113

Mandò pertanto in sul principio di maggio (3) a 114

(1) Alcuni vogliono che in quel tempo fosse cardinale: ma il contrario è provato dal Wadingo all'anno 1528 nel num. 1 e nei seguenti.

(2) Lettera di Iacopo Salviati al nunzio in Ispagna di febbraio 1529, nel 2 volume delle lettere de'principi.

(3) Lettera di mano del papa a Cesare, nel 2 volume delle lettere de'principi a'7 di maggio 1529.

1529 Barcellona Francesco Schiedo vicentino, vescovo di Vasone, suo maestro di casa e confidentissimo, a trattar con l'imperadore; e poco stante, cioè a' 20 di giugno, si conchiuse l'accordo con la restituzione di quanto gl'imperiali avevano in potere dello stato ecclesiastico e con promessione di far ricuperare al papa le città di Romagna e Modona, Reggio e Rubbiera (1). Ma di tali acquisti alla Chiesa ebbero effetto i due primi e non i tre ultimi.

Intorno a Milano fu convenuto che la causa si vedesse per giudice non sospetto; e trovandosi Francesco innocente, ritornasse in signoria; ove no, si disponesse di quello stato col consiglio e coll'assenso del papa e con soddisfazion dell'Italia.

115 S'obbligarono Cesare e il fratello (2) (divenuto re (3), ma non pacifico, d'Ungheria e di Boemia per la morte senza figliuoli del re Lodovico, la cui sorella gli era consorte) ad impiegare ogni industria ed anche la forza per ridurre gli eretici alla ubbidienza della Chiesa: e scambievolmente il pontefice ad usare i rimedj spirituali ed a procurare che gli altri principi cristiani v'assistessero. Promise ancora il papa all' imperadore molte grazie non pregiudiciali agli altri principi, come di crociate e di decime.

116 Oltre a ciò, avendo i Fiorentini nella calamità di Clemente discacciati i suoi congiunti e ferite in ostil modo e le sue immagini e quelle di Leone (4), ed ora continuando la stessa nimichevole ostentazione in deporre Nicolò Capponi, sapientissimo gonfaloniere, e in sostituirgli Francesco Carducci,

(1) Il Guicciardino nel libro 19.
(2) Lo Sleidano nel libro 6 all'anno 1528.
(3) A' 25 di giugno come nel libro intitolato *Capitula Nicolai V, Leon. X, Clement. VII* nell'archivio vaticano.
(4) Il Guicciardino nel libro 19; e più distesamente il Giovio.

uomo indegno, solo perchè il primo a ben della 1529 patria procedeva soavemente col papa e co' suoi amorevoli, provocarono Clemente in maniera che egli stimò convenevole di riporre nell' antico stato la sua famiglia; e Cesare si obbligò ad aiutarvelo con l'armi. Ed, a fine di strignersi con lui maggiormente, promise in moglie ad Alessandro, pronipote cugino di Clemente, Margherita sua figliuola (amendue generati fuor di letto matrimoniale) con grosse entrate. Nel qual fatto posson occorrere due notabili considerazioni. L'una è che i Fiorentini, perchè due volte si disunirono da' pontefici, perdettero la libertà. La prima fu quando, uniti co' nemici di Giulio II, dierono ricetto al malvagio concilio (1) in Pisa; offesa che mosse Giulio a far suo legato il cardinal Giovanni de' Medici, sbandeggiato allor di Firenze con tutta la famiglia, e così gli alzò le scale al pontificato: il che fe' tornare i Fiorentini sotto la pristina autorità de' Medici. La seconda volta fu quella che dianzi trattammo: la qual poi fe' precipitare i Fiorentini ad intera disubbidienza contra Cesare ed a legarsi col re di Francia; da cui abbandonati nella pace di Cambrai per tenerezza di riaver i figliuoli, rimasero agevol preda all'armi pontificie e cesaree. E veggendo ambedue questi principi che non poteano fidarsi di lasciar loro qual si fosse parte di libertà, ne gli privaron del tutto. Che se i Fiorentini non calpestavano il papa nelle miserie ed aspettavano a muoversi contra i Medici la morte di Clemente, era leggiero il ridurre in ordine Alessandro ed Ippolito, uomini di picciol senno.

L'altra considerazione si è che, avendo in ciò Clemente operato con poca edificazione e con risentimento, forse scusabile, ma non laudabile, volendo esaltare il suo sangue eziandio su le rovine della

---

(1) Il Giovio nella vita di Leon X.

1529 patria, il frutto che ne colse fu l'inimicizia fra tutti i suoi, l'uccisione d'Alessandro e lo spiantamento della sua stirpe; trasportandosi dopo la morte di lui per libera elezione de' Fiorentini il dominio in un altro ramo de' Medici che, stando in privata fortuna, era innocente dalle calamità della patria.

117 Mentre si trattava la concordia con Cesare, il papa deliberò di ritrarre a sè la causa del divorzio intentato dal re d'Inghilterra. Per intendimento del fatto è da ricordare che quando il legato Campeggi partissi gli fu data (1), come narrammo, commissione d'astenersi ad ogni potere dal prendere in sì scabroso litigio persona di giudice, tenendosi in quella d'amichevol componitore. E lo stesso gli avea confermato il papa con quattro lettere scrittegli innanzi della sua giunta nell'Inghilterra. Ma il cardinale, trovando impossibili i primi due partiti o di riconciliare il re con la moglie o d'indurre lei al divorzio ed al ritiramento del chiostro, ciò che gli oratori del re avean figurato per agevole, scontrò anche difficoltà nel temporeggiare: perchè Arrigo, stimolato dalle punture dell'amore ed oltre a ciò vergognandosi di star lungamente in quella scena al curioso teatro di tutto il mondo, spronava con ogni ardore il legato; benchè non era questi egualmente spronato dal suo collega, come pentito del precipizio al quale inopinatamente vedea condotto per sua cagione il re e la patria. Avea pregato dunque più volte il cardinal Campeggi per lettere il papa che traesse a sè la causa e liberasse lui dall'angustie: e'l medesimo richiedevano in Roma con giudiciali protesti gli ambasciadori di Cesare e del re Ferdinando e rifiutavano a nome della reina loro zia per sospetto qualunque tribunale nella

(1) Lettera in cifera scritta a nome del papa dal Sanga al legato a' 29 di maggio, nel 2 volume delle lettere de' principi.

Inghilterra. Ma il papa non avea segnate le commissioni per non offender il re, al quale non solo chiamavasi debitore di gran beneficj nell' interesse temporale, ma nella difesa della religione; per la quale il re, oltre all' altre opere da noi antidette, non avea tralasciate ardentissime esortazioni co' duchi di Sassonia ed avea pubblicati e prima e di fresco rigorosissimi editti contra gli eretici. Sperava dunque il pontefice che questa passione d'Enrico fosse per intiepidir, come avviene, senza esser egli costretto o ad oltraggiar ad un' ora e la giustizia e gli Austriaci o a far alienare da sè quel principe. 1529

118 Dall'altra parte il Campeggi, ch'era giunto in Londra fin dal settimo giorno d'ottobre (1), gli fece noto che, avendo egli consumato l'indugio di tutte le scuse (2), conveniagli dopo la Pentecoste cominciare il processo, come poi fe' nel giorno 28 di maggio (3): il che turbò gravemente il pontefice. Vietò egli strettamente allora di nuovo al legato che non venisse a decision di verun articolo, promettendogli che presto il farebbe contento in rivocare a sè quella causa.

119 Finalmente essendo la reina chiamata in giudicio, ella, quivi comparita, ricusò come sospetti i giudici e il luogo, con arrecar potentissime ragioni della suspicione. Onde i legati, benchè non vollero ammetter l'appellazione, procedettero sì lentamente che ne fosse tra tanto informato il papa; e 'l Campeggi pigliò scusa che in Roma, della qual corte egli era membro, entravano le ferie a luglio e duravan fin ad ottobre (4).

120 Allora il pontefice, veggendo ogni altro compenso

---

(1) Sandero nel libro primo.

(2) Appare dall'allegata cifera del Sanga.

(3) Sandero nel libro primo.

(4) Vedi la lettera del Giberto al Lango nunzio d'Inghilterra nel primo volume delle lettere de' principi.

1529 vano, levò la causa da' legati e ne commise la cognizione a Paolo Capizucchi decano della ruota, riserbandone a sè la sentenza. Di che il re notabilmente attristossi e gli cominciò ad esser dubbiosa la fede del Volseo, sapendo il molto poter di lui col pontefice, che riconosceva da esso ciò che 'l re in pro suo e della Chiesa aveva operato: ond'ei sospicò che la mutazione della destinata novella sposa avesse mutata l'inclinazione del Volseo intorno al divorzio della prima e ch'egli ne ritraesse il papa; il qual veramente avea procurato alcuni anni avanti di legare col Volseo segreta corrispondenza come con arbitro di quel regno. Per tanto il re, nel partirsi del legato Campeggi, gli fe' ricercar le robe, perchè avvisava di trovarvi qualche occulta lettera del collega al pontefice. Nel resto per quell'ora dissimulò con lui, nè perdè la speranza di conseguire l'intento in Roma. E Clemente dava segno di volere scorrere in suo favore quanto gli fosse lecito, ed era creduto ritener grand'affezione

121 ed unione con Enrico. Più apertamente contra il Volseo si manifestò indi a poco il re malcontento ed invitò, com'è uso, le lingue de' consiglieri a pascer l'ira del principe e l'invidia lor propria con innumerabili accuse: tal che, aumentandosi l'alienazione, levògli l'ufficio di gran cancelliere, il vescovado di Vintonia, la badia di S. Albano, il palazzo, e rilegollo a menar vita solitaria e privata; e appresso, fattolo condurre a Londra in forma di prigioniero a render conto di gravissime imputazioni, cagionò che 'l cardinale per patimento di corpo e d'animo venne a morte per via.

122 Nè mancavano nuove sollecitudini al papa nella Germania. Essendo stata l'antecedente determinazione di Spira sì generale e indeterminata, come da noi riferissi, per comandamento dell'imperadore si congregò nella medesima città un'altra dieta nel febbraio dell'anno 1529 con la soprantendenza del

re Ferdinando, a fine di prepararsi contra gli assalti 1529
di Solimano, che, avendo espugnata Buda col meglio dell' Ungheria (1), minacciava gli altri propinqui dominj di quel re, ed insieme a fin di comporre le discordie della religione che ognora divenivan maggiori e peggiori. Il pontefice vi mandò Gian Tomaso conte della Mirandola, offerendo per la guerra ciò che poteva dare allora il suo stato calamitoso e confortando i Tedeschi alla sincerità e all' unità dell'antica fede. Le varie sette d'anabattisti, come odievoli e condannate da' principi e da' magistrati, non v'ebber luogo; ma bensì con molta fidanza vi comparvero i luterani dall'una parte e gli zuingliani dall' altra, nemici non men fra loro che gli uni e gli altri a'cattolici. Dal che questi presero opportunità di far conoscere a ciascuna delle fazioni quali contese intestine producesse la sfrenata arroganza d'abbattere i riti e i dogmi comuni. Co- 123
nobbesi nondimeno in quella dieta il precipizio del male e, da che non v'erano forze per ben curarlo, si cercò di reprimerlo. Ordinossi dunque nel recesso fatto a' 23 d'aprile l'anno 1529 che dove l'editto di Vormazia era stato ricevuto ne perseverasse l'osservazione insin al futuro concilio; dove la religione s' era mutata nè potevasi ritornare all'esercizio dell'antica senza commovimento pubblico, si continuasse parimente fin al concilio: che la setta de' sacramentarj, cioè negante nel sacramento dell'altare la vera presenza di Cristo, fosse sbandita da ogni luogo; più ancora quella degli anabattisti, contra i quali si promulgò un severissimo editto: che l'uso della messa rimanesse per tutto nè si vietasse a' cattolici eziandio in que' paesi dove erasi radicato il luteranismo che l'evangelio s'insegnasse giusta la sposizione de' Padri approvati dalla Chiesa:

(1) Vedi dopo gli altri il Bzovio all'anno 1529 nel num. 47 e seguenti.

1529 che gli ordini dell' imperio stessero in pace fra loro, nè alcuno molestasse l'altro per titolo di religione nè pigliasse il patrocinio de' sudditi altrui.

Il pontefice, che regolava le sue speranze non da tutto il dovuto, ma dal possibile, n'ebbe soddisfazione, lodando le diligenze del suo ministro e ringraziandone i parziali della fede cattolica (1). E sperò che la presenza di Cesare sarebbe stato l'efficace contravveleno. Non così la parte contraria: la quale, fatta audace pel numero e per la potenza de' suoi fautori, cominciò a deporre la maschera portata fin a quell'ora dell'ubbidienza verso l'autorità di Cesare e dell'imperio (2). Unironsi però sei principi, i quali furono Giovanni elettor di Sassonia, successore di Federigo, di cui era fratello minor nell'età, ma superiore nell'aperta professione dell'eresia, Giorgio elettore di Brandeburgo, Ernesto e Francesco duchi di Luneburgo, Filippo langravio d'Assia e Wolfango principe d'Analt; e con essi quattordici città, le quali erano Argentina, Norimberga, Ulma, Costanza, Rutelinga, Wissemio, Meminga, Lindò, Campoduno, Ailbruno, Isnac, Wisseburgo, Norlinga e san Gallo, e protestarono di non potersi acquietare a quella disposizione, come pregiudiciale alla verità evangelica, e che però appellavano al futuro concilio, a Cesare e ad ogni giudice non sospetto. Ricusarono questi di porger sussidio militare per la difesa contra 'l Turco, se non ottenevano la piena libertà della loro religione, e mandarono ambasciadori a Carlo: i quali lo ritrovarono in Piacenza mentr'era inviato a Bologna per vedere il pontefice e ricever da lui la corona. Dall'antidetto

124

125

(1) Lettera del Sanga a Gian Tomaso della Mirandola de' 3 di maggio 1529, nel 2 libro delle lettere de' principi.

(2) Morì Federigo l'anno 1525, come narra lo Sleidano nel libro 8.

protesto fattosi nel convento di Spira derivò in Ger- 1529 mania il celebre nome di *protestanti*, che con vocabolo meno aperto vuol dire in effetto *ribelli al papa ed a Cesare*. E così essi, ricevuta la risposta che narreremo, raunatisi nel seguente novembre e poi di nuovo nel gennaio a Smalcalda, terra del langravio d'Assia, si collegarono insieme contra chiunque tentasse di molestarli in materie di religione. Ed in tal modo ebbe origine la famosa lega smalcaldica (1).

Avea Cesare in Piacenza a' 13 d'ottobre risposto 126 agli ambasciadori de' protestanti in questa sentenza (2): « che Sua Maestà si doleva molto della discordanza loro dal decreto di Spira, il quale erasi fatto per chiuder la porta alle novità e all'introduzione d'altre sette e per la concordia dell'imperio; onde l'elettor di Sassonia e i compagni avrebbono dovuto acchetarvisi. Che Sua Maestà e gli altri principi non meno di loro desideravano il concilio per lo stabilimento del pubblico; il qual concilio però non sarebbe necessario se si osservassero i decreti statuiti di comun volere e massimamente quel di Vormazia. Ch'essendo ricevuto adunque per costume e per legge che il minor numero presti obbedienza a quel che si è ordinato dalla parte maggior e miglior dell'imperio, avea già Sua Maestà scritto in particolare al Sassone ed a' compagni che mandassero ad effetto il decreto per quella fedeltà che a sè ed all'imperio era debita; e che, se nol facessero, egli per zelo dell'autorità e dell'esempio gli avrebbe severamente puniti. Che sperava esser loro per ubbidire osservando il decreto, la cui esecuzione era in quel tempo di somma necessità per l'assalimento turchesco; non potendosi ben resistere

(1) Tutto ciò è riferito dallo Sleidano sul principio del libro 7 all'anno 1529.

(2) È appresso al Bzovio nell'anno 1529, num. 48.

1529 a sì formidabile assalitore senza una perfetta concordia: e pure da tal resistenza dependere il salvare dall'estrema miseria la Germania tutta e la fede cristiana. Che Sua Maestà senza indugio tratterebbe col pontefice a fine che si risospignesse quell'atroce nemico e che ogni opera di religione si convertisse in gloria di Dio e in tranquillità de' popoli. Che parimente conchiuderebbe tosto la pace d'Italia per applicar la persona e tutte le forze a difesa dell'Alemagna. »

127 Gli ambasciadori appellarono da sì fatta risposta: di che quantunque Cesare si sdegnasse, riputò meglio di lasciarli partire impuniti, eccetto un di loro chiamato Michel Cadeno, a cui fe' mandato capital di fermarsi, perchè aveva osato di presentargli un catechismo di Lutero. Ma egli, ciò non ostante, se ne fuggì.

# LIBRO TERZO.

## *ARGOMENTO*

*Vane diligenze del langravio per concordar Lutero e Zuinglio. Coronazione di Carlo V in Bologna e trattati di lui col papa. Dieta d'Augusta ed origine della confessione augustana. Conferenze ordinate quivi da Carlo V per accordar i luterani co' cattolici. Vicina speranza di ciò, ma vôta d'effetto. Nuovi editti imperiali contra gli eretici. Consigli tenuti da Cesare col pontefice ad istanza dell'Alemagna per la convocazion del concilio; e capitoli portati a Carlo sopra ciò dal nunzio Gambara. Pratiche de' protestanti co' re di Francia e d'Inghilterra. Nunziatura dell'Aleandro ad una dieta convocata in Spira e indi a Cesare; e suoi trattati. Vittoria memorabile de' cantoni svizzeri cattolici contra gli eretici, e morte di Zuinglio in battaglia.*

*Dieta di Ratisbona, ragunata specialmente per la guerra contra 'l Turco e per ricognizione di Ferdinando come di re de' Romani. Ostacoli scontrati da Cesare ne' protestanti. Tregua di religione da lui stabilita con essi in Norimberga sin al nuovo concilio, con ripugnanza della dieta. Determinazione quivi presa di procurar dal pontefice che sia raccolto fra un anno e mezzo. Aiuti ministrati dal papa a Cesare contra 'l Turco e legazione perciò del cardinale Ippolito de' Medici. Ritiramento di Solimano dall' Ungheria. Industrie de' re di Francia e d'Inghilterra per disunire il papa da Cesare. Diffidenze nate fra questi due nel nuovo parlamento fra loro occorso in Bologna. Deliberazione da loro presa che si denunziasse allora il concilio; ed esecuzione di ciò. Nunziatura del Rangone a' principi di Germania per tal cagione, accompagnato da un ambasciador di Cesare; e risposta che riportarono da' protestanti. Andata e conferenza del papa in Marsiglia col re Francesco. Due sentenze pronunziate in varj tempi nella causa del divorzio contra il re d' Inghilterra; e scisma perciò di quel regno. Morte di Clemente e successione di Paolo III. Applicazione di lui alla convocazione del concilio e messione del Vergerio in Alemagna per questo fine. Ragionamenti del Vergerio co' principi cattolici ed eretici e con Lutero. Venuta di Cesare in Roma dopo la vittoria di Tunisi. Solenne arringa di lui avanti al papa e a tutta la corte contra il re di Francia; e risposta degli ambasciadori francesi. Mezzanità del papa. Chiamata del concilio in Mantova. Dicapitazione d'Anna Bolena.*

1529 e 1530

1 FILIPPO langravio, per avvalorare con la concordia le forze degl'innovatori contra la parte cattolica (1), del che s'era egli preso il carico nella dieta,

(1) Spondano all'anno 1529 nel num. 11.

1530 s'ingegnò immantenente di concordar insieme Lutero e Zuinglio. A questo fine ordinò una collazione fra loro in Marpurg, la quale seguì nell'ottobre del
2 1529. Venne Lutero con Melantone, Iona, Osiandro e Brenzio per l'una parte, e Zuinglio con Ecolampadio, Bucero ed Edione per l'altra. Durò la conferenza per molti giorni. E benchè Zuinglio, cupido di questa unione e men duro che l'altro, si lasciasse indurre in assai articoli o a sentire come Lutero o a parlare come Lutero, non potè impetrarne veruno dalla superbia dell'emulo. La principicipal dissensione rimase intorno alla presenza di Cristo nel sacramento dell'altare. Narrasi che Zuinglio impiegò sin le lagrime per far Lutero più arrendevole: ma nulla valse; anzi renduti insolenti i luterani dalla pieghevolezza usata da Zuinglio cantarono palme e trionfi del loro capitano. Onde anche gli zuingliani, irritati, vantarono lo stesso del loro maestro sopra Lutero. Sì che, non ostante la convenzione alla quale il langravio aveva ridotte le parti d'astenersi almen per innanzi dalle punture, si esasperò indi sempre tra essi più ostile e ingiuriosa la controversia.

3 Fra tanto dovendo Carlo ricever solennemente la corona imperiale dal papa, questi gli fe' significare dal vescovo di Vasone suo nunzio che, quando la Maestà Sua divisasse di far la pace d'Italia (1), come Sua Santità il consigliava, sarebbe più grato a lei che fosse contenta d'andar a Roma, sì per conformarsi coll'uso antico nella coronazione, sì a fine di risparmiare al pontefice, esausto di danaro e di forze per la prossima calamità ed infermità, le spese e i disagi del viaggio: ma ove fermasse di proseguir la guerra e volesse sbrigarsi sollecitamente a fin di passar in Germania a farne le provvisioni,

---

(1) Dal Sanga a' 27 d'agosto del 1529, nel 2 libro delle lettere de' principi.

il pontefice, per compiacerlo, avrebbe preso il travaglio di condursi a Bologna. Si scusò Cesare con l'instanze che gli sopravvennero dal fratello e da' principi alemanni di assister tosto ad una dieta; dall'uno per desiderio di esser quivi eletto in re de' Romani, dagli altri per cura d'affrettar il concilio: onde improvvisamente fu coronato in Bologna. 1530

Andò quindi l'imperadore in Germania accompagnato dal cardinal Campeggi, che fu sortito dal papa a quella gravissima legazione per la fresca perizia degli affari presenti. E si congregò una dieta in Augusta con frequenza inusitata di principi ecclesiastici e secolari; alla quale pervenne Carlo il dì 15 di giugno, nella vigilia della festa dedicata al Corpo del Salvatore, con solennissima comitiva de' principi, degli ambasciadori e degli elettori. Entrò egli nella forma dianzi da lui ordinata per una constituzione fatta in Ispruch (1): ciò fu che il fratello, per esser re di Boemia (poichè per altro, dice, nol chiederei), gli cavalcasse alla destra e 'l legato alla sinistra; annoverando quivi molte ragioni e del pro che ricevea la Germania dalla venuta del legato e di quella preminenza che a lui si dovea sopra gli altri principi. Nella processione celebratasi il dì a canto andò sempre col capo nudo sotto gli ardori del meriggio, professando con un ossequio sì tormentoso e pericoloso la sua fede di quel mistero, negato da tanti nuovi eretici quivi presenti. Nè cominciò la funzione prima di quell'ora, per cagione che Cesare vi desiderava l'accompagnamento di tutti i principi: e i protestanti negarono d'intervenirvi; imperocchè stimavano essi per superstiziosi que' riti di processione, dichiarando in una scrittura che riconoscevano ivi la vera presenza 4

(1) Leggesi appresso il Goldasto eretico nel volume delle costituzioni imperiali.

1530 di Cristo (1), ma rifiutavano l'usanza di portar il sacramento dimezzato e non sotto amendue le specie e di condurlo con quella pompa quasi teatrica: onde non voleano con assistervi autenticar la santità di quell'azione.

5 Ma il Sassone, a cui toccava di portar lo stocco imperiale davanti a Cesare, si conformò a quella parte de' suoi teologi la qual teneva l'opinion più sicura dal pregiudicio temporale della sua prerogativa, dicendo ch'esercitava tal ministerio come una cerimonia civile e non come un' opera religiosa; e ciò con l'autorità del profeta Eliseo, il quale permise a Naaman siro d'inchinarsi davanti all' idolo quando gli s' inginocchiava il re appoggiato al suo braccio. Il qual compenso non fu abbracciato dagli altri principi protestanti, opponendo nella prenominata loro scrittura che tutto l'ordine e le circostanze di quell'azione la specificavano come sacra e non come puramente civile.

6 In mezzo alla solennità della messa fu recitata un' orazione da Vincenzo Pimpinelli arcivescovo di Rossano, la quale riportò tanto applauso che il collegio de' cardinali in concistorio decretò (2) che
7 egli a nome pubblico ne fosse commendato. Il giorno a canto fece nella dieta un'altra grave e pia orazione il legato, ed un altro giorno furon da' principi e dalle città protestanti presentate a Cesare le professioni della lor fede. La luterana fu dettata da Melantone, secondo una breve instruzione che in Coburgo gliene avea data Lutero; il quale non fu menato in Augusta per non offender Cesare con sì aperto disprezzo, conducendogli in faccia chi egli avea proscritto col bando severissimo di Vormazia.

---

(1) Leggonsi nel Celestino eretico al primo volume dell' istoria della dieta d'Augusta.

(2) A' 6 di luglio 1530 nel diario allegato de' signori Lodovisj.

Questa scrittura era da essi riputata come dottrina 1530 discesa nuovamente dal cielo: onde avrebbono desiderato i teologi di porgerla con le loro soscrizioni, come nuovi profeti. Ma, perchè avesse maggior vigore in quell'assemblea, fu deliberato di guernirla con autorità di potenza più tosto che di scienza; e perciò furono elette a segnarla le penne di quelle mani che sostenevano i bastoni del governo. Questa 8 è quella celebre *confessione augustana* che rimase per vangelo de' luterani. Anche gli zuingliani recaron di poi la loro a nome di quattro nobili città franche, Argentina, Costanza, Memminga e Lindò, e fu tessuta con particolar maestria per ammollir la durezza dell'eresie che inchiudeva e per non perdere con la manifesta contrarietà il fomento della fazion luterana: onde apparve discordante dalla luterana nel solo articolo dell'Eucaristia; ciò che si è raccontato. Ma la luterana sola ritenne fama, come abbracciata da tanti principi e di poi permessa nella Germania.

S'argomentò Melantone ad ogni ingegno di cessar 9 l'odio alla sua setta e però tacque nella presentata confessione, quanto gli fu in potere, delle opinioni abbominate e riprovate. Sì che, avvedendosi di ciò l'imperadore e la dieta, fe' domandar i protestanti se in altra cosa disconvenivano dal sentimento de' cattolici: e dopo maturo consiglio il negarono. Conteneva ella ventuno articoli della lor fede e sette de' mali usi che opponevano alla chiesa romana; i cui titoli eran questi: *Della comunione sotto ambedue le specie — Del matrimonio de' sacerdoti — Della messa — Della confessione — Della differenza de' cibi — De' voti monastici — Della podestà della Chiesa.* Comunicolla 10 l'imperadore alla parte cattolica: e fu confutata con una scrittura dal Cocleo, dal Fabri e dall'Echio; della quale si fece levar tutto quello o che fosse dimostrazione di contrarietà nella dottrina de' luterani in varj tempi insegnata, per non indurli con

1530 sì fatto rimprovero alla pertinacia, o che sembrasse pungimento e non prova e perciò valesse ad innaspir la volontà, non a guadagnar l'intelletto. Ammonì il legato che di tal confutazione non si facessero partecipi gli avversarj in copia, ma solo in voce: perchè altrimenti prevedeva che avrebbono prodotte nuove risposte, senza che 'l piato finisse mai, con poca dignità della sedia apostolica, contrastando ella del pari co' suoi ribelli; anzi che sofisticherebbono sopra ogni sillaba e, trovandovi qualche picciola cosa non salda, porrebbono in beffa presso alla moltitudine tutta la dottrina e l'autorità della Chiesa, come se quella scrittura fosse stata diffinizione d'un intero concilio. Fecero grande instanza gli eretici che, avendo essi comunicata la loro dottrina in iscritto, ne ricevessero in iscritto la risposta. Ma Cesare fermossi nella disdetta, se non promettevano di tenerla celata ad ogni altro fin a sua licenza: la qual condizione da essi fu ricusata.

11 Carlo, fatta legger alla presenza de' protestanti la confutazione, gli confortò ad accettare quella dottrina antica e comune, facendo una scelta di diciassette fra principi ed oratori cattolici con cui trattassero. Federigo palatino con faconda orazione (1) esortògli alla concordia. Eglino, dopo averne tenuto consiglio due giorni, si scusarono con quattro ragioni (2). La prima era che non fossero stati sufficientemente uditi da Cesare secondo il tenor della citazione per cui gli aveva chiamati. La seconda, che non fosse stata comunicata loro in copia la scrittura degli avversarj. La terza, che non poteano accettarla in danno delle loro conscienze. La quarta, che non si fosse ragunato il concilio, come s'era conchiuso in

12 Spira. Al che rispose il palatino a nome comune:

(1) La conteneuza si legge appresso lo Sleidano nel lib. 7 dell'anno 1530.

(2) Vedi il Cocleo di sopra allegato.

quanto era al primo, che Cesare gli avea benigna- 1530
mente ascoltati e in voce e in iscritto, e più anche gli ascolterebbe se avessero altro che proporgli. Intorno al secondo, aver Cesare lasciata udir loro la scrittura più d'una volta, ma negatane la copia, ricordevole degli strazj onde i loro predicatori aveano dileggiato e schernito l'editto suo di Vormazia con grave oltraggio dell'imperadore e dell'imperio: per tanto non averla voluta comunicare senza loro promessa che non la mostrassero ad altri, salvo di sua permissione. Supra il terzo fu detto che ricevessero a bene se loro si rispondeva che più tosto dovevano sentir gravezza nella coscienza per abbandonar la fede professata in tanti regni, per tanti secoli, da tanti Padri e concilj, prendendone una sì mal regolata e confusa che in pochi anni gli avea divisi in innumerabili sette. Al quarto disse che Cesare per le guerre non avea fin allora potuto applicarsi al concilio, ma che dall'altra parte Lutero in Vormazia dispregiò apertamente l'autorità de' concilj nè mai volle piegarsi a rimettersi ad un concilio futuro; ed appresso, aver egli scritte assaissime cose contra l'autorità de' concilj: onde senza ragione chiedevano quel tribunale che il lor capo avea ricusato già per non competente.

13 Riducevansi i protestanti a domandar cinque condizioni: la comunione sotto amendue le specie, il matrimonio de' sacerdoti, il tralasciamento del canone nella messa, perchè lor pareva che vi si contenesse non pure il culto, ma l'invocazione de' santi, da essi riprovata, il ritenimento degli occupati beni ecclesiastici e la celebrazion del concilio, dove si esaminassero l'altre controversie. Furono queste proposizioni da Cesare notificate al Campeggi, che le scrisse al pontefice. Recitatasi (1) la sua lettera

(1) A' 6 di luglio 1530, nel diario allegato de' signori Lodovisj.

1530 in concistoro, fu decretato che, toccando elle articoli sì opposti alla religione e sì pregiudiciali alla disciplina ed alla ragion della Chiesa, non potevano accettarsi; ma che si ringraziasse l'imperadore del pio studio ch'egli mostrava per lo riducimento de'
14 traviati. Ricevutesi queste risposte di Roma, a fine pur d'ottener la concordia, bramata incredibilmente da Cesare, sì per bene del cristianesimo, sì per aver egli la Germania unita contro alle forze turchesche, si venne ad un'altra elezione di sette per ciascheduna delle due parti i quali conferissero insieme, e questi fossero due principi, due legisti e tre teologi. Per la cattolica furono deputati fra' principi Cristoforo vescovo d'Augusta, Erico duca di Bransvich; nella cui partenza fu sostituito Giorgio duca di Sassonia: fra' legisti i cancellieri dell'elettor di Colonia e del marchese di Bada: tra' teologi Giovanni Echio, Corrado Vimpina e Giovanni Cocleo. Per la luterana fra' principi Gianfederigo, figliuolo dell'elettor di Sassonia, e Giorgio marchese di Brandeburgo, nipote del Mogontino e di Gioachimo brandeburgese, elettori cattolici, ma eretico e fratello d'Alberto gran maestro de' cavalieri teutonici, che apostatò anch'egli, come riferiremo: fra i legisti Gregorio Bruch e D. Eller: e fra' teologi Filippo Melantone, Giovanni Brenzio ed Erardo Schnepsio. Ebbe principio la conferenza a 16 d'agosto e durò parecchi giorni, condescendendo a molte verità cattoliche Melantone, ch'era il capo de' suoi e che avea l'ingegno non perverso, ma pervertito, e per natura desideroso della pace quanto Lutero della contesa. Conferirono per tanto allora in articoli principalissimi, contro a ciò che la parte luterana prima insegnava e che poi ha insegnato. E, tralasciando quelli ne' quali anch'oggi i luterani e i cattolici senton lo stesso, concedettero nel quarto articolo che non si dicesse per innanzi giustificarsi noi per la sola fede, come proposizione che mai non si trova nella

Scrittura, ma per la fede e per la grazia. Nel sesto, 1530
ch'è necessario di far l'opere buone da Dio comandate. Nel settimo, che in questa vita son contenuti dalla Chiesa non solo gli eletti, ma i reprobi. Nel decimottavo, che l'uomo ha il libero arbitrio, benchè non possa conseguir la giustificazione senza la grazia divina. Nel vigesimoprimo, che i santi intercedon per noi, e che piamente s'osservano le lor feste: benchè non volessero nè approvare nè riprovare la loro invocazione. Ed in brevità, di ventuno articoli appartenenti alla fede concordarono in quindici a pieno, e in tre secondo una parte: e gli altri tre furon rimessi a que' sette che appartengono a' rei usi da loro imputati alla chiesa romana.

15 Intorno a que' sette poi, nel primo consentirono che tutto Cristo, secondo il corpo e 'l sangue, si conteneva sotto ciascuna delle due specie; e non condannavansi da loro quei laici che si comunicavano con una sola. Nel quinto convennero sopra il digiuno di molte vigilie e sopra l'osservazione di molte feste. Nel settimo approvarono la giurisdizione de' vescovi e l'obbedienza a loro dovuta dai parrocchiani, da' predicatori e da' sacerdoti nelle cause ecclesiastiche: e che non s' impedissero le loro scomuniche promulgate secondo la norma della Scrittura.

16 L' imperadore, sperando che s'accorderebbono più di leggieri i pochi che i molti, ristrinse la conferenza a tre per banda: all'Echio e a due legisti per l'una; a Melantone e a due similmente legisti per l'altra. Ma nulla più si conchiude: perchè a Melantone fu proibito il condescender più oltra. E così la professione della fede regolavasi dall'altrui balìa, non dalla propria conscienza. Nè in ciò era uguale la condizione de' luterani e de' cattolici: quelli vincevano eziandio con perder assaissimo, pur che non perdessero tutto; questi perdevano tutto con perdere solo un punto, sì come perdesi tutta la

1530 città, benchè se ne difenda il resto del ricinto, sol che una canna di muro si rompa dagl' inimici. Depende tutta la nostra fede da un articolo individuo, ch'è l'infallibile autorità della Chiesa: onde, tosto che abbandonassimo veruna parte, caderebbe il tutto, essendo palese che l'individuo o interamente rimane
17 o interamente manca. Non potendosi adunque venir ad accordo, Cesare, col parere della maggior parte de' principi e degli ordini congregati pubblicò il recesso. Nel quale, narrandosi le diligenze da Sua Maestà usate in quella dieta per la concordia della religione e l'avvenimento loro, s'assegnava tempo a' principi ed alle città protestanti fin a' 15 d'aprile per dichiarare se volevano insin al futuro concilio convenir nella fede con la sede apostolica e col resto dell' imperio: e fra tanto si prescriveva ad essi che non lasciassero stampare, vendere o far nulla di novità in materia di religione ne' loro dominj nè turbassero i loro sudditi nell'esercizio di essa nè procurassero di trarre i sudditi altrui alla loro. Fossero tutti uniti contra gli anabattisti e contra quei che negavano il sacramento dell'altare; rifiutando in questa maniera la confessione delle quattro città zuingliane. E perchè (dicevasi) aveva gran tempo che non erasi ragunato concilio generale, e poteva essere che fossero pullulati varj cattivi usi nell'ordine così laicale, come ecclesiastico, però Cesare aver conchiuso con la sede apostolica e poi con gli stati che fra se' mesi fosse chiamato un concilio cristiano, libero, generale, in luogo opportuno, facendo opera che vi convenissero gli altri principi cristiani; e ch'esso, il più lungo,
18 un anno dopo tal chiamata, si congregasse. Ma, ordinando la ragion divina ed umana che a niuno si levi il suo, comandavasi che fra tanto si restituissero i beni a quegli ecclesiastici a cui eransi tolti. Essendo queste condizioni rifiutate da' principali protestanti, venne Cesare ad un secondo editto,

approvato con la soscrizione di tutti gli altri signori 1530
ed ordini dell'imperio: dov'egli, rammemorando ciò che si conteneva nel primo e 'l rifiuto d'esso ed annoverando poi gli errori degli anabattisti, degli zuingliani e de' luterani così negl'insegnamenti, come ne' riti, ad uno ad uno gli proibiva; comandava la restituzione di tutti i beni ecclesiastici; riceveva in protezione sua e dell'imperio tutti i vassalli degli eretici, purchè fedelmente perseverassero nella religion cattolica; e imponeva a tutti che fosser presti d'intervenire al concilio, il qual promettea d'impetrar dal pontefice nello spazio detto poc'anzi.

19 Avea Cesare, tosto che giunse alla dieta, scoperto che il comun voto della Germania era la convocazion d'un concilio. Gli eretici lo richiedevano; i più vani e mal posti dalla fortuna per fidanza nell'universal commovimento di sollevarsi, ma i più accorti e i più potenti per guadagnar tempo e ritenere meno sfacciatamente la contumacia, e nel resto o sperando di non ottenerlo o almen sicuri d'ottenerlo solo in forma tale ch'avesser colore di rifiutarlo. Per altro essi non solo nol desideravano, ma il paventavano, certi della condannazione e timidi d'un tribunale così autorevole e poderoso. Anzi, essendo composto il concilio di persone ecclesiastiche, i laici dubitavano d'esser costretti da esso a reintegrare la Chiesa di molte usurpazioni. Tanto che mentre l'Aleandro era nunzio nella dieta di Vormazia e sentiva perpetuamente gli avversarj addimandar il concilio finse una volta che un corriere venuto a sè di Roma avesse portata determinazione di convocarlo: e tosto ammutiron tutti in questa materia. 20 I buoni lo ricercavano parimenti: alcuni perchè aveano osservato l'artificio degli avversarj; alcuni perchè, essendosi tentati indarno alla malattia mortale della Germania gli altri medicamenti, ne volevano anzi uno dubbioso che

1530niuno (1); alcuni in fine, per disarmare i contumaci d'ogni scusa e per ispogliarli d'ogni credito nel cospetto del mondo. Rimase dunque Cesare in opinione di questa necessità e significolla sin in principio al pontefice. Dal quale subito gli fu risposto (2) « essersi da lui ricercato sopra ciò il parere d'una special congregazione di cardinali, e molti aver giudicato che non fosse di profitto il concilio, massimamente per due ragioni. La prima era, perchè i generali concilj erano stati soliti di raccogliersi per disaminar sentenze nuove non le già condannate da concilj precedenti, quali eran quelle degli eretici moderni; imperocchè l'ammettere allora queste a disputazione pareva un pregiudicare all' infallibilità della Chiesa. Nè poter un concilio nuovo aver in ciò maggior autorità di quella che avessero le diffinizioni degli antichi. La seconda era per l'imminente guerra del Turco, che disvierebbe i cristiani dal processo del concilio, il quale non potrebbe disciorsi senza gravissimi disturbi; anzi, standovi raccolti in quel caso tanti umori torbidi e contumaci, potea temersi che in sì grand'uopo della cristianità chiedessero violentemente da Cesare e dal pontefice cose disconvenevoli ed eccessive. E, riducendo le molte in una, doversi aver in memoria che la corruzione dell'ottimo è pessima: onde sì come per le infermità della Chiesa non ci ha più salubre medicina d'un concilio ragunato in sua stagione, così non ci esser veleno più pestilente d'un concilio celebrato in tempi ed in circostanze per cui ella ne sia discomposta. » Soggiunse il papa « che a tutte queste ragioni era prevaluto nell'animo suo il giudicio di Sua Maestà, dotata di sommo zelo e di

(1) In una scrittura fatta dall'Aleandro al cardinal Campeggi quando andò legato alla dieta di Norimberga.
(2) Lettera di mano di Clemente nel 2 volume delle lettere de' principi a' 31 di luglio 1530.

sommo senno e presente in quella provincia per 1530 sanità della quale si proponeva questo rimedio: e però le concedeva che, quand'ella così arbitrasse per lo migliore, promettesse il concilio in suo nome. »
E perchè Cesare l'avea dimandato sotto condizione che gli eretici fra tanto si ritirassero da' loro errori e s'obbligassero d'ubbidir al concilio, richiedeva quivi il pontefice per ogni modo l'adempimento delle predette condizioni; senza le quali dicea che non si potrebbe schifare e l'indegnità e 'l detrimento della Chiesa. E in conformità di ciò si vede che Cesare nel recesso per amendue gli editti stette fermissimo in questi punti. Pregava appresso il papa l'imperadore di far che gli articoli da esaminarsi nel concilio si riducessero a que' pochi che agli eretici pareano più dubitabili, acciocchè si cessasse lunghezza, come quella che sempre mai è pericolosa. Quanto era al luogo, dicea che, dovendovi intervenire Sua Maestà, non rilevava al pontefice più l'uno che l'altro: ma che, essendo necessario di celebrarlo in Italia, come in provincia comoda e non sospetta a veruna delle nazioni, riputava convenientissima Roma, capo della cristianità ed 21 abbondante di tutte le cose opportune per gli adunati: da poi che un tal concilio non si chiamava o per cagion di scisma sorta per incertitudine di vero papa o di controversie fra' principi cristiani, ne' quali casi quella città sarebbe potuta riuscire a sospezione, ma di purgar da errori la Chiesa e di far l'impresa contra 'l Turco. Nondimeno, se Roma non soddisfacesse, proporre egli Bologna, Piacenza e in fine Mantova, propinqua all'Alemagna e feudo imperiale. E perocchè s'insisteva in chiedere la riformazione dagli opposti cattivi usi, nella stessa lettera fece instanza il pontefice che l'imperadore gli mandasse nota di quelli che riputava degni di emendazione: promettendo egli che non avrebbe indugiato ad empiere in ciò le sue parti. Così rispose Clemente.

1530 Mancava la condizione, sotto la quale avea Ce-
22 sare domandato il concilio, cioè che gli eretici fra tanto ubbidissero. Non cessò egli per tutto questo di continuar nella petizione (1): intorno alla quale il papa gli fece esporre dal legato e da' vescovi di Vasone e di Tortona (era questi Uberto da Gambara, esercitato prima nelle nunziature di Portogallo, di Francia e d'Inghilterra, che poi ascese al cardinalato) suoi nunzj, oltre alle ragioni contrarie significate nella lettera dianzi recata, que' rischi i quali soprasterebbono dall'attual contumacia de' luterani. Bramarsi allora il concilio per due fini: per comporre le differenze intorno alla religione e per istabilir le difese del cristianesimo contra 'l Turco: ma nè dell'uno nè dell'altro potersi cogliere quindi speranza. Intorno al primo: o si ammetterebbono gli eretici a disputar sopra gli articoli già condannati da' precedenti concilj o no. L'uno sarebbe di nocevolissimo esempio e di pregiudicio all'autorità della Chiesa; insegnando a tener nel tempo a venire quel conto del concilio presente che in esso tenevasi de' concilj passati: nè ciò avrebbe agevolata l'unione; poichè i Luterani non ricevevano altra regola che la lettera della Bibbia nella parte che lor piaceva d'accettar per autentica e secondo la traslazione che lor piaceva d'approvar per fedele e con attenersi all'interpretazione de' luoghi la qual gradisse a' loro intelletti come diritta, disprezzando ogni autorità che derivasse all'altre sposizioni o dalla lunghezza de' secoli che le aveano abbracciate o dalla santità e dalla sapienza de' loro autori. L'altro poi non solo escluderebbe affatto la riconciliazione, ma provocherebbe gli eretici a più rabbiosa contrarietà,

---

(1) Quel che segue sta nel libro allegato dell'archivio vaticano delle istruzioni, nel quale sono gli atti d'Augusta intorno al negozio del concilio dell'anno 1530.

alzando querele d'essere risospinti in fin dall'u- 1530
dienza. Conoscersi da' luterani questa medesima impossibilità d'unione per opera di concilj, la cui autorità era stata sì apertamente vilipesa dal loro maestro; e perciò non chiederlo essi se non per fine d'orpellare fra tanto la contumacia. Ma dall'altro canto potersi temere da un tal concilio assai più funeste scissure. Viver fresca la memoria di ciò ch'era occorso in tempi più quieti nel concilio di Basilea: maggiormente ora doversi dubitare che o qualche spirito turbolento ed ambizioso o, se non altri, i fautori de' medesimi eretici gittassero ad arte sul campo nel primo luogo la quistione intorno alla maggioranza fra 'l papa e 'l concilio; la quale se in tal età avea fatti veder due concilj e due papi con pericolo e conquasso di tutta la Chiesa, senza che vi potesse recar compenso l'infinito zelo dell' imperador Sigismondo, delle cui opere infaticabili era stato frutto la tranquillità della stessa Chiesa dopo la scisma lunghissima precedente, molto meno il potrebbe impedir allora Carlo V, imperadore men pacifico, turbato in casa dalla confederazion luterana e fuori dalla potenza turchesca. Nella decisione di questo punto, se gli adunati consentissero alla parte vera e favorevole al papa, i luterani strepiterebbono che il concilio non fosse libero, anzi che non fosse cattolico, quasi ripugnante a' decreti del costanziese, il quale, in altre parti esecrato da Lutero, in questa si riceverebbe come un oracolo; senza attendere che allora si trattava l'articolo non per rispetto ad un papa certo, ma sì a molti papi dubbiosi, i quali non possono soggiacer ad altro giudice che al concilio, sì come avviene in ogni governo, quantunque assolutamente monarcale. Se per converso il maggior numero de' congregati, chi per ambizione, chi per malignità, chi per inganno pendesse nell'opinione opposta e volesse ammetter indistintamente quel decreto di Costanza che soprappone

1530 il concilio ad ogni podestà e imperiale e papale, forse ne seguirebbe che, per ostare alla contrarietà d'ambedue queste potenze, cercherebbono di fortificarsi con la fazion luterana, consentendo a' suoi errori, e per tal via s'argomenterebbono d'innalzare nel cristianesimo un tribunal popolare che vorrebbe riveder i titoli di tutti i regni e soggettar a sè tutte le corone con rovina della gerarchia e delle monarchie: mali da non temersi, è vero, per la fiducia nelle promesse di Cristo a favore della sua Chiesa, ma non però doversi tentare Iddio con operazioni mal sagge e di lor natura pericolose.

23 Intorno al secondo fine, ch'era di stabilir le preparazioni contro a Solimano, si considerava che a ciò non varrebbe il concilio, come quello che si divisava di principiare fra un anno e mezzo; avanti al qual tempo soprastavano gli assalti di Solimano. E in caso ch'egli per altro avesse nell'animo d'indugiare, tosto che risapesse la convocazione d'un tal convento per opporgli le forze di tutti i cristiani affretterebbe l'impresa, e fra tanto coloro che ritiravansi dalle spese e dalle gravezze di questa contribuzione prenderebbon la scusa di voler aspettare quel ripartimento che determinasse il concilio. Ancora, qual confusione sarebbe il dover insieme attendere al sinodo ed alla guerra attuale? Quanto più audacemente gli eretici con l'armi in mano e con minacce d'unirsi all'assalitore sforzerebbono e la Chiesa e l'imperio a dar loro quelle licenze che, immantenente poi domandate dagli altri popoli, sarebbono l'esterminazione d'ambedue i principati? Come potrebbe in tempo di guerra assister al concilio l'imperadore, la cui presenza poteva esser l'unica sicurezza al pontefice per commettervi la sua propria persona e la causa di Dio senza timore di scisma fra tanta varietà di nazioni, di passioni e di sentimenti? Conchiudevasi però che alla congregazione de' cardinali

deputati sopra i negozj della fede, pareva il concilio 1530 mal acconcio ad amendue i fini desiderati, anzi pregno di gravissimi ed evidentissimi rischi in contrarietà dell'un e dell'altro bene. Rimettevasi nondimeno il papa in ciò al senno dell'imperadore e dell'imperio, volendo esercitar le parti sole di consigliero dove gli sarebbon toccate quelle di giudice. Ma ben precisamente significava che vi era necessario l'assenso degli altri principi cristiani e specialmente del re di Francia.

A' ministri del papa l'imperadore, già passato in 24 Fiandra, fe' rispondere in iscritto (1) « che le considerazioni esposte per nome di Sua Santità pareano gravissime e che egli le aveva poste in consiglio per lettere col re de' Romani suo fratello (erasi fatta elezione di esso in una dieta elettorale di Colonia pochi mesi dopo la generale d'Augusta (2)) e con gli altri principi cattolici; e che essi perseveravano in credere che il concilio fosse l'unico e il necessario unguento di quelle piaghe. Onde, per superar le narrate difficultà, aver lui scritto al re di Francia, proponendogli che si convocasse il concilio e che amendue s'obbligassero a difender ivi da ogni pregiudicio la sedia apostolica e la persona di Sua Beatitudine. Che intorno al primo il re consentiva, ma del secondo in capo a due mesi non si vedeva risposta. Nondimeno rimettersi egli a ciò che 'l re n'avesse significato al pontefice; al quale sapeva che quegli avea scritto di quest'affare. Ch'egli metteva dinanzi agli occhi della Santità Sua il pericolo gravissimo della dilazione, acciocchè, diceva, in fine Sua Santità, come capo del cristianesimo, alla quale tutti dobbiamo ubbidire e servire, lo determini come più convenga al servigio di Nostro Signore, al rimedio della religion cristiana, alla

(1) Libro allegato dell'archivio vaticano.
(2) Lo Sleidano nel fine del 7 libro.

1530 conservazione della santa madre Chiesa e della sedia apostolica. E sia certa che per lo buon effetto di esso l'imperadore col serenissimo re suo fratello l' ha da seguir e servire con le persone e con gli stati, come dal suo canto le ha offerto: e lo stesso confidasi che sieno per fare gli altri re e principi cristiani, saputa che avranno la sua santa determinazione. »

Avendo Clemente, secondo il parere del collegio mandati al vescovo di Tortona i capitoli (1) che intorno a ciò si desiderava d'aggiustare con Cesare quando egli si fermasse nell'opinione che il concilio fosse opportuno, il nunzio allora gli mise fuori. Ed erano gl' infrascritti.

25 Il primo, che il sinodo si denunziasse e si tenesse per gli affari solamente della guerra col Turco, per lo riducimento de' luterani, per l'estinzione dell' eresie e per la punizione de' pertinaci. Era in verità ragionevole questa condizione, potendosi temere che, se il concilio si denunziasse e s'aprisse generalmente sopra qualunque materia, gli eretici astutamente di rei si volessero far attori, proponendo riformazioni di prave usanze e mutazioni di leggi: e molti dei congregati, sperando, come interviene in sì fatte variazioni, qualche decreto di lor profitto, arebbon consentito che le controversie della religione fossero l'ultime a esaminarsi. Di che sarebbe avvenuto gran contrasto e perturbamento nelle leggi per la contrarietà de' giudicj e dell' interesse, senza che mai si pervenisse alla diffinizione della fede per salute dell'anime e per unità della Chiesa; tal che il concilio avrebbe accresciute e non saldate le scissure del cristianesimo. Ma una ragione sì forte perdea vigore in bocca del papa, che v'appariva passionato, quasi ei dal concilio, chiamato senza limiti ad ogni

(1) In un libro d' instruzioni e di diverse scritture appartenenti al concilio nell'archivio vaticano.

buon fine, temesse la riformazione della corte. Onde 1530
fu risposto da Cesare che, per conformarsi con l'uso de' precedenti concilj e tôrre i mantelli al disprezzo ed alle calunnie, parea meglio il convocarlo senza ristrignimento: che poi su l'opera sarebbe toccato al papa il prescrivere ciò che in quello si dovesse proporre e trattare.

Il secondo fu, che l' imperadore vi assistesse con la persona; e partendosene lui, s' intendesse il concilio disciolto. A questo capo l' imperadore rispose che, se si deliberava di convocarlo con prestezza, egli, posposte l'altre cure, v' interverrebbe di buon grado fin a tanto che si giudicasse ciò conferire alla prospera conclusione. 26

Il terzo fu, che 'l concilio si celebrasse in Italia ed in un de' luoghi nominati dal pontefice nella lettera addietro narrata. Al che da Cesare fu risposto che, quanto era a sè, gli piacevano tutti i luoghi proposti, ma che i Tedeschi desideravano Mantova, ch'era pur fra i proposti, ovvero Milano. 27

Il quarto fu, che niuno avesse la voce decisiva oltre a quelli a cui apparteneva secondo la disposizione de' sacri canoni. Ricercavasi questa condizione, perch'era nota la sentenza degli eretici che attribuiva anche a' laici il diritto della voce al pari de' vescovi: onde, se questo non si fermava, non si potea far concilio; essendo palese che avanti d'introdurre il giudicio fa mestieri di stabilire chi debba esser il giudice. Fu risposto a ciò in generalità che doveva osservarsi la forma e l'uso de' preceduti concilj. E questo era sufficiente per escluder i laici. 28

L'ultimo fu, che i luterani domandassero il concilio e mandassero lor procure legittime: perciocchè, celebrandosi per la loro conversione, parea convenevole ch'essi ne fossero i petitori e gli si promettessero per ubbidienti. Ma da questa condizione, come preveduta per impossibile, permise il papa al nunzio che si ritraesse; come di fatto si ritrasse: 29

1530 « poichè (secondo che disse Cesare nella risposta) a tutti era nota la pertinacia e l'insolenza degli eretici; sì che il contender sopra ciò con essi era indarno. E, comunque fosse, la principal cagione di convocare questo concilio essere che si procedesse contra di loro. »

30 Ricevute queste risposte con altre lettere dell'imperadore sopra ciò presentate (1) da Pietro della Queva suo maggiordomo, fe' recitarle il papa nel concistoro (2): e fu per comun sentenza di lui e di ciascun cardinale determinato che il concilio si celebrasse. E quanto era al luogo ed all'altre circostanze fu rimesso il tutto alla prudenza del pontefice, il qual deputasse per quel negozio una special congregazione. Ond'egli troncò gl'indugi dal canto suo e nel dì primo di dicembre scrisse un breve d'uniforme tenore a tutti i principi cristiani, dove, senza far motto dell'altrui petizioni, per dimostrar l'autorità sua più assoluta, diceva « ch'egli avea sperato doversi con la presenza di Cesare ritrarre al grembo della Chiesa gli eretici; il che, oltre all'unità del cristianesimo, sarebbe stato di pro a munirsi contra gli assalti e le minacce del Turco. Ma, quando con lettere dell'imperadore e del legato mandatogli appresso per cotal fine aveva inteso esser già disperabile il frutto di questo aiuto, egli col parere de' cardinali giudicava che niun medicamento fosse o più sicuro o più pronto di quello che in altri simili accidenti s'era usato dalla Chiesa, cioè d'un concilio universale, chiesto da' medesimi luterani, col quale si rimediasse in perpetuo a questa eresia e si provvedesse agli apparecchi per resistere alle forze turchesche. Però esortar egli ciascun de' principi ad aiutar così pia opera, apprestandosi ad

(1) D'Augusta a' 16 d'ottobre 1530, nel diario allegato de' signori Lodovisj.

(2) A' 18 di novembre 1530, nel diario suddetto.

intervenirvi personalmente, se potessero, o almeno per suoi oratori, e facendo star preparati allo stesso i vescovi del suo dominio, perch'egli era per convocarlo tantosto nel più comodo luogo d'Italia. Ed appunto sopravvennero immantenente lettere ancora del re di Francia (1) le quali confortavano il papa alla stessa deliberazione.

1530 e 1531

31 I protestanti in questo tempo, unitisi nuovamente a Smalcalda, fermarono di non ubbidire al decreto d'Augusta e d'opporsi con l'armi, animati a ciò da varj libri di Lutero; al quale, dov'egli prima aveva insegnato che non doveva resistersi a' magistrati sinchè giudicò a sè impossibile il farlo e pericoloso l'irritarli, allora le aumentate sue forze fecero mutar dottrina. Essi (2) dunque, per contrapporre al breve del papa qualche loro giustificazione, scrissero lettere in forma d'apologia a' re di Francia e d'Inghilterra, rendendo conto della lor causa, chiedendo un concilio libero e invocando l'aiuto di quelle corone. Questi re, alieni da Cesare e bramosi d'acquistar per clientoli i vassalli di lui contumaci, risposero con grande amorevolezza ed approvarono come giusta la domanda del concilio, per cui specialmente l'Inglese offerì la sua interposizione con l'imperadore; nè preser cura di riprenderli per l'eresia. Onde i protestanti furono rincorati nella ribellione contro al papa ed a Cesare. E il re Francesco mandò anche Guglielmo Bellai Langes per trattar lega con essi e prestar loro ogni aiuto per la difesa.

32 Veggendo pertanto l'imperadore che i principi luterani disubbidivano al decreto d'Augusta nè contentavansi dell'offerto concilio e non potendo rivoltar

(1) Lette nel concistoro de' 5 di dicembre 1530, come nel diario allegato de' signori Lodovisj.

(2) Lo Sleidano nel principio del libro ottavo nell'anno 1531.

1531 la sua forza contra di loro, da che la sua non gli bastava senza la loro per far contrasto a maggior nemico, incominciò da capo a cercare qualche via per guadagnarli e chiamò a Spira un' altra dieta per gli affari sacri e civili. Quivi fece il pontefice che, per ovviare a qualunque tentamento contra la religione, intervenisse l'arcivescovo Aleandro, nunzio da lui destinato a Cesare, come pratico e di quella causa e di quel principe e gradevole ad esso per una tal compiacenza che l'uomo sente di trattar con coloro a cui egli ha compiaciuto: il che allora si vide, accogliendolo Cesare con somma festa e rammemorandogli tosto giocondamente i successi di Vormazia. Ma innanzi di passare alla corte andò l'Aleandro a Spira, come s'è detto, e vi entrò sconosciuto, secondo il consiglio del legato, per non eccitar commozione: poi anche vi dimorò palese con permission del re Ferdinando. Ma la dieta quivi non ebbe effetto e fu ritardata perchè Cesare v'intervenisse, denunziandola egli per la susseguente primavera in Ratisbona. Dipoi n'andò l'Aleandro a Brusselles, dov'era Carlo col legato, e gli presentò una lettera scritta di mano del papa (1), ove, rimettendosi nel rimanente all'Aleandro, come ad *uomo dottissimo ed informatissimo dell' animo suo*, gli soggiugneva due punti.

33 Il primo era che, se per impedire maggior rovina, l'imperadore giudicasse pur esser forza di conceder alcune cose le quali, ove la necessità non istrignesse, non erano da consentire, si ponesse cura di non allargar la mano in quelle che potrebbon recare scandalo al resto del cristianesimo e d'assicurare e fermar l'accordo sì fattamente che dopo la partita

---

(1) Segnata agli 2 di settembre 1531, registrata in un libro del l'archivio vaticano, intitolato *Acta conventus ratisbonensis et alia quaedam visu digna*.

di Sua Maestà non si tornasse ne' disordini preceduti, e le concessioni che si facessero alla Germania non fosser tali che invitassero l'altre nazioni a voler le medesime, come già era intervenuto d'alcune. 1531

Il secondo punto fu questo. Aveva il papa odorato essersi fatto sentir a Cesare dal duca Alfonso di Ferrara aver egli sottratte lettere di Clemente al re di Francia e d'Inghilterra in cui promettesse loro qualunque soddisfazione ove disturbasser la pratica del concilio. Di ciò il papa turbossi forte, scrivendo all'imperadore che per quanto amor gli portava operasse che il duca facesse apparir queste lettere a chiarezza del vero. Pertanto, esplicando al nunzio nell'istruzione (1) che la soddisfazione accennata dicevasi essere la sospensione d'ogni sentenza intorno al valore del matrimonio fra Caterina e'l re inglese, gli raccomandò ardentissimamente che strignesse Cesare a questo fatto e, benchè Sua Maestà rispondesse per avventura egli non aver dubbio dell'ottima volontà del pontefice, non però si acchetasse. L'imperadore (2) fe' sembiante che l'affare gli venisse nuovo e rispose che, se 'l duca gli avesse ciò figurato, non sarebbesi da lui creduto, conoscendo da qual capo derivasse, e ne avrebbe subitamente informato il pontefice. Per tutto ciò non ristette il nunzio, ma, secondo l'ordinazion che ne aveva, distese il ragionamento in rammemorar la 34

(1) Lettera del Sanga all'Aleandro, segnata lo stesso giorno. E questa con tutte le scritture pertinenti alle nunziature e legazioni dell' Aleandro furon consegnate al Sirleto, custode della libreria vaticana, da Alessandro Cervini alcuni anni dopo la morte di Marcello II, che le aveva in mano.

(2) Lettera dell'Aleandro a Giacomo Salviati, segnata a' 14 di novembre 1531, la quale insieme con altre seguenti sono in un volume della libreria vaticana.

1531 sinistra volontà del duca in ogni tempo verso Leone e Clemente, gli ufficj da lui fatti per lettere contra esso Clemente con Adriano fin da' primi giorni della sua elezione in Ispagna, le comodità prestate all'esercito che andava alla ruina di Roma. E rinovò l'instanze che, avendosi certezza il duca essersi di ciò vantato, Sua Maestà consolasse il papa con far sì che quegli o mandasse o mostrasse le lettere da lui menzionate. Ma l'imperadore prese spazio di pensare al modo; e rincalzato dal nunzio (1) gli rispose che tal vanto gli pareva incredibile nella bocca del duca, il quale non era pazzo. Onde non si passò in questo più oltra.

55 Nello stesso colloquio aveva trattato l'Aleandro d'un altro affare di cui stava Cesare molto geloso; questo era il maritaggio proposto dal re di Francia tra Enrico duca d' Orliens suo secondo figliuolo e Caterina sorella, ma legittima, d'Alessandro e così pronipote cugina del papa. Aveva questi comunicata una tale instanza del re all' imperadore in Bologna per maniera di consigliarsi: ed egli, o perchè la stimasse vana e non volesse col disconfortarne il papa obbligarsi a rifarlo di quelle utilità che prometteva un sì splendido parentado, o perchè, avendo proposto di far la pace d' Italia, conoscesse di pubblico giovamento la confidenza del papa con amendue le corone, l'esortò ad accettare. Indi il re Francesco, mutato pensiero, avea richiesta per Arrigo diversa moglie al re de' Romani: e Cesare, o fosse scusa o ragion vera, gli fe' da esso rispondere che, essendosi già per Arrigo mosso trattato d'altre nozze col papa, non convenia disturbarle; avvisandosi forse per questa variazione del re che tanto più egli fosse lontano dal voler inchinar il figliuolo a privata sposa e che tanto più Clemente

(1) Lettera dell' Aleandro a Giacomo Salviati a' 19 di novembre 1531.

rimarrebbe e appagato di sè, che gli agevolava d'in- 1561
nalzar la famiglia eziandio con la congiunzione dell'emulo, e mal contento del re Francesco, che l'avesse pasciuto d'ombra e fattolo parer leggiero in faccia del mondo nel fondarvi speranza. Ma quando il re incominciò a strigner la conclusione e mostrò che dicea per fare, l'imperadore significò a' suoi ministri in Roma non parergli buono che quel trattato si proseguisse. Di che il pontefice mediante il nunzio si lamentò, ricordando a Cesare tutto il processo del fatto e mostrandogli che, là dove in prima, se avesse aperto il suo volere, egli tosto avrebbe troncata con oneste scuse la pratica, ora, dopo averlo eziandio spinto a passar tant'oltre, col ritrarvelo d'improviso il poneva a rischio d'offendere altamente il re cristianissimo, il qual si terrebbe e dispregiato con la repulsa e schernito con la mutazione. Dichiarò allora l'imperadore a' rappre- 36
sentatori del papa « che a sè per altro piaceva quel matrimonio, ma che solo il turbava un sospetto, instillatogli da' suoi ministri, che il pontefice destinasse per dote alla pronipote Parma e Piacenza, il che ripugnava alla confederazione del papa seco ed alla ferma sentenza d'ambedue, ch' era stata di non lasciar che i Francesi ponesser piede in Italia: nel resto desiderar lui per bene del cristianesimo che il pontefice fosse padre comune e che amasse amendue loro come figliuoli; sol ch' egli non perdesse la sua primogenitura. » A ciò diero in risposta il nunzio e'l legato « che intorno all'investir altrui di quelle città, se quando Clemente era tanto necessitoso per la guerra di Firenze non aveva nè pur dato luogo a pensiero d'alienare un picciol castello, molto meno allora gli caderebbe nell'animo il tôrre alla sua sposa, per dotarne l'altrui, sì nobil parte dello Stato Ecclesiastico. E quanto alla primogenitura, Sua Maestà aver manifesta per tanti segni l'affezione del papa che non potea dubitarne: senza che

1531 le apparteneva di ragione come ad imperadore ed avvocato della Chiesa. »

37 Erano veramente avversarj que' due principi in tutte le cose pubbliche e, sì come coloro che tendevano a mete contrarie, discordavano anche nei sentieri. Però quello che piaceva all' uno a fin di esser quieto signore della Germania, per la stessa ragione rifiutavasi dall'altro. Quindi nasceva che la celebrazion del concilio non fosse accettata dal re, specialmente con quelle condizioni e di materie e di luogo che richiedeva l'imperadore per contentare i Tedeschi. Il papa di suo giudicio non vi pendeva, riputandolo poco acconcio alla qualità del pubblico male e dall'altra parte incomodo a sè in quel tempo. Pativasi allora in Roma scarsezza di pecunia per le passate sciagure; e ciò non ostante conveniva ch'ei ne contribuisse notabil somma in soccorso della Germania contra il Turco: ma il ministrar questi aiuti gli si rendeva impossibile ove si adunasse il concilio; come quello che non pur nell' esecuzione richiedea da lui gran danaro per sovvenimento dei vescovi poveri e per mantenimento di molti legati e ministri, ma che nel solo romor di esso (1) divolgatosi col breve generale mandato a' principi, aveva suscitato un sì gran sospetto di riformazioni ne' tribunali che gli ufficj di Roma, fondati nelle rendite incerte di quelli e dalla cui vendita cava il pontefice le più viva moneta, eran caduti a prezzo vilissimo. Nondimeno, veggendo che il ricusarlo gli concitcrebbe grand'odio ed infamia, eleggea più tosto di consentire ad un danno vero che di ripugnare ad un bene il qual nella vana speranza degli uomini appariva per incomparabilmente maggiore, accadendo spesso nelle deliberazioni de' principi, il

(1) Lettera del Sanga al nunzio ascivescovo Pimpinelli, nel terzo libro delle lettere de' principi alla pag. 5.

cui precipuo capitale è la fama, che l'opinion universale, quantunque da lor conosciuta per falsa, meriti pregio di verità. Che per altro non avrebbe egli mandato nunzio a Cesare l'Aleandro, inclinatissimo al concilio, e come zelante di veder riformata la Chiesa e come volonteroso di spender quivi i talenti della sua letteratura; tanto che più volte gli convenne purgarsi dalle imputazioni di promuoverlo con più d'ardore che di cautela. Anzi ebbesi riguardo dal papa a nominar espressamente nel breve (1) della sua nunziatura il concilio (2): il che piacque molto all' imperadore. 1531

Questi nol desiderava per sua volontà, come aveva egli dichiarato nell'antidetta sua risposta, data agli ambasciadori de'protestanti l'anno 1529 a'13, d'ottobre in Piacenza, ma lo violentavano gli stimoli de'Tedeschi, i quali concordevolmente, benchè con fini tra loro discordi, l'addimandavano: ond'egli altresì violentava il pontefice. Esso dunque, tacendo gli altri ostacoli, o meno prezzati o meno creduti dalla Germania (3) si ristringeva a ricercarvi il pari consentimento dei principi, senza il quale il concilio sarebbe degenerato o in un mostro di scisma o in un aborto di spregio. Poichè nel resto Cesare s'obbligava all'altre condizioni domandate dal papa e le quali erano in suo potere: sì come ch'egli v'assistesse, secondo che fecero già Costantino al niceno, Teodosio maggiore al costantinopolitano, Marziano al calcedonese ed altri imperadori ad altri concilj; e che la riformazione non si limitasse a'soli ecclesiastici, ma correggesse ad un tempo le prave usanze de'laici. Non così potea Carlo promettere l' assenso degli emuli: onde sforzavasi 38

(1) Segnato a 15 d'agosto del 1531.

(2) Lettera dell'Aleandro al Salviati a'19 di novembre 1531.

(3) Lettera dell'Aleandro al Salviati, segnata a'19 di novembre 1531.

1531 di persuadere al papa che non dovesse rimanere, per loro durezza, di curar la Germania. Esser verisimile che, quando il concilio fosse convocato, non sosterrebbono essi di far vedere in loro il difetto per un'opera bramata come ottima da tutti i cristiani.

39 Il papa, dopo aver tenuto consiglio del negozio co' cardinali, comunicò il parer loro a Cesare per opera del suo legato e gli scrisse intorno a ciò una lettera di sua mano (1). In questa gli significava d'approvar anch'egli il concilio per opportuno, quando gli afficj d'amendue persuadessero al re Francesco il contentarsene in quella forma che s'era tra loro aggiustata. « Ma (così parlava egli) quando si vegga che il cristianissimo o non lo voglia o lo difficulti, dico ingenuamente alla Maestà Vostra ch'io dubito che, convocandolo senza, potria fare effetti in tutto contrarj a quelli che si desiderano e dare a'luterani, che forse si potriano ridurre a tollerabili condizioni d'accordo, spalle e favore di persistere tanto più nella pertinacia loro. Però Vostra Maestà sia contenta pensare quello che meglio le pare; perchè quello penserò io che sia la miglior risoluzione che dalla Maestà Vostra mi sarà proposto. »

40 Mentre i luterani ogni dì avanzavano nell' Alemagna, ricevette una gran percossa l'eresia nella Elvezia; ove azzuffati in battaglia i cantoni cattolici con gli eretici, sostenner questi due memorande sconfitte con la morte ancor di Zuinglio, al quale non bastò di combattere con le mani di tutti gli altri armate dalla sua lingua. E dopo la morte di lui perì anche d'infermità Ecolampadio ministro in Basilea, che, parendo informato d'un' anima stessa con Zuinglio nella vita, il parve ancora nella congiunzion della morte. Erano ivi gli eretici a

(1) A'17 di maggio 1531, al libro terzo delle lettere de'principi.

dismisura per numero e per qualità più possenti ed 1532 avevano ridotti i cattolici in estreme angustie, negando loro le vittuaglie e costringendoli a mutar fede con altre violenze sì aspre che nella vita di Zuinglio s'argomentano i suoi stessi di scusarlo come riprovatore di tanta inumanità. Ma quando si venne al conflitto, benchè fosse tre volte maggiore l'esercito degli eretici, ottocento della parte cattolica, spiccatisi animosamente dagli altri, assalirono ventimila degli avversarj, ne uccisero tremila ed altrettanti ne imprigionarono: e perchè la notte s'interpose al pieno corso della vittoria, gli zuingliani, reintegrando la pugna, costrinsero ad aver nell'esempio e così nel rischio la parte maggiore della battaglia quei che l'avevano esercitata maggiore nell'attizzamento della discordia: sì che Zuinglio e gli altri apostati sacerdoti co' magistrati di Zurigo, posti nelle prime file, caddero tagliati a pezzi, e di trecento senatori appena sette camparono, senza che tanta strage degl' inimici costasse più di trenta vite al campo vittorioso. Indi rimesso in piè dagli eretici un altro esercito composto di trentamila di loro e di grossi aiuti alemanni, tal che di numero superava quattro volte i cattolici, ricevettero nondimeno la seconda rotta maggior della prima: onde rimasero abbattuti in maniera ch'ebbero per beneficio la pace: e là dove innanzi i cattolici erano soli cinque cantoni, ora son sette e un altro sì mescolato che la parte cattolica prevalse in esso; ond'egli ancora mandò ambasceria di sommessione al concilio.

41 Questa concordia tra gli Svizzeri stabilita con libertà scambievole di religione fu prima biasimata e poscia imitata dagli Alemanni. Andò Cesare alla dieta convocata da sè in Ratisbona, e ve l' accompagnarono i ministri del papa (1). L'Aleandro in

(1) In varie lettere a Giacomo Salviati e specialmente nelle segnate a' 14 di marzo del 1532.

1532 quel viaggio ritrovò la Germania mutata notabilmente d'affetti da quel che provolla quando fu nunzio per la dieta di Vormazia. Allora ne' luterani grande ed ostile abbominazione verso i dependenti di Roma, ora cortesia di nulla inferiore alle terre cattoliche. Il popolo minuto nelle città de' principi eretici già pentito, perchè chiarito che il sottrarle dall' ubbidienza al pontefice non era stato un allargarlo ma un soggettarlo quasi tirannicamente alla podestà secolare e torgli ogni altar di rifugio. Così anche le persone più riguardevoli nelle città franche, perchè vedeansi ridotte in ordine dall' insolenza de' plebei, che amava di calpestare ciò che innanzi riveriva. Dall'altro canto il volgo de' paesi cattolici era avido d'assaggiar quella libertà da' comandamenti e quelle rapine della Chiesa che invidiava negli eretici. Tanto è consueto dell' uomo divenir nemico a sè stesso con l'opinione, immaginando per misero lo stato proprio, qualunque sia, e così rendendolo misero.

42 L'intento dell'imperadore in quell' adunanza fu disporre tutti gli ordini dell' imperio a due cose di gran momento: ad aiutarlo contra i Turchi, i cui apparecchi erano formidabili non solamente alla Ungheria ma insieme a tutta l'Alemagna ed al cristianesimo, talmente che avea chiesto soccorso eziandio a' re di Francia e d'Inghilterra, come per causa comune; e a riconoscere Ferdinando di pari volontà come re de' Romani, essendo avvenuto che alla sua elezione non pur si fosse opposto con ogni possa l'elettor di Sassonia, ma indi avesse protestato di nullo valore; e con lui convenivano gli altri principi luterani. Intorno a che il pontefice, a fine d'agevolare quanto potea la sicura succession dell'imperio in quel principe zelante della fede cattolica, formò due brevi (1). In uno dichiarò il

(1) Nel libro dell'archivio vaticano intitolato Capitoli di Clemente.

Sassone, caduto dalla dignità elettorale per l'abbrac- 1532 ciata eresia e però inabile a dar la voce. Nell'altro dispensò che, non ostante quel difetto, potesse darla. E mandò amendue i brevi a Cesare perchè si giovasse di quello che riputasse più conferire alla prosperità del successo ed alla soddisfazione della Germania. Ora Carlo poi, a fin di non alterare gli umori, avea più tosto voluto sopportar l'opposizione che tentar l'esclusione nel Sassone. E tanto in ciò quanto nell'altra sua inchiesta scontrò egli gran ripugnanza non meno in casa che fuori. Per quanto apparteneva al soccorso, ricevette dal re di Francia la repulsa espressa (1), sotto colore che l'Alemagna fosse bastevole a sè stessa, e dal re d'Inghilterra tacita, rispondendo che volea tempo a deliberare (2). I protestanti non pur negavano il sussidio, ma minacciavano di congiungersi al Turco ove fossero molestati nelle materie della conscienza. Anche Sigismondo re di Polonia accrebbe di ciò la sollecitudine; perocchè, avendo Alberto di Brandeburgo, di cui già parlammo, occupata come propria e con titolo di duca la Prussia, ch'egli avanti possedeva come gran maestro dell'ordine teutonico, e riconoscendola in feudo da Sigismondo, che vi si attribuiva una tal vecchia ragione, il re non ebbe rispetto di denunziar a Carlo per suoi oratori che, se fosse in ciò travagliato Alberto, esso re sarebbesi unito co'nemici di Cesare e dell'imperio, il che parea voler dire col Turco, cioè col più atroce ed implacabil nemico della stessa Polonia. Tanto eziandio ne'grandi prevale a tutte l'altre passioni e a tutti i futuri danni l'interesse presente (3).

---

(1) Lettera dell'Aleandro al Sanga, segnata l'ultimo di maggio 1532.

(2) Lettera dell'Aleandro al Sanga, segnata a'2 di luglio del 1532.

(3) Due lettere dell'Aleandro al Sanga, de'4 di marzo 1532.

1532 Intorno alla concorde ricognizione di Ferdinando
43 come di re de' Romani la durezza degli eretici ebbe fomento di gran danno alla causa da due principi sommamente cattolici e d'una famiglia che ha fabbricata l'arca della salute fra quel diluvio: da Guglielmo e da Lodovico fratelli, duchi di Baviera, benchè strettissimi di sangue agli Austriaci; il minor de' quali per un tal diritto che pensava d'aver sopra la Boemia, ed ambedue per cupidigia che la dignità imperiale tornasse nella lor casa non si rattennero d'unirsi con gli eretici in quell'affare.

44 Cesare fra tali angustie cominciò a credersi necessitato di permettere il minor male per salvar la cristianità dal maggiore e mandò segretamente in Franconia a trattar co' protestanti come una tregua di religione finchè si celebrasse il concilio gli elettori mogontino e palatino, buoni cattolici, ma più solleciti della concordia civile che dell'unità religiosa in Germania. Nel cui zelo l'elettor di Brandeburgo, ancorchè secolare, sopravanzava di molta lunga il mogontino suo fratello, benchè mitrato e porporato. E perciò fu disavventura della causa cattolica che il Brandeburgese pervenisse in Ratisbona assai tardi e dopo l'andata dell'arcivescovo in Franconia: la quale, sì come da lui fu ripresa dopo il fatto, sarebbesi
45 forse impedita prima del fatto. Ebbero di ciò sentore i ministri del papa e se ne richiamarono (1) con Nicolò Perenotto borgognone, signor di Granuela, che dal luogo posseduto, all'uso di Francia, prendea comunemente la dinominazione, succeduto nel carico di gran cancelliere al morto cardinal Gattinara. Era egli zelante (2) della fede cattolica, e'l zelo avea maggior efficacia in lui perchè stava

(1) Lettera dell'Aleandro a Giacomo Salviati, segnata a'4 di marzo 1532.

(2) Lettera dell' Aleandro al Sanga, segnata a'23 di aprile 1532.

accompagnato con la dottrina; ma gli conveniva 1532 occultare il fatto per non rivelare i segreti del suo signore, e dicea che ben per viaggio avevan tirato alcun motto i luterani di fermar una sospensione fin al concilio, ma che non s'era però venuto a negozio stretto, nè sarebbesi conchiuso nulla senza il maggior riguardo che si potesse e della fede cattolica e della dignità pontificia e senza farne lor parte (1). Non così il re Ferdinando: il quale stimò inferiore alla sua grandezza l'usar parole che fosser pallio e non manifestazione del vero: onde confessò a'pontificj liberamente il trattato, ma' insieme (2) fe' apprir sì gran zelo della fede ortodossa e della dignità papale che non solo affermò che vi spargerebbe il sangue in difesa, ma, dicendo questo, proruppe in lagrime. I ministri del pontefice ne 46 feron tosto querimonia con Carlo, replicando i concetti che avevano espressi al Granuela, cioè mostrandogli che quell' accordo non farebbe altro che imbiancar di fuori una muraglia la quale gittasse pelo; il che, impiastrando la fessura presente, cagiona la rovina futura. Il conceder tregua agli eretici in qualunque modo esser un dar loro agio d'ingagliardire e di diventar inimici più inespugnabili. Rendersi manifesto ch' essi dolosamente accettavano la sospensione fin al concilio, quando sapevasi rifiutarsi da loro il concilio con quelle circostanze con le quali il pontefice e Sua Maestà lo volevano. Che poi le minacce o d'unirsi o di non opporsi al Turco eran simiglianti a quelle del figliuolo discolo, che finge al padre di volersi precipitar da una finestra perchè non infreni le sue dissoluzioni. Non esser quei principi nè sì forsennati nè sì poco amici dell' util proprio che eleggessero di permutare il mansuetissimo

(1) Lettera dell'Aleandro, segnata a'24 marzo 1532.
(2) Lettere dell'Aleandro al Sanga segnate a'30 di marzo e a'23 d'aprile 1532.

1532 imperio cesareo nel giogo d'un tiranno così orgoglioso ed inumano. Non averci collegati più sicuri che quelli i quali ci sono congiunti col vincolo del pro comune: gli altri spesso promettere e poi mancare: questi nel bisogno dar quell' aiuto che negarono d'offerire prima del fatto.

47 Fu molesto all'imperadore che la pratica si fosse scoperta: e rispose che nè que'principi da lui mandati aveano fermato nulla nè avevano podestà di fermare, ma sol di sentire; il che non poteva nuocere. Ch'egli arebbe mostrato sempre il solito zelo della religione e della sedia apostolica, e niente sarebbesi da lui conchiuso senza lor comunicazione. Teneva contuttociò questo trattato in grand' ansietà i ministri del papa, massimamente per le voci che si spargevano d'aver già i protestanti ottenuto quanto desideravano, discendendosi a particolari sommamente sconvenevoli (1). Sì che l' Aleandro, per distornar Cesare da tal convenzione, narrògli che'l re di Francia, udendo la fama di ciò, aveva mostrato di scandalezzarsene forte, ragionandone anche al nunzio con parole di maraviglia e di riprovazione: onde pareva strano che Sua Cesarea Maestà, la qual insino a quell'ora aveva portato il primo vanto di religione sopra tutti gli altri potentati, ora volesse esporsi in questo al biasimo de' suoi emuli. Aggiunse che nel medesimo sentimento parlavano i due principi di Baviera, disconfortando il papa dal consentir a quella pace, detestandola come obbrobriosa all'imperio e dichiarando ch'essi non l'osserverebbono dal canto loro (2). Ma un tale ufficio produsse effetto contrario: sospicando Cesare che sì fatta ostentazione ne'suoi avversarj fosse un minio dell' interesse per cupidità di veder lui intrigato

---

(1) Lettere dell'Aleandro al Sanga sopra allegate.

(2) Lettere dell'Aleandro al Salviati, segnate a'25 di marzo 1532; ed al Sanga, segnate a'30.

nelle dissensioni co'protestanti e così più debole contra 1532
di loro. E (1) questa suspicione aumentossi perchè si sparse che l'ambasciador di Francia animava i luterani a star duri, persuadendo loro che otterrebbono ciò che volessero: di che Cesare alterossi gravemente e minacciò l'ambasciadore di risentirsene, ove non giustificasse d'averlo fatto per commission del suo principe. Riputò dunque l'imperadore aver qui luogo la nota regola che 'l miglior consiglio è quello il qual più dispiace al nemico: oltre ad un'occulta inclinazione che ha l'alterigia dell'animo umano a non far ciò a che scorge d'esser indotto con simulato artificio; affinchè altri nel cuor suo non si vanti d'averlo saputo ingannare e di superarlo nell'accortezza. Ma niuna cosa riscaldò maggiormente la pratica che le novelle sopraggiunte da Vinezia degli apparecchi spaventosi di Solimano contro all'Alemagna (2). Onde Carlo inviò di nuovo i due soprannominati principi a trattar co' protestanti a Norimberga, luogo vicino due giornate di Ratisbona; ed avendo condotto l'accordo a propinquità di conchiudersi, per attener sua promessa, comunicò gli articoli col legato. I quali erano in sostanza non di concedere un'assoluta libertà di coscienza a' luterani, com' essi aveano ricercato e divolgato, ma una sospensione dell'editto d'Augusta e d'ogni altra molestia per titolo di religione sin al futuro concilio: il quale Cesare procurerebbe che dal pontefice si chiamasse fra sei mesi e si congregasse un anno dipoi: ed in caso che ciò non seguisse, patteggiavasi di ragunar un'altra dieta, nella quale si prendesse qualche acconcio provvedimento in queste materie.

---

(1) Lettera dell' Aleandro al Sanga, segnata a'2 di luglio 1532.

(2) Lettera dell'Aleandro al Sanga, segnata l'ultimo di maggio 1532.

1532 A tal proposta contraddissero con sommo ardore
48 i rappresentatori del papa: e l'Aleandro non lasciò di supplicar a Cesare che non volesse con quella poco onorevole concessione contaminar la gloria acquistata appresso tutta la cristianità e tutta la posterità nell'editto di Vormazia. Nel che l'imperadore parendogli d'esser punto, rispose che ben quell'editto fu santo e saggio, ma che, se poi gli altri principi avessero adempiute le parti loro, non si troverebb' egli in queste necessità; e che anche nei pontefici era stato qualche difetto, accennando per avventura le confederazioni fatte da Clemente co' suoi avversarj, che l'aveano smunto di danari e di forze e lo rendevano allora insufficiente per contrastare al Turco senza il sussidio de' protestanti. S'andò egli anche schermendo da quel rimprovero con dire che se dopo il decreto d'Augusta si fosse convocato il concilio senza richiedervi tante condizioni, non sarebbesi a partito sì forte. Benchè nel vero la condizione che vi mancava era il solo consentimento del re di Francia, senza il quale non potea celebrarsi concilio ecumenico fruttuoso: e di questa condizione ancora aveva lasciato Clemente a Carlo il giudicio. Riputossi egli dunque forzato a stringere un tale accordo, ma pose studio di temperar quell'azione, in apparenza men pia, con due religiose cautele.

49 L'una (1) fu la già ricordata di non dare assolutamente libertà alla setta luterana, ma solo fin al concilio, da celebrarsi fra un anno e mezzo o, in mancamento di esso, fin ad un'altra dieta: sì che non toglieva a sè la balìa che, uscito di quelle necessità, non potesse costrignerli all'ubbidienza dei primi editti; i quali rimanevan sopiti, ma non

(1) Tutto questo è registrato in un libro dell' archivio vaticano, intitolato *Acta conventus Ratisbonae celebrati et alia quaedam visu digna anno 1532.*

esiuti. Scontrò nondimeno Cesare intorno al con- 1532
ceder questa licenza non minor contrarietà negli stati dell'imperio che ne' ministri del papa. Rifiutarono essi più volte le proposizioni di quella tregua co' luterani: opponendo che ripugnava alla sincerità della religione alemanna; che in ogni caso non si dovea stabilire senza l'autorità del romano pontefice; e che non era nè valevole nè durevol rimedio alle piaghe della nazione, anzi le renderebbe più impostemite e più insaldabili: e perciò con iterate contraddizioni insistevano alla richiesta che si desse in luce la confutazione fermata in Augusta della confession luterana e si costrignessero tutti a credere ed operare a quella norma (1).

L'altra pia cautela ch'ebbe l'imperadore non fu sopra men grave suggetto, ma ben trovò più grave contrasto non sol degli eretici, ma de'cattolici nella dieta: avvenendo ch'ella tutta si dolesse di lui e più del pontefice per non essersi fin a quell'ora chiamato il concilio, il quale desideravasi da ciascuno; come accade che ne' mali gravissimi sempre si crede l'efficacia della salute in quel rimedio ch'è stato ommesso. E perciò aveano divisato un decreto che'l concilio assolutamente si raunasse e, quando il papa fosse restio, il convocasse Cesare con la sua podestà imperiale, o che almeno si raccogliesse un concilio nazionale dell'Alemagna. Quest'ultima parte conoscevasi nociva dagli uomini di purgato giudicio: considerando che, o prevarrebbono nel concilio nazionale per isventura i luterani, e sarebbe la rovina della fede in Germania, montando essi in tale orgoglio che da niuna autorità potrebbe nel futuro abbassarsi; o avrebbono il vantaggio i cattolici, e i luterani arditamente ripugnerebbono in quella guisa che ripugnavano agli editti delle diete imperiali, 50

---

(1) Lettere dell'Aleandro al Sanga, segnate a'21, a'22 e a'29 di luglio 1532.

1532 non avendo contra di sè l'autorità e le forze di tutta la cristianità, come in un concilio ecumenico; onde si verrebbe a più implacabili dissensioni (1). Escluso però questo consiglio, nè ancor volle Cesare promettere assolutamente il concilio universale in pregiudicio dell' autorità apostolica nè per conseguente obbligarsi a convocarlo egli di sua podestà ove il pontefice nol convocasse. Solamente obbligossi di procurarne la convocazione dal papa: e se per qualunque rispetto non s'ottenesse nello spazio richiesto dalla dieta, congregar di nuovo gli ordini dell' imperio, come appunto si contenea nella tregua co' protestanti, a fine di provveder in qualche maniera al bisogno della nazione. Scusava Cesare il trapassato indugio con dimostrare che da lui non era mancata o l'instanza o la diligenza per questo pubblico desiderio espresso dall' Alemagna in più diete precedenti: ma testificava che nè similmente il pontefice avea data materia in ciò di giusta querela; perocchè dopo aver egli inteso da Cesare che, non ostante le ragioni contrarie fatte a Sua Maestà proporre dal vescovo di Tortona suo nunzio, la Germania fermavasi nell'antecedente parere e volere, v'era stato presto dalla sua parte e vi avea ricercato l'assenso del re Francesco; il che ben si scorgeva quanto fosse non pur giovevole, ma necessario: che per ottenerlo Cesare stesso aveva impiegati ufficj ed ambasciadori, ma che in fine col re nulla s'era potuto conchiudere nè intorno al modo nè intorno al luogo.

51 Proponeva Carlo che gli stessi ordini dell'imperio mandassero per tale inchiesta una solenne ambasceria ed al papa ed agli altri principi: intendendo per questa via di far conoscere agli Alemanni in prova quelle difficoltà di cui non voleano rendersi

(1) Lettera dell'Aleandro al Sanga, segnata a'22 di luglio 1532.

certi con la sua relazione e così poi di sottrarsi 1532
alla universal querimonia. Ma essi ricusarono d'assumer ciò con dire non esser quella dieta piena di tanti principi e deputati come sarebbe convenuto per decretare un'ambasciata in nome di tutto l'imperio: anzi fecer lamento che Cesare volesse sgravarsi di questa cura, la quale a lui sì come a capo toccava. Diss'egli in contrario: se aveano riputato d' esser sufficienti di numero per determinare che, ove procrastinasse il pontefice, si chiamasse un concilio ecumenico senza l'autorità di lui o, non riuscendo ciò, si congregasse un sinodo nazionale di tutta Alemagna, deliberazione tanto gagliarda ed inusitata, assai più agevolmente potersi con quel numero statuire un' ambasceria per procurar concilio da celebrarsi nella forma ordinaria e richiesta dalle passate adunanze. Non intender lui con quella proposta di scaricar sè stesso dal promuover l'impresa, ma desiderarvi congiunti gli ufficj loro, perchè gli sforzi di molti uniti valessero ad espugnare l' arduità degli ostacoli. Essi tuttavia ripugnarono sempre, producendo in ragione che sarebbe stato contra la dignità dell' imperadore se i principi a lui soggetti avesser trattato quell'affare dell' imperio con legazione a lor nome appresso i potentati stranieri. E Cesare dall'altro lato stette immobile sopra la forma della promessa intorno al concilio da noi recata: la qual risposta benchè tre volte ricevesse il rifiuto dalla dieta, egli costantemente perseverovvi: onde al fine l'accettarono. Questa durezza de' congregati costrinse Cesare a prometter di procurar il concilio fra quello spazio: il quale benchè da lui fosse conosciuto per troppo angusto all'esecuzione di ragunanza sì malagevole e da paesi così disgiunti di sito e più d' interesse, tuttavia, per non esasperare gli umori, fu necessitato d'obbligar la sua opera a quello che scorgeva esser oltre alla sua e all'altrui potenza.

La concordia co' luterani, dalla quale tutti gli 52

1532 altri eretici furono esclusi, rimase famosa in Germania e nominossi *la pace di Norimberga*, perchè in quella città si conchiuse. Fu stabilita il 13 di luglio e ratificata da Carlo il secondo giorno d'agosto. Concorsero allora i protestanti a dar aiuti poderosi per la guerra col Turco; e fu eletto capitan generale l'elettor palatino. Comandò anche Cesare nella dieta che tutti riconoscessero Ferdinando come re de' Romani: al che niuno contraddisse; e così vennero tutti ad approvarlo tacitamente, ma non espressamente, finch' egli in Cadema, terra di Boemia, nel fine di giugno del 1534 non confermò la pace di Norimberga. E nè pur allora il Sassone vi condescese: anzi dipoi continuò a protestare che nol teneva per tale (1).

53 L'esercito di Solimano si ragunò e si mosse spaventoso per moltitudine; ma, come le macchine vaste, fatto lento dalla propria grandezza, pervenne tardi nell'Ungheria: nè quel principe stimò buon senno il commettere ad esperimento la sua potenza ed avventurar l'acquistata sua gloria con Carlo V; ma, fatto guasto per immenso paese più tosto da un gran capo di masnadieri che da un gran capitano, ricondusse le sue milizie a Costantinopoli. Nella qual cautela fu imitato quel grand'imperador d'oriente da questo non minore imperador d'occidente suo avversario, che nulla disturbò il ritiramento all'assalitore; parendo a Carlo gran vittoria dell'assalito l'avere sgomentato col solo aspetto e l'aver vinto con la spada nel fodero. Anzi per fretta di tornar ne'suoi regni ereditarj di Spagna e procacciar quivi eredi dalla consorte, trascurò d'aiutar il fratello nel conquistargli con tante forze allora adunate il pieno possesso dell'Ungheria contra Giovanni Scepusio di Zapolia, dinominato dagli Austriaci *il vaivoda* (2),

(1) Nello stesso libro degli atti di Ratisbona.
(2) Vedi il libro *de republica et statu regni Hungariae*

ch'era un magistrato supremo dopo il reale nel suo distretto e che avevasi da Giovanni prima che per un'elezione seguìta dell'anno 1529, benchè insufficiente di voci, si attribuisse diritto al regno e n'occupasse il titolo e la possessione col divenir egli competitore di Ferdinando a quella corona. Ed in suo patrocinio principalmente avea Solimano mossa la guerra. Ordinò ben Cesare di lasciare un giusto esercito d'Italiani per questo fine: ma essi, veggendosi imposto un general condottiere d'altra nazione, si sollevarono e s'appartarono; e la presenza di Carlo stesso, applicatavi per placarli, sostenne l'onta del disprezzo e della repulsa. Onde ripassarono velocemente di lor podestà in Italia con funestar d'incendj ostili il viaggio; dicendo, a fin di nobilitare con qualche splendido colore sì deforme licenza, che adoperavano ciò in vendetta di simili oltraggi fatti da' Tedeschi alle patrie loro (1). 1532

Quindi avvenne che, ritornando anche Cesare verso Italia amareggiato di sdegno, fece per lieve cagione vergogna gravissima al legato, nipote cugino del pontefice: al solito degli adirati, che, punti dall'acuto ardor della bile, per qualunque occasione la sfogano impetuosamente contra chi possono. Aveva l'imperadore divisato l'ordine degli alloggiamenti che dovea servar la sua comitiva: il legato con giovenile impazienza avanzò di cammino; ed era con lui Pier Maria Rossi, creduto principal autore della narrata militar sedizione. Quindi Cesare fe' ritenere non solamente il Rossi, ma eziandio il cardinale. Indi, ravvedutosi dell'eccesso, fece liberare il secondo, e per soddisfazion dell'offesa assai tosto anche il primo. Nè tralasciò gli unguenti d'officiosissime scuse e col cardinale e col papa; col quale onestò l'ingiuria, 54

alla pag. 136, 141, 143. E Broderito e Sambuco nell'aggiunta al Buonfinio, pag. 757.

(1) Guicciardino nel libro 20.

1532 quasi avesse dubitato che il cardinale, come intollerante di veder a sè antiposto nel dominio di Fiorenza il nipote consobrino, pensasse di spingersi con quella gente per discacciarnelo. Ma benchè il pontefice, che mirabilmente signoreggiava tutte le passioni fuorchè il timore, facesse cedere ai rispetti del ben pubblico gli stimoli del giusto sdegno nel conservar l'amistà con Cesare, fu sì vinto in cuor suo da quella tanto pubblica ingiuria che lagrimò per dolore (1).

55 Quanto più il papa si teneva unito con Carlo (2), tanto più i due re avversarj di Carlo macchinavano di strapparnelo con l'asprezze, da poi che non avean potuto ritrarnelo con gli allettamenti. L'uno, avido di potenza e di gloria, agognava la ricuperazion di Milano: l'altro, tiranneggiato dalla concupiscenza ardeva di far le nozze con l'amata sua femmina: ed amendue questi fini, sì come contrarj dirittamente al pro e all'onor di Cesare e bisognosi della condescensione del papa, riceveano ostacolo dall'unione fra essi. E però mentre Cesare stava involto nella guerra con Solimano, sperata da quei re lunga ed ardua, ordinarono in una lor conferenza fatta a Cales che il re di Francia mandasse al papa i cardinali di Tarbes e di Tornone con acerbissime ambasciate ed in corrispondenza di queste poi l'oltraggiassero co' fatti, negandogli ubbidienza ne' regni loro s'egli non consentiva ed alla conquista di Milano per Francesco ed al matrimonio con Anna per Arrigo. Ma l'inopinata prestezza con cui Cesare fu sbrigato da così terribile assalitore indusse il francese a moderare i consigli per non provocare il papa ad essere non sol amico di Cesare, ma suo nimico: perciò le commissioni a' due cardinali furon imposte

---

(1) Pietro Soriani nella relazione della sua ambasceria fatta nel senato veneto.

(2) Guicciardino nel luogo allegato.

molto più dolci: benchè, per mantenersi nella con- 1532
fidenza con l'Inglese, a cui la cecità dell'amore non lasciava sì ben discernere i rispetti della prudenza, volle pur fare qualche dimostrazion di risentimento verso il pontefice: onde aggravò d'autorità propria con una imposizione il clero. Ma insieme, rivolgendosi ad altre industrie efficaci e non violente, argomentossi di persuadergli che i protestanti di Germania sì come avean la sua spalla per unico appoggio contra l'imperadore, così dependerebbono dal suo volere, e che anche il re d'Inghilterra nell'esecuzione del matrimonio in tanto oserebbe d'offendere con Cesare ad un'ora il papa, in quanto si vedesse coperto dalle forze di Francia. Non aversi dunque altro modo per mantener la dignità della sedia apostolica e l'unione del cristianesimo che lo strignersi con esso lui. Potersi ciò far da Clemente senza romper l'amistà con l'imperadore; al quale non doveva esser grave che se 'l re avea tollerato di veder il papa legarsi di parentado con Cesare solo, egli ora il vedesse apparentato di pari con ambedue. Ad abbracciar questi consigli fu spinto il pontefice più fortemente dal parergli che Carlo, veggendolo disarmato d'altri fautori, ne facesse minor conto. Del che avea dati varj segnali: primieramente nel laudo promulgato contra il papa a favor del duca Alfonso per Modona, Reggio e Ferrara: imperocchè intorno alle due prime città l'imperadore aveva eletto, come parlano i legisti, il procedere di ragion solamente; ma intorno alla terza, ove, se avesse così proceduto, convenivagli condannar il duca per la ribellione, aveva pigliate le parti d'amicabil componitore: secondariamente nel procrastinare il matrimonio della figliuola già matura a sposo con Alessandro senza apparente cagione: e finalmente nel dimostrare ch'egli si lasciava più trarre dalla violenza de'luterani che dalla giustizia del pontefice nelle deliberazioni sopra la religione e'l concilio; volendo soddisfare

1533 non al più ragionevole nè al più benemerito, ma sì al più formidabile.

56 Ora tornando Cesare di Germania per navigare in Ispagna desiderò di venir col papa a nuovo colloquio per due fini: di confermarsi seco nell'amistà, con la quale gli pareva restar sicuro ne' principati d'Italia, e di stabilir qualche deliberazione sopra il concilio, senza il quale non credea star sicuro negli affari d'Alemagna (1). Clemente, avvengachè debole a'disagi del viaggio, amò meglio di viaggiar fino a Bologna che di porger occasione a Cesare per questo rispetto d'internarsi in Italia e di passar anche a Napoli, come intendeva. È fama che ivi fra loro non fosse quella piena soddisfazione che vi fu nella passata conferenza: però che il pontefice, bramoso di rimaner nella mezzanità, come più confacente alla paternità e più profittevole alla sicurtà, di mala voglia lassò tirarsi a rinovare una lega per le cose d'Italia; massimamente sì perchè ricusarono di convenirvi i Veneziani, sì perchè, a fine di trattare in essa il duca di Ferrara, gli fu mestiero con sua gran ripugnanza promettere di non molestarlo per tempo determinato. Dall' altra parte l'imperadore avrebbe desiderato che la pronipote di Clemente si maritasse a Francesco Sforza, per obbligarlo col vincolo di sì tenace interesse alla difesa di Milano: il che dal papa fu ricusato per non offender il re di Francia, sposando ad un suo nemico quella che con l'approvazione di Cesare stesso erasi trattato di congiugnere ad un suo figliuolo. Imperocchè (2) per nemico il re avea dichiarato lo Sforza a titolo che per instanza dell' imperadore avesse fatto morire il Mervellio, suddito suo ben sì, ma che per una lettera regia avea le prerogative d'ambasciadore. Carlo, avvisandosi che l'offerte del re a quel

(1) Guicciardino dove sopra.
(2) Belcari nel libro 20, § 50.

maritaggio fossero infinte, richiese il papa a stri- 1533
gnerlo di venire all'effetto, sperando che a tal paragone scoprirebbesi a Clemente la falsità della moneta con la quale il re s'ingegnava di comperarlo, e per conseguente ch'ei muterebbe la sua inclinazione verso i Francesi in indegnazione. Ma seguì l'opposto. Il re, conoscendo che questo era il fine dell' avversario, per farlo rimaner deluso, corse immantenente a far quello che forse per altro sarebbe stato più dubbioso e più lento e mandò a'due cardinali soprannominati, che dimoravano appresso al papa in Bologna, le podestà sufficienti di stipulare: onde a Cesare, quanto mancò e il colore e la speranza di sturbare quel parentado, tanto s'accrebbe la molestia e la gelosia. La quale aumentossi perchè il re Francesco ricercò il papa di convenire insieme a Nizza di Provenza, quando a sè era chiuso il passo di venir più addentro nell' Italia: nè al pontefice parea conveniente il negargliele, essendosi due volte mosso a venir a parlamento con l'emulo. Cesare sospettava che ciò tendesse a qualche lega per l'acquisto di Milano in favor del duca d' Orliens sposo di Caterina, al quale sapevasi che il re destinava quel ducato per comporre le differenze col primogenito sopra la ducea di Bretagna (1). Ma in questa parte il pontefice s'affaticò d'assicurar l'imperadore, obbligandosi scambievolmente fra loro di non confederarsi con altri principi. E gli osservò la promessa.

57 Tennesi in Bologna un consiglio particolare sopra il concilio, ove intervennero il papa, l'imperadore, i cardinali Farnese, Campeggio, Cesis e l'arcivescovo Aleandro per la parte del papa; e per quella di Cesare, Gabriello Stefano Merino spagnuolo, arcivescovo di Bari e patriarca dell' Indie, che ivi a poco in grazia di lui ricevette il cappello, il gran cancellier Granuela, il commendator Covos, principal

(1) Guicciadino nel libro sopra allegato.

1533 ministro allora di Carlo, e il dottor Maio, ambasciador di esso al pontefice e vicecancellier d'Aragona.

58 Quivi furono determinati due capi. L' uno che, apparendo giuste le condizioni le quali il pontefice proponeva intorno al concilio, egli mandasse un nunzio a' principi di Germania, e Cesare un ambasciadore il quale ne movesse loro trattato accordatamente col nunzio per disporli ad accettarlo. Vedevasi che in un punto Cesare e 'l papa disconvenivano: ciò era che l'uno conosceva la giustizia delle condizioni, ma, come bramoso di soddisfar a' Tedeschi in qualunque modo per aver quiete nell'imperio, desiderava dal papa eziandio l'eccessivo quando gli altri non si contentassero del ragionevole. Per contrario il papa, che aveva in cura la salute universal della Chiesa, voleva ben adoperar ogni sforzo, eziandio con gli ufficj del re Francesco, affinchè i protestanti s' appagassero d'un concilio celebrato nella forma conveniente, ma, occorrendo che il ricusassero, non volea dare all'appetito insano d'una parte l'esser regola al governo del tutto e con adunare il concilio in maniera insolita e indebita pregiudicare al primato apostolico, di cui non era signore ma guardiano, e discomporre tutta la Chiesa, imitando chi, per soddisfare all'importuna sete delle fauci depravate dalla febre, concede loro quella bevanda che opprime il calor dello stomaco e reca la morte.

59 L'altro capo fermato in quella conferenza fu che, secondo il consiglio dell'Aleandro, fin da quel tempo il papa scrivesse a'principi sopra la celebrazion del concilio, acciocchè non si credesse o finto o smorzato quel proponimento ch'egli avea divolgato nel breve generale scritto e sparso due anni avanti. Nel che discordò l'arcivescovo di Bari, parendogli che non si dovesse entrar in un nuovo legame fin all'attual convocazione: ma tutti gli altri, e specialmente Cesare, l'approvarono.

Il pontefice, per effetto di questa seconda deter- 1553 minazione, scrisse un altro breve segnato a' 10 di 60 gennaio al re de' Romani ed altri principi cattolici dell' impero, ove, rammemorando il breve passato e narrando la necessità del frapposto indugio per la guerra turchesca, diceva che, essendosi ella col valore de'due fratelli terminata felicemente, e uditosi da sè il ritorno dell' imperadore verso Italia, trascurata egli la debolezza della sanità e dell'età e l'asprezza della stagione, non avea perdonato al travaglio e al pericolo di passar nuovamente a Bologna per discorrer con Sua Maestà sopra le maniere di riunir il cristianesimo: e che l' imperadore per ben comune avea mostrato sì gran zelo del concilio che quando il pontefice per altro non vi fosse stato disposto, vi si sarebbe infiammato per conformarsi alla pietà di quel principe. Che perciò egli intendeva di convocarlo quanto potesse più tosto. Ma perchè, dovendo esser universale, convenia che tutti i signori cristiani vi concorressero, a fine che per sanare una parte non si troncasse l'altra, la qual convenienza ancor da Sua Maestà si scorgeva, ei non cesserebbe con lettere e con nunzj di confortar gli altri principi a consentirvi. Tutto quest'ultimo periodo contenuto nel breve indirizzato al re de'Romani desiderarono i cesarei che si togliesse dal breve scritto agli ordini dell'imperio insieme con alcune altre parole che valevano per fargli adombrare. Nel resto il tenore di tutti i brevi fu puntalmente lo stesso. Anche l'imperadore scrisse agli ordini prenominati nella medesima giornata e quasi nella medesima sentenza, aggiugnendovi un' amplissima commendazione del zelo e della prontezza ritrovata nel papa. E in ispecialità poi testimoniava che Clemente d'ottimo grado aveva assentito a chiamar il sinodo, ma che insieme con gran ragione e prudenza vi ricercava per necessario il compiacimento degli altri principi, a fin di schifar

1533 ogni rischio di scisma e di varj disordini: e che a tale intento aveva spesi già gli uffizj adattati per sue lettere e per suoi nunzj e se ne attendeva favorevol risposta prima che l'imperadore uscisse d'Italia.

61 Per avanzar tempo ed approssimarsi alla conclusione finchè s'aspettavan le prenominate risposte da tutti i principi, deliberò il papa di porre in opera l'altra parte fermatasi nel tenuto consiglio, la qual era la messione del nunzio: e mandò Ugo Rangone (1), vescovo di Reggio e suo segretario, con brevi al re Ferdinando ed a'principi cattolici, segnati a'20 di febbraio del 1533; ed insieme inviò nunzio Ubaldino Ubaldini, suo camerier segreto, a' re di Francia e d'Inghilterra con brevi (2) segnati lo stesso giorno, i quali nunzj procurassero di stabilir con questi principi le circostanze del concilio da convocarsi. L'istruzione data al Rangone, secondo la quale doveva regolarsi anche l'Ubaldino, fu che proponesse otto articoli i quali pareano convenevoli e necessarj.

62 «Che'l concilio, dic'ella, sia libero e si celebri nel modo usato dalla Chiesa fin dal principio de'concilj universali.

Che quelli i quali dovranno intervenirvi promettano di sottoporsi a'decreti del concilio.

Che coloro i quali saranno dirittamente impediti d'esservi presenti mandino loro legittimi procuratori.

Che fra tanto nelle controversie di fede nulla s'innovi in Alemagna.

---

(1) Le instruzioni date dal papa al Ragone ed agli altri messaggi in quell' occasione sono in un volume della libreria vaticana. Ed in esso ed in un altro sono varie lettere, brevi e trattati di Clemente VII intorno al concilio, che si allegheranno appresso.

(2) Questi brevi si contengono anche tra i brevi legati di Clemente.

Che si stabilisca il luogo, altrimenti ogni appa- 1533 recchio sarebbe indarno. Onde il pontefice propone Mantova, Bologna e Piacenza, ciascuna delle quali è sicura, capace, fertile e salubre e più vicina alla Germania che all'altre nazioni oltramontane le quali vi avranno da convenire.

Che se alcun principe del cristianesimo senza giusta cagione vorrà mancare ad opera così santa, non perciò si tralasci d'imprenderla e di proseguirla con la parte più sana la qual vi concorra.

Che se veruno tenterà di frastornar quella sacra adunanza o poi di violar le sue determinazioni, gli altri aiutino con tutte le forze il pontefice a favor del concilio.

Sei mesi da poi che 'l pontefice avrà favorevol risposta intorno agli altri articoli sopraddetti, convocherà il concilio per ivi a un anno; il quale spazio ricercasi per far i necessarj apparecchi nella città deputata e perchè vi si congreghino i personaggi richiesti da sì lontani paesi. »

Al nunzio Rangone fu accompagnato da Cesare 63. per suo ambasciadore Lamberto di Briarde, presidente del consiglio di Fiandra, con imporgli che prima ricevesse la norma dal re de' Romani intorno alla più idonea via di trattare il negozio: che osservasse lo stato della Germania e qual disposizione scorgesse al riducimento o per via di concilio o per altro modo; avvisandone Sua Santità e Sua Maestà, senza però dar veruna speranza a' protestanti sopra le condizioni che per avventura proponessero, acciocchè non si vantassero poi, com' era avvenuto altre volte, esser loro agevole d'ottener l'assenso e la tolleranza intorno a materie essenziali o gravi sopra la fede o intorno agli ordinamenti della Chiesa. Se facesser motto di concilio nazionale, mostrasse che tal rimedio sarebbe inefficace per difetto dell'autorità in decidere, violento, facendosi senza il buon grado del papa e senza il concorso dell'altre

1533 provincie cristiane sopra affari comuni a tutti, pericoloso per le già ricordate ragioni. Quanto ai gravamenti onde i Tedeschi si lamentavano di Roma, significasse aver già il papa rimediato in una parte e volersi meglio informare a fin di statuire opportunamente sopra gli altri.

64 Dopo le necessarie instruzioni ricevute da Ferdinando, preser consiglio i due ministri di tentar le prime diligenze con Gianfederigo, succeduto al padre nell'elettorato di Sassonia, come con capo de' protestanti, e convennero con lui a' 2 di giugno in Weimaria, sua terra nella Turingia. Egli, udite le
65 proposizioni, volle tempo a rispondere. Disse poi ch'ei volea domandare in ciò il parere degli altri principi protestanti. Onde questi unironsi con lui a Smalcalda per tener consiglio della risposta; e dopo averla quivi deliberata, egli a nome comune la rendè in iscritto nel dì ultimo di luglio. La somma di essa fu, oltra le generali accuse della sedia romana in aver depravata la religione con riti e diffinizioni contrarie alle Scritture, ch'essi non potevano consentire al primo nè al secondo articolo, perchè ivi dall' una parte dicevasi che il concilio doveva esser libero e dall' altra volevasi sottoposto all'autorità del pontefice e con obbligazion d' ubbidirgli. Scusa degna d'ammirazione, perchè nel tenore de'mentovati articoli nè pur si nominava il romano pontefice, anzi si dicea solamente che il concilio dovesse celebrarsi *nel modo usato dalla Chiesa fin dal principio de'concilj universali.*

66 Appresso rispondevano che ne'concilj raunati da gran tempo in qua erasi deviato dalla maniera tenuta ne'primi concilj dalla Chiesa, arrogandosi i papi autorità indebita e però introducendo cattivi usi e dottrine contra la parola di Dio. Che per tanto volevano un concilio in cui la Scrittura prevalesse e non soggiacesse all'autorità de'papi e degli scolastici: quasi possa annoverarsi concilio alcuno

ecumenico nel quale si dimostri che i papi non 1533
abbian esercitata autorità, e quasi i papi o gli scolastici s'alleghino come superiori e non come interpreti della Scrittura; gli uni infallibili, gli altri autorevoli ma non certi, ma e quelli e questi necessarj per tôrre la confusione e l'arrogante licenza onde ciascuno ardisse esplicarne a libito i luoghi oscuri.

Conchiudevano i protestanti che, ove il papa 67
volesse pur tenere un concilio nello stil consueto, essi non ricuserebbono d'intervenirvi, quando vi fosser chiamati con sufficiente sicurtà (intendendo in questa condizione fra l'altre cose che il concilio si congregasse in Alemagna) e quando stimassero ciò ridondare in gloria di Dio, ma con libertà di riceverne o di rifiutarne i decreti secondo che gli conoscessero conformi o contrarj alla parola divina. Il che importava intervenir al concilio per impugnarlo e giudicarlo, non per promover quivi l'unità della Chiesa, riconoscendolo come diritto giudice delle presenti scissure (1).

Non ristava in questo mezzo il re Francesco di 68
riscaldare l'instanze del suo colloquio col pontefice. E perchè il duca di Savoia negò di dare in poter a que' principi la rôcca di Nizza, convenne al papa navigar a Marsilia: ove giunse il dì 12 d'ottobre (2), facendovi appresso venire, secondo la richiesta del re, Caterina la sposa. Costei pochi anni avanti nelle rivolte di Firenze era stata in punto di rimaner uccisa bambina. Indi fu perdonato all'età: e dalla fortuna fu riserbata non solo ad aver la corona di Francia, ove regnò il marito per la morte del primogenito, ma quasi l'assoluto imperio di quella monarchia nella vita di tre re suoi figliuoli.

In quella conferenza il pontefice non procurò 69

(1) Il Guicciardino nel libro 2.
(2) Diario allegato de' signori Lodovisj.

1533 altro che i vantaggi della Chiesa, i quali recavano insieme vantaggi allo stesso imperadore: sì com'era, raddolcir con gli ufficj del re Francesco i protestanti alemanni e ritrarre il re d'Inghilterra dal ripudiare la zia di Carlo. Co' protestanti non risparmiò veramente il re i suoi più persuasivi conforti, ma senza frutto. Però che troppo ingannasi chi s'avvisa che i ribelli, quando invocarono un estraneo principe in protettore, vogliano poi moderar la lor contumacia col suo piacimento. Che se fosser disposti di soggettar le loro passioni a regola di volontà superiore, ubbidirebbono a quella a cui erano avvezzi già d'ubbidire: il che è più agevole alla natura umana che sottoporsi di nuovo ad uno straniero.

70 Più lungamente e con qualche maggiore speranza fu trattato da Francesco per impedir l' imminente precipizio del re d'Inghilterra: il quale, o impaziente della lunghezza o diffidato del successo favorevole in Roma, aveva gran tempo avanti fatta instanza violentissima che la sua causa fosse rimessa a' giudici dell'Inghilterra, rammaricandosi col pontefice che ciò gli negasse. Furon recitate queste sue lettere in concistoro a'22 di decembre del 1530 (1). E fu mandato, ciò non ostante, agli uditori di ruota che procedessero secondo ragione e poi riferissero al collegio, il qual dovea sentenziare. Nello stesso concistoro, a richiesta de' procuratori di Caterina, si fece un altro decreto: perciocchè il re avendo condotta alle sue voglie la Bolena con promessa di matrimonio, abitava con lei e dava segno di volerla sposar di fatto. Onde Carlo e Ferdinando scrissero al papa e al collegio sì fervidamente che ottennero quivi l'ordinazione d'un breve il qual proibisse al re ed insieme ad Anna e a qualsivoglia altra donna di venir a matrimonio o a qual si fosse attentato in quella causa sotto pena di commetter atto nullo.

(1) Diario allegato de' signori Lodovisj.

E questo breve fu consegnato all'Aleandro nella sua 1533 nunziatura, comandandogli che lo ritenesse quanto poteva per non accrescere asprezza in quel principe, ma che, richiedendolo la necessità del negozio o l'instanza stringente di Cesare, l'adoperasse come era giusto (1). Or nelle prime udienze dell'Aleandro 71 in Brusselles l'imperadore gli parlò con tutto lo spirito di questa causa, dicendogli che gli spezzavano il cuore le lagrime della zia ed invocando in ciò la giustizia del papa: sopra che aveva egli scritto (2) con gran calore a Clemente; e furon udite le sue lettere in concistoro a'29 di marzo del 1531. Il nunzio andò procrastinando per alcun tempo con dire che quell'indugio usavasi dal pontefice per non infiammar l'animo del re contra la stessa reina e per lasciarlo men difficile a riconciliarsi con lei quando si fosse stuccato dell'emula, come avviene in sì fatte passioni, quanto impetuose, tanto sazievoli. Ma finalmente, veggendosi e la continuante abitazione del re con Anna e la disposizion che avea di proceder a fatti maggiori (3), fu mestiero al nunzio porre in opera il breve: il che anche si fe' secondo l'intenzione del papa (4). Lamentavasi forte l'imperadore che per l'appetito d'un solo e d'una sola si ritardasse la decisione d'una tal causa contra ogni ragione ed equità: onde convenne eziandio celargli che si fosse tanto indugiato a mandar il breve, per l'alterazione che dimostrò (5) quando gli

(1) Lettere dell'Aleandro a Giacomo Salviati, segnate a'1 e a'19 di novembre 1531.

(2) A'25 d'ottobre 1530.

(3) Lettera dell'Aleandro al Salviati, segnata a'25 di marzo 1532.

(4) Lettera del Salviati all'Aleandro, segnata a' 14 d'aprile 1532.

(5) Lettera dell'Aleandro al Sanga segnata, a'7 d'aprile 1532.

1533 nacque sospetto che ancora non fosse andato. Anche il Granuela e il Covos strepitavano fieramente della tardanza in quella causa, significando al nunzio che ciò sarebbe la principal querela della dieta contra il pontefice: che Arrigo, quando verso di lui si mostrava ardire in questo negozio di faccia sì abbominevole, deponeva egli tutto l'ardire: che il regno era fermo di non voler quella vil femmina per sua reina. Il nunzio s'argomentava di scusar il pontefice: non venir egli alla sentenza per maggior pro della parte medesima che la chiedeva. Ma Cesare e Ferdinando, tormentati dalle doglienze di Caterina, non rifinavano di battagliare con gli ufficj Clemente per la decisione, sperandola possente freno alla libidine, per altro indomita, del re innamorato (1). I medesimi ufficj ricevettero poi maggior forza dalla voce immediata dell'imperadore in Bologna col papa: al quale ormai mancavano tutte le scuse, e vedevasi angustiato fra il rischio o d'oltraggiar la giustizia e di fare alienar da sè l'animo de' due potentissimi principi fratelli o d'incitare il re farnetico a precipizio insieme col regno. Ma sì come il non fare è più agevole che il fare, e l'uno si stima men pericoloso quando l'altro vien sempre a tempo, Clemente andò prolungando nè mai si condusse a lanciar il dardo inrevocabile della sentenza.

72 Dall'altro canto il re di Francia domandò spazio che Arrigo potesse mandar a Roma suoi avvocati, sì come colui che non si reputava tenuto di comparirvi nè in persona nè per legittimo procuratore. E lo spazio gli fu conceduto, senza però farne dichiarazion giudiciale: sì veramente che in concistoro (2) all'uditor Capizucchi si diè commessione

(1) Lettera del Salviati all' Aleandro, segnata agli 8 e a'3 di decembre 1531.

(2) A' 10 di dicembre 1531, nel diario allegato dei signori Lodovisj.

che procedesse avanti, se chi compariva a scusar la 1533
contumacia d'Enrico non dimostrava suo mandato.
Frattanto la Bolena divenne gravida: e il re, tra
per acchetar lei, che a tutt'ore il tormentava rimproverandogli il mancamento della promessa con
averle tolta la verginità e l'onore, e per legittimar
la prole futura, che sperava maschile, fe' dichiarar
nullo il matrimonio con Caterina da Guglielmo
Cranmero, il qual avea servito per cappellano in
casa Bolena e che da lui per tal fine era stato intruso nel vacante arcivescovado in Canturberi. E in
vigore di tal sentenza avea contratto occultamente
il maritaggio con Anna. Fece ei di ciò consapevole
il re Francesco e significògli insieme che prevedea
soprastar a sè per cotali nozze e scomuniche del
papa e guerre dell'imperadore. Pertanto il richiedeva del suo ajuto e pregavalo di porre innanzi al
pontefice, ne' ragionamenti i quali terrebbe con esso
a Marsilia che, ov'egli riprovasse la sentenza pronunziata nell'Inghilterra, il re sposerebbesi di fatto
con Anna e gli torrebbe l'ubbidienza del suo reame.
Gli fu risposto dal re di Francia che gli saria buon
fratello in tutto ciò che non fosse di pregiudicio
alla religione. Alla contezza di questi fatti (1), che
non potevano star celati, assaltarono il papa i cesarei sul principio di giugno per la decisione. Egli
tuttavia si contenne in quel meno che potè con
soddisfare alla ragion degli attori e alla dignità del
suo tribunale. Dichiarò adunque agli 11 di luglio
del 1533 nel concistoro segreto, ad instanza dell'imperadore e della reina, per sentenza due cose (2):
che il re fosse incorso nelle censure degli attentati
per la disubbidienza all'inibizione del breve, scacciando da sè la moglie e sposando altra donna;

(1) Il Guicciardino nel libro 20, lo Spondano nell'anno 1533 e 'l Giovio.
(2) Biagio da Cesena ne' suoi diarj.

1533 delle quai censure nondimeno sospese l'effetto per
e tutto il futuro settembre (1), concedendo questo
1534 termine al re d'emendarsi e d'ubbidire. E che la reina, come da lui per atti nulli spogliata, dovesse riporsi nel suo quasi possesso di moglie e di prerogative reali. Ma fu lasciato pendente l'articolo principale sopra il valore del matrimonio con Caterina, acciocchè al re rimanesse che temere e che
73 sperare. Il re non pure non ubbidì, ma, desideroso di compiacer al suo idolo e di far sì che il parto vicino fosse pubblicamente riconosciuto per successore del regno, s'innoltrò al contratto solenne, vietò che a Caterina s'attribuisse il nome di sua consorte, facendola chiamar *la vedova del principe Arturo*, fe' coronar con insolite pompe Anna e tolse alla figliuola Maria, quasi a nata di non diritto maritaggio, il titolo di principessa d'Uvallia; a tutto ciò aggiugnendo varie dimostrazioni contra l'autorità
74 pontificia (2). Ma insieme, bramoso di porsi in accordo per qualche forma col papa, mandò suoi ambasciadori a Marsilia, mentre questi dimorava in quella città col re di Francia. Or quivi un giorno avvenne che'l re, tra la cui interior camera e quella del pontefice tramezzava un sol muro ed eravi un uscio libero ad amendue, entrò dal papa e trovovvi gli ambasciadori inglesi, i quali con inreverenti maniere appellavano da lui al concilio. Di che il re stomacato e sentendo al vivo che'l papa sostenesse una tale onta in casa sua, dichiarò di non ricever in mal grado che Sua Santità procedesse in quella causa come le parea di giustizia. Conobbesi allora il papa necessitato di cavar affatto dalla guaina le sue armi spirituali, se non volea mostrar

(1) Ovvero ottobre, come narra nel mentovato diario Biagio da Cesena, che lesse quivi la sentenza per l'ufficio che teneva di segretario.

(2) Il Guicciardino nel libro 20.

al mondo di non aver braccio abile a maneggiarle, 1534
e per tanto di venir sì all'attual fulminazione delle censure, da ch'era trascorso il termine prescritto nella sentenza, sì alla decisione dell'articolo principale. Fu nondimeno ciò da lui riserbato al ritorno in Roma, che seguì verso il fin di quell'anno. Ove giunto il pontefice, con parole certe e posate prediceva la propinquità della sua morte e disponeva gli arredi del suo cadavero; comunicando alle volte Iddio in alcuni più riguardevoli e più memorabili avvenimenti a' mortali una interior contezza del futuro per dar testimonianza in terra che ci ha providenza in cielo.

Come il pontefice giunse in Roma (1), così lo strinsero i cesarei per la sentenza contro ad Enrico; in esecuzion della quale promettevano potentissime armi. Rattennesi egli tuttavia, perchè fra tanto il re di Francia vi s'interpose e mandò al papa Giovanni Bellai vescovo di Parigi, uomo chiaro per dottrina e per senno, che fu poi assunto alla porpora, a fine di mitigarlo: e allo stesso tempo con caldi ufficj s'argomentò d'indurre Arrigo al debito ossequio. E dando Arrigo alcuna speranza di sottomettersi alla sentenza papale, andavasi prolungando la lite con dividerla in varj punti, benchè i cesarei con ferventissime instanze ne domandassero la decisione. Ultimamente fu spacciato al re d'Inghilterra dal Bellai un corriere, significandogli che in Roma non si poteva più nè con giustizia nè con riputazione ritardar la sentenza finale in contumacia contra di lui, ov'egli per lo stesso corriere non mandasse o procura o lettera con cui si sopponesse al foro del papa. Trascorsero tutti i termini; e non pure il corriere non ritornava, ma riseppesi a Roma che 'l re in una commedia pubblica recitatasi in sua 75

(1) Agli 8 di gennaio 1534, come negli atti concistoriali.

1534 presenza avea fatto comparir su la scena per istrazio e per ignominia i cardinali e 'l pontefice stesso, quasi non principi della Chiesa, ma suoi buffoni. Allora si stimò debolezza e d'intelletto lo sperar ubbidienza e di petto l'usar procrastinazione. Onde
76 il papa, il qual per assenza del Capizucchi avea sustituito nella cognizion della causa Giacomo Simonetta vescovo di Pesaro e parimente uditor di ruota, che dal successore fu poi assunto al cardinalato, udita in concistoro (1) la sua relazione, sentenziò che 'l matrimonio fra Enrico e Caterina era fermo e condannò il re all'osservazione di esso e a pagar a Caterina le spese fatte da lei nella lite. Ma la fortuna nel successo, il qual è la regola della lode o del biasimo presso alla moltitudine, parve che s'ingegnasse con una delle sue maraviglie lasciar notato Clemente di precipitoso alla memoria de' futuri: avvenendo che pochissimi giorni dopo la sentenza (2) pervenisse in Roma la risposta d'Enrico; il quale, distinguendo il pontefice vero dal comico e avvisando i pericoli della corona, l'inquietudine co' vassalli, l'infamia presso il cristianesimo e la macchia e l'incapacità della prole se il capo della Chiesa dichiarava legittime le prime nozze, ed egli, negatagli l'ubbidienza, continuava nelle seconde, profferì d'ubbidire sì alla sentenza degli attentati, purchè si sospendesse la fulminazione delle censure, sì alla congregazione de' cardinali deputati per questa causa, purchè se n'escludessero alcuni che gli eran sospetti e si mandassero delegati non diffidenti a Cambrai,

---

(1) A' 23 di marzo del 1534, come si legge negli atti concistoriali e nel diario allegato de' signori Lodovisj.

(2) Due giorni dipoi, scrive il Belcari al libro 20, num. 54, traendolo da' comentarj di Guglielmo fratello dello stesso Bellai: benchè l'autore inglese della vita d'Enrico dica sei giorni.

1534

77

ove intendeva di far alcune sue prove, inviandovi fin d'allora suoi procuratori. Questo fatto, aggiunto alla presta morte di Caterina, che seguì fra ventun mese (1) e che arebbe troncate le controversie, fe' condannar la fretta del papa nel sentenziare da quei medesimi che poco addietro il condannavano o per pusillanimo o per politico nel ritardare. E non considerarono che o conveniva soprasseder eternamente, cioè non far nulla mai, o, qualunque si procedesse a quell'atto, poteva seguir tosto un tal accidente, del quale niun uomo saggio avrebbe innanzi pur sospettato. Furono poi nel giorno 20 d'aprile (2) ad instanza della stessa reina decretate in concistoro le lettere d'esecuzione per adempimento della sentenza.

78

Il re all'annunzio di essa dicono (3) che fu combattuto per qualche tempo dagli affetti della religione e della riputazione per l'una banda e da quei dell'amore e dell'alterigia per l'altra. Ma questi, che occupavano i due appetiti della parte inferiore, prevalsero ad ogni rispetto della superiore. Onde negò egli tosto qualunque ubbidienza ne' suoi stati al pontefice, dichiarò se stesso per capo della chiesa anglicana e volle farsi riconoscer per tale dal clero, proibì con pene capitali ogni culto eziandio di parole e di titoli alla sedia romana, fe' tôrre infin dalle preci consuete della Chiesa l'orazione per la felicità del papa ed in iscambio fe' porre nelle litanie: *Dalla tirannia del pontefice romano liberaci, Signore.* Diè contezza di quest'azione a varj principi cattolici ed eretici (4). I secondi approvarono

---

(1) A' 6 di gennaio 1536, come narrano gli autori allegati dallo Spondano e 'l Bucolcero nell' indice cronologico: o agli 8 dello stesso mese, come narra il predetto autore della vita d' Enrico VIII.

(2) Negli atti concistoriali.

(3) Vedi lo Spondano nell'anno 1534, n. 5.

(4) L'allegato autore della vita di Enrico.

1534 il fatto, ma gli uni e gli altri detestarono la ca-
e gione. I protestanti avrebbon desiderato che dichia-
1535 rasse d'abbracciar la lor setta: ma egli non volle mai farlo per quanto visse; anzi subito dopo la sottrazione dell'ubbidienza al papa fece bruciar molti eretici, o adirato co' luterani perchè essi riprovarono quella radice dalla quale richiedevano questo frutto; o fisso nella dottrina di quel libro ch'egli avea scritto in confutazione della loro, o intento a non alterar il suo regno con lasciarlo nella religione antica. Menò egli poi una vita sì torbida per l'alterazione de' vassalli, sì funesta per la strage de' più confidenti ministri e fin di due mogli, sì detestata dall'odio e dall'abbominazione de' paesani e degli stranieri che poteva invidiar quella de' Caligoli e de' Neroni. E morendo lasciò il regno così disposto che non pure scoppiò subito l'eresia, di cui la scisma è sempre gravida, ma dall'eresia è poi nata una tal confusione che la gran Bretagna, madre già de' primi ingegni nel cristianesimo, era divenuta a' nostri giorni una Babelle di discordie, una Tebe di tragedie.

80 Ora ritraendo l'istoria al processo del suo principale argomento, era nota e molesta al pontefice la poco onorevole, ma universale opinione d'aver egli fatto quel viaggio a Marsilia per interesse privato di sublimar la nipote: sì che nel primo concistoro ch'ei tenne in Roma (1) dopo il ritorno diè ragione al collegio delle cause pubbliche ond'erasi mosso a prender quella fatica. Indi scrisse (2) al re de' Romani che, desideroso di porre in esecuzione il concilio secondo la pia volontà dell'imperador suo fratello, s'era in quell'età e in quella stagione esposto a' patimenti e a' pericoli del mare per muover a concorrervi il re di Francia, il cui aiuto saria per

(1) A' 12 di dicembre 1534, come negli atti concistoriali.

(2) A' 20 di marzo 1534.

quell'opera di sì grande e sì palese momento: che 1534 per tal fine, intento a congiugnerlo seco più stret- e tamente di cuore e di confidenza, erasi con lui le- 1535 gato di parentado. Che aveva trovato nel re veramente gran zelo, ma che Sua Maestà giudicava le cose della cristianità esser allora sì torbide che bisognasse qualche miglior disposizione per congregare amichevolmente e fruttuosamente in un concilio tutti i paesi cristiani. Che sì fatta disposizione il re gli avea data promessa di procurare e speranza di conseguire: ch'egli nondimeno sentía tristizia che donde s'era confidato di riportar l'effetto avesse ritratta solamente la speranza: benchè nel resto quel suo andare non era stato senza pro nell'impedire altri mali del cristianesimo; accennando per avventura le guerre che 'l re macchinava innanzi contra l'imperadore.

E di vero, sopra 'l concilio, il re ad instanza di 81 Clemente impiegò gli ufficj co' protestanti perchè consentissero a qualche città d'Italia; bastando al pontefice che si contentassero d'intervenirvi, come avevano significato nella risposta al Rangone, quantunque senza promessione di sottoporvisi: perciocchè un tal sottoponimento già non poteva egli sperare da uomini sì pertinaci, e l'intervenimento valeva per dar loro tanta soddisfazione, quanta giustificasse il papa e l'imperadore appresso i cattolici. Ma essi diero al re la repulsa. Anzi il re medesimo, per le diffidenze con Cesare, nol voleva in Alemagna e malagevolmente sarebbesi condotto ad accettarlo anche in Mantova, essendo ella feudo imperiale e assai vicina agli stati dell'imperio. Nel concistoro poi tre 82 volte parlossi di quest'affare dopo il ritorno di Clemente e prima della sua morte. L'una fu a' 18 di maggio: esponendo il pontefice la gravezza de' mali che nascevano dalle dissensioni della Germania, l'assedio degli anabattisti e gli apparecchi del Turco per l'espugnazione di Tunisi. E ad intendimento di

1534 e 1535 questi due fatti è in brevità da raccontare intorno al primo che gli anabattisti, insegnando mille sacrileghe insanie, avevano occupato Munster, città principale della Vestfalia, e creatovi ultimamente re (1) un tal Giovanni Bocoldo, vil sartore di Leiden: il quale, avendo moglie, fu ritrovato con altra donna; onde, ardito di travisare il peccato del senso con santità di spirito, osò di costrignere i sudditi a professare solennemente con riti empj e ridicolosi insieme la poligamia, gastigando con la morte chi ricusava. Or costoro si trovavano assediati allora dal vescovo e legittimo signore di quella città; ed indi espugnati, furon prima scherno del volgo e poi sostennero una morte non meno tormentosa che

83 ignominiosa. Quanto è al secondo, avea Barbarossa ammiraglio di Solimano atterrite poc'anzi Napoli e Roma, scorrendo con possente stuolo il Tirreno e mettendo a ruba Capri, Fondi, Procida e Terracina; ma dipoi rivoltò le forze ad accamparsi d'intorno a Tunisi per discacciarne Muleasse, il quale, crudelmente ambizioso (2), aveva parte uccisi, parte accecati con Maimone il maggiore ventun fratelli e i loro figliuoli (eccetto Roscete, a cui riuscì il fuggire) ed occupato per sè il regno con odio de' sudditi. Ora il Turco, sotto pallio di cacciar il tiranno e di reintegrare il signor legittimo, tentava come gli sortì, di fare il re e 'l regno suo tributario, rendendosi con quel prossimo accrescimento tanto

84 più formidabile al cristianesimo. Queste dunque furon le cose di cui die' conto il pontefice in quel concistoro. La seconda volta ch'egli parlò nella stessa adunanza di cotali materie fu agli 8 di giugno; commemorando nuovamente i sinistri e i pericoli che recava in Germania quella discordanza di

(1) Vedi lo Spondano all'anno 1534 num. 16 e all'anno 1535 num. 18.

(2) Vedi il Giovio nel lib. 33.

1534 e 1535

religione ed ordinando a' cardinali che ponderassero la gravità del negozio e dicesser loro parere sopra i rimedj nel concistoro seguente. La terza avvenne quindi a due giorni, cioè a' 10 di giugno; e vi furono recitate le lettere di Ferdinando, le quali annunziavano che fosse combattuta la ducea di Wirtemberga, di cui Cesare aveva privato Ulrico molti anni prima ed investitone Ferdinando perchè Ulrico avea negato di riconoscerla da Carlo come da arciduca e da ereditario signore di gran parte della Svevia. E n'era poi seguíto il moderno assalimento; perchè, usandosi di rinnovar ogni dieci anni in Germania un circolo, secondo ch'ivi si parla, nomato *svevico*, ordinato da Federigo imperadore, con inchiudervi quelle città che non soggiacciono pienamente all'imperio, a fine di mantener con ciò la pace comune, questo circolo ultimamente non si era potuto rinnovare per le contese di religione; onde il langravio, preso destro con aiuto d'altri dominj eretici, era ito sopra quello stato di Ferdinando. Ed esso Ferdinando confermò poscia la pace di Norimberga sul fin di giugno. I cardinali furono d'uniforme sentenza non avervi più salubre argomento ed all'eresia ed agli altri pubblici danni che'l concilio universale e la concordia fra' maggiori potentati cristiani. Che adunque il pontefice sì come avea fin allora faticato per l'uno e per l'altra, così con particolar industria continuasse di travagliarvi. E perchè le utilità che poteansi sperar dal concilio dovevano avere per fondamento la concordia, questa nel primo luogo si procurasse.

85 Poco stante si verificarono i presagi fatti dal papa della sua morte: la quale, dopo una penosa e varia infermità, che lo rendè più rincrescevole agli altri e a sè stesso, avvenne il dì 25 di settembre. Fu sentita con altrettanta letizia, con quanta già la sua elezione, non solo per quella sazievolezza che recano i governi lunghi nella monarchia elettiva,

1534 ma per le sciagure accadute sotto alla sua condotta; e le quali rendono sempre il principe disamato, da
1535 molti come colpevole, da tutti come infausto. Ebbe ancor vero mancamento di quelle doti che soglion acquistare l'amor del popolo e che s'erano sperate in lui come in cugino di Leone e creduto testa di quel pontificato di cui per verità era stato sol braccio: dico la beneficenza e la piacevolezza; le quali in Leone furono con eccesso nocevole ma gradevole, in Clemente con difetto forse manco dannoso ma più odioso. Dominava in esso il timore, affetto che in apprezzar troppo gli altri rende l'uomo disprezzabile agli altri. Nel resto molta capacità, molta applicazione al negozio, molta gravità di costumi, molta efficacia di lingua; pregi che lo costituirono prima eccellente ministro, ma non bastarono poi a
86 farlo accettevol signore. Negli ultimi giorni della vita seppe trovar la maniera valevole per elegger il successore, nominando al cardinal de' Medici suo nipote un uomo non il più caro per amistà o il più allacciato per beneficj, ma il più segnalato per meriti, che fu il cardinal Alessandro Farnese decano del collegio, e in tal modo volendo per creatura nel principato chi non gli fu nel senato. Questi era stato competitor di Clemente ne' due ultimi conclavi; qualità che negli animi deboli produce odio, quasi ad ostacolo della loro grandezza, ne' magnanimi accresce stima, perchè l'eminenza del vinto fa pregiar tanto più quella del vincitore. Onde poi avevalo egli adoperato ne' più gravi trattati e ne' più ardui consigli ed in fine, quando fe' il viaggio di Francia, lasciatolo legato in Roma. Il giudicio del papa fu approvato da' cardinali, che uniron le voci concordevolmente in Alessandro il primo giorno del conclave, decimoterzo d'ottobre.

87 Avea Paolo (1) nel grado di cardinale mostrata

(1) Relazione dell'ambasciador Soriani.

sempre inclinazione al concilio; il che agevolò la 1534 sua creazione e vi trasse spezialmente i cardinali della parte cesarea: e la stessa volontà raffermò 1535 egli immantenente nel trono pontificale. Per tanto 88 nel primo concistoro a' 13 di novembre espresse di (1) nuovo a' cardinali quel sentimento sopra il concilio che avea mostrato nella minor condizione ed esortolli a procurare in sè stessi ed in tutta la corte una riformazione esemplare: sopra la quale egli ragionò in senato più volte; e deputò (2) poscia i cardinali Piccolomini decano, Sanseverino, Ghinucci, Simonetta, Cesis ed, oltre a questi, Cristoforo Iacovaccio, allora datario e vescovo di Cassano, che ivi a poco ebbe la porpora, e 'l vescovo di Nicosia e quel d'Aix, ch'era insieme uditor di ruota, uomini dotti di canoni, periti di negozj e moderati di natura, quali vogliono esser gli autori di riformazioni affinch'elle non sian più nocive che correttive e più proporzionate all'idea che alla pratica; e diè loro pienissima autorità sopra qualunqua tribunale. Prima di questa solenne deputazione erasi tenuto lungo consiglio (3) di quell'affare e dettata una bolla de' capi che riputavansi per convenevoli, i quali furon proposti nel concistoro per considerarsi privatamente da ciascheduno. Ma dipoi (4) fu determinato in un altro concistoro che la bolla non si promulgasse, come quella che nel comandar la futura riformazione confesserebbe intorno a' suggetti in lei espressi la presente difformazione, confermando presso al volgo le detrazioni degli eretici, e dall'altro lato nulla conterrebbe

---

(1) Appare dagli atti concistoriali.

(2) A' 23 d'agosto, come nel lib. 1 delle bolle segrete di Paolo III, nella segreteria de' brevi al foglio 53.

(3) A' 19 d'aprile del 1535, come negli atti concistoriali.

(4) A' 9 di luglio.

1535 oltre a ciò ch'era già ordinato dagli statuti de' maggiori; onde convenía più tosto dar opera all'adempimento di essi così nella correzione de' tribunali come nell'esempio de' costumi per edificazione degli stranieri. Ed in esecuzione di tal decreto diede il pontefice la podestà riferita a' prenominati riformatori.

89 Inviò anche tosto diversi nunzj per promuover co' principi la raunata del concilio e fece una egregia promozione di cardinali (1). Tra questi onorò Giovanni Fischero vescovo di Rocestria, che però secondo la dinominazion latina chiamavasi comunemente *roffense*; uomo santissimo e dottissimo, al quale attribuiscono alcuni il libro già dato alle stampe dal re Arrigo contro a Lutero. Il Fischero allora stava ristretto in carcere per lo sdegno del re, alle cui empie ordinazioni ricusava di soscrivere: benchè in principio, a fin di non accrescer l'impeto con la resistenza, fosse in ciò condisceso alquanto più dell'onesto; del qual errore si accusò poi frequentemente insino che sopravvisse. Fu promosso alla medesima dignità dal pontefice tra gli altri fra Nicolò Scombergo arcivescovo di Capova, svevo, che dopo i magistrati precipui nella religion dei predicatori era stato assunto dall'antecessore all'arcivescovado, adoperandolo per suo principal consigliere al pari del Giberto vescovo di Verona; amendue di gran senno e di gran pietà, ma il primo inclinato a Cesare, l'altro al re di Francia. Fu egli stimato da Paolo allora per adattato strumento a riconciliare i Tedeschi. Nè il ritenne o dal rimeritare la sua virtù o dal confidarsi nella sua lealtà un vincolo ch'egli avea senza colpa col maggior nemico della sede apostolica: perciocchè dicesi che una sorella cugina dello Scombergo, monaca, era poi divenuta moglie a Lutero. Nè perchè Paolo III si

(1) A' 21 di maggio 1535.

lasciò trarre ad un eccesso di tenerezza verso il suo sangue ponendo nel concistoro Alessandro Farnese e Guidascanio Sforza, suoi nipoti giovanetti, togliesi che non fosse nel resto zelator della religione, secondo che apparve da tutto 'l corso del suo pontificato. 1535

Egli, per informarsi più interiormente sopra lo stato dell'Alemagna, chiamò in Roma Pietro Paolo Vergerio da Capo d'Istria, che sotto l'antecessore v'esercitava la nunziatura appresso il re de' Romani. Intese da lui che l'unico lenitivo di quegli animi esasperati sarebbe stato il palesare una piena disposizione e prontezza al concilio, non mentovando alcuna difficoltà, e il congregarlo di fatto in qualche maniera. Perciocchè a quella nazione, stanchissima dell'intestine discordie, non rimaneva altra speranza di quiete: onde avea per nemico chiunque ponevalo in dubbio e per salvatore chiunque gliel promettea; ed oltre a ciò s'avvisava, con un degli errori assai frequenti alla moltitudine, che l'esecuzion dependesse dalla sola volontà del pontefice. Deliberò dunque Paolo d'operar a questa norma, rimandando lo stesso Vergerio in Alemagna e come perito degli animi co' quali dovea trattare e come autor del consiglio che doveva promuovere. Gli diede brevi per tutti i principi e cattolici e protestanti, volendo che la carità prevalesse alla dignità. Imposegli che cercasse di stabilir meramente il luogo dove il concilio si aveva da raunare, la qual circostanza non potea rimaner sospesa; e dell'altre condizioni tacesse per tôrre qualunque ostacolo; dicendo che poi sul fatto sarebbesi concordato del resto. Il qual partito potea riprendersi come arrischiato, se ne' mali gravissimi anche i medicamenti pericolosi non si dessero prudentemente (1). Anzi fu poi ammonito dal nunzio 90

(1) Lettere del Vergerio a' 22 e a' 24 di settembre. E le lettere di esso sono in un volume della libreria vaticana.

1535 il papa che 'l proponimento di non porre in lite nel concilio futuro le diffinizioni de' passati si celasse da lui anche agli oratori cesarei; altrimenti, scrivendo essi a Cesare, nel cui consiglio erano de' luterani che di tutto informavano la lor fazione, arebbon i protestanti tumultuato al primo annunzio, e 'l trattato del concilio diverrebbe nullo. Ciò che similmente fu poi ricordato dal cardinal Liegi, il cui giudicio era che 'l concilio fosse dannoso, ma necessario. Intorno al luogo propose Mantova, alla quale avea consentito Cesare per sentimento della Germania ne' trattati col vescovo di Tortona; e parea che per la dependenza e per la propinquità dovesse apparir più tosto disavvantaggioso all'altre nazioni. Era anche intento di tal messione (1) l'impedir che non si tenesse in quell'anno alcuna dieta: perciocchè dall'un lato i principi d'Alemagna significavano al papa di non potergli dare certa risposta se non s'univano insieme; dall'altro lato quest'unione potea trasformarsi in un concilio nazionale d'un corpo la cui parte infetta era grande a lato della sincera, là dove in un sinodo universale che comprendesse tutte l'altre nazioni sane la parte infetta sarebbe stata picciola a paragone del tutto.

91 Ritrovò il nunzio (2) un'ottima opinione del papa eziandio appresso gli eretici, non solo per la precedente fama della sua virtù, ma per due forme d'operare tenute da lui sul principio del pontificato: ciò furono procurar efficacemente il concilio e conservarsi in mezzanità fra' signori cristiani (3). Venendosi al trattato del luogo, i principi cattolici quasi tutti, salvo l'elettor palatino, non facevano

(1) Lettera del Vergerio col segno de' 17 di maggio 1535.

(2) Nella stessa lettera e in tutte l'altre.

(3) Lettera del Vergerio parte in cifera, segnata a' 23 di luglio 1535.

opposizione all'Italia ed a Mantova; solo vi richie- 1535 devano la concorde volontà dell'imperadore. Ma questi, involto nella guerra attuale d'Africa e pensieroso dell'imminente con Francia e con Inghilterra, ancora non apriva il suo animo per la ragione che tosto soggiugnerassi. Nel medesimo senso de' signori cattolici venne poco appresso il marchese Giorgio di Brandeburgo, principal fautore de' luterani, quantunque nipote di due elettori cattolici.

Fra questo mezzo risonò per l'Alemagna la vittoria di Cesare in Africa e la conquista della Goletta e di Tunisi: la quale giovò mirabilmente al negozio. Perocchè Cesare, e bisognoso fin a quell'ora d'esser fortificato con aiuti potenti dalla Germania e sapendo l'occulto astio di molti principi alemanni alla grandezza della sua stirpe, dubitava che non pure l'abbandonassero ma, preso destro dalle guerre esteriori, gli facessero mina in casa: onde studiava di tenerli benevoli e di purgarli dal sospetto ch'egli intendesse di costrignerli all'antica religione con la forza: sì che a testificar loro il contrario avea mandato Adriano Croi suo maggiordomo. E perciò dall'una banda gli era a cuore che si promettesse il concilio, veggendone bramosissima la nazione; dall'altra non volea consentire ad una città d'Italia senza il beneplacito espresso loro, i quali in altre diete l'aveano sempre ricercato in Alemagna. Onde, mentre alcuni de' signori tedeschi, non ostante che l'imperador se ne fosse per contentare, ripugnavano alla celebrazione in qualunque luogo d'Italia, opponendo ch'egli non poteva contravvenire alla determinazione delle diete, e gli altri, quantunque propizj, non vi concorrevano se non posto il piacer dell'imperadore, ed egli non osava di significarlo senza il precedente assenso degli Alemanni, parea che non si potesse schifare un'altra dieta per derogare a' decreti delle passate. Ma la vittoria di Cesare il fece men timido e più temuto nella Germania.

1535 Nondimeno con quegli uomini sì gelosi di libertà conveniva al nunzio guardarsi da ogni maniera imperiosa e dall'altro canto sostener quell'autorità del pontefice che gli eretici si sforzavano d'abbassare. Ond'egli in parlando con loro della materia usava questo temperamento (1), che, là dove avrebbe potuto Sua Santità convocar il concilio dovunque giudicasse buono, ella, e per l'affetto paterno e per la stima singolare verso quell'egregia nazione, prima volea richiederne il loro consentimento.

93 Ben cadde in isconcio la morte dell'elettor Gioachimo di Brandeburgo: perciocchè di lui rimasero due figliuoli, amendue disposti alla setta luterana per opera della madre sorella del re Cristierno di Dania (2), la quale avea sì altamente succiata quell'eresia che, essendonele proibito l'uso dal marito, erasi da lui fuggita al Sassone suo parente. Cercossi dunque, in parte con l'autorità del Mogontino lor zio, in parte con gli ufficj del nunzio, ritenerli dall'aperta dichiarazione, la quale pregiudicava forte alla parte cattolica; e'l nunzio, a fin di trattar con essi, che risedevano a Berlin, fu costretto di passare per gli stati dell'elettor di Sassonia. Posto ciò, riputò necessario di non albergare in campagna per non s'esporre alla rabbia insana degli eretici contadini (3), ma di sicurar dagli insulti la persona che sosteneva. Onde prese consiglio di chieder salvo passaggio per Wittemberga medesima al luogotenente del duca, allora lontano. Il luogotenente, con ossequio maggior di quanto sarebbesi potuto sperar da un cattolico, primieramente mandò suoi uomini a fargli scorta e vietò agli ostieri l'accettar da lui

(1) Lettera de' 16 d'agosto.
(2) Lettere del Vergerio a' 13, a' 15 e a' 20 di novembre.
(3) Lettera lunghissima del Vergerio a' 12 di novembre.

pagamento: appresso, vennegli incontro con una 1535 nobil brigata, smontò da cavallo a riverirlo, il ricevette nelle medesime stanze del duca e volle di sua mano servirlo a mensa. Ne' ragionamenti favellò con fiducia ed onore del papa, dicendo che questo era quel pontefice il qual voleva il concilio, dagli antecessori fuggito, e che sarebbe l'iride di quelle tempeste. La mattina, quando il nunzio facea co- 94 lezione, in punto d'andarsene, il luogotenente ritornò a servirlo e condussevi Lutero e Giovanni Bugenagio Pomerano. Era il secondo un solenne eretico, il quale osava di consacrare i sacerdoti per autorità datagli da Martino e dall'accademia di Vittemberga; apportando, per discolpa dell'opera nulla e sacrilega, ch'erano i luterani costretti a far ciò da che i vescovi negavano di consacrar essi quei della loro setta. Il luogotenente dunque introdusse que' due con dire che in assenza della corte del suo principe e d'altri dotti uomini i quali solevan esser in quella università, allor trasportata in Turingia per cagion della pestilenza, non erano ivi persone da tener compagnia al nunzio la lingua delle quali ei potesse bene intendere. Scrisse il Vergerio al segretario del papa che Lutero parlando alla sua presenza, usò questa sola civiltà di star sempre con la berretta in mano e che disse eziandio qualche parola in commendazion del pontefice: questo fu ch'avevalo udito celebrar per savio e per buono fin in tempo ch'egli era in Roma, ma che in favellar del concilio proruppe in furore, dicendo che v'interverrebbe a rischio della sua testa, se non difendesse le sue opinioni contra tutto 'l mondo, e che ciò che usciva dalla sua bocca non era sdegno suo, ma sdegno di Dio. Nel resto che Martino, alla faccia, all'abito, agli atti ed alle parole, fosse egli o invasato o no, era l'arroganza stessa, la malignità e l'imprudenza, Aggiugnendo poscia il nunzio molte altre stoltizie di quell'uomo, riferì ch'ei non mostrò

1535 savieza, eccetto una volta che, essendosi nominato il re d'Inghilterra, seppe tenersi dal condannare o approvare le orribili asprezze le quali usava allora quel principe contro a persone sì virtuose, quantunque di ciò il tentasse con interrogazioni il Vergerio; il qual per altro non gli fu liberal di parole, se non quanto vel costrinse la necessità del rispondere.

95 Rimaneva al nunzio di ricever la risposta da' principi luterani. Ed ella gli venne in tal forma che manifestò non esservi modo per appagarli con offerta di concilio: perocch'essi, ragunatisi a Smalcalda, gli mandarono a nome comune una scrittura in cui non solo ingiuriavano i pontefici e 'l pontificato romano con titoli di tirannia nell'usurpata giurisdizione, di sacrilegio nell'adulterata religione, d'insidia nella forma della proposta, ma ricusavano primieramente di far il concilio in Italia. Per giustificare questa repulsa andavano incontro all'opposizione fattasi intorno all'Alemagna come a paese mal sicuro per gli altri, posta la presente nimistà delle sette quivi tumultuanti, con affermare che anzi quella regione era paese franco per tutti ed ubbidiente al giusto e moderato imperio di Cesare: quasi non fossero e noti e freschi gl'innumerabili insulti che ricevevano in quelle provincie gli ecclesiastici, de' quali doveva esser composto il concilio; tanto che l'autorità (1) dell'infante Ferdinando luogotenente imperiale e degli altri principi non era valuta a far sì che il legato Campeggio entrasse con sicurezza in abito di cardinale nella città di Norimberga per occasione della dieta; anzi a fatica s'era impedito che, passando egli per Augusta, non gli uscissero incontro cento ragazzi in

(1) Nell' istruzione delle cose da proporsi a Cesare dopo la dieta di Norimberga, contenuta in un volume dell'archivio vaticano intitolato *Ex actis Vormatiae.*

sembianza di diavoli, strascinando un uomo così 1535
vestito per ischerno. Appresso dicevano che gli esempi de' concilj passati (accennando quello ove Giovanni Hus fu bruciato) insegnavan loro di non venir sotto qualunque salvocondotto in Italia, nelle cui città tutte aveva il pontefice sì gran possanza: e che pur gli affari del concilio eran di tal gravità che richiedevano la lor presenza e non l'opera di sustituiti procuratori. Ma questa ragione più veramente avrebbe provato il concilio non potersi raunar in Germania; essendosi colà raunato quel di Costanza, in cui l'Hus fu dato alle fiamme per mano de' medesimi signori tedeschi. Nè si può immaginar un concilio dove il pontefice abbia minor potere che avesse nel costanziese, da cui furon deposti tutti coloro che si attribuivano diritto d'esser pontefici, e dannati l'Hus e i compagni quando non c'era pontefice. Dall'altro lato chi poteva figurar nel papa sì gran potenza in ogni città d'Italia che valesse a farvi romper la fede contra tanti principi sì poderosi e prezzati? Non s'eran veduti guerreggiarlo poco avanti eziandio i più piccoli potentati italiani? Non aveva in Italia Cesare assai più di stato e di forze che 'l papa? Il duca di Mantova non era vassallo di Cesare e sottoposto per sito agli assalti dell'Alemagna?

Opponevano in secondo luogo che 'l pontefice 96
fraudolentemente occultava que' pregiudicj della lor setta nella proposizion del concilio i quali più apertamente avea dichiarati nelle proposte e nelle bolle il predecessore: questi erano di volervi egli presedere e di non voler porre in contesa le tradizioni o le diffinizioni de' concilj preceduti. Che il primo era un farsi giudice e parte, il secondo un condannare prima di udire; l'uno e l'altro contra ogni legge. Raccorsi questa intenzione dalla maniera della proposta fatta dal nunzio, la qual diceva che 'l convocar il concilio s'aspettava al papa. E non meno

1535 i papi aver già intorno a que' punti manifestato il lor senso in tante private e pubbliche significazioni. Esser ingannevole ed inragionevole quel partito del nunzio che sul fatto poi si concordasse del modo. Convenire avanti ad ogni cosa stabilir la forma del giudicio e poi ricercarli che consentissero nel tribunale.

97 Con ciò chiarirono il mondo che le condizioni proposte da Clemente non avevano difficultato il concilio, ma più veramente sottratto il papa alla nota di fraudolenza; da poi che per una tal risposta de' luterani conobbesi che non si potea convenir di concilio senza convenir insieme intorno alla forma essenziale che lo dovesse costituire. Quanto era poi alla giustizia di sì fatte condizioni e di sì fatte doglienze, se il congregar concilio non apparteneva al papa, perchè rammaricarsi ch'egli nol congregava? L'esser giudice e parte non si concede, è vero, a' privati; ma sempre fa mestiero che nelle repubbliche vi abbia qualche supremo il quale sia giudice anche in sua causa propria: altrimenti non sarebbe egli supremo e procederebbesi in infinito; o questo supremo sia un uomo solo, come nelle monarchie assolute, o sia un senato, come nelle poliarchie: e così per tutto s'osserva. Nè più ragionevole si scorgeva l'ultima querela di non voler il papa metter in controversia le tradizioni ecclesiastiche e le diffinizioni de' concilj passati: perchè il metterle in controversia e 'l confessar che la Chiesa fosse fallibile era una stessa cosa; e posta la fallibilità della Chiesa, rovinava tutta la fede, non sapendosi più qual fosse la vera Scrittura, la vera traslazione, la vera interpretazione di essa.

98 Avevano dato ardire a quella congrega de' protestanti le ambascerie de' re d'Inghilterra e di Francia; quella in persona d'Eduardo Fox vescovo d'Herfort, questa di Giovanni Bellai. L'Inglese, intento ad afforzarsi contra gli anatemi papali, aveva

profferto di confederarsi con loro, specialmente nel 1535 ricusar il concilio di Mantova ed ogni altro a cui e presedesse il papa e in sostener che l'autorità del 1536 romano pontefice sopra la Chiesa nè fosse di ragion divina nè profittevole al cristianesimo. E perchè negli altri dogmi nè volea palesarsi discorde nè ancora alterar il suo regno e condannar il suo libro, offerivasi a difender la confessione augustana e intitolarsene *difensore*, come s'intitolava *difensor della fede*, sol che vi si fosse emendato di comun parere alcun articolo; sopra che e sopra il resto della confederazione mandasse quell'adunanza un ambasciadore con sufficiente podestà in Inghilterra. Il Francese, avido di guadagnar clientoli in casa di Cesare, scusossi con loro de' supplicj dati ad alcuni per causa di religione, mostrando che quelli erano d'altra setta e perturbavano il suo dominio. S'offerse ad intromettersi per la concordia in queste materie, a collegarsi con loro contra chiunque tentasse di violentarli per tal cagione e gli richiese o che mandassero persone in Francia con le quali si potessero conferire i punti contrastati, o tenessero un convento de' loro dottori in Germania, a cui egli avrebbe mandati suoi teologi di Francia. Ma essi, scorgendo che l'uno e l'altro di questi re 99 perseverava in effetto nell'escluder la setta loro dalle sue terre e voleva solamente adescarli con un'ombra di protezione a divenir partigiani suoi negli affari di stato contrarj a Cesare, deliberarono di render ombra per ombra e sol giovarsi di quell'offerte per tôrre all'imperadore ardimento di volerli forzare. Onde ringraziarono Arrigo ch'egli (come presupponevano) concordasse con loro nella dottrina: e quanto era al resto dissero che gli manderebbono la lor determinazione. E all'orator di Francesco risposero, oltre a' ringraziamenti, che anch'essi avrebbon difesa la Maestà Sua contra ciascuno, salvo l'imperadore e l'imperio. E che quanto

1535 apparteneva alla conferenza negli articoli di religione era negozio gravissimo e veniva loro improviso: talchè i procuratori di molti principi non avevano sopra ciò in quella congrega la facoltà necessaria. Che ne avrebbon informati i loro signori e mandata risposta a Sua Maestà da parte comune (1).

e 1536

100 E veramente il re Francesco, principe litterato e curioso, era sollecitato ad ascoltar gl' innovatori in disputazione dalla sorella Margherita reina di Navarra, la quale per ostentazione d' ingegno più che donnesco avea preso a favorir le singularità delle novelle dottrine. Onde il re s'era mosso ad invitar Melantone. Ma consapevole di quel trattato Francesco cardinal di Tornon arcivescovo di Lione, comparve al re con un libro in mano: e domandato da lui che autor fosse, rispose ch' era un vescovo sapientissimo della Francia, allievo d'uomini apostolici, S. Ireneo, scolare di S. Policarpo; il quale fra gli altri notabili ammaestramenti insegnava che a' cattolici non conveniva consorzio e colloquio d'alcuna foggia con gli eretici. E sopra questo ragionò egli sì gravemente che distolse il re da quel dannoso consiglio.

101 Il Vergerio, com' egli medesimo avea richiesto, fu dal pontefice richiamato per dar con la voce quelle relazioni e piene e distinte alle quali è sempre scarsa la penna intorno allo stato della Germania. E tosto fu da Paolo inviato a Napoli per informar l'imperadore, ch' era quivi tornato d'Africa. Indi Carlo venne in Roma il dì quinto d'aprile (2) e vi dimorò tredici giorni. Era nell' ottobre antecedente accaduta la morte di Francesco Sforza senza figliuoli: e però ricadeva a Cesare lo stato di Milano. Il che

(1) Vedi gli allegati dallo Spondano nell' anno 1535 al num. 5.

(2) Diario di Pietro Paolo Gualtieri e atti concistoriali.

avea risvegliati nel re Francesco gli stimoli antichi 1536
del diritto ch'egli pensava d'avere su quel dominio,
tanto più vivi, quanto più gli spiaceva di vederne
aumentata la potenza dell'emulo. Onde preparava
a Carlo la guerra in Lombardia ed instigava Barbarossa,
alterato per l'offese d'Africa, a travagliarlo
unitamente nel reame di Napoli. La qual confederazione
volle Iddio che riuscisse pel re a niun profitto
nell'interesse, ma solo a nota nella fama eziandio
appresso gli storici francesi (1) più religiosi
che nazionali. Perciocchè, rivoltando egli gran parte
del nervo sopra la Fiandra, confinante e feudo già
della Francia, non impiegò contra di Cesare nell'Italia
quelle forze che avea patteggiate con Barbarossa.
Onde questi, lamentandosi della negletta
promessa, lasciò l'impresa con aver assai atterrita
e poco danneggiata l'Italia.

Ma innanzi a questi successi giunto l'imperadore 102
a Roma, ebbe lunghi e stretti ragionamenti col papa:
tanto che il dì settimo (2) d'aprile furono a negozio
sett'ore insieme. E il giorno seguente (3) propose
il papa in una congregazion concistoriale di convocar
il concilio: al che tutti consentirono. Appresso
furono quivi spezialmente deputati alcuni più esperti
uomini per conferire intorno al modo. Toccò questa
cura al decano del collegio, ch' era il cardinal Piccolomini,
ed insieme a'cardinali Campeggio, Ghinuccio,
Simonetta, Contarino, Cesis e Cesarino e,
oltre ad essi, all' Aleandro e al Vergerio: il qual
fu d'avviso che non si convocasse il concilio in
Mantova senza riceverne prima l' approvazione
espressa dagli Alemanni, per mostrar loro alcun
rispetto e con ciò agevolarne l'esecuzione, e altresì
che non si ponesse nella bolla la particella:

(1) Vedi lo Spondano all'anno 1537 ne'num. 4 e 5.
(2) Diario di Pietro Paolo Gualtieri.
(3) Come negli atti concistoriali.

1536 *secondo la forma de' precedenti concilj*, perchè questa non valeva se non ad accrescer i lamenti degli avversarj e non erasi posta nella convocazione dei concilj prossimi di Costanza e di Basilea. La seconda parte fu accettata, ma non la prima, per cagione che l'assenso de' protestanti già era disperabile per ogni concilio legittimo, e quel de' cattolici si aveva già virtualmente quando per loro s'era approvata Mantova, *se Cesare vi concorreva.* E tal condizione verificavasi: imperciocchè l'imperadore, chiarito di non poter con l'adunamento acchetar la protervia de' luterani e più coraggioso perchè men bisognoso, avea già rivolta la cura meramente alla soddisfazion de' cattolici, che erano al fine i più e che non meno instantemente degli eretici il domandavano, ma più veramente il desideravano.

105 Mentre Cesare stava in Roma, il giorno 17 d'aprile, secondo tra i festivi di Pasqua ed immediato innanzi a quello della sua dipartenza, essendo il pontefice in punto di celebrar la cappella (1), quegli nella sala chiamata del concistoro, a presenza di lui, de' cardinali e di tutta la corte, fece in lingua castigliana un ragionamento per lo spazio d'un'ora, nel quale, dopo aver ufficiosamente ringraziato il papa e il collegio per la determinazione di chiamar il concilio, passò ad un' agra doglienza del re Francesco per la guerra che gli moveva, mostrando la giustizia della sua causa e il torto dell' avversario e conchiudendo che, per quietar una volta il cristianesimo, sarebbe convenuto o di fermar una stabil pace o di finir la guerra col pericolo di loro due soli, venendo a singular duello con cappa, spada e pugnale al cospetto de' loro schierati eserciti; di che dichiarava la sua mente al pontefice e volea certezza di quella del re fra venti giorni.

(1) Tutto ciò è descritto minutamente da chi v' intervenne e sta nell'archivio de' signori Borghesi.

Il papa rispose che sperava non dover Dio permettere questi mali, ma porre fra essi la pace, per la quale non avrebb' egli cessato d'impiegare ogni diligenza. L'ambasciador franzese residente in Roma si fece avanti con licenza del papa e richiese l'imperadore che, non intendendo egli perfettamente l'idioma spagnuolo, gli facesse consegnar le parole dette da Sua Maestà per farle vedere al suo principe. Al che soggiunse Carlo ch'egli non avea fatto quel parlamento a fine che fosse mandato al re di Francia, ma per dar conto della sua causa al pontefice e a' cardinali: nondimeno che, se l'ambasciadore desiderava comunicarlo al suo re, se 'l facesse ridire dall' orator francese residente appresso l'imperadore stesso, che intendeva ottimamente spagnuolo ed a cui avea detti più volte i medesimi sensi. I quali erano tali in sustanza: e qui ripetè strettamente in italiano ciò che noi abbiamo narrato; aggiugnendo che il resto o sarebbesi scritto da lui stesso al re o dato in carta al pontefice. Il dì vegnente, prima che l'imperador si partisse, amendue gli ambasciadori franzesi supplicarono a Sua Maestà che dichiarasse se il giorno avanti aveva inteso di sfidar a duello il loro signore. Al che da Cesare fu risposto che, se tale fosse stato il suo intendimento, non avrebbe usata sì poca riverenza al pontefice di far in presenza sua la disfida; ma che avea significato, esser meglio il duello di loro soli che la guerra di tanti. Che ciò raffermava a Sua Santità e che la sollecitava a scrivere per la determinazione. All' invettiva di Cesare lesse poi una risposta per commessione del suo re nel medesimo luogo a' 5 di maggio, festa dell'Ascensione, l'ambasciador di Francia presso il pontefice; senz' altro frutto per l'una e per l'altra parte che di sfogare o più tosto di scoprire la soverchia passione.

1536

104

Dopo la partenza di Cesare fu dettata la bolla che denunziava il concilio in Mantova nel ventesimo

105

1536 terzo giorno del maggio futuro; la qual fu letta ed approvata in concistoro a' 22 di maggio, facendo similmente allora il papa un decreto che, se durante il concilio fosse vacata la sede, l'elezion del successore appartenesse non al concilio, ma sì al collegio. Indi fu pubblicata (1) nel concistoro seguente a'2 di giugno. In questa bolla s'esprimevano tre fini: l'estirpamento dell'eresie, la pace del cristianesimo e la liberazione de'paesi cristiani tiranneggiati dal Turco. Ad intento di procurar l'esecuzione di lei si deputarono in un altro concistoro (2) tre legati: il cardinal Caracciolo a Cesare, Trivulzio al re di Francia e Quignones, dinominato di santa Croce, al re de' Romani; uomini di sperimentato valore e grati a que' principi a cui si mandavano. Nel giorno di questa elezione fe' legger anche il pontefice in concistoro lettere che significavano essersi dal re d' Inghilterra côlta in adulterio la Bolena, sua moglie, anzi concubina; e perciò insieme col fratello e con quattro nobili complici averla fatta morire. E così spesso accade che, sotto la larva dell' onore e del diadema, la scelleraggine porti in casa il vituperio e la scure.

# LIBRO QUARTO.

## *ARGOMENTO.*

*Nunzj mandati a denunziare il concilio pel cristianesimo. Trattati del nunzio Vorstio in Germania, e risposta che insieme con l'ambasciator cesareo riceve a Smalcalda da' protestanti. Differenza col duca di Mantova intorno a ragunar quivi il concilio. Prorogazione di esso; e industrie del pontefice*

(1) Tutto sta negli atti concistoriali.
(2) A'9 di giugno.

*per la pace fra le corone. Lega di lui con Cesare* 1536 *e co' Vineziani contra il Turco, e convocazion del* e *concilio a Vicenza. Andata del papa a Nizza per* 1537 *concordare i due re, e mession de' legati a Vicenza. Censure contra il re d' Inghilterra. Nuova prorogazion del concilio a petizione de' principi, e legazion del cardinal Aleandro in Germania per comporre le discordie della religione ad instanza di Cesare. Convenzione de' ministri cesarei co' protestanti in Francfort, pregiudiciale alla sede apostolica. Diligenze con le quali il papa ne impedisce la ratificazione di Cesare. Legazione del cardinal Farnese in Ispagna. Viaggio di Carlo V per Francia a fin di domare i Gantesi, e nuova legazione del card. Farnese alle due corone per la pace e per la religione. Conferenza tra i cattolici e i protestanti statuita da Cesare. Altra legazione del card. Cervino all'imperadore in Fiandra. Dieta d'Aganoa ed esecuzion della predetta conferenza in Vormazia, interrotta quivi e rinovata dipoi solennemente nella dieta di Ratisbona, alla quale intervien Cesare e il cardinal Contarino legato. Recesso di tal dieta che richiede il concilio universale in Germania ed, in suo difetto, il nazionale. Il papa e l'imperadore si parlano in Lucca. Infortunio dell'imperadore in Algieri. Principj di rottura fra esso e'l re di Francia. Aiuti del pontefice alla lega cattolica ed alla guerra col Turco. Proposta fatta da lui di convocare il concilio in Trento, accettata nella dieta di Spira. Pubblicazione della bolla.*

PER esecuzione della bolla il pontefice deliberò in concistoro (1) di mandar varj nunzj i quali denunziassero ne' paesi cristiani il concilio a quei 1

(1) A' 12 di luglio del 1536, come negli atti concistoriali.

1536 principi che dovevano invitarvisi ed a que' prelati che dovevano chiamarvisi (1). A Pietro Vorstio
1537 fiammingo, vescovo d'Aix, fu commessa tal funzione presso al re de' Romani e agli altri principi cattolici ed eretici di Germania. In Polonia andò Panfilo da Strasoldo, che in altro tempo (2) fu vescovo di Ragugi. Al re Giacomo di Scozia fu deputato fra Dionigi Laurerio da Benevento, general de'Servi, impiegato prima da Clemente (3) in gravi affari nell'Ungheria; uomo di chiara pietà e dottrina, che, rifiutando ad ogni potere la suprema dignità del suo ordine, meritò poi d'esser alzato al supremo ordine della Chiesa. In Portogallo passò con la stessa cura Girolamo Capodiferro da Recanati, il qual, adoperato poscia in altre più splendide legazioni ed amministrazioni pubbliche, ivi a dieci anni giunse al cardinalato. Inverso Cesare ed i suoi regni di Spagna ne fu imposto l'ufficio a Giovanni Poggi, quivi collettore apostolico, il quale in grazia dello stesso principe ascese dopo molti anni tra i porporati. Col re di Francia fu adoperato Ridolfo Pio da Carpi vescovo di Faenza, nunzio appo lui residente, che assai tosto, annoverato nel concistoro (4), ebbe per successore Cesare Nobili. Ed oltre a ciò si fece la medesima denunziazione a'vescovi dell'Italia per ministri meno solenni. Condussero di leggieri ad effetto le lor commessioni lo Strasoldo, il
2 Capodiferro, il Poggio, e il Laurerio. A quest'ultimo era stato commesso, giunto ch' ei fosse in Parigi, il procacciarsi per opera del re Francesco un

(1) Le instruzioni date a tutti i nominati nunzi sono in un volume della libreria vaticana.

(2) A'30 di gennaio del 1544, come negli atti concistoriali.

(3) Vedi il Gianio nell' Istoria de' Servi, il Garimberto e l'Ughello.

(4) A'21 di dicembre del 1536.

salvocondotto dal re Arrigo nell'Inghilterra, onde gli 1537 conveniva passare. Ma occorse ch'ei fece la significazione al re di Scozia in Parigi stesso, ove questi era venuto (1) a sposar Maddalena figliuola di Francesco. Il qual matrimonio, quantunque breve per la morte vicinissima della sposa, fe' ingelosir l'Inglese, emulo dello Scozzese; e fu principio di farlo alienar dal re di Francia e di volgerlo a Cesare. Tanto il re di Scozia, quanto gli altri principi mentovati e i vescovi loro soggetti accettarono per atto pubblico la denunziazione e risposero al pontefice con sensi d'ossequiosa prontezza. Ma il più operoso trattato era quello del Vorstio. A lui dunque furon date alcune notabili instruzioni particolari, oltra le generali e comuni per tutti i nunzj.

3 Fugli ordinato ch'a niuno in passando presentasse il breve pontificio prima che al re de'Romani, dovendo cominciarsi dal capo.

Che si regolasse con gl'indirizzi del cardinal Bernardo Clesio, dinominato dalla sua chiesa, *di Trento*. Era questi gran cancelliere e presidente del consiglio reale, supremo sì nel favore, come nella stima del re, uomo d'incomparabil zelo e prudenza.

Che procurasse dal re e da'principi o fede autentica d'aver loro denunziato il concilio o risposta al pontefice la qual significasse d'averne ricevuta la denunziazione. E, per ogni cautela, conducesse occultamente fra' suoi familiari presenti alla solenne consegnazione de'brevi alcuno con podestà di notaio ed altri attenti per testimonj, i quali poi scrivessero fede così della denunziazione, come delle proposte e delle risposte.

Che le proposte nella sustanza della denunziazione si facessero con parole uniformi a ciascuno.

Che dá'cardinali, come da membri tanto precipui della chiesa romana, non richiedesse la fede intorno

(1) A'28 di gennaio del 1537.

1539 alla denunziazione, ma bensì da tutti gli altri prelati.

Che ricevesse da tutti scritture o aperte o sigillate indirizzate al pontefice e le inviasse; ma non denunziazioni o protesti giudiciali; scusandosene con dire ch'egli aveva ufficio di nunzio, non di notaio o di balío.

Che se alcuno gli movesse difficoltà intorno al luogo di Mantova, rispondesse ciò essersi conchiuso dal papa con la maggior parte de'principi d'Alemagna, col re de' Romani e con Cesare stesso, il quale aveva solennemente ringraziata Sua Santità e i cardinali per questa deliberazione. Chi avesse alcuna cosa in contrario la proponesse immediatamente al pontefice; non essendo suo carico di porre in consiglio il già stabilito.

Che si guardassero egli e i suoi d'intrar in disputazioni con eretici; essendosi sperimentato che per queste s'accende l'ira ed indura la pertinacia: ma si rispondesse loro che, essendo imminente il concilio, potrebbe quivi esporre ognuno i suoi pensieri (1).

4 Oltre alle cose predette, essendosi poco appresso inviato dal papa Giovanni Morone, vescovo allora di Modona e poi chiarissimo cardinale, per nunzio residente al re de'Romani, portò commessioni anch'egli appartenenti a quest' affare: e specialmente gli fu imposto di mandar la denunziazione a'vescovi d'Ungheria; sopra il qual punto erasi maturamente avuto consiglio, per esser eglino disubbidienti al pontefice ed intrusi con autorità di Giovanni Scepusio, scomunicato e confederato del Turco. Nondimeno parve buono di non ommettere un membro sì principale del cristianesimo. E quando il re dei Romani di ciò si dolesse, quasi d'atto che comprovasse la podestà di Giovanni, gli si rispondesse

(1) A'14 d'ottobre del 1536.

che si toglieva un tale suo pregiudicio per due 1536
ragioni. La prima era perchè ne'canoni è dichiarato
che l'attribuirsi dal papa ad alcuno un titolo di
vescovado o d'altra dignità nell' iscrizion de' suoi
brevi non fa che s'acquisti tal dignità da colui, ove
egli già non la possedesse dirittamente. La seconda
perchè ne'brevi dati al nunzio non s'esprimevano i
proprj nomi delle persone, ma solo i titoli de' vescovadi;
sì che ciascun breve intendevasi scritto al
legittimo vescovo della tal chiesa, chiunque egli
fosse. E quando poi comparissero al concilio, sarebbonsi
esaminati quivi i diritti di ciascuno alle
speciali dignità e per conseguente le ragioni d'aver
la voce. Nel che è da sapersi che assai tosto seguì
la pace tra Ferdinando e Giovanni, a cui fu lasciato
dall'altro il titolo di re e il possesso di quella parte
d'Ungheria che Giovanni allora teneva, riserbandone
Ferdinando la successione a sè, ma con patto che,
quando rimanesse prole mascolina del re Giovanni,
in quella passasse l'eredità della Transilvania, e
con obbligazione scambievole di difendersi contra il
Turco. Onde Giovanni riconciliossi parimente con
la Chiesa. Ma non per tutto ciò consentì poi Ferdinando
che Giovanni fosse riconosciuto per legittimo
re fin che non procedeva alla pubblicazion
del contratto, desiderata cupidissimamente da sè e
ritardata lungamente da Giovanni per le ragioni
che nel processo dell' istoria faransi note.

Quest' opera per l'Ungheria, sì come è detto, fu 5
imposta al nunzio residente e non al Vorstio per
non allungare il suo cammino. Ben il Vorstio ebbe
cura di mandar la denunziazione anche a' vescovi
della Germania bassa, ond'era natio; ma non però
alla reina Maria, vedova di Lodovico re d'Ungheria,
sorella di Cesare e per lui governatrice di quelle
provincie. Di che la ragione fu l'essersi denunziato
il concilio a Cesare stesso, che n'era padrone. Onde
solo dovea pregarla a spignervi prontamente i vescovi
del suo governo.

1537 Tali furon le commessioni del Vorstio verso i 6 cattolici. Altre ne ricevette inverso gli eretici. E primieramente che con l'elettor di Sassonia prendesse norma dal consiglio e dall'indirizzo del duca Giorgio, zelante più che mai della religione e riscaldato in ciò da due prestantissimi uomini che teneva appresso, Giulio Flugio, parente dal cardinale Scombergo, che fu dipoi famoso vescovo d' Erbipoli, e Giovanni Cocleo, antagonista di Lutero.

Che la medesima dependenza avesse dal cardinal di Mogonza verso l'elettore di Brandeburgo suo nipote, il qual parea vacillante nella religione per gli assalti della madre.

7 Con tali mandati il Vorstio partissi nel cominciar dell'autunno: ed è incredibile con quant' applauso fu ricevuto (1) dal re Ferdinando in Vienna e da tutti i cattolici dell'alta e della bassa Germania; i quali ed esaltarono sopra le stelle il zelo del papa e con risposte ossequiosissime in voce e in iscritto offersero d'ubbidire e di venire. Oltre alla prontezza de' cattolici, non trovò egli malamente 8 inclinato il marchese Giorgio di Brandeburgo, uomo che antiponeva bensì l'umano al divino, ond' erasi scusato col nunzio Vergerio d'aver mutata religione per compiacer a' suoi popoli, ma che nell' umano amava talmente il privato che non disprezzava il pubblico e perciò maggiormente desiderava di veder riunita in concordia la sua nazione che franca da ogni sovranità la sua fazione. E più di lui trovò ben disposto il senato di Norimberga. Ma nulla volevan questi promettere senza la precedente determinazione della lega smalcaldica, ch' era l'areopago de' luterani. Per converso altrettanta durezza scontrò negli altri capi di quella parte, cioè nell' elettor di Sassonia e nel langravio d'Assia. Quanto appartiene

---

(1) Varie lettere del nunzio al pontefice e ad Ambrogio Ricalcati suo segretario.

al primo, diede ben egli al nunzio la sicurtà (1) 1537 pe' suoi stati, ma non quivi l'udienza per sue lettere (2); chè, dovendo il nunzio, per quanto egli intendeva, trattar con lui di materie comuni a tutta l'unione di Smalcalda, non avrebbe potuto rendergli certa risposta senza i compagni. Onde esortollo a passar colà; dove tosto converrebbono tutti e dove si aveva a deliberare: e gli promettea che non mancherebbe ad alcuno uffizio o privato o pubblico il quale fosse in gloria di Dio e dell'evangelio. Rimase allora tra due il nunzio se dovesse andarvi, non avendo sopra ciò commessione dal papa, e consigliossene col Mogontino: il quale indubitatamente vel confortò, argomentando che, se non vi fosse ito, ciascuno avrebbe imputato a questa ritrosia il difetto che per avventura accadesse di sì gran bene: ond' era minor inconveniente l'esporsi a qualche scortesia degli eretici ed a qualche biasimo della corte per non aver sostenuta la dignità che alla nota presso tutti i cristiani d'aver impedita la ricongiunzion della Chiesa per un contegno. Maggiormente che sapevasi dover esser parimente a Smalcalda Mattia Helt, vicecancellier di Cesare e da lui mandato con gagliarde commessioni per inducere i luterani all' assenso: il che fondava speranza di buon successo, da cui sempre nasce lode all'azione: e ciò in ogni avvenimento rendeva comune a Cesare il rischio della repulsa: onde al fin quella qual si fosse ignominia, come divisa con tal monarca, scemerebbe sì nella gravezza, sì nel rimprovero. Andò per tanto il Vorstio sul febbraio dell' anno 1537 a Smalcalda, luogo forte ma picciolo, situato fra trincea di montagne nel fine della celebre selva ercinia e perciò ridotto proporzionato di tanta bestialità, essendovi allora convenuti (oltre

(1) Il Vorstio al Ricalcati nel dì 2 di marzo 1537.
(2) A' 2 di febbraio 1537.

1537 a molti principi e deputati delle città protestanti) tutti i capi di quella scuola, Lutero, Melantone, Pomerano, Bucero, Urbano Regio ed innumerabili altri di non minor empiezza, quantunque di minor grido. E vi fu albergato nella medesima casa con l'orator cesareo.

9 Cercò sollecitamente il nunzio di parlare all'elettor di Sassonia: ma questi ricusava eziandio quivi il colloquio per la stessa ragione per cui l'avea ricusato nelle sue terre, portando in iscusa che il negozio, per quanto egli avvisavasi, era universale a quell'assemblea; onde sarebbe stato più convenevole il proporlo ad essa unitamente. Significò in opposito il nunzio aver sè dal pontefice comandamenti ed ambasciate particolari per l'elettore e per alcuni altri di que' signori, non per l' intera adunanza, e però doverle ad essi esporre in particolarità: sì che al fine impetrò l'accesso e in presenza de'consiglieri gli presentò due brevi del papa, l'uno come ad elettore, l'altro come a capo del circolo sassonico, e gli denunziò il futuro concilio. Il duca, sorto in piè, sorridendo, prese i due brevi e sì chiusi come erano gli pose sopra una tavola: indi si ritrasse in disparte co'medesimi consiglieri e poco stante per voce loro fece scusa col nunzio se non usciva di nuovo a'debiti ufficj con lui, essendo chiamato alla dieta per affari molto stringenti; e significògli che in breve gli arebbe fatta aver la risposta. Più duro fu anche il langravio, ch' era l'Ulisse di quel consiglio; ricusando egli pertinacemente ogni privato sermon col nunzio.

10 Fra tanto espose fervidamente l'Helt le sue ambasciate. « Aver Cesare adempita la promessa intorno al concilio. Non più ostentarsene le speranze, ma darsene gli effetti: esser convocato per tempo certo e propinquo, senza limitazion di materia, senza lacci di condizioni, in città quasi confinante con la Germania e d'un signore ligio all'imperio: consentirvi

1537 la Spagna, la Francia, la Polonia, l'Italia e quasi tutti i principi d'Alemagna: non dover i protestanti arrogarsi o senno o zelo superiore a tutti gli altri cristiani. Averne trattato Sua Maestà immediatamente col papa ed assicurarli di non veder ombra di sospetto intorno alla sua retta intenzione: esortarli però ad accettarlo e ad intervenirvi, per gloria di Cristo, il cui corpo mistico vedevasi lacerato dalle discordie; per salvezza propria, fortificandosi con l'unione contra il comune avversario macomettano, il quale e più crucciato e più da vicino minacciava quella parte del cristianesimo; e per quiete della patria, che per le nuove differenze di religione era divenuta da un ovile di greggie fra sè amorevoli un bosco di fiere tra lor nemiche. » A queste suasioni (1) cedevan alcuni principi e deputati delle città; che perciò non si soscrissero al decreto, il quale tosto riferirassi, come richiedeva il messo di Cesare che per valore dell'atto dovesser far ciaschéduno, ma solo i due sopra mentovati capi a nome comune. Al consiglio sedizioso di questi due piegossi la parte maggiore o di numero o di forze, guidata dall'ambizione d'un assoluto dominio, in altri nel governo, in altri nella dottrina.

11 Risposero (2) dunque all'Helt nella festa di san Mattia dello stesso tenore che l'anno avanti aveano risposto al Vergerio: aggiugnendo che il duca di Mantova non era lor noto a sufficienza. Saper essi che aveva un fratello principal cardinale in Roma, e perciò non poter in lui confidarsi. Quasi fosse eguale in un potentato l'interesse con Roma per un cardinale fratello minore e col proprio sovrano per cagion di tutto lo stato: e quasi non fosse nota la

(1) Lettera del Vorstio in cifera al Ricalcati nel dì 23 di marzo.

(2) La risposta è nell'archivio vaticano in un de' libri di diverse instruzioni appartenenti al concilio tridentino.

1537 dependenza ch'avea lo stesso duca dalla Germania; la qual dependenza rendeva più tosto sì ritenute l'altre nazioni che nell'instruzione prima, apprestata per l'uno e per l'altro nunzio al re de'Romani, fu divisato un capitolo che, oltre ai salvicondotti, si procurasse con Cesare la liberazion al duca dall'obbligazioni dell'omaggio finchè durasse il concilio. Benchè di poi tal capitolo fu cancellato per non fare inombrar maggiormente l'Alemagna; la quale, come parte inferma, doveva esser trattata con una parziale dilicatezza.

12 Secondariamente aggiungevano esser necessaria in concilio la presenza de' lor ministri, de' lor predicanti, de'lor teologi: il che, dicevano, avverrebbe con troppo scapitamento di quelle chiese, quando il concilio si celebrasse fuor di Germania. Ma questa obbiezione avrebbe provato che niuna regione dovesse consentire a concilio da celebrarsi in un' altra; anzi che nella Germania medesima, la quale è maggiore che la Francia e l'Italia insieme, ogni provincia particolare avesse buon titolo di ripugnare a concilio in altra provincia, essendo una di esse più rimota dall'altra che molte di loro da Mantova.

13 In terzo luogo opponevano di non poter accettar concilio ove fosser giudici i vescovi, come legati con giuramento all' obbedienza verso il pontefice. Ma per questa ragione saria convenuto escludere dal concilio assai più i loro maestri, che intendevano d'intervenirvi come oracoli; cioè Lutero, Bucero ed altri religiosi professi, i quali più strettamente con voto solenne aveano promessa ubbidienza a' lor superiori, costituiti e dependenti dalla sola autorità del pontefice. Or sì come essi avvisavansi che tal voto non tenesse e fosse vincolo d'iniquità e perciò francamente il rompevano, così, quando a'vescovi fosse avvenuto di sorgere nel concilio simil mancanza di valore e simile iniquità del prestato giuramento, l'avrebbono messo in non cale.

Per ultimo poneano gran forza in dire che il papa 1537 gli aveva dichiarati già per eretici nelle parole della bolla; e però essi non voler per giudice lui nè altri da lui dependenti. Ma era piano ad intendersi come parimente questa obiezione molto più feriva Carlo V, il re di Francia, il re di Polonia e lo stesso re d'Inghilterra che Paolo III; poichè i già detti re erano quegli stessi individui i quali avevano fulminate contro a'luterani, come contro ad eretici, severissime pene: là dove Paolo III con una enunziazione incidente, la quale non fa prova in giudicio, li avea nominati eretici.

15 Fece l'Helt varie contrarrisposte a questa risposta, ma senz'altro pro che di riportarne sempre nuove invettive più rabbiose contra il pontificato romano. E finalmente la prima risposta renduta a lui fu comunicata dall'adunanza anche al Vorstio, a cui l'elettor di Sassonia fe' dipoi restituire i brevi del papa così ancor sigillati come gli prese, a fin di non esser costretto o ad una cortese risponsione o ad uno scortese silenzio. Ebbero con l'Helt un' altra differenza: perciocchè, non quietati, ma inanimati, come avviene, dalla condescensione per loro strappata in Norimberga da Cesare, contesero ch'ella si stendesse a coloro i quali dopo di essa eran passati all' eresia, non ostante che nella mentovata convenzion s'esprimeva che fra tanto non si facesse novità per veruna banda. Tanto è mal consiglio, per soddisfar a'sudditi, il conceder loro soverchiamente, quando appare che ciò deriva non da benivolenza ma da temenza.

16 Questo successo, il qual parve mal avventuroso per la sede apostolica, in verità fu propizio; essendo fuori di dubbio che, se i protestanti avessero consentito al concilio in Mantova, l'impedimento sopravvenuto a celebrarlo in quella città sarebbesi da loro imputato ad artificio del papa, facendol cadere in sinistra opinione di tutta Alemagna. È dunque

1537 da sapere che, mentre il Vorstio e gli altri nunzj attendevano alla pubblicazion del concilio, scrisse il pontefice a' 15 di febbraio un breve a Federigo duca di Mantova, significandogli che, quantunque stimava essergli già nota la deliberazione presa di convocar il concilio nella sua terra, voleva ora darnegli espresso conto. Seguiva mostrandogli quanta fiducia dimostrasse con ciò il papa e la Chiesa in lui, mentre veniva l'uno a costituirsi nelle sue mani e l'altra a congregarsi nel suo dominio: pregava ultimamente a far le preparazioni acconce affinchè nel giorno prescritto si trovasse quivi agiato e sicuro albergo per ospiti di sì gran quantità e di sì gran qualità. Il duca rispose (1) che davanti solo per fama gli era pervenuta contezza di questo pensiero, di cui allora diveniva certificato dal breve di Sua Beatitudine. Il che per avventura scrisse egli non perchè la bolla già promulgata non fosse più ch' una mera fama della determinazione, ma per accennare che avanti di promulgare si sarebbe dovuto premetter con lui quell'ufficio. Benchè veramente (2) il papa aveva comunicata fin da principio la deliberazione col cardinal di Mantova fratello del duca, da cui ne fu ringraziato; oltre ad averla presa congiuntamente con Cesare, sovrano di Mantova ed a cui avvisavasi che il voler di quel principe fosse noto e sottomesso. Nel rimanente diede a vedere in quelle lettere il duca un'obbligazione ed un piacer infinito, soscrivendosi anche al papa con titolo di *schiavo*. Ma notificògli che sì come con ogni sollecitudine provvederebbe e le comodità degli alberghi e la copia delle vittuaglie, così dolevagli di non aver facoltà onde potesse col proprio stabilir la sicurezza per la santissima sua persona e per tanti ospiti d'alto

(1) A'24 di febbraio 1537.

(2) Instruzione del papa al nunzio appresso a Cesare ed al re de'Romani l'anno 1537.

affare. Perciò supplichevolmente pregarlo a mandar 1537
colà tosto un ministro, col quale sul luogo si potessero
determinare i modi acconci per quest' effetto.
Dimostrò il pontefice di ricever in buona parte la 17
lettera del duca e gli destinò il dono della rosa
d'oro (1), benedetta da sè poco avanti nella quarta
domenica di Quaresima, mandandogliela per un
suo cameriere (2), suddito dello stesso duca; al
quale diè le instruzioni intorno a' preparamenti,
come Federigo avea ricercato. E quanto era all' ultima
parte della risposta venutagli dal duca fe' sembiante
di credere che avesse risguardo a quelle parole
del breve le quali l'avean richiesto che provvedesse
alla sicurezza. E riscrissegli (3) che non prendesse
sollecitudine per quel cenno posto nell' antecedenti
sue lettere; imperocchè non aveva perciò inteso di
chiedere altra foggia di sicurezza che una prudente
ordinazione della città, affinchè in sì gran concorso
di varie nazioni non vi nascesse tumulto, come
aveva più distesamente esplicato al cardinal suo
fratello. Ma da esso cardinale riseppe in fatti che 'l
duca domandava una guarnigione pagata, primieramente
per la sicurtà de' forestieri, secondariamente
per la sua propria; non parendogli buon senno
ch'egli lasciasse e tanti personaggi di conto esposti
a ricever in casa sua qualche superchievole oltraggio
da una immensa varietà di persone ignote,
feroci ed agitate da varj fini ed affetti le quali vi
converrebbono, e molto meno ch'egli medesimo e la
sua terra soggiacesse a sì fatti rischi.

---

(1) Ne' diarj di Biagio da Cesena a' 21 di marzo 1537:
i quali diarj sono nella libreria de' signori Barberini.

(2) Le difficoltà scontrate sopra il concilio da celebrarsi
in Mantova contengonsi nelle scritture d'un
libro de' legati in carta pecora, intitolati *Varia*, dell'archivio
vaticano.

(3) A' 21 di marzo 1537.

1537 Il papa discorreva oppositamente « che il concilio
18 non sarebbe raccolto di persone armigere: massimamente non apparendo verun indicio che i principi fossero per intervenirvi, eccetto che il papa stesso, il quale non voleva quivi altra guardia nè altro assicuramento che la fede e l'amore del duca, nelle cui mani con pienissima fidanza si collocava: onde i forestieri non sarebbono altri che o ecclesiastici o togati, da cui non si poteva temere insulto nè violenza ed a cui per freno era molto la sola guarnigione ordinaria con le consuete guardie del duca; aggiugnendovi in ogni accidente il nervo di tanti gentil uomini mantovani, i quali ad un tratto avrebbono ripressa quella turba inerme ed imbelle. Che tal esempio davano i passati concilj e specialmente il moderno di Costanza, il quale, ancorchè frequentato oltra numero, non prese mai guardie militari: e pur vi si procedette a deporre e a crear papi ed a bruciare eresiarchi di grandissimo seguito, nè per tutto ciò vi sorse già mai una favilla di sedizione. » Questi concetti furono scritti (1) al duca dal cardinale e vivamente appresentatigli ancora dagli oratori cesarei, come da quelli a cui era noto il desiderio del lor signore. Ma il duca non se rimase appagato: anzi contraddisse con una lunga lettera (2), la qual fu letta in concistoro, ove sosteneva la sua instanza: adducendo che sarebbono presenti al concilio molti ambasciadori, cardinali ed altri signori, a cui non si potrebbe vietare abbondanza di cortigiani atti all'arme: che la città di Mantova non aveva castello il qual potesse co' soldati e con le bombarde raffrenare i tumulti, ma la medesima città valea di fortezza contra gli stranieri: che non era convenevole il tener inquieti e quasi in sentinella ed in ronda per sì gran tempo i gentiluomini

(1) A' 12 e a' 15 di marzo 1537.
(2) A' 24 di marzo, ed è registrata negli atti concistoriali.

mantovani, avvezzi ad attendere tranquillamente a 1537 loro domestiche bisogne: che gli esempli d'altri tempi non s'adattavano al presente, veggendosi allora gli animi sopra il costume alterati: e che non avea forza il paragon di Costanza; perocchè, essendo quella una città di repubblica, tutti, nel difender ad ogni uopo la libertà, difendevan sè stessi, nè la salute comune dependeva dalla vita d'un solo, bisognosa però di special custodia, come avveniva in Mantova, dominata da un principe. E perchè il papa ed i cardinali non si quietarono a quella lettera e furono posti davanti al duca molti argomenti contrarj dal Ricalcati segretario pontificio, si sforzò egli d'imprimere in tutti loro l'equità creduta da lui delle sue richieste con la voce viva d'uno special messaggero; abborrendo la nota o di men cortese verso le preghiere del papa o di men zelante verso la gloria di Cristo e l'util del cristianesimo.

A questo intento mandò a Roma un tal Abbatini (1), accompagnandolo con una instruzione tutta piena di ragioni, onde s'argomentasse di persuadere la necessità della ricercata cautela. Ed in sustanza ristringevasi a domandar una guarnigione pagata di cento cinquanta fanti che formassero un corpo di guardia per opporsi ad ogni tumulto nella città, e di cento cavalieri per battere la campagna ed assicurare il cammino de' forestieri; con libertà di aggiungervi altra milizia del suo proprio, se gli piacesse. Ma il papa e il collegio non vollero accettare la condizione, ritenuti (come poi fu espresso nella bolla della prorogazione) non tanto dalla spesa, quantunque grave in que' tempi ne' quali era costretta a più dell'ordinario dispendio la sede apostolica per munire i due mari d'Italia dagli insulti dello stuolo turchesco, quanto per non dare o sospetto o colore agli eretici contra quel concilio, quasi non 19

(1) Venuto in Roma a' 15 d'aprile 1537.

1537 libero nè sicuro, ma soggetto alla forza ed allo spavento militare.

20 Escluso il papa dal pensiero di Mantova, sentissi in augustia. Dall'un lato volea celebrar il concilio per non dar segno d'aver pasciute di larve le speranze della Germania e per non precipitarla ad un concilio nazionale, tanto a sè odioso e pericoloso. Dall'altro nol voleva celebrar fuori d'Italia nè in Italia negli stati di Cesare, come sospetti a'Francesi, specialmente allor che fra que' due principi ardeva più che mai la guerra e lo sdegno. Onde non rimanevano città comode e sicure, salvo o dello Stato Vineziano o dell'Ecclesiastico. Ma l'une dubitava di non impetrare per la gran circospezione di quella repubblica: l'altre non solo eran rifiutate da' protestanti, ma parea che il rifiuto avesse qualche giusta sembianza. Prese dunque spediente di chiamar in concistoro segreto (1), cinque giorni dopo la giunta dell'Abbatino, gli oratori de'principi e quivi dichiarare in presenza di essi, i quali tosto il significassero a' lor signori, di voler prorogar la convocazione fin al dì primo del venturo novembre, non esprimendo luogo determinato, ma ben in genere alcuna città d'Italia. Indi ne promulgò una bolla segnata a'20 di maggio, rendendo ivi conto del fatto e incolpando di tutto il duca, il quale per tanti mesi non avesse pur dato indizio di questa sua volontà: esser ella contra l'uso de' concilj preteriti e contra l'opportunità de' tempi presenti. E di questa prorogazione per varj modi fe' speditamente giugner notizia ne' paesi più lontani acciocchè i vescovi e gli oratori non venisser indarno.

21 Appresso di ciò, fece (2) esporre da' suoi nunzj in Ispagna a Cesare e in Germania al re de'Romani

(1) A'20 d'aprile 1537, come negli atti concistoriali.

(2) Appare nelle instruzioni mandate a'nunzj ne' dì 21, 27 e ultimo d'aprile 1537.

che, disperandosi già di trarre al concilio i prote- 1537 stanti, come appariva dall' ultima risposta smalcaldica, e dovendosi ragunar solo per confermare ed appagar i cattolici, pareva cessar ogni difficoltà intorno all'Italia. In Italia proponeva primieramente le città del dominio veneto, come non sospette a veruno, capaci, abbondanti, salubri, propinque all'Alemagna, quali sarebbono Padova, Verona e Vicenza. Ma se a quel senato per gli suoi consueti risguardi non piacesse di concederle, portava alla lor considerazione alcune dello Stato Ecclesiastico, cioè Bologna e Piacenza, amendue agiate per la funzione e distanti sol due giornate più di Mantova dall' Alemagna e delle quali non diffidavan coloro che soli già si sperava di convocarvi: e per isgombrare ogni gelosia, offeriva di levarne a sè il governo e darlo in balía del concilio finchè durasse. Ammonì anche i nunzj di due avvedimenti: l' uno fu che intorno a questa elezione di luogo parlassero come di lor pensiero e non obbligando il pontefice con ricercare il sentimento di que' principi a seguirlo poi come legge; l'altro che, se per avventura gli stessi principi facesser motto di ripigliar il trattato per Mantova, si escludesse determinatamente, perchè il re di Francia, pentito in ciò del prestato assenso che tacitamente con destro modo ne avea cavato il pontefice, ora, che vedea rivocata la preceduta denunziazione del concilio a Mantova e che egli era tornato in sua libertà, negava di mandare i suoi ad una città feudataria dell' inimico. Anzi la verità era che il re disse al vescovo di Faenza (1) non parergli quello tempo confacentesi a ragunar un concilio che fosse di servigio alla Chiesa; non potendo esser ecumenico mentre i due principali potentati di essa combattevano insieme e perciò non vi si

(1) Lettera del vescovo di Faenza da Valenza sul Rodano, segnata a' 15 di settembre 1536, al card. Farnese.

1525 potevano congiungere i loro voleri e i loro vassalli: ond'egli, a fine di spianare il sentiero ad un'opera sì salutare, era stato presto di consentire a pace con suo disavvantaggio, e nondimeno rifiutata dall'avversario, come sapeva il pontefice.

22 Il re de'Romani, lodando la fatta prorogazione, perocchè nè i vescovi di Spagna nè quei di Francia erano in acconcio, domandò come per incidenza in qual segno fossero i trattati della pace maneggiati dal papa, la quale agevolerebbe a maraviglia l'adunazion del concilio; e nel resto (1) prese tempo a deliberare tanto che ricevesse il breve pontificio. S'era egli rammaricato agramente col nunzio per lo stato di mezzo in cui s'era fisso Paolo: mentre (come esso diceva) il re di Francia proteggeva i luterani a distruzion del pontificato e chiamava i Turchi ad oppressione del cristianesimo, e per converso gli Austriaci adopravan tutte le forze in frenare gli uni e in reprimer gli altri: e nondimeno il papa aver concedute al re di Francia ultimamente due decime; il che importava impiegar il patrimonio di Cristo in pagar l'armata di Barbarossa. Questa esser la cagione che il re non si conduceva a' patti ragionevoli offerti a lui dall' imperadore; ma che gli utili privati del suo sangue ritenevano il papa da quella dichiarazione, conveniente al suo grado e profittevole al suo gregge. Onde in quel fatto, ricevuto ch' egli ebbe il breve intorno alla prorogazione, disse che dall'una banda i Tedeschi, incapaci di queste verità, non crederebbono nè al pontefice nè a lui; dall'altra che non vedeva come si potesse celebrar concilio in verun luogo, durando la guerra, salvo se il papa, come vicario di Cristo, volesse dichiarar sè parziale della parte la quale stava per Cristo: chè in questo caso era facile trovar luogo

(1) Lettera del nunzio al Ricalcati, segnata a' 19 d'aprile 1537.

al concilio di soddisfazione a' Tedeschi nelle terre imperiali; proponendo Trento: e che non dovea disconfidarsi che vi si conducessero finalmente i luterani, come vennero anche i Boemi a quello di Basilea dappoichè il videro congregato. Ripigliò amendue le volte dolcemente il nunzio che, quanto era a' rispetti del sangue, niuno meglio che Sua Maestà potea scorgere come più tosto il papa con una tal sua fermezza nel mezzo impediva gli avanzamenti privati della sua famiglia; sapendo la Maestà Sua meglio d'ogni altro i partiti larghissimi che gli offeriva sopra ciò l'imperador suo fratello per tirarlo al suo lato: che il re di Francia non era membro sì picciolo del cristianesimo che potesse dispregiarsi nè sì perduto che dovesse disperarsi. E veramente è miserabile in questo la condizione de' papi che, qualunque azione da lor si faccia, quel principe a cui ella non giova l'imputa ad interesse di sangue, a fine o di trarli per gelosia d'onor con l'accusa o di vendicarsi con l'infamia.

1537

23 Nè per verità si stancava il pontefice di procurare e la pace de' cattolici e la conversion degli eretici. A questo fine avea mandato sul principio dell'anno per comporre i disordini dell' Inghilterra Rinaldo Polo, uomo di real sangue per madre e venerabile per una virtù quasi eroica; il quale, negando di consentire alla scisma d'Arrigo, erasi ritirato in Padova a vita privata e studiosa, povero di facoltà, ma ricco d'ogni dottrina. Il pontefice poi da quell'ombre l'avea sollevato pochi mesi prima improvvisamente al fulgore della porpora e nelle presenti circostanze riputollo strumento acconcio per due intenti. Il primo e'l più desiderato si era di guadagnar l'animo d'Enrico, essendo cessato il rispetto in lui sì della vera, sì della falsa moglie per la morte d'amendue; ed egli scorgevasi eziandio per gli ultimi suoi editti nemico de' luterani. Il secondo intento, ove il primo non sortisse, era di confortare nella

1537 costanza i cattolici di quel reame. Gli fu aggiunto per compagno Giammatteo Giberti vescovo di Verona.

24 Era egli d'animo simigliantissimo al Polo: e questa amicizia, contratta dalla natura innanzi che si conoscessero, dipoi venne a strignersi con la conversazione in quegli anni che il Polo dimorò nel letterato ritiramento di Padova e delle città circonvicine. Conspiravano nel Giberto per adattarlo a quell'impresa la somma perizia de'maneggi di stato e l'inclinazione che sotto l'antecedente pontefice aveva mostrata sempre (1) verso i re di Francia e d'Inghilterra, co'quali ora conveniva trattare, riconosciuta da loro con affettuosi ringraziamenti e con segnalate offerte, benchè rifiutate sempre dalla pia generosità di quel venerando prelato.

25 Dimorava allora Francesco I ne' Paesi Bassi con felicità di vittorie: perciocchè, essendo riuscito sventuratamente a Cesare l'assalirlo in Francia, come le più volte suol avvenir delle guerre mosse in casa d'un robusto inimico quando i sudditi gli son amorevoli, egli poi s'era spinto col grosso e formidabil torrente della milizia francese sopra la Fiandra ed aveva espugnato Esdin con altre piazze di stima, pugnando ivi assai più volentieri la nobiltà di quel regno che nell' Italia; perocchè nelle guerre di Fiandra parea loro di ricuperare il suo e di riunire alla Francia un braccio troncatole, dove l'Italia consideravasi da essi come regione straniera ed in cui men curavano di dominare perchè non amavano d'abitare, e però dicevano (2) andar sè di miglior grado a morir in Fiandra che a vincer in Italia. Combatteva dunque il re con prosperità di successi, con baldanza de'suoi, contra nemico logoro nell' infelicità della passata campagna e distratto a

(1) Nella lettera del Giberto al Ricalcati da Amiens de'20 d'aprile 1537.

(2) Lettera del Giberto, che si allegherà appresso.

ripararsi nell'Italia dalla spaventosa armata turchesca. 1537
In tali circostanze era il re quando il Polo fu inviato dal pontefice con commessione di trattar seco sì per inchinarlo alla pace, sì per ottener indirizzo ed aiuto inverso dell'Inghilterra. Ma benchè il Polo fosse a ciò destinato (1) con approvazione dell'orator francese, il quale testificava insieme quella del re, e benchè per via nella Francia ricevesse accoglienze di grand'onore, con tutto ciò, giunto in Parigi, gli fu dal re, mediante un suo gentiluomo, vietato l'andare a lui, ch'era in Esdino, come si disse, anzi il dimorare nelle sue terre; cercando di temperar quest'assenzio con le più dolci scuse che vi si potessero aspergere. La ragione di ciò fu 26 che Arrigo, in cui al furor della concupiscenza eran succeduti quelli dell'ira, dell'ambizione e dell'ingordigia per tenerlo contumace alla sede apostolica, fremeva poi di special odio contra il Polo, in parte quasi sprezzato per la sua precedente contraddizione, in parte come ingelosito per le sollevazioni ch'egli potea suscitar nella nobiltà inglese. Onde fe' instanze violentissime al re di Francia che, presolo, il consegnasse in sua mano; avvisandosi che, sì com'egli s'era indotto a calpestar ogni ragione di Dio, potrebbe indurre altrui a violar la ragion delle genti. Onestava (2) Enrico questa indiscreta domanda con titolo che il Polo venisse a macchinar contro a lui sedizioni e congiure: per la qual causa e fece decapitar la madre, quasi complice nella fellonia del figliuolo, e pubblicò una taglia di cinquantamila scudi contra la vita del cardinale. Onde prese consiglio poscia il pontefice di richiamarlo a Roma e di fortificarlo con guardia. E pure le commessioni del Polo erano così mansuete

(1) Lettera del Polo al cardinal di Carpi da Cambrai a'26 d'aprile 1537.

(2) Nella allegata lettera del Giberto a'20 d'aprile.

1537 che si fu vicino a mostrar le autentiche agli stessi ministri inglesi mandati in Francia contra di lui: i quali quanto il perseguitavano per necessità, tanto il compativano per umanità. Ma interveniva in Arrigo che, essendo il minore de' tre potentati, dava legge agli altri due quasi il maggiore; perciocchè i due, contrappesandosi scambievolmente con le forze, lasciavano che una più lieve aggiunta dall'uno o dall'altro lato potesse dominar la bilancia. Onde il re Francesco, temendo l'indegnazione eziandio inragionevole d'Arrigo, pigliò spediente di liberarsi dall'impaccio con tener lungi il Polo dal suo
27 cospetto e dal suo reame. La stessa denunziazione del re di Francia fu accomunata al Giberto: ma si raccolse poi da una lettera del cardinal Pio di Carpi, non partito ancor dalla corte dopo la nuova sua dignità, essere stata quella una interpretazione fatta dal messo e non una commessione ricevuta dal re. Onde il Giberto (1), senza attendere la risposta d'una lettera ove supplicava al re che lo ricevesse, s'innoltrò a trovarlo in Esdino. E quivi, adducendo che non era persona pubblica in quell'affare nè sospetta a que' principi, anzi che, come ad essi parziale, s'era ritirato dal maneggio a tempo di Clemente quando questi si ritirò dalla loro unione, impetrò dal re grata udienza. E perchè il papa la sera avanti alla sua partita erasi allargato seco in alcuni pensieri intorno alla pubblica pace, gli espose al re con grand' efficacia. Ingegnossi di mostrargli con quanta lode e benivolenza di tutti i cristiani Sua Maestà in quel tempo, ch'era superiore di forze, avrebbe usata la sua moderazione per non impedire il bene sì spirituale, sì temporale di tutto il cristianesimo e specialmente per liberarlo dalle oppressioni del Turco, comprovando ciò che

(1) Lettera del Giberto al Ricalcati da Amiens a' 20 d'aprile 1537.

altre volte avea professato, tal rispetto averlo tenuto 1537 dall'infestar Cesare quand'era involto nelle guerre di Vienna e di Tunisi; e non meno per levare al re d'Inghilterra la comodità di trionfar nelle sue vere miserie, mentre contrastavan fra loro quelle due braccia della Chiesa che avrebbon potuto reprimerlo; e così la Maestà Sua torrebbe all'emulo quell'apparenza con la quale cercava di porlo in odio appresso tutti i cristiani. Che in tal caso non potrebbe più l'imperadore, per negargli l'investitura di Milano, arrecar la scusa che ciò sarebbe il cibare un fuoco, il che non vale per quietare, ma per dilatare la sua voracità insaziabile. Anzi vedrebbesi che Sua Maestà sapeva levarsi di bocca gli acquisti quasi incorporati per sacrificarli alla pubblica pace e soddisfazione. Onde, o Cesare, chiarito della rettitudine d'esso re e sicuro di trovar grato ne' beneficj chi egli esperimentava cortese eziandio nell' ingiurie, gli concederebbe l'investitura per cui aveva Sua Maestà sì forti ragioni; o, quando gliela negasse, il pontefice e i Viniziani avrebbono giusto titolo di procurargliela da lui, prima con gli ufficj e poi, ove bisognasse, ancora con l'armi; scorgendo essi e il mondo tutto che quell' armi sarebbono protettrici dell' equità e strumenti della quiete: là dove ora il travagliar l'imperadore in questa mossa del Turco sopra l'Italia partorirebbe al re grand'abborrimento e picciolo giovamento, perchè gl'impeti turcheschi riuscirebbono a men del romore, con maggior perdita di miserabili turbe, fatte schiave negli scorrimenti improvisi, che di paesi occupati nelle stabili conquiste.

Dal re fu risposto ch'egli aveva in ogni tempo 28 manifestato il desiderio suo della pace, consentendo (1) che lo stato di Milano si depositasse nel

---

(1) Questo consentimento è narrato in una lettera del Giberto al Ricalcati da Lione a' 24 di marzo 1537.

1537 papa: dal che scorgevasi insieme la confidenza di esso in Sua Santità. Che ora, offerendogli Dio d'avanzar sopra il suo ingiusto avversario, non voleva rifiutare il favor celeste prestato alla sua giustizia. Che coll'armata turchesca egli non avea che fare, ma da ciò palesarsi l'animo cattivo di Cesare, il qual più tosto voleva esporsi con tutto il resto del cristianesimo a divenir preda del Turco che dare al cognato il suo e riconoscerlo per fratello. Che, per mostrar la moderazion del suo cuore, sarebbe presto di ritirarsi dagli acquisti sì vicini allor nella Fiandra, sol che 'l papa ed i Veneziani convenissero con lui d'aiutarlo al possesso di Milano con gli ufficj e, se gli ufficj non valessero, con la forza.

29 Ripigliò il Giberto che sì fatta convenzione debiliterebbe il più valido argomento per fargli ottener Milano senza sangue, senza spesa e con somma gloria; il qual era poter que' principi rammemorare a Cesare che 'l re, senz'altro guadagno che d'autenticare la sua bontà e l'amor della quiete pubblica e di vincerlo in cortesia, s'era tenuto di ferirlo gravemente quando gli aveva il pugnale sul petto: onde il mondo lo riputava obbligato di risponder con altrettanta magnanimità, concedendo come dono ciò che l'avversario gli avrebbe potuto levar come spoglia. Alla qual convenienza se Cesare non s'arrendesse, avrebbono i principi d'Italia onesta ragione d'aiutar Sua Maestà senza mostrarsi parziali d'altro che del dovere e della giustizia. Ma questo discorso parve al re più ricercato e rettorico che veritiero ed efficace: perciò fermossi nell'antidetto proponimento, quando almeno in segreto non ricevesse dal papa e dalla repubblica qualche pegno d'obbligazione. E con questo il trattato rimase pendente.

30 Non eran sortite a Barbarossa le divisate conquiste in Italia: onde ne avea rimosso l'esercito, rivolgendo gli sforzi contra l'isola di Corfù, posseduta

da' Veneziani (1). E 'l pontefice s'era unito con essi e coll' imperadore in lega a offesa e a difesa contra i Turchi. Della quale, come interviene, seguirono poscia i successi inferiori alle speranze; bastando ad Andrea Doria ammiraglio di Cesare mandar a vôto gli sforzi dell' inimico senza combattere, eziandio che la vittoria apparisse molto più verisimile che la sconfitta: poichè dall'una si prometteva egli leggier vantaggio del suo principe, e dall'altra gli prevedeva gravissimo detrimento. Il qual consiglio gli partorì l'odio appresso i collegati e l' infamia appresso la moltitudine. 1537

Ma fra tanto il pontefice, presa l'opportunità, ottenne dalla signoria veneta per la celebrazion del concilio la città di Vicenza. Ed era avvenuto che le reine Eleonora moglie di Francesco e Maria vedova di Lodovico re d' Ungheria, governatrice di Fiandra, amendue sorelle di Cesare, avevano conchiusa fra essi una breve tregua, la quale pareva un crepuscolo di più limpida e più durevol concordia. Onde il papa agli 8 d'ottobre mandò fuori una bolla dove, ringraziando lietamente la divina misericordia per aver liberata l' Italia dagli assalimenti del Turco e significando la speranza della pace fra le due corone, lodava la pietà del senato vineziano, il quale, benchè implicato nella difesa gravissima di Corfù, non aveva ricusato di conceder all'adunamento del sinodo la comoda città di Vicenza. Ma, diceva, essendo ciò avvenuto sì tardi che 'l tempo era scarso perchè si divolgasse nel cristianesimo, sì che i personaggi richiesti vi si rendesser presenti al dì statuito nella preceduta prorogazione, cioè al primo di novembre, e poi succedevano i mesi inabili per viaggi sì lunghi, il 31

(1) Del primo diede contezza al concistoro agli 8 di settembre, del secondo a' 19, come negli atti concistoriali.

1537 ritardava di nuovo alla giornata prima di maggio, dedicata a' due apostoli Filippo e Giacomo.

32 Unitamente si diede opera alla riformazione, deputandosi da capo una congrega di quattro cardinali e di cinque prelati segnalatissimi. I cardinali furono Contarino, Sadoleto, Caraffa, che poi divenne pontefice, e Polo, ritornato già dalla legazione. I prelati ascesero poi tutti alla maggior dignità, fuorchè uno, il cui merito rimaneva a ragione inchiodato, benchè da colpa non sua. Questi fu il Giberto, ch'ebbe in quell'opera per colleghi Federigo Fregoso arcivescovo di Salerno, il quale con ammirabil esempio diede il rifiuto alla porpora nè l'accettò se non costretto dall'ubbidienza, l'arcivescovo Aleandro, Gregorio Cortese abate benedettino di Vinezia e fra Tomaso Badia, maestro del sacro palazzo, amendue modonesi, chiari di probità e di letteratura. I suddetti deputati proposero in una scrittura molti capi d'emendazione, i quali s'aggiravano quasi del tutto in moderar le grazie che vengono dalla corte e che dispiacciono agli uomini quando si concedono altrui, ma ciascun poi le ricerca importunamente per sè, ed i principi che domandavano la riformazione erano le macchine più violente per istrapparle bene spesso dalle mani a'pontefici. Onde il medesimo cardinale Scombergo, religioso zelantissimo ed espertissimo de' cervelli tedeschi, disconsigliò che, mentre il mondo dava in insania per cupidigia di larghezza, spezzando i serragli de' chiostri e schiantando i legami de' voti, si disponesse di medicarlo con inusitate strettezze. Esser imminente il concilio; doversi lasciarne il giudicio a quell'assemblea, composta e per conseguente perita di tutte le nazioni; le quali e non s'addosserebbono un peso che non potessero sopportare, e quel che s'addossassero per volontà comune più di leggieri sopporterebbono che sentendoselo imposto dall'autorità di pochi.

33 Questa fu l'opinion che prevalse; ma benchè si

ripulasse per meglio il non fare intorno a ciò 1537 alcuno strepito di nuova bolla, nondimeno si cominciò a decretar pian piano, ma più efficacemente, co' fatti. E dipoi, quando si vide che la celebrazion dal concilio scontrava più lungo indugio di quel che s'era sperato, ripigliossi la cura della riformazione l'anno 1540, e 'l pontefice in concistoro (1) deputò quattro ternarj di cardinali con autorità e cura di far che avessero effetto in ciascun de' tribunali le ordinate emendazioni: cioè per la camera apostolica e pe' fori speciali di Roma Cupis, Ghinuccio e Polo; per la ruota Cesarino, Monti e Guiddiccione; per la cancelleria Grimano, Aleandro e Ridolfi; per la penitenzieria Contarino, Caraffa e Cervino. Oltre a ciò, si provvide alla residenza con severe commessioni e con l'allettamento dell'alternative, in disavvantaggio ancor della dateria, e si fecero varie bolle salutari. Un'altra gran parte di quelle divisate leggi stabilissi in vita di Paolo dal concilio congregato per sua industria; e 'l resto, con soave e però lenta ma di pari assidua cura, s'andò introducendo poi e dallo stesso concilio e da' pontefici succeduti. I capi della prenominata scrittura 34 formata da' cardinali deputati riducevansi a due classi. L'una apparteneva alla chiesa special di Roma, la quale dee valer di specchio a tutte le chiese del mondo; l'altra rivolgevasi intorno al reggimento della chiesa universale, nel qual s'affermava che tutti i disordini erano sorti dall'aver i pontefici prestata fede all'adulazioni di certi che magnificavano in loro una podestà sterminata non come di ministri, ma di signori nell'esercizio delle chiavi, sì che in essi il lecito ed il voluto non si distinguesse.

Questa scrittura, confidata a qualche tedesco della 35 parte cattolica per udirne suo parere, fu da lui non ben custodita e passò alla contezza degli avversarj,

(1) A' 17 d'agosto 1540, come negli atti concistoriali.

1537 che la pubblicarono con le stampe. Ma occorse con provvidenza di Dio che tali avvertimenti apparissero al mondo acciocchè si vedesse quali erano per verità le più interiori piaghe del governo ecclesiastico, ricercate con ogni cura ed esposte con ogni libertà da uomini d'incomparabil zelo e sapere: non falsità di dogmi, non depravazion di Scritture, non iniquità di leggi, non politica orpellata di santità, non baldanza di vizj, come latravano i luterani, ma soverchia condescensione nell'impunità degli errori o nella derogazion a que' mandamenti a cui Lutero fece molto più ampia derogazione quando gli arse pubblicamente a Wittemberga e liberò del tutto i seguaci suoi dall'obbligazion d'osservarli. Nè riuscì a picciol frutto quella conferenza di severi prelati: scorgendosi dipoi emendato, per quanto ha permesso l'umana condizione, tuttociò che allora fu riputato degno d'ammenda, con diminuir in gran parte l'uso delle grazie a' pontefici e per conseguente que' due acquisti per cui sol pare appetibile il principato, dell'oro e degli animi.

36 A ricoverare i perduti vedevansi che non saria bastata l'esemplar vita della corte senza il terrore de' principi. L'una valeva co' popoli traviati per simplicità; l'altro bisognava co' grandi sollevati per ambizione. Ed un tal terrore non poteva muoversi da due quantunque gran forze che scambievolmente s'indebolissero col contrasto. Per ciò con ogni maggiore ansietà non rifinava il pontefice di confortare i due re alla pace: onde, presa l'opportunità della tregua, che pareva un rischiaramento di nuvole per ricever la forma dell'iride, a' 19 d'ottobre destinò legati a trattar della concordia e del concilio il cardinal Iacovaccio all'imperadore e 'l cardinal Pio da Carpi al re Francesco, appresso cui dianzi era stato nunzio. E ne' medesimi giorni (1) mandò i

(1) A' 5 d'ottobre, negli atti concistoriali.

vescovi di Reggio e di Verona a ringraziare il se- 1538
nato veneto per la concessione della stanza di Vicenza ed a far gli acconci apparecchi al futuro sinodo in quella città. Fra tanto si avea consiglio se fosse allora convenevole che 'l papa tosto si spignesse a Vicenza personalmente. Dall'un lato pareva ciò necessario per adempier le promesse fatte al mondo e per autenticare l'efficace sua volontà del concilio. Dall'altro non si vedevano preparazioni sufficienti per celebrarlo, mancando la pace: e il precorrervi la persona del papa senza che o precedesse o sopravvenisse il concorso de' vescovi e degli oratori avrebbe esposto lui a scherno con farlo apparir leggiero nell'andare e disprezzato nel comandare.

Riputossi dunque miglior partito che egli con 37
premettere a Vicenza suoi legati facesse veder che, quanto era in sè, non rimaneva di cominciare; ed insieme, per non mostrarsi neghittoso nella fatica personale a pro de' cristiani, si traesse in Piemonte ed in Lombardia, ov'era il re Francesco per occasione della prossima guerra ed onde Carlo imperadore dovea passare per trasportarsi di Germania in Ispagna, e quivi trattasse a faccia con amendue la concordia tra loro e l'esecuzion del concilio: il che quando potesse ottenersi, di là poi tosto se ne andasse a Vicenza. Questo dunque fu deliberato nel concistoro (1). E per legati del concilio furono eletti il cardinal Campeggio, espertissimo in quegli affari, il cardinal Simonetta, gran canonista, e 'l cardinal Aleandro, nel qual era eminente non men la teorica che la pratica e che sette dì prima era stato promosso a quella dignità, onde nello stesso concistoro in cui fu deputato alla legazione si fecero le due cerimonie solite a separarsi in due concistori

(1) A'20 di marzo, come negli atti concistoriali.

1538 distinti co' nuovi porporati, di chiudergli e d'aprirgli la bocca. Indi a tre giorni il pontefice si mise in cammino per Nizza, ove sperava di tirare a colloquio i due re. Giunto in Piacenza, ebbe lettere da' legati di Vicenza ch'ivi non compariva alcun vescovo. Onde, per sottrarre al dispregio l'autorità sua e de' suoi legati, che avrebbon dovuto secondo la denunziazione far tra cinque dì la pubblica entrata in quella città ed aprire il concilio, determinò in concistoro (1) che l'aprimento s'intendesse prorogato a quel giorno ch'egli fosse per dichiarare; sì che avanti questa dichiarazione per niente si potesse intender aperto: e ne promulgò una bolla (2) avvisandone frettolosamente i legati, acciocchè s'astenessero da ogni solenne azione (3). Proseguendo il viaggio, parlò con Cesare a' 18 di maggio presso a Savona, indi col re fuor di Nizza. E quivi tenne un concistoro, in cui, per incalzare più assiduamente il negozio, creò a nome del collegio tre legati volanti che andassero or all'uno or all'altro principe. Questi furono i cardinali Cupis decano, Ghinuccio e Cesarino. Dimorò il pontefice in que' contorni per un mese, passando a trattar ora col re, ora con Cesare: a' quali fra' trattamenti di pace avendo egli fatta instanza di mandar allora i prelati ch'erano in lor comitiva e poi tosto gli altri de' regni loro al concilio, amendue chiesero dilazione, ponendo avanti che nè i primi potean imprender soli un' opera così ardua nè i secondi erano in acconcio prossimo di venire. Onde avvenne che 'l pontefice prorogò il concilio in Genova (4) fin alla pasqua

38

(1) A' 25 d'aprile 1538, come negli atti concistoriali.

(2) La qual comincia *Romanus pontifex*, nella stessa giornata.

(3) Quest'ordine giunse a Vicenza a' 28 d'aprile, come appare dalla risposta del cardinal Aleandro al cardinal Ghinuccio segretario de' brevi.

(4) In Genova a' 28 di giugno 1538, come negli atti concistoriali.

futura, con esprimere che 'l faceva in grazia sì di 1538
Cesare e del fratello, come del re cristianissimo, per tal modo sottraendosi alla calunnia di schifare quell'adunanza quasi pericolosa alla monarchia papale. E dichiarò che per tutto questo non s'intendea derogato alla bolla precedente fatta in Piacenza: significandosi con ciò che, quantunque fin alla pasqua si dilatasse la prorogazione, non però, venendo la pasqua, si riputasse aperto il concilio senza espressa dichiarazion del papa; quando per varj accidenti poteva occorrere che nè pure allora mettesse a bene l'aprirlo. Paolo non fu duro alla concorde petizione di questi principi sopra l'indugio di convocarlo; perocchè sapeva esser azione di molto senno, per mantenersi e l'autorità e la benivolenza, il non ripugnare a ciò che non è in poter nostro d'impedir contra voglia del petitore quando non si spera di rimuover lui dalla petizione.

S'ingegnò egli con somma efficacia di persuader 39
all'imperadore che concedesse il ducato di Milano al duca d'Orliens, destinandogli per moglie una figliuola di Ferdinando: ma la difficoltà insuperabile fu che là dove l'imperadore voleva che l'effetto di quella concessione si ritardasse tre anni, fin che la nipote fosse in età di coniugnersi al duca, eleggendo frattanto un depositario suo confidente e ricevendo dal re aiuti contra 'l Turco e favore contra i protestanti, il re per opposito non si fidava di comperar le speranze d'un tal acquisto col suo presente dispendio e col presente discioglimento da' suoi amici: e dall'altro canto Cesare non si fidava di comperar le speranze del promesso aiuto e favor francese con la presente perdita di Milano. Il papa, non potendo conchiuder la pace, fermò tra i due re una tregua di dieci anni, senza impetrar però mai che venissero a ragionamento insieme; benchè ciò seguisse poscia ad Acquemorte dopo la sua partenza, ponendosi prima volontariamente

1538 il re in mano di Cesare con andargli incontra in una barchetta nelle sue navi, ed indi Cesare in mano del re nella terra per due giornate. Fu ciò con vicendevoli dimostrazioni d'amore e con significazioni date da Carlo di voler soddisfare a Francesco e rappacificarsi con lui e altresì con promesse rendutegli da Francesco d'aiutarlo a ricondurre nella diritta ubbidienza gli eretici e a discacciare il Turco. Sopra che fu ivi trattato dal cardinal di Loreno e dal contestabile Memoransì per la parte del re, e dal Covos e dal Granuela per quella di Cesare; accordandosi che fra i nominati ministri e fra gli ambasciadori delle due corone si continuasse il negozio senza nuovi parlamenti o altra strepitosa apparenza, e che il re facesse intender a' disviati dalla fede ch'egli era in buona amistà con Cesare e gli esortasse con efficacia al riducimento da farsi con l'autorità pontificia. Tutto ciò (1) scrisse da Acquemorte e confermò da Vagliadolid
40 l'imperadore al re Ferdinando. Ma quell'amorevole conferenza, immantenente significata al pontefice da' suoi nunzj come un sigillo d'amicizia contratta pe' conforti paterni della Santità Sua, non bastò ad allattare l'accorto vecchio con fiducia di stabil pace tra que' due principi, i quali (2) e da' fisici e con maggior fondamento ancor da' politici eran riputati d'impossibile riconciliazione. E il vero si era che a quel colloquio aveva condotto Cesare non tanto l'elezione quanto la fortuna (3), sbattendo le galee dappoi che s'era accommiatato dal pontefice per Barzalona. Nè per altro vi si piegò allora più di leggieri che avanti alla partenza del papa se non

---

(1) Ne mandò la copia al papa il legato Aleandro da Vicenza a'2 di novembre 1538.

(2) Lettera del legato Aleandro da Vicenza al papa agli 11 d'agosto 1538.

(3) Giambattista Adriani nel 2 libro dell'Istoria.

perocchè in tal modo veniva ad essere un ufficio 1538 scambievole di cortesia senza legame di patti; là dove nell'altro caso vedevasi egli stretto dalla presenza di sì venerabil mezzano a solennizzarlo con obbligarsi alle condizioni di cui richiedevalo il re e di cui lo consigliava il pontefice per quiete universale. Non lasciò per tutto questo il papa di darne contezza lietamente al concistoro (1) e di farne pubbliche feste e renderne solenni grazie a Dio: perchè il mostrar di credere o di non credere una cosa per futura è interpretato dagli uomini per effetto di desiderio o d'abborrimento.

Aveano sin allora trattato i pontefici col re d'Inghilterra come con corpo putrido sì, ma dilicato, che dovesse curarsi con medicamenti leggieri, i quali solo aiutassero, non violentassero la natura ed agevolassero i beneficj del tempo. Ma l'esperienza avea consumate già le speranze e così anche i timori, veggendosi com'egli non tralasciava alcun atto ostile che potesse nascere in pensiero contra la Chiesa. Avea fatte crudelmente troncare le due teste più venerate nell'Inghilterra, il cardinal roffense e Tomaso Moro, alzati da lui ne' tempi del suo lodato governo a' più eccelsi gradi. Il titolo di lor fellonia era il non aver essi voluto adorare questo Nabucco, riconoscendolo un vicecristo in quel regno. Avea bagnati i patiboli col sangue delle più egregie matrone, de' più esemplari religiosi, de' più eminenti letterati. Contra il cardinal Polo che, oltre ad essergli congiunto in affinità, era un agnello di mansuetudine ed un composto d'ogni virtù, aveva imperversato sì atrocemente che, non sazio delle persecuzioni da noi raccontate, quand'egli da Parigi s'era ricoverato in Cambrai, aveva offerte a quel senato molte migliaia di soldati a guerra finita, ove

---

(1) A' 29 di luglio 1538, negli atti concistoriali. Diario di Biagio da Cesena a' 5 d'agosto del 1538.

1538 gliel desse in potere, e soprastava al Polo gran rischio di vita, se non gli fosse stato angelo di custodia il buon cardinal di Liegi. Messe a ruba le chiese, profanati i conventi, sbandite le religioni, il nome del papa trattato con solenni esecrazioni più orribili che quel di Lucifero. Quando il papa chiamava il concilio, subito usciva una invettiva del re contra un tal concilio come sacrilego, come tirannico: s'egli per necessità il prorogava, scoppiava un'altra invettiva in cui le ragioni di quella pro- 42 rogazione si condannavano come frodi. Precipitò finalmente in quel sommo dell'empiezza che parve abbominabile anche a' gentili nè scusabile eziandio nel furor dell'ira e contra un recente nemico: e pur egli l'esercitò ad animo riposato (se quell'animo dall'interne furie aveva mai posa) e contra un antico santo. Ciò fu l'incrudelir ne' cadaveri: e perchè S. Tomaso vescovo di Canturberi avea sofferto il martirio in difesa della dignità ecclesiastica, resistendo ad Enrico II, là dove questi poi adorò le ossa del martire e con umilissime penitenze l'invocò a perdonargli dal cielo, Enrico VIII fece abbruciar quell'ossa dal manigoldo, fe' sommerger nel fiume le ceneri ed infamò con formato processo e con solenne sentenza come d'un ribelle, quell'adorata memoria, confiscandogli in luogo de' beni gli ornamenti del tempio che per gl'illustri miracoli operati in quattrocento anni avevagli consagrati la devozion de' fedeli. Diè relazione il pontefice di sì gravi enormità in concistoro (1) a' cardinali quel giorno stesso che ivi trattò sopra la divisata riformazione e reputò una congrega de' più riputati fra essi per deliberare su questo fatto: i quali furono Ghinuccio, allora segretario de' brevi, Campeggio, amendue periti dell'Inghilterra; Contarino, segnalato per ogni qualità e addottrinato nella prudenza dalla

(1) A'25 d'ottobre, come negli atti concistoriali.

suprema scuola della sua patria; e Caraffa, pregia- 1538 tissimo per zelo e per senno e pratico nelle corti reali, specialmente di Londra. I cardinali giudicarono che si dovesse procedere contra Enrico alle più rigorose condannazioni altre volte usate da' romani pontefici, cioè alle censure, alla privazione del regno ed a vietare a' cattolici il commerzio con lui e co' suoi partigiani. E così fu posto in effetto (1) per una bolla segnata a' 17 di dicembre dello stesso anno, mandandosi privatamente il cardinal Polo a Cesare ed al re Francesco per infiammarli a troncar col re qualunque comunicazione de' regni loro e per informarli sopra i bisogni dell' Inghilterra.

Ad un tal consiglio del pontefice porse fidanza 43 il considerar egli che alle civili sollevazioni de' cattolici contra quel re disumanato concorrevano primieramente l'approvazione espressa d'amendue i re (2), secondariamente ancora le promesse di Cesare (3) e le speranze date dal re Francesco. Le quali non furono simulate: perciocchè dopo la bolla egli offerse di levare il suo ambasciadore dall' Inghilterra in una stessa mattina che Cesare ne levasse parimente il suo e d'assalir quell'isola con giusto esercito, ove l'imperadore col re di Scozia vi concorressero, a fine di partirsi fra loro poi la conquista o di crearvi un re nuovo. Anzi senza tal fondamento il pontefice non volle procedere: imperocchè, avendo egli significato al re Ferdinando tre

(1) Lettera originale del cardinal Farnese all'Aleandro agli 8 di gennaio 1539.

(2) Lettera da Toledo del cardinal Farnese a' 20 di gennaio 1539 a Paolo III.

(3) Sommario di lettere scritte di Francia a' 21 di gennaio 1539 da Latino Giovenale messaggio del papa scritte al cardinal Farnese, da lui mandate al cardinal Aleandro e postillate di mano di questo: e sono nell' archivio de' signori Borghesi.

1538 anni prima il risentimento ch'ei divisava contro ad Arrigo per l'ingiuria fatta alla zia ed insieme alla prima sedia, quegli rispose (1) che 'l pensiero gli parea convenevole alla giustizia della causa, alla contumacia del re ed al zelo d'un pontefice, e ch'egli, quanto era in sè, desiderava di servir Sua Santità nell'esecuzione, come la ragion richiedeva, ma che però non potea con piena franchezza approvarlo finchè non sapeva intorno a ciò la mente di Cesare. E 'l pontefice s'arrestò mentre Cesare fu imbarazzato nelle guerre turchesche o francesi. Ma veggendolo poi sbrigato d'amendue e convenendo egli e il re di Francia (2) e 'l re de' Romani a mostrarsi pronti di levar il commerzio ad Enrico per adempimento della pontificia sentenza, troppo infingardo sarebbesi fatto riputare se non tentava l'impresa; ed ora ognuno il biasimerebbe che per debolezza di cuore non avesse ardito di sanar la cancrena col fuoco, salvando un sì nobil regno dalla putrefazione. Per certo non meno a' corpi civili che a' naturali s'adatta l'insegnamento del fisico: ne' mali estremi volersi anzi adoperare un dubbio medicamento che nullo.

44 Cesare e 'l re Ferdinando, ch'aveano sin a quell'ora chiesto con sommo ardore il concilio quando i pontefici se ne mostravano rattenuti, allora, che venivasi all'opera, chiariti di non poter per esso quietare gli eretici, miravano, con quell'evidenza che recano gli oggetti prossimi, la verità delle contrarie

---

(1) A' 3 di settembre del 1535.

(2) De' due primi appare da una lettera originale del cardinal Farnese al cardinal Aleandro a' 17 di dicembre 1538 che è nell'archivio de' signori Barberini; del terzo da una lettera del card. Aleandro legato e di Fabio Mignanelli nunzio al re Ferdinando, scritta da amendue insieme al card. Farnese, de' 20 di novembre 1538.

ragioni, proposte loro al pensiero già da Clemente, 1538 le quali in sua vita non ebber peso, come riputate d'autore passionato per suo vantaggio: errore assai frequente negli uomini, che non intendono doversi di tal consigliere non già credere all'autorità, ma sì udire e ponderare gli argomenti; perchè l'interesse, che fa cieco in veder le verità contrarie, fa insieme Argo in rinvenire le favorevoli. Onde i più sodi fondamenti che porti al giudice l'avvocato son quelli ch'egli ascoltò dalla voce dello stesso litigatore. Prevedendo essi però (1) dal concilio non la riconciliazione, ma la condannazion degli eretici e da essa temendo più tumultuosi scompigli, si rivolsero tutti all'arti della concordia. L'imperadore ne 45 parlò al pontefice in Villafranca; ove fra loro fu convenuto che si mandasse legato nella Germania il cardinal Aleandro (2), in cui l'abilità ed era maggiore che in altri e più conosciuta da Carlo. Ma perchè il deputarlo a titolo di trarre ad accordo i luterani (3) sarebbe stato un pascere in essi l'orgoglio, abbassar la maestà del pontefice ed alzar quella merce di cui si mostrasse così gran voglia, fu preso acconcio dal papa in Lucca nel suo ritorno di consegnargli tre brevi. L'uno (4), quasi accidentale e secondario, per la conversion de' Boemi; sopra la quale s'era trattato e s'erano segnate le

(1) Lettera del Morone vescovo di Modona, nunzio in Germania, al card. Farnese, segnata a' 2 di giugno 1538 e da lui comunicata al card. Aleandro, la qual è nell'archivio de' signori Barberini.

(2) Contiensi nella lettera scritta da Carlo V al re Ferdinando a' 2 settembre, che recherassi appresso.

(3) È in una istruzione mandata al Poggio nunzio in Ispagna dal card. Farnese a' 12 d'ottobre 1538 e comunicata al legato Aleandro: e l'instruzione data allo stesso Aleandro è in un libro d'instruzioni nell'archivio vaticano.

(4) Segnato a' 14 di luglio 1538.

1538 facoltà dal pontefice un anno prima al nunzio Morone, e della qual poi venne tosto il legato in disconfidenza. L'altro, principale e che dava il titolo alla legazione, per gli affari dell'Ungheria; ciò era sì per condurre a fine la pace non ancora solennemente stipulata fra 'l re Ferdinando e 'l re Giovanni, come per metter ivi in assetto il governo delle chiese, i cui vescovi non erano ancora confermati dal papa, e per salvarla dalla contagion di Lutero e dalla tirannia del Turco. Il terzo per la concordia co' luterani: il qual breve si tenesse occulto fin che spuntasse speranza di felice riuscita (1).

46 Ma, benchè (2) all'elezione dell'Aleandro applaudesse dapprima il re de' Romani ed accogliesselo con grand'affetto ed onoranza, nondimeno, sospinto a ciò da' suoi consiglieri, molti de' quali erano men religiosi del lor signore, fece qualche significazione in Roma per opera de' suoi agenti e forse anche del nunzio Morone che l'Aleandro non era strumento acconcio per la concordia, come odioso a' luterani per le contese precedute e per l'editto di Vormazia, fulmine lavorato dalla sua fucina, e non meno, come di natura focoso, più atto per duellante che per paciere. Anzi era occorso che nella penultima promozione avendo in animo il pontefice d'esaltarlo, ne fu ritenuto con darglisi a vedere che ciò riuscirebbe a molestia del re Ferdinando per la malevoglienza che s'era concitata l'impeto di quell'uomo in esasperare gli umori della Germania. Il che risaputosi allora da Ferdinando, se ne rammaricò forte e notificò per sue lettere (3) al papa la

(1) Lettera dell'Aleandro da Vicenza a' 14 di luglio 1538 a Giovanni Bianchetti ministro del card. Ghinuccio, ed altre molte poi al papa ed al card. Farnese.

(2) Lettere del nunzio Morone al card. Aleandro de' 2 d'agosto e de' 3 di settembre 1538.

(3) Da Vienna a' 3 di febbraio 1537.

falsità di tal presupposizione, l'amore ch'egli por-1538
tava a quel gran prelato, la grata ed onorevol memoria che ne rimanea nel cuor de' Tedeschi e 'l gaudio ch'egli e tutta la nazione riceverebbono di vederlo sollevato a' primi seggi della Chiesa. In questo senso avea scritto ancora più volte all'Aleandro sopra l'inclinazione del re e degli Alemanni verso i suoi avanzamenti il nunzio Morone. Sì che tal contrasto avvenne al legato quanto più improviso, tanto più amaro: e temè che 'l papa, come intento più al pubblico ben dell'affare che alla privata riputazion del ministro (1), lo richiamasse, sostituendogli alcun altro. Nè mancò egli a sè stesso, mandando al pontefice le copie sì della lettera regia altre volte scritta a Sua Santità, sì delle testificazioni iterate venute dal nunzio (ch'ei (2) sospicava in cuor suo per nutricator di questi concetti) sopra il molto grado in cui egli era appresso a quella nazione: onde arguiva la tempesta presente non poter nascere se non o da calunnie de' perversi consiglieri, de' quali stava circondato quel religiosissimo re, o da volontà che 'l trattato non fosse in man di persona eminente in dignità e profonda in sapere, ma di qualche volgar commessario deputato da Roma, il qual solo valesse a mostra e si lasciasse condurre a ciò che stimasser diritto i politici secondo le umane misure. Perciocchè l'origine di quel trattamento era stata in Ferdinando il desiderio (3) del sussidio da prestarglisi per gli Alemanni contra i Turchi, il quale gli era negato sì da' cattolici, perchè recavano in mezzo il bisogno di

---

(1) Nelle lettere allegate.

(2) Postille di mano del card. Aleandro alla copia della sopra allegata lettera.

(3) Appare dalla menzionata copia della lettera del nunzio Morone scritta al card. Farnese a' 2 di giugno 1538.

1538 star muniti contra gl' insulti de' luterani, sì da' luterani, perchè scusavansi colla temenza d'esser molestati e dalla fazion cattolica e dall' imperadore: onde il marchese di Brandeburgo avea proposto che si venisse a una pace, concedendo a' luterani la comunione sotto amendue le specie, il matrimonio de' sacerdoti e altre soddisfazioni di libertà da' semplici divieti ecclesiastici non ripugnante alla fede.

47 Ricordava il cardinale fuor di iattanza che di tutti i ministri adoperati dalla sede apostolica in questa causa niuno avea raccolto buon frutto se non egli col temperamento opportuno di modestissima pazienza e di vivacissimo ardore nella dieta di Vormazia; ove, prevalendo a tante contraddizioni, aveva espugnata dalle mani di tutti i principi ed ordini dell'Alemagna la miglior arme che ad un'ora potesse trafigger l'eresia e guernire il pontificato. Ch'egli in tanti anni s'era sempre contenuto dall'inasprire i luterani con invettive; le quali uscite dagli altri cattolici, più zelanti che circospetti, avean con la bile fatta infistolir la scissura. Che nella dieta di Augusta, a cui egli per impedimento di malattia non fu mandato, quando la vicina speranza d'accordo cominciò a turbarsi, Melantone sospirava: « Deh fosse qui l'Aleandro, col quale io so che ci sortirebbe il convenire! » Che l'escludere un prelato dotto ed intero da' conventi di religione per titolo ch'egli sia in abborrimento de' traviati non era conforme agli esempi della Chiesa approvati dal successo: imperocchè con un simigliante colore si ragionò di tener lontano Atanasio dal concilio sardicese; e pur i padri ripugnarono alla sua esclusione con tal fermezza che più tosto lasciarono quindi partirsi settanta vescovi ariani. E la presenza di quell'uomo cagionò che nella chiesa occidentale sieno rimasti i veri canoni del concilio niceno e la vera sposizione della dottrina cattolica, per confessione de' medesimi greci, nostri avversarj.

Queste difese dell'Aleandro erano più vigorose che 1538 necessarie: perciocchè (1) gli ufficj di Ferdinando per rimuoverlo da quel negozio nè furon gagliardi nè lunghi. Entrandosi nel trattato (2), i protestanti, 48 che s'eran raccolti in Eysinach, richiesero che Ferdinando mandasse un assoluto potere negli elettori palatino e brandeburgese: ma questi erano i men fidati fra quei della parte cattolica; il primo come amareggiato verso il pontefice per la repulsa data al fratello sopra la coadiutoria d'Eystat, quantunque con rispetti sì ragionevoli che 'l re Ferdinando commendò la determinazione per santa; e 'l secondo vacillava nella fede, come narrossi, talchè non solo il fratello era palese luterano, ma lo stesso elettore permetteva fra' suoi popoli la libera predicazione di quella setta. Non potevasi contuttociò recare in ragione questa diffidenza, affinchè il palesato sospetto non gli rendesse tali quali si sospettavano: onde il papa nel breve dell'Aleandro sopra la concordia lodava il Brandeburgese come imitatore del zelo paterno in procurar il ritorno de' traviati al retto sentiero. Però fu conchiuso (3) doversi riscriver loro da Ferdinando non poter concedersi facoltà di stabilire finchè non giugnesse la risposta di Carlo, ma che fra tanto cercassero di condurre i luterani ad onesti partiti. E i due elettori medesimi già si eran ritirati dalla domanda fatta per loro da' luterani, conoscendola inragionevole ed odiosa, e si strinsero a chiedere che una tal piena balía si mandasse dall'imperadore al fratello. Aveva questi ri- 49 cevute segretissime risposte da Cesare (4): ch'ei non

(1) Lettera dell'Aleandro al papa da Lintz a' 14 di settembre 1538.

(2) Lettera del card. Aleandro al papa del 1 ottobre e de' 2 di novembre 1538.

(3) Comune lettera del legato e del nunzio al card. Farnese, segnata a' 18 e a' 20 di novembre 1538.

(4) Una proscritta alle lettere di Vagliadolid a' 22 di settembre 1538.

1538 potea dargli commessione specificata finchè non intendesse a quali domande si ponessero i luterani e quanto volesse condescender il papa, con partecipazione ed autorità di cui e del legato Aleandro sempre si dovea trattare e altresì accordatamente col re di Francia per guadagnarlo. Solo per ora significargli in genere che si procedesse ordinatamente per tre gradini: l'uno era di rivocare gli eretici perfettamente al rito cattolico; l'altro, quando il primo non riuscisse, di conceder loro ciò che non fosse o ripugnante alla sostanza della fede o scandaloso al resto della cristianità, per accordarli o a perpetuo o a tempo: ove poi nè pur sortisse questo, il terzo era di patteggiar con loro una sospensione, la men grave che si potesse. Il trattato non dover esser così breve che non permettesse spazio di riceverne una risposta da esso Carlo, ma, in ogni accidente, fosse lecito al re Ferdinando il promettere a nome suo.

50 In que' giorni era cresciuta la confidenza tra 'l papa e gli Austriaci: perciocchè, essendo prima venuto a morte il cardinal de' Medici, non senza bisbiglio di veleno fattogli porgere dal duca Alessandro suo nipote per gelosia del principato, e caduto poi ucciso Alessandro con tradimento da Lorenzo, il più congiunto fra quelli della sua casa, e sostituitosi per elezion del senato alla signoria Cosimo, della medesima stirpe ma più remoto, era rimasta vedova Margherita, figliuola naturale di Cesare e moglie d'Alessandro. La quale, benchè desiderata da Cosimo per istabilimento del novello dominio, fu sposata dal padre ad Ottavio Farnese nipote di Paolo III, facendola ire a Roma su quel medesimo tempo. Ma non perciò si partiva il papa da quel punto di mezzo nel quale immutabilmente avea fisso il piede: onde non gli cessava la confidenza col re Francesco; per mantenimento della quale, intorno a que' giorni a punto che s'era

introdotta la pratica del matrimonio fra Margherita 1538 ed Ottavio con Cesare, fu con participazione dello e stesso Cesare fatta parimente al re Francesco qual- 1539 che proposta (1) di dar Vittoria sorella d'Ottavio al signor di Vandomo, principe del sangue regio, che per altre nozze poi ascese al reame della Navarra e fu progenitor di quei re che, succeduto il mancamento della schiatta valesia, hanno signoreggiata la Francia: alla qual proposta i Francesi prestarono allora freddamente l'orecchie. Anzi fu sì ritenuto il papa nelle grazie ecclesiastiche richieste dall'imperadore che questi giunse a dir (2) motteggiando al cardinal Farnese, mentre nell'anno susseguente era legato in Ispagna, che si corruccerebbe con sua figliuola, quando vedesse ch'ella fosse meglio di sè trattata dal papa. Questo nuovo legame con la famiglia, aggiunto alla pietà d'amendue i principi austriaci verso la dignità del pontefice, faceva che si operasse con vero e vivo desiderio di mantenere e risarcire l'autorità del suo grado. Ma 51 le circostanze non potevan esser peggiori: perchè il re Giovanni ricusava (3) che si pubblicasse la pace finchè non fosse presto un soccorso poderoso di Ferdinando per opporsi al signor de' Turchi, il quale con essa irritato calerebbe a' suoi danni; e al qual soccorso richiedevasi il consentimento della lega luterana. Or di questa pubblicazione era sì cupido Ferdinando (4) che ritenne con ardentissimi

(1) Si riferisce in una lettera scritta dal legato Farnese al papa, di Francia a' 9 di febbraio 1540: ed ella insieme con molte altre è nell'archivio de' sig. Barberini.

(2) Lettera del card. Farnese al papa da Toledo a' 21 di giugno 1539.

(3) Varie lettere del legato Aleandro, specialmente segnate a' 19 di giugno 1539.

(4) Varie lettere dello stesso, spezialmente a' 15 di marzo e a' 10 d'aprile 1539.

1538 preghi quanto potè il pontefice dal confermare i
e vescovi dell' Ungheria, affinchè ciò fosse loro stimolo
1539 di stimolar Giovanni all'esecuzione (1). Ma il papa, dopo qualche dimora, giudicossi obbligato di provvedere alla salute di quella cristianità e procedette non solo alla confermazione de' vescovi (2), ma eziandio a sovvenimento di pecunia verso Giovanni (3), non ostante le suasioni contrarie del legato Aleandro (4), il quale, com' è solito de' ministri, prezzava sopra gli altri rispetti ciò ch'era di pro o di danno alla sua impresa. Di che Ferdinando mostrò acerbo rammarico (5). Ma non così Carlo: il qual nell' indugio della pubblicazione concordò col parer di Giovanni (6) e sopra la confermazione (7) de' vescovi non fe' veruna querela col legato Farnese. Desiderandosi dunque il sussidio per istabilir
52 lo scettro dell' Ungheria nelle mani de' principi austriaci, si scontrava durissimo intoppo ove si ripugnasse alle incomportabili richieste de' luterani: perciocchè la fazione loro potea metter a campo trentamila fanti e diecimila cavalieri (8), ed era sì dilatata nel popolo che il legato (9) alla sua giunta ritrovò in Germania vacanti mille e cinquecento

(1) Lettera del card. Farnese all'Aleandro da Ostia al 1 di maggio 1539: la qual lettera con tutte l'altre a lui scritte e qui menzionate sono originali nell'archivio de' sig. Barberini.

(2) A' 30 maggio 1539, negli atti concistoriali.

(3) Lettera del Durante all'Aleandro in nome del papa a' 9 di giugno 1539.

(4) Lettera di lui al card. Farnese a' 23 d'aprile 1539.

(5) Lettera dell'Aleandro a' 29 di giugno 1539.

(6) Lettera del nunzio Poggio al card. Farnese a' 13 di dicembre 1538, da lui comunicata all'Aleandro.

(7) Lettera del card. Farnese al papa, di giugno 1539 da Toledo.

(8) Lettera dell'Aleandro a' 2? di dicembre 1538.

(9) Lettera del legato al papa a' 9 di settembre 1538.

cure per carestia di preti cattolici. Andava poi au- 1538 mentandosi nelle persone di maggior grado e dal e cui fiato si lasciavano volgere i popoli d'Alemagna, 1539 come dal vento le foglie. Del quale aumento non picciola cagione si era che Ferdinando, come in sè stesso e nel suo sangue custodiva santissimamente la religione ed avea proibito (1) allora severamente che niuno parlasse a' figliuoli sopra controversie di fede, così, per non far alienar da sè del tutto la parte luterana, era stato quasi prodigo (2) nel porre in loro i magistrati; il che toglieva che gl'inviti ad abbracciar l'eresia fatti dal senso e dall'avarizia nè pur fossero rintuzzati dal timore di cader nella disgrazia del sovrano. Finalmente s' invigoriva ella ne' principi: poichè appunto in quel tempo l'avidità de' beni ecclesiastici trasse l'elettor palatino e quello di Brandeburgo a promulgar editti favoreggianti la nuova setta. A che s'aggiunse la morte del duca 53 Giorgio di Sassonia, che nel patrocinio quasi supremo della parte cattolica possedeva la venerazione ancor dell'eretica. Questa morte, preceduta da quella d'un suo unico figliuolo, portò quel nobile stato al duca Enrico suo fratello, luterano. Adunque, in rispetto di così robusti avversarj, la creduta debolezza delle forze copriva quella degli animi e coloravala di prudenza: onde ogni studio si rivolgeva palesemente a guadagnarli con la concordia. E la morte del cardinal di Trento, che fra i regj consiglieri superava tutti così nell'autorità presso Ferdinando, come nel viril zelo della religione, lasciò più libero il campo a' consigli fiacchi.

A trattar cotale accordo fu inviato dall' imperadore Giovanni Vessalio (3) vescovo di Londa e 54

---

(1) Lettera del card. Farnese in risposta di ciò al legato Aleandro da Roma a' 28 d'ottobre 1538.

(2) Lettera dell'Aleandro de' 20 di giugno 1539.

(3) Contiensi nel fine dell'ultimo discorso mandato a Roma dall'Aleandro col suo segretario.

1538 postulato (come parlano i canonisti) di Costanza, e ch'era dimorato in Roma dodici anni e stava in 1539 opinione di confidente al pontefice. Egli giunse in Germania su l'entrar della primavera e trovò (1) che da' luterani erasi convocato un lor convento in Francfort. Avea data materia a ciò un sospetto in essi che riferiremo della lega cattolica; la qual lega (2) s'era formata poco avanti fra l'imperadore, il re Ferdinando, due duchi di Baviera, il duca Giorgio di Sassonia ed altri gran signori cattolici per opera infaticabile di Mattia Helt, a fine d'opporla alla smalcaldica de' luterani da poi ch'egli vide l'arroganza e la contumacia lor contro a Cesare. E sì fatta lega fu come l'arca la qual poi salvò una parte degli Alemanni da quel miserabil diluvio. Onde (3) il cardinal tridentino solea perciò dire che l'Helt, quantunque picciolo di statura, meritava quel cognome, che in tedesco suona *eroe*. Capitano di questa lega era il duca Enrico di Bransvich, di cui furono sottratte alcune lettere dal langravio d'Assia che 'l posero in sospicione macchinarsi qualche impeto d'armi contra i protestanti. E cotal gelosia del pubblico s'esasperò in lui con una sua ingiuria privata, leggendosi egli descritto in quelle carte quasi prossimo ad impazzare.

55 A questo convento adunque n'andò il vescovo di Londa. Tre cose i luterani avean chieste (4): la continuazione della pace di Norimberga, l'assicuramento da ogni molestia con obbligazione scambievole; le quali due condizioni per l'iniquità de'

---

(1) Lettera dell'Aleandro a' 6 di febbraio 1539 al card. Farnese.

(2) Lettera dell'Aleandro d'agosto 1538 al card. Farnese.

(3) Lettera dell'Aleandro a' 25 di novembre 1538.

(4) Lettera del card. Aleandro al card. Farnese da Vienna a' 24 di gennaio 1539.

tempi al legato parevano tollerabili. Ma la terza era d'incomportabile nocumento; cioè che la pace si dichiarasse in maniera onde in virtù di essa la camera imperiale sospendesse insin al futuro concilio tutti i processi contra coloro che avean tolti beni alle chiese. Per manto di tanta ingiustizia s'apportava che, essendo stati donati que' beni a Dio con titolo di religione, mentre rimaneva in controversia la causa intorno alla verità della religione rimanevan in controversia altresì tutti gli articoli congiunti. Or quantunque ciò inverso del preterito non importasse più che spogli di robe mobili o di stabili in picciol valore, traea nel tempo a venire licenza d'usurpare le possessioni degli ecclesiastici e le loro castella e città senza tema di magistrato, come se fossero patrimonio di ribelli, e nè pur si riserbava speranza di ricuperarle per sentenza del concilio, da che i luterani per nome di concilio legittimo già non intendevan altro che una sinagoga de' loro dottori. A questa condizione, che avrebbe, quietando gli eretici, alterati molto più gli ecclesiastici d'ogni grado, ripugnò il Londese. Onde, intramessisi i due elettori palatino e brandeburghese, col consentimento degli oratori di Cesare e di Ferdinando si venne ad una concordia nel giorno 19 d'aprile, in cui fu preso temperamento: che quindici mesi durasse la pace della religione e si sospendessero i processi pei danneggiamenti passati, sì veramente che altri non se ne permettessero nel futuro. Ma nel resto il Londese, guidato da quella regola che quando un accordo è bramato dal principe, meglio gradito è il ministro in conchiuderlo disavanzando che in romperlo, discese ad altre condizioni, pregiudiciali al pontefice insieme, a Cesare ed al re Ferdinando. Al pontefice, perchè in un articolo di tal convenzione si compose di tener al primo d'agosto in Norimberga un colloquio di religione con sei teologi per banda e con oratori di Carlo e di Ferdinando:

1538 e 1539

56

1538 nel qual articolo si diceva che i due elettori mez-
e zani s'erano affaticati acciocchè si mettesse all'ar-
1539 bitrio di Cesare il significarlo al papa se per av-
ventura Sua Santità volesse mandar suoi ministri alla già detta adunanza, ma i luterani aver protestato ch'essi nol tenevan per capo della religion cristiana e però non consentivano che fosse chiamato a sì fatta congrega. A Cesare, perchè s'era pattovito (1) (benchè in un segreto capitolo a parte per diminuir la vergogna) ch'egli nè trascorsi eziandio i quindici mesi potesse proceder di fatto, e dentro a quello spazio nè pur di ragione, contra il duca di Giuliers suocero del Sassone (e di cui il Londese era suddito) sopra lo stato di Gheldria. A Ferdinando, perchè s'era ammesso il protesto, fatto dal Sassone nella soscrizione, di non riconoscerlo come
57 re de' Romani. Dispiacque però tal accordo a tutti quei della parte cattolica sì per cagioni spirituali, come per temporali. Maggiormente che da poi, tenendosi una dieta in Vormazia di cattolici insieme e d'eretici per deliberare sopra l'aiuto contra'l Turco, si statuì che avanti a darlo si componessero le differenze di religione: il che dimostrò che il Londese con patti sì disavvantaggiosi nè pure avea conseguito il fine del suo trattato, cioè quel tanto desiderato soccorso per assicurare ed agli Alemanni la difesa ed agli Austriaci l'Ungheria. Ma sopra tutti s' infiammò (2) contra la convenzione e contra 'l mediatore il legato, veggendosi deluso dalle speranze che ne avea concepute in sè e fatte concepire in Roma: onde (3), perchè nel trattamento s'era contrastato

---

(1) Si contiene ne' discorsi mandati a Roma dal legato al num. 25.

(2) Lettera del card. Aleandro al card. Farnese a' 28 di maggio 1539.

(3) Se ne scusa nel fine dell'ultimo discorso mandato a Roma.

per buona pezza l'articolo d'ammettersi o non am- mettersi fra tanto nuovi seguaci e confederati del- l'una e dell'altra parte e finalmente s'era fermato di proibir ciò scambievolmente per sei mesi, den- tro i quali fosse in arbitrio di Cesare il ratificare questo articolo insieme con gli altri per l'intero tempo de' quindici, il legato ne prese destro per frastornar quell'accordo. E pose ogni sforzo sì con Ferdinando in voce, sì col pontefice per varj di- scorsi mandatigli (1) e molto più per la espressione vocale del suo segretario, spinto a Roma per questo fine, che Cesare fosse disconfortato dalla ratifica- zione, recandogli avanti non pur l'ignominia della sede apostolica, di cui Sua Maestà nominavasi avvocato e dichiaravasi protettore, ma il pericolo evidente della religione in un tal colloquio, in cui nè si poteva allacciare un fil di speranza sopra quei della parte eretica, sì come nemici rabbiosissimi, nè viver con fiducia degli stessi cattolici che si eleg- gessero per deputati, molti de' quali scoprivan talor l'eresia che avanti avevano covata nel cuore, altri sommettevano la coscienza alle leggi dell' interesse: dalla rovina poi della religione soprastar quella ancor dell' imperio, come insegnava l'esempio del- l' oriente e come raffermavano gli stessi moti della nuova eresia in Germania; i quali sempre avevan tirato qualche detrimento o d'autorità all'impera- dore o di stati a Ferdinando. Studiava di provar l'Aleandro che il Londese aveva operato con fraude, corrotto da' doni della città d'Augusta e dalle pro- messe del Dano, macchinando per sè potenza nel- l'Ungheria ed intento al ripudio della vita clericale, in cui non s'era mai voluto fissar con gli ordini sacri: che perciò aveva magnificate sopra 'l vero le

1539

(1) Questi discorsi sono nell'archivio vaticano, nel libro dell'Aleandro, il cui titolo è: *Ex tertia mea le- gatione germanica.*

1539 forze e l'armi imminenti de' luterani, quasi, costretto dal terrore di maggior rovinamento a' suoi principi, si fosse chinato ad accettar que' pregiudicj che aveva inghiottiti con l'esca più veramente del suo privato guadagno; nel che s'ingegnava il le-
58 gato di convincerlo con molte prove. Fece anche significar al pontefice dal suo segretario che la reina Maria reggente di Fiandra, pervertita da' malvagi consiglieri, discordava molto dalla pietà de' fratelli, proteggendo i luterani nel suo governo, sconsigliando l'elettor di Treveri ed altri d'entrar nella lega cattolica, quasi che ciò ripugnasse al voler di Cesare, e facendo che 'l suo oratore rattenesse quello che si destinava dal re Francesco per trattare con Ferdinando e col legato maniere utili al ben della religione.

59 Il Londese (1) dall'altra parte avea di subito scritto a Roma rendendo conto del fatto e argomentandosi di sostenerlo come necessario a distornar i maggiori pericoli allor soprastanti: e 'l medesimo cercò d'imprimere in Carlo V, andando con fretta personalmente in Ispagna. Ma le sue discolpe non molto furon prezzate dal pontefice (2), il quale negli anni seguíti approvò sì che quell'uomo ricevesse carezze, ma non già fede dal legato Contarino, e riputollo inescusabile o in essersi avanzato a quella irreligiosa concordia oltre al comandamento di Cesare o almeno in avervi tratto Cesare con le sinistre informazioni; massimamente che due settimane avanti avea scritti al cardinal Aleandro sensi del tutto diversi dall'effetto poscia seguíto.

60 Ma ripigliando i successi di quel tempo, il pontefice dopo il ritorno del cardinal suo nipote mandò

(1) Contiensi nell'instruzione da riferirsi appresso.

(2) Lettera del card. Farnese al card. Contarino a' 24 di maggio 1539 fra le scritture de' sig. Cervini.

in Ispagna Giovanni Ricci, che dinominavasi comu- 1539 nemente il Montepulciano, come natio di quella terra, allora semplice cortigiano del cardinal Farnese, ma che, sollevato poi a carichi principalissimi da Paolo e susseguentemente da Giulio, di cui era stato familiare nella fortuna minor d'ambedue, fu annoverato fra' cardinali ed indi, ornatosi di cattedra episcopale Montepulciano, ne fu creato vescovo. La messione di lui fu per ottener a Roma in tempo di carestia sussidio di frumento dalla Sicilia, ma con tale opportunità consegnògli (1) un'istruzione, ritratta per poco a parola da' discorsi venutigli del legato Aleandro, perchè distogliesse l'imperadore dal ratificar quella convenzione, incolpando quivi l'infedeltà del Londese e facendo noti i sospetti sopra la reggente. Ma perchè vedevasi necessario il dar qualche soddisfazione a' Tedeschi come intolleranti della perturbazione in cui gli facea viver la presente discordia, si recavano avanti due modi all'imperadore dal papa. L'uno, promosso da Mattia Helt, di convocare una dieta generale, ove Cesare intervenisse, e per questa via schifare il colloquio di Norimberga: l'altro, antiposto dal legato, di corroborar la lega cattolica con armi e danari e con tirarvi altri principi, e per tal modo reprimer l'insolenza de' luterani. Il pontefice nell'istruzione, proponendoli amendue, quanto era alla lega offerse di concorrere dalla parte sua con ogni larghezza. Oltracciò, avendo in 61 quel tempo il re d'Inghilterra promulgato un severo editto contra gli eretici, ove comandava che si ritenesse l'osservazione de' sacramenti, il rito della messa, l'adempimento de' voti religiosi ed in breve tuttociò che impone la fede cattolica, toltane l'ubbidienza al suo vero capo, della quale nel prenominato

(1) Ciò si contiene nell' instruzione data al Montepulciano a' 9 d' agosto ed in lettere del card. Farnese all'Aleandro a' 18 d'agosto 1539.

1539 editto non si parlava, il papa esortò Cesare ad imitare un tal editto, quasi uscito da Enrico in emendazione de'preceduti suoi falli, e a dar a vedere agli eretici come quel re, non che fosse per fomentarli nella lor setta, mostravasi anzi con ciò disposto a ricongiugnersi con la Chiesa.

62 La risposta in iscritto dell'imperadore al Montepulciano mostrò ch'ei gradiva l'opera del Londese, commendandolo per aver con sì fatto accordo messo un argine a quel rovinoso torrente e, col porre nell'arbitrio di esso Cesare la ratificazione fra il termine di sei mesi, aver per quello spazio legate le mani a'protestanti e lasciatele disciolte al suo signore: onde assai onorato rimandò il Londese in Germania; e convenne al papa dissimular con esso l'amaritudine contra di lui conceputa: ma insieme promise quivi al pontefice di non ratificar quella poco religiosa concordia e di proibir quel profano colloquio, sì come gli attenne. Appresso, con parole di gran riverenza verso il papa diceva egli nella menzionata risposta « che, quando la Santità Sua rimetteva al giudicio di lui pigliar lo spediente che gli paresse migliore de' due proposti, rifiutava quello della general dieta, non solo perchè non potea disporre della sua persona, tolta la cui presenza tutti convenivano che la dieta starebbe a vicino pericolo che n'uscisse il parto abortivo d'un sinodo nazionale, ma perchè, ov' egli eziandio personalmente v' intervenisse, avventurerebbe molto la dignità insieme della sua persona e della sede apostolica. I Tedeschi uniti aver imparato a non riverirlo, come s'era scorto nella dieta di Ratisbona, ove con sì gran violenza erasi decretato a suo mal grado ben tre volte che, quando per qual si fosse impedimento il concilio universale non si congregasse dal papa fra diciotto mesi, egli di sua podestà dovesse tosto convocarlo o almeno in luogo di quello il nazionale: onde s'era schifata poi quella

generale adunanza perchè non si rinovassero gl'im- 1539
peti della stessa nociva domanda. Parer dunque a
sè, per rattenere i luterani dal precipizio delle rotture
in tempi sì forti per le guerre turchesche e i
cattolici dalla disperazione della sospirata quiete,
che fosse acconcio il promulgar un altro colloquio
ove dovessero convenire quelli dell'una e dell'altra
religione, insieme co' deputati del papa e con gli
oratori suoi, del re de' Romani ed anche del re di
Francia, il quale mostrava desiderio di porger aiuto
alla concordia: e quivi si trattassero i punti con
modo amichevole e caritevole. » Accettava ad un'ora 63
l'imperadore il sovvenimento dal papa offerto alla
fazione cattolica e il confortava d'entrar nella lega
a difesa con rimetter a pro di essa cinquantamila
scudi in Germania, ed altri centocinquantamila
profferiva di rimetterne egli. Il che dal papa (1)
fu posto in esecuzione a suo tempo, aggiustati i
capitoli e dileguate l'ombre le quali ne avea concepute
il re di Francia.

Prima di questo trattamento era intervenuta la 64
morte dell'imperatrice: per la qual perdita volle
il pontefice far con l'imperadore la più onorevole
condoglienza ch'egli potesse; e per tanto deputò a
questa ambasciata il cardinal Alessandro Farnese
suo nipote, che si partì a' 19 di maggio. Gli fu
imposto (2) che dimorasse colà pochi giorni così
per non dar altrui gelosia che la legazione sotto
velo di cerimonia ascondesse qualche profondo
negozio, come perchè, domandando per avventura

---

(1) Lettera del card. Farnese al Poggio nunzio in Ispagna de' 29 d'ottobre 1539, un'altra del card. Santafiora al card. Farnese agli 8 di maggio 1540 ed un'altra del card. Cervino al card. Farnese a Brusselles a' 7 di giugno 1540.

(2) Si contiene in una lettera scritta di Toledo dal legato al papa sul fin di giugno.

1539 Cesare alcune grazie difficili con l'intercessione del cardinale, non potesse da Roma venir la repulsa, presente lui, per la quale inacerbisse ogni dolce di quell'ufficio. Gli fu (1) tuttavia commesso il parlar di tre pubblici affari. Il primo riguardava la pace col re di Francia; per conclusion della quale vedevasi far mestiero il dargli Milano. E sopra ciò il papa significava che, quanto era al privato suo utile sì dello Stato Ecclesiastico per ragion di Parma e Piacenza, sì della sua casa in riguardo del novello parentado, egli di buon occhio vedea quel dominio in poter di Cesare, ma prevalere in sè i rispetti universali della cristianità, la qual senza questa pace non potea far fronte alla sterminata potenza del Turco, specialmente quando i Vineziani, mal contenti del Doria, conchiudessero tregua, come temevasi, a nome particolare e si separassero dalla lega, nella quale non erano per durare, ove non si facesse qualche gagliarda impresa ad acquisto, non più essendo tenuti nelle pastoie d'una steril difesa con rischio di perdita e continuazione di spesa, senza speranza di guadagno: ed a far vigorosamente cotal impresa bisognar il nervo del re di Francia. Ma, posto eziandio che la tregua col Turco, sì come desideravasi, fosse comune, pure il braccio del re di Francia esser necessario a reprimere i luterani e così a dar pace alla Chiesa e a rinnalzare la depressa autorità di Cesare nell' Alemagna: sopra che proponeva il papa vicendevolmente i matrimonj tra una figliuola di Carlo e il duca d' Orliens, e tra una figliuola di Francesco e Carlo già vedovo.

---

(1) Si contiene nell' istruzione data al legato a'9 di maggio, ch'è nell'archivio de'sigg. Borghesi, e in due lettere scritte da Toledo al papa dal legato (nell'archivio vaticano), l'una a'21 di giugno 1539 e l'altra pochi dì da poi. E il registro delle lettere da allegarsi scritte dal card. Farnese al Poggio fin all'anno 1550 è appresso i sigg. Barberini.

Intorno a questo primo negozio dimostrò l'impe- 1539 radore ottima disposizione alla pace, ma non così alla moglie: rispondendo che il re avrebbe considerato sopra il dar la figliuola ad un uomo dell'età 65 sua, e ch'egli, attorniato di prole maschile e femminile, dovea più tosto pensare alle nozze di tanti figliuoli giovani che di sè attempato. E così veramente Carlo menò il resto degli anni senza nodo matrimoniale.

Il secondo negozio commesso dal papa al legato 66 fu appartenente al re d'Inghilterra, affinchè Cesare congiuntamente col re di Francia mandasse ambasciadori ad Arrigo con protesto che, ov'egli non si riunisse alla Chiesa, ambedue si disunirebbono da lui nel commerzio e l'assalterebbono con l'armi. A questo Cesare non consentì, portando in ragione che il fine de' luterani e dell' Inglese era il medesimo, cioè ingrassarsi con le rapine della Chiesa e scuoter il giogo di Roma; e che pertanto, com'erano uniti con gli animi, s'unirebbono con le mani. Che già quattordicimila soldati alemanni stavano su le frontiere dell' oceano a fin di passare in soccorso dell' Inghilterra: che Arrigo avea soldi e non soldati, i luterani avean soldati e non soldi: pertanto esser il migliore batter innanzi i luterani; perciocchè Arrigo, non molestato, non si priverebbe de' suoi soldi per aiutare i luterani, là dove i luterani a richiesta del re assalito volentieri correrebbon coi soldati, essendo l'oro più possente d'ogni calamita a tirare i ferri. E perchè il legato pur insisteva, dicendo che la riputazione della sede apostolica richedea di tenere almeno la pratica desta con queste ambascerie di protestazione, gli fu risposto doversi aspettare che il cardinal Polo, il quale, dopo essere stato a negozio con Cesare, era passato in Francia e per sospetto d'insidie fermavasi in Carpentras, trattasse parimente col re Francesco.

Il terzo affare riguardava il concilio: sopra cui 67

1539 non ebbe il cardinale preciso mandamento alla sua partenza, riserbandosi il pontefice di pigliarne deliberazione al primo concistoro e di significargliela nel viaggio; sì come avvenne. Era stato lungamente fra due il papa o di prorogarlo o d'aprirlo per ogni modo, e, quando i vescovi non vi fossero convenuti, avendo egli manifestato al mondo che da sè non mancava, chiuderlo del tutto, per operar con lealtà e non tener a bada la fame del cristianesimo con cibi dipinti. Ed al secondo partito in fine s'era disposto di maniera che avea richiamato l'Aleandro (1) acciocchè vi presedesse come legato. Imperocchè i teologi alemanni ed altri ecclesiastici, più zelanti delle cose divine che periti dell'umane, chiedevano al papa ed a' suoi ministri incessantemente concilio (2); quasi chi aveva giurisdizione di convocarlo avesse anche potenza di congregarlo, e quasi l'armi de' loro studj quanto sarebbono state robuste in que' litterati contrasti, altrettanto dovesser poi esser valide a reprimer le sedizioni armate de' pertinaci. Di che non pareva che quegli uomini pii si potessero sgannare e per conseguente rimaner con sincero affetto verso il pontefice, se non provavano in fatto ch'era impotenza quella che lor parea ripugnanza. Ma rimasero illuminati col tempo da' ragionamenti del legato Aleandro (3), il quale sapevano che per sè stesso era pronto al concilio: e il suddetto comandamento a lui mandato dal pontefice fu poi sospeso (4). Al fine la maggior parte de' cardinali venne in parere, da poi che

(1) Lettere del card. Farnese all' Aleandro specialmente da Ostia a' 15 di maggio 1539.

(2) Lettera dell'Aleandro al card. Farnese a' 22 di febbraio 1539.

(3) Lettera dell'Aleandro sopra allegata.

(4) Lettera di Durante Duranti, in assenza del card. Farnese legato in Ispagna, al card. Aleandro a' 26 di maggio 1539.

tutti i re riprovavano e ricusavano questa convoca- 1539 zione, ciò bastare a salvamento del papa; il quale più tosto, aprendo il concilio contra lor voglia, diverrebbe oggetto di scherno agli eretici in farsi veder disubbidito da' suoi e di riprensione a' cattolici in tentar l'impossibile preveduto. Anzi erasi prima lamentato l'Aleandro (1) col re che, mostrandosi i vescovi d'Alemagna tanto bramosi del concilio, alla denunziazione di esso in Vicenza niun di loro si fosse mosso per ubbidire. Ma Ferdinando gli scusò con affermare che non eran rimasti per disubbidienza, ma perchè, non ne credendo l'esecuzione, niuno voleva spendere i danari ed i passi indarno, e che il medesimo avveniva nelle diete, quantunque caldissimamente convocate, finchè non vi si vedea la persona di Cesare. Nel resto egli parimente sentiva (2) che non si confaceano a concilio quelle circostanze di tempi. Rimanevano al ponte- 68 fice due spedienti: il primo di prorogar il concilio ad altro determinato giorno, com'erasi fatto per addietro; ma non appariva con qual fondamento di riuscita gli fosse lecito d'obbligarsi ad un tempo certo, non veggendosi alcuna propinqua disposizione, massimamente che il re di Francia aveva detto (3) a Latino Giovenale che i protestanti non verrebbono mai a concilio in Italia e che però il congregarlo in Vicenza non era in pro a fin di riconciliarli; non potersene sperare il racquisto nè con l'armi nè con le disputazioni, ma sol con gli ufficj;

(1) Lettera del legato al card. Farnese nell'ultimo di febbraio 1539.

(2) Lettera dell'Aleandro al card. Farnese a'15 di marzo 1539.

(3) Contiensi ciò parte nel sommario delle lettere del Giovenale e il resto in un' altra relazione del suo trattato scritta dal card. Farnese all'Aleandro a'15 di maggio 1539.

1539 che a lui erano amici, e che vi si sarebbe intromesso potentemente. E propose per residenza del concilio Lione, dalla qual città i traviati non si ritirerebbono; nè l'imperadore doverne diffidare, posta la buona amistà con lui. Così o al re persuadea l'amor proprio, o egli s'ingegnava di persuader a Cesare e al papa a fine d'alzare il valor della sua
69 amicizia. Il secondo spediente che rimaneva al papa era prorogar il sinodo a tempo incerto, cioè per quando egli avesse trovato acconcio di celebrarlo. E quest' ultimo partito fu eletto nel concistoro (1) con promulgare una bolla ove, rammemorando il pontefice le diligenze e le difficoltà passate per l'adunazion del concilio e sponendo le presenti instanze de' regnatori cattolici per nuovo indugio, egli il prorogava ad arbitrio, promettendo ogni sforzo e sollecitudine per condurlo ad effetto. Ed in conformità di ciò impose (2) a' rappresentatori suoi che protestasser co' principi, spronandoli a troncar le dimore e significando ch' ei s'era fermato in cuore di non voler che si traesse l'affare in lungo.
70 Sopra questa disposizione rispose l' imperadore al legato che le cose fatte non cadevano in consiglio, ma che sì come a lui veramente pareva che il tempo allora non fosse idoneo alla celebrazion del concilio, così avrebbe riputato il migliore non dar materia di calunnie contra il pontefice alla malvagità degli eretici con una prorogazione non determinata, ma destinarlo a tempo certo, secondo che s'era fatto davanti. Il legato gli ragionò in contrario che più si toglieva il suggetto delle calunnie con quella prorogazione incerta, perocchè essa permetteva che si raunasse il concilio fra quantunque brevissimo tempo; là dove la dilazione a giornata

(1) A'31 di maggio 1539, negli atti concistoriali.
(2) Lettera del Durante in nome del papa al legato Aleandro a'3 di giuno 1539.

ferma impediva indubitatamente il concilio fin a 1539
quel giorno e lasciava tuttavia il sospetto di nuova procrastinazione secondo gli esempi antecedenti, la quale avrebbe partorita al pontefice infamia o di dislealtà in aver promesso il falso o d'imprudenza in aversi promesso l'inverisimile.

Erano tornati in Roma prima il cardinal Farnese 71 dalla legazione di Spagna e appresso ancor l'Aleandro dalla sua di Germania, richiamato dal pontefice (1), come già quivi superfluo e qui profittevole per conferir seco a voce gli affari della religione, quando intervenne che i Gantesi tumultuarono contro a Cesare, il qual era di quella città signore insieme e figliuolo. Ond' egli, e per opprimer questa favilla, prima che si dilatasse in incendio, e per troncare gl'indugi contra il duca di Giuliers sopra lo stato di Gheldria, innanzi che più si fortificasse d'armi e d'aiuti, prese consiglio di trapassar frettolosamente ne' Paesi Bassi con picciolo e disarmato accompagnamento. Ed a questo fine, non v'essendo altra via spedita che per la Francia, non dubitò di fidarsi in mano a quel re e d'inchinarsi insieme a chiedergli il passo, che gli fu conceduto. Queste vicendevoli dimostrazioni ravvivarono la pratica di stabil pace: e se ne sparse la credenza come di già sicura e solamente non pubblicata, e altresì del nuovo scambievole parentado fra que'due principi. Ciascun di loro diede contezza al papa (2) di tal risuscitata pratica per nobil messo inviatogli a questo titolo. Ond' egli, bramoso di cooperare ad accelerarne 72 l'effetto e avvisato che il re de'Romani dovea calare in Fiandra per vedere il fratello e deliberare sopra gli affari emergenti della religione, si

(1) Lettera del card. Farnese all' Aleandro a'18 di ottobre 1539.

(2) Lettera del Farnese al Poggio nunzio a Cesare da Roma a'24 di novembre 1539.

1539 dispose (1) di mandarvi nuovamente legato il cardinal Farnese, che, non uscito ancora dall'adolescenza, mostrava capacità superiore agli anni. Avevagli Paolo fin da' primi giorni della sua promozione assegnato per segretario e per reggitore Marcello Cervini da Montepulciano, uomo egregio in probità, in letteratura ed in senno: il quale sì come aveva accompagnato e guidato il cardinal Farnese nell'ufficiosa legazione di Spagna, così volle il papa che tanto più l'indirizzasse in questa negoziosa di Francia e di Fiandra. Ed affinchè potesse con maggior dignità ed intervenire e parlare nelle conferenze più eminenti insieme col legato, deliberò di uguagliarglielo nella vesta: e così, avendolo pochi mesi prima (2) onorato con la mitra episcopale di Nicastro, avanti che il legato giugnesse a Parigi l'annoverò (3) in una elettissima creazione di porporati.

73 Indugiò studiosamente (4) ad arrivare il legato, da poi che l'imperadore era in Francia, e divisò di non entrar in Parigi tanto che questi non se ne fosse partito: perchè aveva commessione di non mescolarsi affettatamente, come sarebbe avvenuto allora, avendo il re dichiarato che non parleria di negozio finchè albergasse l' imperadore nella sua

---

(1) A'24 di novembre 1539, come ne' diarj di Biagio da Cesena.

(2) A'27 d'agosto 1539 come negli atti concistoriali.

(3) A'18 di febbraio come negli atti concistoriali.

(4) Tutto ciò leggesi in una lettera del card. Farnese al papa da Lione a'18 di dicembre 1539. E le lettere così del card. Cervino come del Farnese che si allegheranno appresso, oltre alle speciali librerie de' sigg. Barberini e Borghesi, dove n'è copia, furono consegnate quasi tutte con altre scritture come sopra da Alessandro Cervini al Sirleto custode della vaticana, e parte son quivi poste nell'archivio pontificio.

casa: e l'imperadore avrebbe schifato il disavvan- 1539
taggio di trattar la concordia mentr' egli stava in
potere dell' altra parte ; e però sarebbe ingelosito
nel veder ivi il legato, quasi importuno introduttor
di negozj tra le cerimonie e le feste. Intendeva
dunque il cardinal Farnese d'aspettar che Cesare
fosse in Fiandra e poi presentarsi al re e significargli
che il pontefice l'avea mandato per congratularsi
con le Loro Maestà della pace e per concorrere
a sollecitarne la pubblicazione. Imperocchè
allora, senza verun' ombra di veder il nipote del
papa andar presso all' emulo, sarebbe piaciuto al
re che s'aggiugnesse all' imperadore quello stimolo
di conchiuderla : e l' imperadore avrebbe goduto
che il cardinale assistente alla sua persona facesse
argomentare al mondo il papa assistente alla sua
corona. Ma essendosi, per comodità del re, che 74
andato incontro all'imperadore il conduceva a Parigi
e viaggiava in lettica, proceduto da que'principi sì
lentamente che il legato senza affettazione non
poteva allungar tanto il suo arrivare, prese consiglio
di tener lungi le sospizioni dalla mente di
Cesare con fargli precorrere per voce del nunzio
Poggio quest'ambasciata: ch'egli in Parigi non sarebbesi
disteso fuor degli ufficj generali, lasciando che
le Lor Maestà trattassero immediatamente fra loro e
serbandosi ad aprirgli in Fiandra le commessioni
che portava per beneficio del cristianesimo. Fu poi
egli sollecitato dal re ad entrar in Parigi (1) un dì
prima che vi giugnesse l'imperadore: forse acciocchè,
senza inciviltà del re in parlar de' suoi fatti con
l'ospite, potesse ciò adoperare il legato. Ma ei se
n'astenne, come aveva deliberato e fatto annunziare
a Carlo. Così, essendosi quivi passato il tempo in

---

(1) Contiensi in una lettera del card. Farnese al papa
da S. Maturino a' 29 di dicembre 1539.

1539 ufficj larghi e più tosto affettuosi che operativi (1), e si divisero Carlo e Francesco a S. Quintino, e 1540 rimase il legato per qualche giorno col re. Allora gli espose la parte più sostanziale de' suoi mandati: ch'era il procurar con prestezza lo stabilimento della pace perpetua fra le Lor Maestà, la quale per tante significazioni d'amore tra lor passate poteva dirsi ormai pubblicata, ed insieme la cooperazione di Sua Maestà Cristianissima nel ripercuotere il furore del Turco e nel costrignere i luterani e l'Inglese alla 75 ubbidienza verso la Chiesa. Il re diede in risposta « aver egli assicurato l' imperadore che questi non avea più cordiale amico nè miglior fratello di lui, e che, ove ancora non volesse entrar in altro trattamento e rimaner solamente ne' puri termini della tregua, esso re ne rimaneva appagato. Avergli ben soggiunto che, a fine d' implicar le sue forze in impresa generale contra il Turco o contra gli eretici, gli sarebbe necessario per avventura di separarsi da molti suoi amici; il che non ricusava quand'essi non si volessero disporre al diritto: ma che ben a tal fine gli conveniva l'averle stabilmente disbrigate da ogni altro impaccio con una final composizione di tutte le differenze. » E disse piacergli che il legato seguisse in Fiandra l'imperadore e promovesse gli affari pubblici e la conclusione de' due matrimonj fra loro, come aveva proposto. In questa sentenza parlò ancora al cardinal Cervino il contestabil Memoransì (2), che teneva il primo grado nel favore e nella stima reale, mescolandovi immense laudi del papa, alla cui paterna carità diceva doversi quanto d'unione o era fin a quel tempo o sarebbe stato nel futuro fra que' due

(1) Lettera del card. Farnese al papa a' 9 di febbraio 1540.

(2) Lettera del card. Farnese al papa da Amiens a' 10 di febbraio 1540.

principi. Seguitò poscia il legato in Fiandra l'impe- 1540 radore, e vi sopravvenne ancora il re Ferdinando.

Aveva ingiunto il pontefice al nipote il sollecitar 76 con tutto lo spirito la stipulazione della concordia tra que' principi, la quale divolgavasi già per sicura, e dalla quale si scorgeva dependere ogni pro del cristianesimo, specialmente da poi che in quel tempo si sparse romore che i Veneziani si comporrebbono col Turco, sì come avvenne: onde cresceva il bisogno d'invigorir la lega per altra parte e di levar ogni distrazione alle forze di Cesare, che la sosteneva. Ma le concepute allegrezze per la fama della conchiusa pace incominciarono a rintuzzarsi (1): perocchè l'imperadore, confortatovi un dì strettamente dal nunzio, gli rispose che quello era un negozio per cui stava perplesso più che fosse mai stato o dovesse stare in sua vita. Perturbossi gravemente il cardinal Farnese per tale inopinato dubbio di far una legazione disutile ed ingloriosa, mancandole il frutto e l'onore della fermata pace. E questa perturbazione gli si accrebbe (2) dal sospetto che Cesare intendesse di tener lui quivi per dar pastura fallace con la presenza d'un sì riguardevole mediatore a Francesco e con ciò disviarlo quell'anno da ogni apprestamento di guerra: onde sarebbe di poi nata credenza nel re che il papa fosse stato complice nel deluderlo, e ne avrebbe deposta la confidenza. La qual era sì studiosamente custodita da Paolo che bramava, come si è narrato, di far qualche parentado in Francia, per compensare in tal modo la dependenza che in quello d'Ottavio avea data alla sua famiglia da Cesare e così divenir

(1) Lettera del card. Farnese de' 4 di marzo da Gante.
(2) Lettera del card. Farnese al papa a' 5 d'aprile 1540.

1540 più atto paciere. Questo legame (1) con Francia della casa Farnese andava parimente all'animo al re, secondo un motto ch'ei ne diede al legato per voce del contestabile. E però il pontefice agli altri mariti propostigli per Vittoria sua nipote antiponeva un figliuolo del duca di Guisa (2), come fe' significare dal cardinal Cervino all' imperadore, che non riprovò il pensiero (3), o perchè lo conoscesse ragionevole o sdegnando, quasi abbassamento della sua altezza, il pregar egli i Farnesi che riposassero del tutto in sua tutela; massimamente avventurandosi in ciò alla vilipensione della repulsa. Ma non essendo sortito questo matrimonio a Paolo, egli, secondo che più avanti sarà esposto, accettò in moglie d'Orazio suo terzo nipote Diana, figliuola
77 acquistata d'amore dal re di Francia. Per fuggir adunque il cardinal Farnese quest' apparente participazione in tener a bada il re Francesco, fe' instanza al papa che il richiamasse, e l'ottenne. Ma si scoprì falsa la sospezion del legato intorno all'artificio di Cesare nella sua dimora: perocchè alla prima proposta (4) ch' ei gli fe' recare dal nunzio del suo ritorno, l'imperadore approvollo, dicendo che la stagione era assai avanti ne'caldi: che la pace non potrebbe conchiudersi tanto che Ferdinando non andasse in Germania per fermare qualche partito negli affari della religione e poi ritornasse; il che richiederebbe due mesi il meno. Ma succedette nel legato a questo sospetto un altro più grave.

---

(1) Lettera del legato al papa da Amiens a'10 di febbraio 1540.

(2) Lettera del card. Farnese da Roma al cardinal Cervino in Fiandra de'27 di giugno 1540.

(3) Lettera del cardinal Cervino al card. Farnese a Roma de'10 d'agosto 1540.

(4) Poscritta del card. Farnese segnata a' 7 d'aprile 1540 alla allegata lettera scritta al papa nel dì 5.

Sorse fama (1) che la pace si dovesse stabilire, investendosi di Milano il figliuolo di Ferdinando e dandosi al re Francesco i paesi belgici; tuttociò con occultissimo trattato, di cui non vedeva egli che a lui si facesse parte. Onde ingelosì fieramente che que' due principi divisassero con un duumvirato partirsi fra loro il cristianesimo, lasciando l'Italia e l' alta Germania in preda di Cesare, la bassa e la Gran Bretagna del re di Francia: poichè gli sembrava incredibile che volesse l'imperadore smembrar la monarchia austriaca, troncandone un così nobile principato senz'altro pro che di dar Milano al nipote. Ma di pari questa gelosia del legato si dileguò tantosto, svaporando in nulla il romore di tal figurata pace. Da che s'impara che'l sospettar con facilità soggiace a maggiori inganni che il sospettar con difficoltà; perciocchè i più dei sospetti, eziandio colorati, si trovano falsi. 1540 78

Con più fondati argomenti concepè diffidenza di Cesare il papa stesso per altri capi. Non aveva egli mai conseguito (2) da' ministri cesarei l'effetto della concessione fattagli da Carlo intorno al frumento della Sicilia per sollevarne la penuria di Roma. Oltre a ciò, essendo avvenuta in quel tempo la sollevazion di Perugia, fomentata, come stimavasi, dal duca di Fiorenza, ed avendo il papa ottenuti dal vicerè di Napoli tremila fanti per costrignere quel popolo all'ubbidienza, con patto che al vicerè non fosse lecito il rivocarli salvo per necessità d'opporsi a qualche tentamento de' Turchi: egli con questo titolo gli avea richiamati nel maggior uopo e senza 79

(1) Lettera del card. Farnese al papa da Gante a'10 d'aprile 1540.

(2) Tutto ciò contiensi specialmente in lettere del card. Guido Ascanio Sforza nipote del papa al card. Cervino da Roma a'15 di maggio e a'5 di giugno 1540 ed altre seguenti.

1540 che avessero militato per la terza parte del ricevuto soldo, benchè di mosse turchesche non apparisse verun ragionevol timore. Il che ferì vivamente il pontefice così per l'ansietà che gli cagionava il veder nello Stato Ecclesiastico un sì grand' osso repentinamente slogato, come per la stima che gli toglieva il riputarsi che i cesarei volentieri il vedessero in-
80 volto in brighe e disprezzato da' vassalli. Ma sopra ogni cosa trafisse l'animo del pontefice una acerba e palese scissura fra Ottavio suo nipote e la sposa per opera di Lopez Hurtado (1) di Mendoza gentiluomo del consiglio reale, mandato a lei di Spagna dopo la morte d'Alessandro perchè le assistesse: la quale scissura crebbe tant'oltra che Margherita affermava (2) sè non esser moglie d'Ottavio per non aver pronunziato il *sì* quando questi le die' l'anello, e così rimaner fra loro mero sponsalizio, senza esser seguita poi la congiunzione, in virtù della quale esso, giusta la presunzione dei canoni, sarebbe allora passato in contratto di matrimonio presente. Ora, benchè il pontefice, e con ardentissimi ufficj del nunzio e del legato e con mandar di nuovo a tal fine il Montepulciano, avesse procurato dall'autorità di Cesare la pace matrimoniale e la rimozione di Lopez, ch' ei riputava il soffietto della discordia, ne avea sol riportate fin a quell'ora fredde e sterili risposte: onde parevagli che la sua casa (3) e la sua persona fosse divenuta favola di commedie e di scherni a Roma ed al mondo. E dubitava che Cesare intendesse di tenerlo infrenato col timore dello scorno al quale soggiacerebbe nello strappamento di così splendido legame. Ma

(1) Il Cini nella vita di Cosimo de' Medici al lib. 2.
(2) Lettera del card. Cervino al Farnese da Melun a'31 di maggio 1540.
(3) Lettera del card. Farnese da Roma al cardinal Cervino a'9 di giugno 1540.

in ultimo si vide (1) che l'imperadore procedeva in 1540 ciò con buon animo, benchè non volesse violentar la figliuola nè disonorar il servidore, ch'egli stimava fedele. Però e dispose lei a pacificarsi con Ottavio e richiamò Lopez, ma con maniere di suo decoro e con procacciargli onore nel congedo ancor dal papa. Il vicerè parimente rimandò la milizia (2); e seguì la dedizion di Perugia: onde il papa ne fece dargrazie a Cesare. Rimasegli tuttavia (3) qualche ulcerazione 81 per questo capo, avendo egli riscontro che il vicerè s'intendesse col duca di Fiorenza e recandosi ad offesa che l'imperadore alla querela fattagli contra esso vicerè avesse risposto aver lui errato prima in dare di sua propria autorità e poi anche in rivocare i soldati. Della qual risposta il pontefice fe' portar liberissime lamentazioni a Carlo, ricordandogli che, mentre stavano sì congiunti nella lega contra il Turco e contra gli eretici, doveva esser mente di Sua Maestà che i suoi ministri riputassero come causa propria di lei la conservazione dello Stato Ecclesiastico, dalla quale dependevan i soccorsi che poteva dare il papa all' imprese comuni, ove eziandio non s'avesse riguardo al vincolo speciale del parentado: sì che pareagli stranissimo che ne' casi gravi e impazienti d'indugio non piacesse a Cesare che i suoi ministri operassero con una tale interpretazione del suo volere a giusto sovvenimento del papa.

Or mentre il legato era in Fiandra ebbero principio queste diffidenze private: alle quali s'aggiunse 82 l' amaritudine per cagion della causa pubblica.

---

(1) Lettera del Cervino al card. Farnese a' 10 d'agosto 1540.

(2) Lettera del card. Farnese da Roma al Cervino a' 9 d'agosto 1540.

(3) Lettera del card. Farnese al Cervino da Roma ai 27 di giugno 1540.

1540 Imperocchè Cesare fe' significar al cardinale (1) dal gran cancellier Granuela che per soddisfazion de'Tedeschi parevagli necessario d'adunare in Spira una dieta pe' 23 di maggio, il che veniva a dire infra un mese; ed indi poi a tre settimane un colloquio di cattolici e d'eretici che si deputassero in egual numero da' principi dell'una e dell'altra parte; nel quale, assistendovi i ministri del papa, si procurasse qualche concordia sopra le differenze della
83 religione. Al legato non arrivò improvisa quell'ambasciata (2), essendogli antivenuto qualche susurro di tal deliberazione già presa co' principi di Germania. Con tutto ciò, per non commettere la sua giovinezza a rischio di risposta men cauta in articolo tanto grave, soggiunse in genere che il papa abborriva questi colloquj come preveduti non fertili se non di mal frutto, secondo che ammonivano tutti i preteriti esempi e l'intenzione già nota de'luterani; e che però gli avea posto nel primo capo de' suoi mandati ch'egli s'opponesse a tali colloquj e procurasse il concilio: nondimeno che alla non propensata proposta lascerebbe rispondere più ampiamente dal cardinal Cervino o da'due nunzj. Il Cervino allora domandò il Granuela se le due Maestà facevan intendere ciò al legato per udirne il parer suo o meramente per denunziargli una disposizione già stabilita. Qui ritrovossi il Granuela ad un passo forte: onde, senza risponder all'interrogazione per diritto, si torse a mostrare la necessità di queste conferenze, alle quali parea che il pontefice si fosse scorto inclinato nell'istruzione data l'anno precedente al Montepulciano per distornare il colloquio

(1) Lettera del card. Farnese al papa a'20 d'aprile 1540.

(2) Lettera del card. Farnese al papa a'22 d'aprile 1540, in cui ed in quella de'20 allegata contiensi quanto qui si narra.

di Norimberga, da cui rimanevano esclusi i ministri 1540 papali. Ma ciò di leggieri fu rifiutato, facendosi veder come il papa avea proposto in quel tempo il riparo d'una general dieta sol quando non si potesse celebrare il concilio, che allora egli di presente offeriva. E quanto era alla necessità, ella a torto si produceva, perchè l'ultima dieta universale di Ratisbona avea domandato non il colloquio, anzi il concilio. Ma indarno si disputava sopra cosa già promessa da Cesare. Onde il legato nè pure ottenne spazio d'informarne il pontefice per un corriere, rispondendosi che la necessità incalzava e che le due Maestà aveano presupposto esser così nota al legato la mente del papa ch'ei non abbisognasse di tempo o di corrieri per risaperla. Al che opponeva egli che, essendo questa deliberazione inopinata alla credenza e contraria alla volontà del pontefice e detestata sin a quell'ora dallo stesso Granuela, come tale che sarebbe pregna di rischi e di pregiudicj gravissimi, non doveva riputarsi da' cesarei che il legato fosse venuto con premeditato apparecchio per far l'opere necessarie dal canto del papa in così strano accidente. Ragioni le quali quanto più eran vere, tanto più in que' termini valevano solo a pungere, non ad impetrare. S'afflisse il legato soprammodo di 84 questo proponimento, sì come colui che nel presente suo carico avea formato (1) con l'attenzione degli occhi quel concetto e quel zelo sopra le materie di religione che i suoi anni non gli aveano lasciato formare in Roma con l'ottusa opera dell'orecchie: onde fin da' primi giorni aveva scritta una lettera (2) al papa in liberissimi sensi intorno alla

(1) Contiensi in una lettera del card. Farnese al card. Santafiora de' 26 d'aprile 1540.

(2) Da Gante a' 26 e a' 27 di febbraio 1540; la quale con molte altre delle allegate è nell'archivio de' signori Borghesi.

1540 necessaria riformazione di Roma e degli ecclesiastici senza indugio. E dall' altro canto, com' è proprio de' giovani lasciarsi condurre negli estremi or delle speranze ed or de' timori, agevolmente die' fede (1) all'Helt e ad altri zelanti cattolici, i quali predicevano da questi colloquj il disertamento della religione. E ardea di vergogna che la sua legazione, da cui s'avea promesso un onore immenso, quasi da una luce di S. Ermo che al cristianesimo desse la calma con la pace sì di stato, sì poi anche di religione, riuscisse a mal avventuroso fine per amendue gl' intenti; essendo svanita la pace e presosi in faccia sua un partito che prenunziava più insanabili scissure alla Chiesa. Parlò egli dunque (2) in
85 un' altra conferenza al Granuela con amarissimo sdegno. E il dì a canto, dopo la primiera ambasciata, avea fatta presentare a Cesare una fortissima scrittura, ove con indicibil franchezza vituperava tal consiglio, sì come nè conforme alla ragione di Dio nè a quella di stato. Non alla ragion di Dio; sapendo che i luterani venivano baldanzosi non solo d'esaminar come dubbie, ma di convincer come false le dottrine già decise e per tanti secoli abbracciate unanimamente dalla Chiesa: ed ove pure si riducessero nel resto all'unità della credenza, esser noto che proporrebbono di vender ciò a questo sacrilego prezzo, che gli altri convenisser con loro in tôrre ogni maggioranza al vicario di Cristo, che volea dire in estirpar quella radice onde traggono e la vita e l'unità i rami tutti di questa pianta: e finalmente il sommo della speranza potersi distendere a tal segno che si contentassero d'ottenere dispensazioni

(1) Tutto quello che segue intorno al legato si contiene in varie lettere al papa da Gante de'20, 22, 24, 27 e 29 d'aprile 1540.

(2) Appare da una sua lettera al papa de'22 d'aprile tenuta fin a'26.

e singolarità ne' riti e nelle leggi ecclesiastiche; il che non era conveniente di conceder loro senza l'autorità d'un concilio e senza il parer ivi dell'altre nazioni; acciocchè esse poi comportassero pacificamente questa larghezza speciale degli Alemanni, e l'unguento d'una parte inferma non facesse diffondere l'umor peccante nel resto del corpo sano. Non alla ragion di stato: perciocchè ogni pro che dicevasi quindi sperarsi consisteva nella pace della Germania, nel soccorso de' protestanti contra il Turco, nella soddisfazion de' cattolici. Quanto era ad ottener la pace della Germania, vedevasi che i protestanti avevano audacemente rotti i decreti delle generali diete prima di Vormazia, poi d'Augusta, indi ancora di Ratisbona, fin ad arrogarsi per leciti i ladronecci e le prede con disprezzo di Sua Maestà e dell' imperio: onde non potea confidarsi che fosser meglio per osservare ciò che si prescrivesse e si concordasse in virtù della nuova dieta. Nè con più ferma speranza potersi quindi aspettare da' luterani il sovvenimento per quell' anno contra il Turco, essendo la stagione sì proceduta che, quando fosse trascorso il tempo della dieta e del colloquio, non vi rimarrebbe spazio. In fine, la soddisfazion de' cattolici essersi per conseguir assai meglio con un concilio universale: a cui era presto il papa, ed egli a nome di Sua Santità l'offeriva per mandarlo incontanente ad effetto. Questo esser il rimedio canonico usato in simili disturbi sempre mai dalla Chiesa, sicuro da ogni errore, grato ad ogni nazione ed in somma quella pietra lidia che non inganna in distinguer l'oro vero dall' apparente così nella sincerità degl' insegnamenti, come nella santità dei riti e nella rettitudine delle leggi. Tutto ciò esprimevasi quivi con forme gagliarde ed intrepide, benchè si temperassero con una conclusione: che ogni cosa rimettevasi alla prudenza di Carlo e di Ferdinando.

1540

1540 Di questo scritto prese noia l'imperadore: e molto
86 più quando frantese che si pensasse di lasciarlo sdrucciolar nelle mani altrui o di leggerlo in concistoro e così pubblicar quasi un manifesto contra le sue azioni. E però il legato diede consiglio al pontefice che nol facesse. Ben gli ricordò che conveniva fortificarsi d'aderenti in Germania non dependenti da Cesare. A tal fine gli proponeva e di strignere particolari amicizie con que' signori cattolici e di creare cardinali tedeschi, non a petizione di Carlo, ma di spontanea elezione. Fece anche il legato rinforzar col vivace della lingua fervidamente dal nunzio (1) appo Cesare quel che gli avea significato in iscritto. Ma l'imperadore, dicendo sè aver letto il discorso e conoscer il vigor delle opposizioni, si scusò quanto al tempo non conceduto al legato d'avvisarne prima il pontefice, con affermare che fin a sei dì avanti egli e il fratello non aveano portato nell' animo questa deliberazione: onde la tardanza di prenderla e la fretta urgente di porla in esecuzione gli avevan impedito l'adempimento di quel convenevol ufficio col papa. Intorno alla sostanza ingegnossi di provar la necessità e promise che Sua Beatitudine in tutto il trattato avrebbe le prime parti. Come s'usa che quando si danno cattivi i fatti e non ad onta, allora si dian ottime le parole.

87 Venne fra tanto al cardinale da Roma (2) la licenza del ritorno su l'uscita d'aprile in effetto dell' instanze sue precedute al proponimento della dieta e del colloquio. Così egli partissi: e ripassando per Francia, gli fu imposto (3) di significare a quel

(1) Lettera del nunzio Poggio al pontefice de' 24 di d'aprile 1540.

(2) Lettera del legato da Gante al papa dell' ultimo d'aprile 1540.

(3) Lettera del cardinal Santafiora al Farnese de' 4 d'aprile 1540.

re che, non veggendo le cose della pace in sì pros- 1540 sima disposizione come innanzi sperava, eragli giovato di non fermarsi in Fiandra più lungamente. Ed ottenne dal re non solo gratissime accoglienze, ma salutevolissimi editti sopra la religione. Mentre 88 il cardinale stava sul porsi in cammino riseppesi in Roma con sue novelle la determinazione di Cesare intorno alla dieta e al colloquio, significandola insieme al papa il marchese d'Aguilar ambasciador cesareo con una scrittura che la giustificava. Il papa con senile moderazione la ricevette, volgendosi più a'rimedj che alle querele. E benchè il cardinal Farnese in prima fosse stato perplesso nelle sue lettere se convenisse che a Spira si mandasser legati, non sapendosi quanto dicevole alla sede apostolica riceverebbon essi quivi la trattazione, con tutto ciò, a consiglio de' prudenti e benevoli, l'aveva poi giudicato per lo migliore, considerando che alla dieta di Spira, come diceasi, non dovevano intervenir luterani, ma solo al colloquio da prescriversi in essa, e che d'altra parte la presenza d'un legato riuscirebbe a gran momento per disporre i congregati ad ordinazioni salutari.

Ma l'angustia del tempo non permetteva (1) 89 che v'andasse un legato da Roma. Onde per comun parer del collegio fu statuito che si commettesse al cardinal Cervino di ritornar come legato all'imperadore e d'assistergli (2), affinchè l'autorità cesarea regolasse convenevolmente le determinazioni della dieta (3); alla quale però egli

---

(1) Due lettere del card. di Santafiora al card. Cervino a'15 di maggio 1540 ed altre dello stesso nel medesimo dì al card. Farnese.

(2) Lettera del card. Farnese da Roma al card. Cervino a'26 di giugno 1540.

(3) A'17 di maggio con la clausula: *etiam ad dietam quatenus opus sit.* Come negli atti concistoriali.

1540 si guardasse d'esser presente, per l'incertitudine che quivi non dovesse il legato esser testimonio di qualche azione poco onorevole alla Chiesa. Benchè, per ogni abbondanza, s'era posta nel breve della legazione una particella che comprendesse ancor la dieta. Nel resto, per quando fosse schiarito questo dubbio e si fossero udite le relazioni dalla voce del legato Farnese, fu deputato a quell' impresa il cardinal Contarino (1), il quale piaceva anche a Cesare. La messione di esso e la solennità di dargli la croce fu poi ritardata (2), sospicando il pontefice che la pace ultimamente conchiusa fra Vineziani e'l Turco, con dispiacer suo e dell'imperadore, dovesse 90 render alieno Carlo dalla persona del Contarino per cagion della patria. Ma presto (3) si certificò del contrario. Frattanto dunque si mandò un memoriale (4) al nunzio Morone, che risedeva al re Ferdinando, il quale doveva intervenire alla dieta. In brevità gli fu commesso:

Che quantunque la presenza di sì religioso re non lasciava temere che si facesse azione contra il rispetto della sedia romana, quando pur ciò accadesse, il nunzio quindi si partisse incontanente, fermandosi in qualche città propinqua e informando successivamente di quanto occorreva il legato Cervino. Che non entrasse in disputazioni di religione; le quali ove accadessero fra' cattolici e i luterani, egli instruisse bensì i primi e procacciasse distinta notizia de' successi, ma non vi prestasse l'autorità. Che, proponendosi qualche temperamento, il

(1) Lettera del cardinal Farnese da Roma al legato Cervino a'5 di giugno 1540.

(2) Lettera dello stesso allo stesso a'9 di giugno 1540.

(3) Varie lettere del card. Cervino al Farnese, specialmente una di Brusselles di . . . settembre.

(4) A'15 di maggio: ed è nell' archivio de' signori Borghesi.

significasse per corriere al pontefice e da lui ne 1540 attendesse la deliberazione. Che intorno a mandar legato mostrasse la prontezza del papa, ove fosse certo che dovesse starvi onorevolmente. Tanto in ristretto al nunzio Morone quivi fu imposto.

91 Avvenne che la dieta convocata in Spira, per cagion di pestilenza sopravvenuta in quella città, fu trasportata in Aganoa. Nè intralasciarono (1) i cesarei veruna forza d' ufficj perchè il legato v'andasse: ma indarno; perocchè ciò quanto conformavasi alla sua opinione, tanto ripugnava alla sua instruzione. Ond' egli poi non lodò (2) che si fosse lasciata celebrar quell' assemblea senza pontificio legato: il che diceva imputarsi da'Tedeschi a dispregio di Roma inverso gli affari della religione; e fu consigliatore che il Contarino si mandasse per ogni modo al colloquio. Il quale erasi dalla dieta ordinato (quando così piacesse a Cesare) che si tenesse in Vormazia a'28 d'ottobre, assistendovi i rappresentatori del papa e gli oratori de're; e che conferissero intorno alle presenti discordanze della religione undici dottori cattolici ed altrettanti eretici non a fine di gara, ma di concordia, per riferirsi e determinarsi poi tutto in una dieta futura.

92 Il re di Francia, in ripassando il cardinal Cervino (3) per la sua corte quando iva legato a Cesare, avevalo accolto con singolare amorevolezza e parlatogli della pace non conchiusa tra sè e l'imperadore in sensi moderatissimi, narrando l' ultima proposizione esserglisi fatta, che, ov' egli volesse la Fiandra, rimanesse privo non solamente di Milano, ma d'ogni palmo di terra che possedesse in Italia;

(1) Lettera del card. Cervino al Farnese a'7 di giugno 1540.

(2) Lettera del card. Cervino al Farnese da Brusselles.

(3) Lettera del card. Cervino al Farnese a' 31 di maggio 1540.

1540 il che riguardava al Piemonte e al marchesato di Saluzzo. Aver ciò egli ricusato e sapere che un tale accordo nè ancora saria piaciuto al pontefice. Nel resto mostrò di voler continuare ne'patti della tregua ed in amichevoli operazioni con Carlo.

93 Il cardinal Cervino esposegli le cagioni del suo ritorno all'imperadore e raccomandògli il patrocinio della religione fra rischi di quegli statuiti conventi. Il re mostrò di non approvare cotali diete e colloquj e soggiunse che, avendolo richiesto Cesare di mandarvi un suo oratore, ve lo invierebbe con ordinazione di proceder accordatamente agli stessi fini col nunzio. E come ei disse (1), così adoperò Francesco Olivero ambasciadore del re, facendo anche nella dieta un'orazione molto cattolica e saggia. Ma, essendo già inevitabile cotal assemblea, quant' ella conoscevasi più pericolosa, tanto più ne soprastava il biasimo al papa se fosse stato duro in negare al colloquio i suoi messaggeri per assistenti. Al che cospiravano due poderose ragioni. La prima, che Ferdinando era bramosissimo della concordia (2) e da lui s' imprimevano all' imperadore questi consigli rimessi; perocchè vedevasi egli non riconosciuto ancora senza contrasto re dei Romani e, dopo la morte dianzi avvenuta del re Giovanni, non ammesso però alla possessione dell'Ungheria, esposto alla furia ottomana, angustiato dalla povertà: onde non avvisavasi poter munire o la sua grandezza o la sua salvezza con altra rôcca che con la pace in Germania: e i consiglieri luterani, di cui era cinto, s'argomentavano con tutti loro ingegni d'accrescer in lui la credenza di questa

(1) Lettera del card. Cervino al card. Farnese a'10 d'agosto 1540: ed appare dalla sua orazione medesima.

(2) Tutto ciò è riferito in una lettera del nunzio Morone al card. Farnese di Vormazia a' 15 di dicembre 1540.

1540 necessità. Per tanto, se il papa col tener lungi i suoi ministri dal colloquio avesse fatto sembiante di non voler concorrere a questa pace, sarebbe paruto agli Austriaci ed a'loro parziali che per sua colpa s'impedisse un così gran bene sì di quella casa tanto cattolica, sì della nazione e del cristianesimo. La seconda ragione si era perchè (1) in Aganoa i luterani avean combattuto ad ogni potere contra la chiamata de'pontificj al colloquio di Vormazia, indurando in ricercar quello stesso che aveano patteggiato col Londese in Francfort: ma la conclusione era stata che fosse lecito all'imperadore (2) d'invitarvili con protestazione de'luterani, che non perciò conoscevano il pontefice per capo della Chiesa. Onde, se non vi fossero intervenuti, quell'esterior apparenza avrebbe data mostra che i luterani avesser vinta la contesa e che l'assenza fosse esclusione, con gran disonore dell'autorità pontificia. 94

Il papa dunque si dispose di piegarsi all'instanze di Carlo e di Ferdinando col mandare al colloquio di Vormazia suoi uomini. E perchè (3) l'ambasciador cesareo dichiarò che Sua Maestà non vi desiderava un legato, ma più tosto un prelato semplice, occorse alla considerazione il Giberto vescovo di Verona. Questi nondimeno fu escluso da'cesarei come d'affetto francese: onde il pontefice si fermò in Tomaso Campeggi vescovo di Feltro (4), avendo egli per suo stile nell'elezion de'ministri a'trattati gravi non appagarsi in loro della teorica universale 95

---

(1) Leggesi in una lettera del vescovo di Feltro da Vormazia al cardinal Farnese a'25 di novembre 1540.

(2) Sta nell'ultimo capitolo del recesso d'Aganoa.

(3) Tutto ciò sta in una lettera del cardinal Farnese al nunzio Poggio a'16 d'ottobre 1540.

(4) Fu deputato in concistoro al primo d'ottobre 1540, come negli atti concistoriali.

1541 senza la pratica speciale: perchè quanto l'una più scientificamente illumina la cognizione, tanto l'altra più sicuramente governa l'operazione. E di questa pratica vedevasi ben fornito il Campeggio, sì come ammaestrato di cotali faccende nelle varie legazioni in cui aveva seguíto il cardinal suo fratello; e per altro con gran laude di prudenza e di dottrina eransi amministrati da lui varj ufficj nella corte. Accompagnollo il pontefice per consiglio di Carlo e di Ferdinando con quattro principali teologi (1). Questi furono Tomaso Badia maestro del sacro palazzo, Gregorio Cortese abate dell'ordine benedettino, Pietro Gerardo francese ed un altro dotto scozzese, che soggiornava in Roma salariato dal papa. Ne avrebbe mandati egli maggior quantità: ma i più valenti fra quei che dimoravano nella corte romana eran frati, come per effetto il solo frate dimostrò pieno valore tra quattro poscia in Vormazia per sentimento del Granuela e del Morone (2); e de'frati il nome e l'abito era odioso in quelle parti; di che fu avvertito il papa da Cesare (3). Onde appunto su quei giorni (4) stessi nella religione fondata da Ignazio Loiola ed approvata dopo molti e lunghi consigli da Paolo, instituita per fine speciale delle messioni, ebbesi risguardo di tener lungi le appellazioni e le veste consuete di frate, benchè per altro venerabili e sacrosante, come allora meno acconce, per la nequizia degli uomini, al bene che si cercava. Scrisse anche il papa due brevi pe'quali il nunzio v'invitasse Alberto Pighio, uomo chiaro nelle stampe, e Antonio Perenotti vescovo

(1) Contiensi nell'instruzione che appresso sarà riferita, data a'16 d'ottobre 1540.

(2) Lettera del Morone da Vormazia a'13 di decembre 1540.

(3) Nella lettera del card. Farnese allegata.

(4) A'27 di settembre.

d'Arras, figliuolo del gran cancelliere, fornito d'ec- 1540
cellente ingegno e litteratura, doti che in lui prendevano aumento d'autorità dalla grandezza paterna; il qual poi nella condizione di regio ministro rimase de'più celebri nomi nell' istorie di quel secolo. Al nunzio furono date le informazioni infrascritte (1).

Che, quantunque il pontefice non approvasse ma 96 detestasse tali adunanze ove s'avesse a disputar di religione e sentisse ancora lo scapitamento della riputazione che ivi patia la sede apostolica, senza il cui beneplacito erano convocate, nondimeno voleva imitar colui del qual egli era indegnamente vicario e il quale aveva inchinata ad ogni bassezza la sua maestà per la salute degli uomini. Che a qualunque ragione di non farvi intervenir suo ministro era prevaluta in lui la fiducia nella probità e nella prudenza di Cesare, il qual ne facea l'instanza. Onde maggiormente si promettea che Sua Maestà fosse per protegger la sede apostolica, da poi che alla disposizione della sua singolar pietà s'aggiugnevano gli stimoli di non lasciare ad altrui materia di pentimento per aver creduto al suo giudicio e ceduto al suo volere. Che 'l nunzio e i compagni guardassero una somma concordia e di volontà e di sentimenti nè lasciassero mai apparir veruna scintilla del contrario, la qual distruggerebbe ogni autorità di quella comitiva. Che gli altri nulla imprendessero senza comunicarlo prima col nunzio e senza concordarne fra loro. Che fossero pronti ad ascoltare e lenti a parlare: si astenessero dalle disputazioni e più tosto lavorassero con l'esortazioni caritative; queste guadagnar l'affetto, quelle porre in gara l'intelletto. Quantunque fossero provocati, si tenessero dalle risposte o contenziose o pungenti;

(1) A'5 d'ottobre del 1540, come in un de' libri delle instruzioni appartenenti al concilio, nell'archivio vaticano.

1540 ma con tal gravità che apparisse non esser ciò in loro debolezza del cuore o diffidenza della causa, ma eccellenza della carità e signoria sopra gl' impeti della passione. Che se udissero proposta d'accordo la qual non sembrasse loro pregiudiciale alla purità della religione e alla integrità della dottrina, la significassero tosto al pontefice, con dare speranza di favorevol risposta. Che studiassero massimamente isgannare gli animi dalle' calunnie de' luterani intorno a' mali usi introdotti dalla sede apostolica nelle leggi e ne' riti. Che si sforzassero perchè almeno quel parlamento, ove non fosse profittevole, non divenisse nocivo. Ma, come che ne seguisse l'effetto, non dubitassero d'aver perduto il merito per qualunque infelicità dell'avvenimento; sì come al pontefice stesso non parrebbe d'aver fatta opera senza pregio con essersi da lui adempite le sue parti appresso Dio, posto ancora che ne impedisse il frutto la malizia degli uomini.

97 Si cominciò la raunanza a' 25 di novembre: e Cesare, scusando (1) le non ancor aggiustate faccende che il ritenevano in Fiandra e promettendo la venuta eziandio avanti il pieno acconcio di esse, vi mandò per suo commessario il Granuela, il quale significò in segreto a' pontificj che Sua Maestà non s'era mossa di Fiandra acciocchè (2) un ambasciador inviatole dal re d'Inghilterra, che veniva lentamente con fine di non ritrovarla se non in Vormazia, non ottenesse l' intento; non volendo l' imperadore averlo nè colà nè in alcun luogo della Germania. Poichè ivi sarebbesi rimescolato per mantener la discordia, le cui spine formavano a quel re una siepe di sicurezza; e specialmente avrebbe usata ogni industria per distornar qualunque

(1) Sta nell'orazione del Granuela allegata appresso.
(2) Lettera del Morone al card. Farnese a' 18 di decembre 1540.

vantaggio del papa, ch'era il bersaglio della sua rabbia. 1540
Diè principio alla funzione il Granuela (1) con un e
parlamento in cui espose a' congregati l'amor di 1541
Cesare alla pace della Germania e fece in primo
luogo breve ma onorevol menzione del pontefice e
del suo zelo, indi annoverò le miserie lagrimabili
cagionate dalla dissensione, sforzandosi di muover
gli affetti alla pace. Fu letto quivi altresì lo strumento
in cui Cesare deputava lo stesso Granuela
per commissario: nel quale dicevasi che, intendendo
l' imperadore desiderarsi da' Tedeschi la sua
presenza, da cui speravano la pubblica unione,
aveva egli tanto amato di consolarli che per tal
fine principalmente s'era disposto a partirsi dagli
ereditarj suoi regni di Spagna ed a lasciar i figliuoli,
venendo a consiglio col re de' Romani suo fratello
delle più atte vie per giugnere a questa meta. Essersi
perciò tenuta la dieta prossima d'Aganoa ed
ora convocato il presente colloquio in Vormazia;
ove quelli dell'una e dell'altra parte amichevolmente
e senza obbligarsi a nulla conferissero insieme intorno
agli articoli fra lor contesi e alla forma di
concordarsi. Che 'l tutto poi nella dieta futura si
doverebbe rapportar a Sua Maestà, a' legati del
pontefice ed agli ordini dell' imperio, a fin di pigliarne
deliberazione o in un legittimo concilio o
in altra maniera che quivi si statuisse.

Il nunzio, per senso ancor del Granuela (2), quel 98
primo dì non v' intervenne, essendo quello un mero
preambulo di cerimonia e bastandogli che per lui

(1) A' 25 di novembre; ed è scritta a penna nella libreria del cav. Cassiano del Pozzo, con la deputazione da Cesare fatta di esso Granuela e con l'orazione del nunzio, che s'allegheranno appresso.

(2) Lettera del nunzio al card. Farnese de' 25 di novembre 1540.

1541 fosse apparecchiata la sedia. Dubitossi poi maggiormente se convenia che facesse anch'egli la sua orazione (1), temendosi forte in quell'atto qualche insolenza de' luterani. E 'l vescovo di Modona, che era quivi sì come nunzio a Ferdinando ma non vi esercitava le prime parti, giudicava che 'l rischio fosse maggior dell'acquisto: nel che gli altri ancora convennero, finchè parve che vi convenisse il Granuela col mostrarsi restio ad intervenirvi. Ma fu mutata sentenza, mutandola prima egli e così entrandone quasi mallevadore. Perciocchè dall'altro canto era di gran pro e ad agevolare il successo desiderato da' cesarei ed a guadagnare il comune amore a' pontificj comprovar con quella pubblica dichiarazione lo studio del papa verso la concordia e purgar i suoi ministri da una spiacevole opinione in cui o il sospetto o la calunnia gli aveva posti, di star ivi come disturbatori, non promotori del
99 trattato. Orò dunque brevemente il nunzio, dicendo (2) « che Cristo aveva sparso il sangue non solo per quelli che di fatto allora credevano in lui, ma per quelli che dovean credere nel tempo a venire. Simigliante carità essersi poi esercitata eziandio verso i gentili con l'opere ed esaltata con le lodi dall'apostolo Paolo. Che, se così fatta virtù fosse abbondata nel cuore di tutti i cristiani, non sarebbono pullulate le funeste discordie di religione le quali laceravano l'Alemagna. A studio di pacificarle non aver ommessa veruna industria i pontefici, e spezialmente Paolo III, convocando un libero concilio in Vicenza e tenendovi per lungo tempo suoi legati, finchè in ultimo la mancanza de' vescovi nel convenirvi l'aveva costretto a prorogarlo. Essendosi però dall'imperadore allo stesso fine raunato il

(1) Tutto sta in lettere del Morone a'5 ed a'13 di decembre.
(2) Il dì 8 di dicembre.

presente colloquio ove si trattasser que' punti che 1540 poi dovrebbono riferirsi nella susseguente dieta di Ratisbona o per concordarsi quivi o per determinarsi in un general concilio, aver il pontefice mandato lui il quale mettesse in opera tutti gli sforzi per la prospera conclusione e promettesse dalla parte di Sua Santità ogni favore per quanto l'onor di Dio e 'l zelo della sincera fede le permettesse. » Così ragionò il nunzio. Fu ottenuto che a quest'orazione i luterani s'astenessero (1) da' consueti protesti, sì veramente che la risposta renduta a nome general del convento ringraziò il Campeggio e lodò i suoi detti senza mentovare il pontefice.

100 Vivean quivi in grave ansietà i ministri papali (2). Dall'un lato, se svaniva l'effetto di quel colloquio, sorgevano in loro due fastidiose dubitazioni: o che Cesare desse una perpetua pace di religione alla Germania; la qual nazione, quando si fosse liberata da ogni freno di timore alla verga cesarea, vedevasi apparecchiar un salto precipitoso nella licenza luterana; onde e sarebbesi sepolta tutta in quel baratro ed avrebbe tratte le altre provincie in parte della ruina: o che almeno, partendosi l'imperadore costante nella pia volontà ma disperato dell'opera e de' rimedj, rimettesse l'affare al corso della natura; e pertanto, rimanendo le sue leggi disarmate d'autorità e di forze, la Germania le avrebbe da sè spezzate, riducendosi di fatto in libertà di religione.

101 Dall'altro lato il colloquio, perducendosi ad effetto, minacciava d'un altro peggior avvenimento. Imperocchè eransi deputati undici per banda, secondo il numero de' principi e delle città più ragguardevoli fra i protestanti: i quali protestanti, sì come accade in ogni nuova ed impugnata comunità,

(1) Sta nella medesima libreria del cavalier del Pozzo.
(2) Lettere del Morone de' 5, 13 e 15 di dicembre.

1541 eran fra sè uniti ed inseparabili: là dove non si potea de' cattolici aver un' egual fiducia; primieramente (1) perchè tre principi annoverati per la parte cattolica favorivano in verità l'eresia, i quali erano gli elettori palatino e brandeburghese e 'l duca di Cleves; secondariamente perchè fra' dottori cattolici ardea qualch'emulazione, ed essendo tra essi l'Echio il più atto e 'l più fidato, gli altri nondimeno, se pure il confessavano per maggiore, non degnavano di seguitarlo per capo. Onde potea fra loro nascer discordia nelle sentenze.

102 A questo ultimo rischio era ito incontro l'imperadore (2), dando in commessione al Granuela che non si procedesse per numero di voci particolari, ma che ciascuna delle parti stabilisse in iscritto ciò che i più di quella parte determinassero. Per tal modo s'avea sicurezza che le deliberazioni de' cattolici deputati sarebbon sane, perchè i più di loro eran sani. Verso gli altri due pericoli scrisse il nunzio Morone al cardinal Farnese non sovvenirgli più efficace argomento che l'ingegnarsi di ritener l'imperadore in Alemagna tanto che si prendesse qualche ferma provvisione, ed a questo fine soddisfar a Sua Maestà con la messione d'un tal legato qual era in quel tempo da lui richiesto. Imperocchè (3) il Granuela, conoscendo sè solo non poter resistere all'impeto de' luterani e l'autorità del pontefice esser un'arme la qual non si maneggiava con robustezza dal braccio debole d'un prelato, quantunque valoroso, qual da lui era commendato il Campeggio, pentissi che Cesare avesse voluta quivi dal papa una tal qualità di ministro e cominciò a far domanda che alla futura dieta di

(1) Lettera del nunzio Morone de' 13 di dicembre.
(2) Lettera del Campeggio a' 25 di novembre.
(3) Tutto sta nelle allegate lettere del Morone e in un' altra de' 22 di dicembre.

Ratisbona si mandasse un legato seguìto da molta 1541 comitiva di solenni teologi e fornito di podestà e di pecunia. Così, là dove prima era lor sospetto che la soverchia autorità d'un rappresentator pontificio valesse a disturbar gli sperati accordi, ora la intendevano di necessario aiuto o per ottenerli o per impedire l'avanzamento dell'eresia, il quale già scorgevasi non meno pregiudiciale allo scettro che al pastorale.

103 Intervenne in quel convento a nome del re di Francia il Vergerio, vescovo di Capo d'Istria, uomo quanto vivace, tanto audace e fra la condizion di coloro che nè possono vivere senza maneggiar negozj nè pensano che i negozj possano maneggiarsi senza di loro. Molto prima il cardinal Aleandro aveva ammonito (1) segretissimamente il pontefice come il Vergerio parlava con poco onore della sede apostolica, minacciava contra di essa e teneva amicizia con luterani; del che allegò per testimonj il nunzio Morone e quel di Vinezia. E proporzionato a tale opinione formata di lui, nel quale trasparivano i semi di quelle serpi ch'egli covava nell'animo e che poi uscirono nelle scritture e nell'azioni, era il senso che avevasi a questo tempo in Roma della sua dimora in Germania: tanto che gli s'era anche offerto lo sgravamento della pensione per indurlo alla residenza nel vescovado. E tuttociò fe' significare il pontefice (2) all'imperadore dal nunzio Poggio, affinchè l'autorità cesarea, ove ciò fosse possibile, il tenesse lungi da quelle provincie e da que' trattati.

104 Sotto colore di schifar confusione e lunghezza il Granuela ridusse a minor numero i deputati alla

(1) Lettera del card. Aleandro al Cervino de' 12 di marzo 1539, della quale il Cervino accusa la ricevuta in una all'Aleandro segnata a'28 dello stesso.

(2) Lettera del card. Farnese al Poggio dell'ultimo di febbraio 1541.

1541 conferenza. Si discorse qualche giorno fra l'Echio e 'l Melantone sopra il peccato originale; finchè Cesare, o perchè diffidasse di conclusione senza il calore della sua autorità o perchè temesse di qualche sconcio s'egli non vi presedeva, interruppe il procedimento, riserbandolo alla futura dieta di Ratisbona, in cui promise d'intervenire. Spiacque al pontefice la prorogazione d'un tal colloquio, desiderando egli che si troncasse del tutto e si volgesse Cesare a porre in opera, in cambio delle disputazioni, prima l'autorità dell'esortazioni e poi la forza dell'armi. Ma queste da ciascun altro con più ardimento sono incitate a ferire che da chi le tiene in pugno: perchè gli altri ne veggono il lustro ed egli ne sente la debolezza.

105 Raccontossi già in suo luogo com'erasi destinato dal papa per legato ad una tale impresa, quando occorresse, il cardinal Guasparre Contarini, approvato da Cesare eziandio dopo la pace de' Veneziani col Turco, ma ch' indi si tenne il pontefice da mandarlo a Vormazia perchè Cesare addimandò un prelato semplice e che dipoi fece richiesta d'un legato per Ratisbona il qual recasse podestà per comporre le dissensioni e danaro per guadagnare gli animi ancora con tale strumento. Or la podestà non fu conceduta dal pontefice se non assai limitata, come appresso fia noto; e l'altro modo fu da lui ricusato del tutto, dimostrandolo all'ambasciador cesareo per disdicevole insieme e pericoloso. Nel resto fu pronto alla mession del legato (1); nel che non gli rimanea da far nuovo consiglio intorno alla scelta della persona. Appariva il Contarino dotato (2) di prudenza e di perizia ne' trattati civili, di letteratura

(1) Fu deputato in concistoro a'10 di gennaio 1541, come negli atti concistoriali.

(2) Vedi la sua vita scritta da Giovanni della Casa.

nelle scienze sì naturali come sacre, di zelo per 1541 sostener con fortezza la causa di S. Pietro, di vita esemplare per rappresentar con dignità e con profitto la persona del successore. Era egli stato ambasciador della sua repubblica a Cesare per ottener la liberazion di Clemente VII, ritenuto allora nel castello di Roma: e fu sì gradito da Carlo che il chiese poi nominatamente per legato ne' presenti affari. Indi aveva esercitato lo stesso ufficio d'ambasciadore appresso Clemente medesimo nella solennità di coronarsi l'imperadore a Bologna. E quivi parimente acquistò tale applauso che in Paolo III il concetto, seminatone allora nella sua mente, produsse di poi questo raro frutto che dalla porpora senatoria di Vinezia, senza farlo passare per altri gradi, il sollevasse repente alla senatoria della Chiesa. Consegnògli il pontefice una segretissima instruzione (1), imponendogli che nè pur fidasse alla notizia d'alcuno di tenere instruzione scritta. Contenevasi in essa che nella dispensazione delle leggi e de' riti dalla Chiesa introdotti non gli dava il pontefice veruna balìa, perocchè le richieste de' luterani potevano esser di cose non pensate e, per quanto era lecito di predire, sarebbon tali che 'l papa stesso, quando vi fosse presente, non vi si potrebbe inchinare senza scandalo e rischio dell'anime, non udite almeno l'altre nazioni. Seguivasi a dire ch'essendo il principale strumento a porre in quiete i disturbi della Germania la pace fra le corone, il legato vi confortasse Cesare a tutto suo ingegno, sì come il papa non lasciava di confortarvi parimente il re cristianissimo. Che Sua Santità, confidatasi e nella pietà di Carlo e di Ferdinando e nelle promesse fatte dal Granuela in Vormazia,

106

107

---

(1) A' 28 di gennaio 1541, il cui originale è fra le scritture de' sigg. Borghesi, e n'è copia anche in un volume delle instruzioni dell'archivio vaticano.

1541 non poteva trarsi a credere che le Loro Maestà fossero mai per declinare nè a permissione nè a tolleranza di ciò che offendesse il candor della fede cattolica e la podestà della sede apostolica; ma ove sopra ciò si proponesse trattato, il cardinale l'interrompesse di presente con offerir il concilio. Nè doversi rifiutar tale offerta, quasi partito impossibile, non essendo stabilita la pace; imperocchè, quando fosse ne' principi il dovuto zelo della religione, poteasi fare ciò che s'era costumato altre volte, di conceder salvicondotti a' vescovi per le lor terre e con l'opera poi del concilio darsi luogo, secondo i preteriti esempi, a sperar, non che la concordia spirituale, anche la temporal de' cristiani. In caso che ciò non bastasse a cessar nella dieta quelle indebite concessioni, protestasse con franchezza e modestia insieme di non poterne pur egli quivi rimaner testimonio; anzi le proibisse a nome del papa, e quando fosser già fatte, le dichiarasse per nulle, partendosi dal luogo dove si facessero, ma non dalla corte e dalla persona di Cesare senza nuovo mandato. Allo stesso modo adoperasse in accidente che si volesser dare tali inique concessioni quasi per temporaneo partito, sotto spezie di rimetter poi tutto al futuro concilio, o quando si determinasse di raunar il concilio nell'Alemagna: il che sarebbe ingiurioso al pontefice e agli altri popoli e vantaggioso all'eresia, la quale ivi starebbe come in sua rôcca. Ed in queste necessità di proibizioni e di protesti significasse all'imperadore che 'l pontefice così procedeva per solo zelo di religione, salva nel resto l'amicizia ch'era stata sempre fra loro e ch'erasi raffermata di nuovo co' legami del sangue. Avesse in questi atti occultamente appresso un che fosse notaio con testimonj, acciocchè d'ogni fatto
108 e d'ogni detto rimanesse memoria autentica. Stendevasi poscia il papa in rammaricarsi che, avendo egli usate sì gran diligenze in procurar il concilio

e la pace de' principi e sì lunga pazienza in com- 1541
portar che si trattassero nelle diete imperiali gli articoli della religione, sperando qualche provvision salutare dalla presenza e dall'autorità di Cesare, si vedesse fin a quell'ora defraudato da tal fiducia. Udirsi voce che Sua Maestà fosse per confermare e prorogare la tregua di Norimberga, in virtù della quale gli eretici interpretavano a lor vantaggio qualunque parola dubbia e s'arrogavano ogni licenza: e però, se in questo altresì scorgesse commettersi qualche pregiudicio della religione, protestasse nella forma già divisata. Molto più il facesse quando si volgessero alla convocazione d'un concilio nazionale; ricordando a Cesare che Sua Maestà di continuo e specialmente in Bologna l'avea detestato come pestifero sì all'autorità apostolica, sì all'imperiale; affermando non con altro meglio potervisi andar incontro che con un concilio ecumenico. E perchè il cardinale avea domandato il pontefice se, per essersi sperimentato il nocumento delle maniere aspre co' luterani, pareva a Sua Santità che si tentasse l'uso delle soavi, nell'instruzione gli rispondeva non dispiacergli le soavi, purchè si vedessero sostenute da un tal decoro che togliesse ogni mostra o di temer nella causa o d'aspirare a subornazione.

109 Giunse il legato prima degli altri a Ratisbona (1). Appresso vi sopravvennero alcuni principi; e finalmente l'imperadore. Con esso procacciò (2) egli acconcio di porre in effetto ciò che aveva in commessione intorno alla pace: ed allacciando il ragionamento ad una parola dettane da Carlo a diverso proposito, richieselo con parlare accompagnato da un caritevol sospiro quando era lecito di sperar questa pace;

---

(1) Si riferisce nella pubblica prima proposta di Cesare alla dieta.

(2) Lettera del card. Contarino al card. Farnese de' 5 d'aprile 1541. E tutto il registro è in mano dell'autore.

1541 soggiugnendo che Sua Maestà non potrebbe con più desiderato beneficio consolare i comuni voti del cristianesimo. Impallidì Cesare all' improvvisa proposta, ma rispose in tenore che ne togliea la speranza, dicendo, come sogliono i principi, che da sè non era mancato di profferir onestissime condizioni; là dove il re Francesco le ricercava non con uguaglianza di fratello, ma con maggioranza di signore.

110 Intorno al negozio precipuo della sua legazione parve al Contarino di trovar in alcuni principi cattolici un zelo affettato che fosse pallio dell' interesse. Imperocchè, veggendo talun di loro che il langravio, nel farsi capo de' protestanti, s'era arricchito ed ingrandito con le contribuzioni e con la dependenza de' popoli, aspiravano per sè ad un simil vantaggio nella fazion cattolica, bramosi di tôrre alle chiese con astuzia ciò che i luterani ad esse toglievano con violenza. E però amavano più la guerra che la concordia e s'opponevano studiosamente al colloquio, temuto da loro per istrumento di essa, cercando di colorire ed avvivare questo disegno col nome e con l'opera del legato. Ma egli avea sensi del tutto contrarj e, sperando forse troppo ne' suoi ufficj e nella bontà della causa, nè disingannato ancora dall'esperienza, stimava che l'infermità durasse per diffalta de' passati medici e non per malignità degli umori. Oltre a ciò, riputava per fama odiosa ed ignominiosa alla sede apostolica il dirsi ch'ella troncasse gli stami della ordita riconciliazione e impedisse a' discordanti il trattar insieme a fine di convenire. I mentovati cattolici adunque (1) non avendo in ciò il fomento del capo, si ritirarono dalla contraddizione. Vennesi a dettar la proposta che dovea farsi in nome di Cesare alla dieta, e comunicossi al cardinale. Due aggiunte vi

(1) Lettera del card. Contarini al Farnese a' 14 d'aprile.

ricercò egli (1). La prima s'ottenne più di leggieri: 1541
e fu che Cesare quivi dichiarasse di lasciar nel suo vigore il recesso d'Augusta, il qual era pienamente favorevole alla religione; onde i luterani, in protestando contra di esso, aveano preso il nome di protestanti, come in suo luogo s'è ricordato. La seconda apparteneva all'autorità e alla direzione del legato, del quale ivi nè pur si faceva menzione. Scusò il Granuela questo silenzio, dicendo che si avea da trattare con animali irragionevoli e fieri; e però conveniva d'andar condescendendo all'insania loro per ammansarli. Di che non s'appagò il cardinale; rispondendo ch'era ben conveniente d'usare umanità, ma non d'abbandonare le sue fortezze per soddisfazione dell'avversario. E veggendo egli la freddezza de' ministri, parlonne a Cesare e fece acconciar la scrittura. Ma nell'una e nell'altra aggiunta gl'imperiali scelsero le più digiune maniere, perchè fossero quasi insensibili al palato de' luterani.

Dicevasi dunque nella proposta che, languendo afflitta la Germania dalle discordie di religione, che le cagionavano ed inquietudine interiore e debolezza contra l'orribile inimico esteriore, si era conosciuto dalle diete imperiali per ottimo, anzi per unico sovvenimento un concilio generale. Averne Cesare procurata la celebrazione, prendendo la fatica di molti viaggi per trattarne personalmente co' romani pontefici, ma le guerre mosse dall'ereditario nemico del cristianesimo e dell'imperio per terra e per mare averlo distratto dall'opera. Qui rammemorava con brevi e magnifiche forme l'oro immenso speso in cammini lunghissimi ricalcati, gli eserciti innumerabili consumati, i disagi perpetui infaticabilmente sofferti da sè per difendere la dignità 113

(1) Tutto sta in lettere del card. Contarino al Farnese de' 5 e 14 d'aprile 1541.

1541 dell' imperio dal furore ottomano. Essergli convenuto ancora con gran dispendio e disagio, secondo il debito di sovrano, proteggere il duca di Savoia, principe e vassallo imperiale, contro all' ingiurie degli stranieri e salvar dalla violenza di essi Milano, feudo altresì dell' imperio. Dipoi, essendosi ne' parlamenti del pontefice a Nizza con lui e col re di Francia stabilita fra le lor corone una lunga tregua, aver quindi l'imperadore navigato in Ispagna per dar compenso agli affari di que' patrimoniali suoi principati, con proponimento di tornar in breve per Italia in Germania a strigner l'effetto del concilio; ma, per gli ostacoli ad esso concilio frapposti, essersi lui alquanto più quivi fermato. Ultimamente, invitato con grande instanza e cortesia dal re di Francia a tener la via de' suoi regni, averlo voluto compiacere per dare argomento e della loro fraterna amistà e della sua fiducia in quel principe. Così esser egli venuto nella Germania bassa, le cui prementi faccende gli avean tolto d'assistere alla moderna dieta d'Aganoa; alla qual nondimeno s'era supplito con la presenza del re de' Romani suo fratello. Da tante sue spese e fatiche apparire al mondo quanto gli fosse stato a cuore l'onor dell'imperio; per cui non tralascerebbe ancora nel tempo futuro nè opera nè travaglio. In conformità di ciò esserne egli venuto a quell'assemblea, benchè stesse convalescente. Per suo primo oggetto aver quivi il comporre le differenze intorno alla religione, originate dalla prava interpretazion delle divine Scritture. A questo fine, quando i signori congregati non gli proponessero strada migliore e più corta, aver egli divisato che un picciol numero di persone, onorate, pie, amiche della pace, affezionate al ben dell' imperio e della nazione, si deputassero per l'una e per l'altra parte (salva sempre la conclusione e la costituzione d'Augusta) intorno a' punti litigiosi: le quali persone

investigassero qualche agevole maniera per la con- 1541 cordia, significandola poi a Sua Maestà ed alla dieta; affinchè si potesse conchiudere e comunicare al legato del papa, com'erasi stabilito in Aganoa. Nel qual partito esser egli disceso di miglior grado, perchè e in Augusta e in Vormazia (salve sempre le sopraddette cose) era paruto agli ordini il più profittevole. Tal era il senso della proposta.

112 Questi deputati dovevano esser uomini di tre maniere: teologi, che ragionassero insieme, togliendosi da que' parlamenti l'odioso vocabolo di disputazione, che produce vergogna nel consentire al parer altrui, cioè a dire nell'accordarsi; presidenti, che, reggendo gli animi e le lingue con la venerazione, tenesser lungi quel furor litterato onde le conferenze, introdotte per aiuto vicendevole al ritrovamento del vero, corromponsi in cavillazioni, che il vero stesso ritrovato dall'emulo fanno ingannevolmente scomparir come falso; e uditori, che fossero in luogo di testimonj e di teatro. L'elezione di tutti questi (1) fu con qualche ripugnanza rimessa a Cesare da' protestanti e con maggiore dai cattolici, come da coloro che potevano temerne maggior pregiudicio, non si facendo essi lecito il dire e disdire e il dividersi in tante sette quante teste, ad usanza degli eretici, ma professando unità e fermezza. Nondimeno prima le città franche, più stimolate dall'util proprio allo studio della pace che i principi, dipoi questi ancora vi consentirono. Ce- 113 sare commise (2) la scelta alla dieta. Ed ella, com'è

---

(1) Lettera del card. Contarino al card. Farnese dei 14 d'aprile 1541, contenuta in un volume di lettere del Contarino, che si allegheranno appresso, comunicate successivamente in copia dalla segreteria di stato in Roma al card. Alcandro e postillate di sua mano.

(2) Lettera del card. Contarino al card. Farnese col segno de' 18 e de' 20 d'aprile.

1541 solito delle comunità, a cui basta la riputazione del potere ed incresce la cura dell'operare, la rimise all'imperadore. Egli con partecipazion del legato chiamò per teologi della parte cattolica Giovanni Echio e Giulio Flugio, sopra mentovati da noi, e Giovanni Groppero arcidiacono di Colonia, di cui era stata fatica il concilio provincial coloniese, uscito pochi anni prima con altrettanto onore della Germania, con quanto era uscito innanzi quello di Sens della Francia. Per la fazione de' protestanti i teologi costituiti furon Filippo Melantone, Martino Bucero, professore in parte dell'eresia di Lutero, in parte di Zuinglio, e Giovanni Pistorio. Si crearono due presidenti: ministro di Cesare l'uno, che fu il Granuela; principe l'altro, Federigo palatino fratello dell'elettore. Erasi egli allevato (1) presso all'imperadore ed aveva una sua nipote in moglie, figliuola del re di Dania: ma già sin quando il cardinal Aleandro fu legato in Germania significò esso al pontefice vacillar quest'uomo nella divozione verso la fede e verso Cesare; il che gli partorì poi vergogna e miseria. Sei furono assegnati per udi-

114 tori, i più di loro ufficiali di varj principi. Avvisossi l'imperadore che non mettesse a bene il continuare la celebre conferenza (2) tenuta dodici anni avanti in Augusta; ciò di che alcuni il consigliavano, quasi, per essersi convenuto allora in parecchi articoli, dovesse ora scemar la fatica della concordia, scemando la materia della discordia. Una delle ragioni che quindi il distolsero fu veramente che gli eretici, sempre volubili nella credenza, s'erano poi discostati in assaissime cose da quanto avean pronunziato in Augusta. Ma un'altra ragione da

(1) Tutto sta in varie lettere del card. Aleandro al Farnese da Vienna e specialmente in una de' 10 di gennaio 1539.

(2) Lettera del card. Contarino a' 18 d'aprile 1541.

esso fu apportata di ciò al cardinale, più persuasiva 1541 con lui e non meno vera: questa fu che e nel colloquio d'Augusta e nello spazio indi trascorso i teologi protestanti s'erano fissi con passione in sostenere quello di che ivi fu discordato, ed eransi intorno a questo le parti scambievolmente incitate con frequenti apologie: onde non si poteva con buoni auspicj principiar quindi il trattato della concordia. Per tanto l'imperadore con obbligazione 115 strettissima di segreto, fuor solo verso il nunzio Morone, fe' portar dal Granuela un libro al legato, composto, com'egli affermò, da persone pie e dotte in Fiandra, affinchè, quando al cardinale ei piacesse, fosse proposto alle parti per tentare se amendue consentissero in quella dottrina. Ed era stato condotto quivi dal Granuela il Groppero acciocchè in sua compagnia il legato a maggior agio scorresse ed esaminasse il volume (1): il quale era tessuto in gran parte con detti della Scrittura e di santi Padri e contenea ventidue capi sopra gli articoli più trattati dagl'innovatori moderni. Lo vide il legato insieme col nunzio e col Groppero, e di leggieri s'accorsero i primi due per varj argomenti che 'l terzo n'era l'autore: della cui niente passionata docilità scrisse con gran laudazione il legato a Roma; perciocchè, essendosi il cardinale abbattuto in più di venti luoghi che gli parevano bisognosi di correggimento, il Groppero fu sì pronto a emendarli che l'amor proprio non gli trasse mai dalla bocca un fiato di contraddizione a difesa. Il che gli accrebbe e non gli diminuì presso il legato e 'l Granuela quella medesima stima la cui gelosia

(1) È stampato appresso il Goldasto eretico nella raccolta delle leggi e consuetudini imperiali al titolo: *Acta conventus ratisbonensis*.

1541 suol tirare gli uomini a tôrsi credito o come incapaci o come pertinaci. Ma non per tutto ciò il cardinale volle inducersi a risposta di tanto peso. Adunque disse al Granuela parer a sè, come a privata persona, che il libro nella forma presente fosse immacolato: potervi nondimeno per avventura scorger le macchie altro sguardo più perspicace del suo: pertanto non dover egli come legato dirne il giudicio, se non gli era permesso di comunicarlo con più teologi. Ebbe concession di farlo con gli altri due deputati e col Badia maestro del sacro palazzo, il qual solo fra' suoi particolari teologi era quivi in alta riputazione. Il fece: e tantosto l'Echio venne in sospetto che lo scritto fosse del Vicelio, a lui odiosissimo. In prima egli parlò male dell'opera: dipoi s'arrendè al sentir degli altri, ma sempre mai con far segno che v'era tirato dall'autorità e non condotto dall'opinione. Non ritrovatosi dunque nel libro a parere de' pontificj verun errore, fu egli per comandamento di Cesare proposto al-
116 l'adunanza de' deputati (1). E la conferenza riuscì dapprima felicemente, essendo convenute le parti negli articoli della giustificazione, della fede, dell'opere, de' vescovi e del Battesimo. Riserbossi nondimeno il legato di ricever in que' punti l'approvazione del papa, a cui successivamente ne dava contezza (2). Ebbe anche riguardo che l'articolo dell'autorità pontificale rimanesse l'ultimo a disaminarsi: perciocchè se fosse avvenuto per sorte che in questo scoglio si rompesse la prosperità del trattato e della concordia, sarebbe paruto che solo in ciò dispiacesse a' Romani la dottrina de' protestanti; onde la condannazione di essi avrebbe perduto di autorità come imputata d'interesse; là dove,

(1) Lettere del Contarino all'ultimo d'aprile e a' 3 e a' 4 di maggio 1541.
(2) Lettera del Contarino a' 9 di maggio.

trovandosi la discordanza de' luterani in altri dogmi 1541 affatto speculativi, sariasi scorto che la censura di Roma era semplice zelo della religione. Quando poi coloro fossero stati già concordi in ogni altra sentenza e così avesser deposta la ritrosia del ridirsi e gustata la speranza della pace, sarebbonsi più di leggieri indotti all'unità della vera fede eziandio in quest'ultimo capo.

Ma il primo soggetto della dissensione fu il sacramento dell'altare (1). Cominciarono i luterani la contesa dal rifiutare il vocabolo di *transostanziazione*, come non usitato da' Padri antichi. Nè il legato volle dissimulare in ciò, secondo che alcuni lo consigliavano, quasi in quistion di parola: imperocchè intendeva egli, come il ricusar la parola faceasi per negare il significato che in quella parola si dichiarava; a guisa che gli ariani s'eran disgiunti da' cattolici per non accettar la novella voce *homousion*, come non ambigua dichiaratrice dell'unità sostanziale tra le persone divine; la qual voce perciò chiamavasi la divisa de' fedeli. Contraddicevano dunque i luterani a sì fatto vocabolo, usato nel gran concilio di Laterano sotto Innocenzo III, ove, sì come ricordava il legato, intervennero sopra ottocento vescovi e i patriarchi di Costantinopoli e d'Alessandria, perchè contraddicevano alla vera conversione della sostanza del pane nel corpo di Cristo. Ed a questa appendevano un'altra eresia, la qual era che il corpo di Cristo non fosse ivi dopo il tempo dell'uso, il che di sopra fu da noi dichiarato, e per conseguente che l'Eucaristia non si dovesse poi conservare e adorare.

117

118

Più era stato il cardinale condescendente a non ricercar qualche altro vocabolo (2) rifiutato dagli 119

---

(1) Tutto si contiene in lettere del Contarino a' 9 e agli 11 di maggio.

(2) Sta ciò pienamente in una lettera del card. Contarino de' 4 di luglio 1541.

1541 avversarj, da che convenivano nella verità della cosa, e negavanlo in significazion diversa dall'intendimento de' cattolici. A tal che non avea curato (con maraviglia del cardinal Aleandro in Roma) che ponessero il nome di *merito* nelle buone operazioni de' giusti: perciocchè *merito* sonava ad essi un titolo di giustizia, in quella maniera che l'operaio merita la pattovita mercede; nel qual sentimento l'esplicò S. Tomaso (1) ancora e negò per tal rispetto che possa dirsi l'uomo meritar da Dio senza qualche aggiunta che temperi la forza di questa voce, non intervenendo fra Dio e l'uomo vera giustizia scambievole, così per l'infinita loro disuguaglianza, come perchè l'uomo non ha patrimonio distinto, ma quanto possiede è per liberalità di Dio; il quale perciò non è debitore a noi, ma solamente a sè medesimo, a cui mancherebbe se mancasse alla sua promessa.

120 Non ricercò parimente che affermassero darsi a noi la vita eterna in premio dell'opere: essendo verità che avanti ad ogni opera di cui ella sia premio, Iddio c'infonde l'abito della grazia, il quale ci rende partecipi della natura divina; alla cui eminenza convien questo privilegio fra tutte l'altre nature che senza mezzo di opere le sia dovuto il termine e 'l compimento della sua perfezione, come appare ne' fanciulli battezzati, che vanno in cielo per virtù della sola grazia, senza strumento d'opere buone. Per tanto, benchè all'opere di poi fatte in grazia si debba la felicità sempiterna, con tutto ciò perchè il primo titolo a cui ella si dee non sono l'opere, ma la grazia, donataci liberamente da Dio, quindi era che mentre confessavano i luterani il vero della cosa, non facea forza il cardinale di costrignerli al preciso della parola e dicea parergli

(1) *Prima secundae, quaest.* 114, *art.* 2 *in corp. et ad tertium.*

che si dovesse loro quella condescensione la quale 1541 usiamo co'Greci nel permetter che appellino il Padre eterno *cagione* del Figliuolo, benchè più cautamente i Latini il chiamino sol *principio*. Ma dove gli scorse miscredenti nel dogma, non volle impiastrare una concordia simulata, qual si trovò quella di Pelagio con la parte cattolica nel concilio palestino; intendendo per minor male che la pestilenza, quando non è medicata, sia conosciuta. E di ciò fe' protesto liberamente col Granuela e con Cesare.

121 In Roma nondimeno (1) le concordate paróle nell'articolo della giustificazione, per la dubbietà loro non contentarono: onde il papa fe' ricordare al legato che nè a pubblico nè a privato nome approvasse mai proposizione la qual non avesse non pur il senso espressamente cattolico, ma eziandio le parole esenti da pericolo d'ambiguità, riducendogli alla considerazione che quantunque egli non potesse diffinire e che intorno al colloquio avesse dichiarato doversi fare senza veruna conclusione finchè non vi concorresse il comprovamento del papa, contuttociò se i protestanti avesser potuto con apparenza allegare l'opinion del legato in favore d'alcuna delle loro dottrine, avrebbe ciò partorito grandissimo scandalo nella Chiesa, carico a lui ed al papa ed ombra alla verità. Sì che, ove per tal ragione gli fosse convenuto parlar fortemente o coll'imperadore o con altri, come avea fatto sopra l'Eucaristia, non se ne ritenesse: perocchè il pontefice ne l'avrebbe assai commendato. Il medesimo facesse intorno a' due articoli massimi, del primato del papa e dell'autorità de' concilj, alzando la voce chiara nell'uno e nell'altro capo; da amendue i quali scaturivano molte gravissime conseguenze e ch'erano materia di ragionevole gelosia, specialmente

(1) Lettera del card. Farnese al Contarino a' 29 di maggio 1541 fra le scritture de' sigg. Cervini.

1541 in que' tempi, non solo con gli eretici, ma con le podestà secolari. Onde in Roma si diè repulsa ad alcune forme divisate intorno a ciò dal legato, come soggette a varie interpretazioni. Doversi richiedere questa chiarezza ne' prenominati articoli con gran fiducia sì per la saldezza delle ragioni, sì per le ferme promesse dell'imperadore e de' suoi ministri che non sarebbesi fatto verun pregiudicio alla sede apostolica; sotto le quali promesse il papa avea soddisfatto a Sua Maestà di mandare un legato a quella dieta. Aggiunse il cardinal Farnese al Contarino, non esser dispiaciuto l'avvedimento di riserbare all'ultimo questi due capi, affinchè più tosto per altri che per questi si rompesse il trattamento: nondimeno poter in ciò gli eretici procedere con malizia, convenendo essi negli altri punti, massimamente se le parole avessero qualche dubbietà e così acquistando opinione d'uomini che amassero la concordia, e cedessero all'autorità pontificia, e rendendo poi odioso quest'articolo quasi pietra di scandalo. Il qual avvertimento era venuto al pontefice da' duchi di Baviera, e da lui si proponeva al legato, rimettendolo al suo giudicio.

122 Con queste maniere e con queste commessioni procedeva il cardinal Contarino. A' Cesarei pesava forte di venir a rompimento (1) ed usarono i più studiosi conforti co' protestanti. Nè alla fine i teologi loro inverso di sè (2) mostravansi inespugnabili, e fra gli altri Melantone e Bucero, o combattuti dagli stimoli della privata salute o sopraffatti dall'orrore delle pubbliche calamità: ma gli riteneva il timore che molti principi, indotti da loro a tanti gravi oltraggi contra la Chiesa e già

(1) Lettera del card. Contarino al card. Farnese a' 13 di maggio 1541.

(2) Lettera del card. Contarino al Farnese a' 13 e a' 23 di maggio.

annodati co' legami dell'oro, più forti che quei del 1541 ferro, alla difesa della fazione, se ora da essi rimanevano abbandonati come sedotti, perdendo in tal modo gli usurpati guadagni e cadendo in pubblica vergogna, avrebbono dato in furore con la vendetta. Nè da un tale spavento, il qual essi apertamente dichiararono, potè mai liberarli veruna promessa di tutela pontificia o cesarea, conoscendo eglino più valere minor potenza per tôrre che maggiore per assicurare una vita. Nel rimanente parrà 123 materia di stupore che quegli oracoli di tante provincie, venerati come nuovi ambasciadori del cielo, vivessero in tal meschinità (e non volontaria, come già gli apostoli ed ora gli ordini mendicanti) che Bucero inchinossi a porger supplicazione al legato per qualche sovvenimento a titolo di limosina. Al che il legato non condiscese, sapendo che 'l papa per le ragioni già menzionate ricusava di tirare i pervertiti con l'esca della pecunia. E di Lutero stesso, per poco adorato da' popoli nelle dipinture, scrisse già il Vergerio che 'l vide con un vestito quanto vano, tanto logoro, come colui che non aveva per alimento se non il puro salario della sua cattedra. Ma cesserà di maravigliarsi chi si ridurrà in mente che a costoro s'accumularon seguaci non che voles-er donare il suo, ma perchè voleano rapir l'altrui. La sopranarrata paura dunque fe' col suo 124 freddo inrigidire e diventar inflessibili i teologi protestanti quando si giunse alla discussione di quegli articoli ne' quali era stata evidente e compresa da tutti la dissensione; sì che non avevano scampo di ritirarsene con far veduta che innanzi le parti non si fossero tra loro intese, come era lor lecito ne' punti più sottili e più astratti. Onde tosto che si fu ad esaminare se nell'Eucaristia rimaneva o non rimaneva il pane, se vi durava dopo il tempo dell'uso la presenza di Cristo, se era necessario il confessare i peccati, se il concilio poteva errare,

1541 se il papa era superior di tutta la Chiesa, quistioni il cui significato si fa tosto palese ad ogni intelletto comunale, non ardirono que' teologi di ridirsi e con ciò farsi nemici i lor protettori. Di che avvedutisi gl' imperiali (1), cominciarono a deporre le concepute speranze di quel colloquio; ma per loro riputazione e vantaggio desideravano il discioglimento di esso in maniera che paresse nascer da' pontificj. E 'l cardinale, accorgendosi di quest' intento, con più cautela guardossi da ogni austerità o impazienza onde a lui si potesse imputar la rottura. Cominciò ben egli altresì per questi
125 parossismi a mutar i pronostici e venne in credenza che, ove eziandio i teologi per lui si fossero guadagnati, non sarebbesi per tutto ciò sbarbata l'eresia, la cui radice non era la dottrina, ma la sensualità e l' ingordigia. E significò al pontefice (2) non sovvenirgli modo più atto per estirparla che provveder la Germania di vescovi, di predicatori e di maestri idonei per letteratura e zelanti per pietà, i quali insegnassero con le parole e con le opere ed applicassero quello studio ad informare i popoli della verità che applicavano i ministri eretici ad imprimervi l'eresia. Perciocchè i vescovi dell'Alemagna (3) erano i più allora sì negligenti che, trattandosi nella conferenza l'articolo de' vescovi, i teologi protestanti dissero che lodavan sì nella Chiesa tutto quell'ordine, ma che non intendevano come i prelati di Germania per verità fossero vescovi, nome che nell'originario idioma greco vale *soprantendenti*, da che niuna soprantendenza esercitavasi

(1) Lettera del card. Contarino in cifera al card. Farnese de' 13 di maggio 1541.

(2) Lettera del card. Contarino al card. Farnese de' 24 di maggio 1541.

(3) Lettere del card. Contarino al card. Farnese de' 23 di maggio e de' 5 di giugno 1541.

per loro: ond'erano bensì buoni e gran principi, 1541
ma non vescovi. A che acutamente fe' risponder il legato con addimandare i protestanti se credevano che que' prelati peccassero in ommettere la soprantendenza: certo sì, poichè di ciò li riprendevano: adunque li confessavano per veri vescovi, non si potendo ciò ascriver loro a peccato per altro titolo, se non come difetto nel debito del magistrato. Questa era dunque la cagione di tanta ruina spirituale in Alemagna. Del che consapevole, per la lunga 126
sperienza di quelle provincie e di quegli affari, il Morone, congiuntissimo e di sentimenti e d'amore al cardinal Contarino, fu in altri anni il primo autore che si fondasse in Roma il collegio germanico, di cui parleremo in tempo di Giulio III, sì come una scuola di buoni pastori per salvar da' lupi il gregge di Cristo.

127 Ora, perchè questo mancamento non poteva emendarsi senza lunghezza di tempo, rivolse il legato i pensieri a quel rifugio ch'egli nel principio aveva abborrito come sospetto: dico al fortificamento della lega cattolica, per la quale il pontefice (1) s'offeriva presto non solo a spender i danari già depositati da sè, ma di poi a maggiori sovvenimenti, purchè tutto ciò s'impiegasse nella guerra e non in far mercato della religione, comperandola da veruno a prezzo; il che non poteva seguire nè con gloria di Dio nè con dignità della Chiesa: onde questi modi furon di nuovo interdetti severamente al legato. E più oltre gli fu disdetto il consentire ad alcuna forma di tolleranza, perchè ciò avrebbe operato che la falsità più altamente si radicasse e, posta la indivisibilità della fede, così doversi fuggire la tolleranza in un punto, come nel tutto. Ma prima che giugnessero al Contarino queste commessioni, quando

(1) Lettera del card. Farnese al card. Contarino de' 9 di giugno 1541 nelle scritture de' sigg. Cervini.

1541 egli parlò di lega (1) trovò che i sospetti passati di lui eran presenti in Carlo, il quale gli disse non volere che alcuni principi con sembianza di religione l'implicassero in guerra civile mentr'era pur troppo aggravato dalla turchesca. Unico e attual sovvenimento (2) restava la dimora dell'imperadore in Germania; la cui poderosa maestà sarebbe valuta di grand'arme per atterrire, quantunque tenuta nella guaina. Ma la Spagna era un elemento sì grande nell'università della sua monarchia che non poteva trascurarsi dall'intelligenza governatrice, e sì remoto dalla Germania che, assistendosi alla Germania, non poteva distendersi alla Spagna il contatto della virtù e l'operazione. Onde Carlo si rivolse in fine a un pensiero più acuto che fortunato, d'adoperare personalmente a pro d'amendue que' suoi disgiuntissimi principati, con assalir Solimano in Algeri, per distrarlo a uno stesso tempo dall'offese dell'Ungheria, dove pur in quella stagione faceva maravigliosi avanzamenti, e per liberare la Spagna dall'infestazion de' corsali africani. Ma molti consigli tradiscono, velando con la specie del gran pro che ne recherebbe il successo prospero la verisimilitudine dell'avverso.

128 Quindi l'imperadore, determinatosi alla partenza e bisognoso di sussidio, fu mosso a pensar altra via di lasciar quieti gli Alemanni. A tal fine si rinovarono i ragionamenti preteriti e grati a coloro, di procurar un concilio universale in quei paesi o, dove ciò non si potesse, il nazionale. Oltre a questo per mostrar egli d'aver operato con qualche frutto e che la concordia, se non erasi compiuta, fosse

---

(1) Lettera del card. Contarino al card. Farnese a' 15 di giugno 1541.

(2) Lettera del card. Contarino al card. Farnese a' 9 di maggio 1541.

ammezzata, propose di comandar per editto impe- 1541
riale che fra tanto si ricevessero nella Germania quelle dottrine sopra cui erano state in accordo amendue le parti. Tutto ciò aveva odorato la sagacità del Contarino ed ammonitone opportunamente il pontefice: il quale antivenne queste divisate provvisioni fin al concilio, pregiudiciali all' autorità ed al ben della Chiesa, con decretar egli avanti nel concistoro (1) di tôrre la sospensione, posta in grazia di Carlo e di Ferdinando, e, senza più, denunziare il concilio ecumenico: e ne fe' consapevole per un corriere a posta il legato. Il quale significò all' imperadore aver deliberato ciò il pontefice, ove alla Maestà Sua non occorresse altra via di soddisfazione al bisogno presente. Dolse a Carlo di sentirsi con quell' inopinato prevenimento quasi un morso in bocca e rispose che meglio sarebbe l'aspettarsi dal papa le petizioni dell' adunanza intorno al concilio: imperocchè s'egli il convocava di movimento proprio, nascea pericolo che gli Alemanni o il richiedessero nella lor patria o volessero il nazionale. Il legato ragionò in contrario « essere maggior pro che tutti comprendessero la disposizione del papa al concilio, veggendolo andar in ciò di suo spontaneo talento, senza sprone d' altrui domanda. Che un tal modo inviterebbe maggiormente gli altri paesi a concorrervi, non riputandolo per una voglia di quella nazione speciale, ma per un'elezione del pastor universale. Che concilio nazionale non potea congregarsi per decider articoli i quali dovevano esser comuni a tutta la Chiesa. E che intorno all'adunar l'ecumenico nella Germania, bastavano contra di ciò le ragioni considerate ed espresse altre volte dalla somma prudenza della Maestà Sua. » A questo l' imperadore: « perseverar

(1) Dagli atti concistoriali si cava che fosse a'27 di maggio.

1541 lui nella medesima sentenza e pigliar in sè la cura del rimuoverne i principi, ove di ciò si parlasse nella dieta: onde parergli opportuno l'attender il fine di essa. » Il cardinale, avvedutosi che l'imperadore cercava indugi per rimaner fra tanto senza legami, l'incalzò dicendogli che avea commessione di rimandar fra due giorni il corriere con la risposta (1). Allora Cesare prese agio d'averne consiglio col fratello: appresso mandò lui a trattar col legato; e finalmente il Granuela con uno scritto. Quivi primieramente la celebrazion del concilio rimetteasi del tutto alla determinazione del papa, senza specificar nè tempo nè luogo, e promettendo Cesare ogni opera perchè ne seguisse buon effetto. Secondariamente proponevasi di trovar altri compensi
129 fra tanto per la pace della religione. Quanto era a ciò, convennero in primo luogo che, non si fermando concordia intera, niun de' punti s'avesse per accordato. Di che anche prima avea con Cesare protestato il cardinale (2): perciocchè, non rimanendo sincero il petto de' luterani verso la Chiesa, avrebbon corrotte con sinistre interpretazioni le stabilite dottrine e formate quindi nuove cavillazioni per impugnar le sentenze cattoliche; e d'altra parte un tale stabilimento niun pro avrebbe recato alla Chiesa, sì per la libertà che gli eretici si prendeano di mutar le loro opinioni e sì maggiormente perchè, essendo la fede cristiana posta in indivisibile, ove rimanessero miscredenti, poco montava che ciò avvenisse o in molti articoli o vero in pochi. Richiese poi dal Contarino il Granuela una buona riformazione de' vescovi d' Alemagna. Ed in ciò si offerse egli pronto a misura delle sue forze. Per

(1) Lettera del card. Contarino al card. Farnese dei 27 di giugno 1541.

(2) Lettere del card. Contarino al card. Farnese dei 14 e de' 19 di giugno 1541.

ultimo fu ragionato che da' pontifici si trattassero 1541 co' luterani per modo ch'essi almanco non peggiorassero, usando vêr loro tutte le amorevolezze non pregiudiciali al candor della religione ed all' onor del suo capo.

L' imperadore ivi a pochi dì fe' pienamente con- 130 sapevoli gli ordini con una scrittura (1) di ciò che era intervenuto nelle conferenze e li richiese del lor consiglio. Questo fu che il libro si comunicasse al legato, il quale esaminasse se quivi contenevansi errori e se poteano riceversi almeno que' punti nei quali i teologi, senza veruna obbligazione e secondo lor privata sentenza, avean convenuto: e che si tentasse parimente la concordia negli altri; e ov'ella non s'ottenesse da' protestanti, si rimettesse la controversia ad un concilio generale o, tolta ogni speranza di ragunarsi il generale, ad un nazionale. In esecuzion di che mandò autenticamente l'imperadore al legato il libro con le postille fattevi nel colloquio e con la narrazione ordinatamente scritta di tutto il successo. E il cardinal per un altro scritto rispose che, discordando i protestanti in alcuni articoli dal senso comun della Chiesa, ne' quali tuttavia sperava che poi si ricrederebbono, riputava nulla doversi statuire nel resto, ma rimetter la cosa intera al pontefice; il quale o per concilio ecumenico da celebrarsi con prestezza o per altro acconcio modo avrebbe terminato l' affare secondo la cattolica verità e secondo il pro del cristianesimo e dell'inclita nazione alemanna, avendo rispetto alle circostanze ed al tempo. Chiamò anche il legato i vescovi e prescrisse loro varie riformazioni, come Cesare e i protestanti medesimi avean domandato; e del tutto diè conto ad esso con separata scrittura.

(1) Tutte le scritture che da noi qui si riferiscono sono stampate appresso il Goldasto eretico, dianzi allegato.

1541 L'imperadore, significando il sentimento e l'opera
131 del cardinale agli elettori, espose ch' era parer suo e che non meno scorgevasi esser parer del cardinale gli articoli predetti doversi accettar fin a tanto che o si convocasse il sinodo universale, promesso dal legato senza dimora, o, posto caso che di quello mancasse qualunque speranza o pur si vedesse troppo indugio (il qual sinodo tuttavia esser di somma necessità), si osservasse ciò fin ad una futura generale dieta, in cui si provvedesse per altra via. Maravigliossi il legato che il suo parere intorno all'accettazion de' prenominati articoli fosse riferito sì contrariamente a ciò che aveva egli ragionato più volte con Cesare e col Granuela ed al tenore assai piano della presentata scrittura. E pubblicò di subito un altro scritto, in cui, senza mentovar Cesare, disse intender egli che a gli elettori si figurava come sua volontà che si dovessero accettar quegli articoli fin al concilio. E però dichiarava aver egli sentito ed espresso in voce all'imperadore il contrario: sì com' era di non consentire ad accettarli nè a tollerarli, ma di rimetter ogni cosa al pontefice.

132 La risposta generale degli elettori fu in questa sentenza: « giudicar essi che le accordate dottrine si ricevessero fino al concilio generale, il qual Sua Maestà degnasse di procurar dal pontefice in qualche luogo comodo alla nazione alemanna, o, in difetto di ciò, fin ad un nazionale che fosse convocato legittimamente. » E così non ricercarono che il nazionale si convocasse eziandio contra volontà del pontefice: perocchè, riconoscendo quivi essi lui per capo della Chiesa, il convocar concilio da lui proibito non poteva da loro intendersi in quella forma di parlare *convocarlo legittimamente*.

133 Diedero un lor separato scritto i principi e le città cattoliche, ove, significando a Cesare la lor costanza nell' antica religione e chiedendo la confermazion degli editti promulgati a favor di essa,

consentivano all' instanza di procurar il concilio 1541 generale del papa; e in mancamento del generale il nazionale: ma non così acconsentivano all' accettazion degli articoli mentovati, di che apportavano per ragione ch'eran di punti superflui e con forme diverse dal comune parlar della Chiesa ed ambigue, in cui erasi conceduto soverchiamente al piacer degli eretici, e che perciò aveano mestiero d'emendazione e d'esplicazione. Conchiudevano che un tal partito sarebbe in disonor del pontefice, di Cesare e dell' imperio, mentre rimanevano in controvesia i dogmi più celebri e in un più gravi. Ma in questo rifiuto convennero solo i principi, i baroni ed i vescovi; là dove i deputati delle città cattoliche, sì come di tali che aspiravano ad assaggiare qualche stilla di concordia, amarono secondo il più che i prenominati articoli s'accettassero.

134 Vedutasi dal legato l'inclinazione degli elettori verso il concilio nazionale, intorno a cui non gli s'era offerta opportunità per addietro di far pubblica dichiarazione, mandò agli ordini una scrittura, nella quale gli richiedeva in nome suo e del papa che rimovessero quella particella dalla loro domanda: perciocchè le controversie di fede non poteano determinarsi da una sola nazione, onde tal concilio non terminerebbe, anzi accrescerebbe le controversie. I Tedeschi, i quali in ogni dieta avean proposto il sinodo nazionale, risposero ch'era in balía del papa il tôrne la necessità, celebrando l'universale; nè veder essi qual controversia peggiore potesse da ciò temersi di quella che affliggeva allor la Germania.

135 I protestanti poi con varie loro particolari scritture riprovarono la riformazione fatta dal cardinale, chiesero la rivocazione degli editti cesarei contra di lor pubblicati più volte e dichiararono loro sconsentimento a concilio in cui avesse autorità il papa o i suoi aderenti; e intorno agli articoli concordati miser fuori varie limitazioni. Rifiutavanò

1541 ancora le opposizioni del legato al concilio nazionale con molti argomenti, i quali sarebbe indarno il commemorare, come quelli che fondavansi nei principj delle loro ereticali dottrine. Ma, oltre a questi, ne recaron un altro di qualche mostra: ed era che molti errori ne' secoli già trascorsi vedevansi condannati non da' concilj ecumenici, ma dai particolari, come l'error di Donato, di Pelagio e d'altri assaissimi eretici. Ragione in cui alla sembianza non risponde la saldezza: volendosi considerare che le dottrine in quei concilj proscritte in tanto si stimano comunemente per illecite nella Chiesa in quanto o la confermazion de' pontefici rende certo il parer di tali adunanze, o il senso universal de' teologi il comprova in modo che sia colpevole temerità il contraddirli; le quali adunanze per altro possono errare ed hanno più volte errato e perciò non sono quell' organo per cui sappiamo che non passa fiato discorde dallo Spirito Santo. Onde se si fosse tenuto un concilio nazional di Germania, rimaneva pur lecito all'altre genti ed ai Tedeschi medesimi il riprovarne le decisioni ed insieme professar fede cattolica; e per tanto aumentavansi l'occasioni delle differenze, come ben prediceva il legato. Il profitto di simiglianti concilj particolari nelle materie di religione suol esser uno di
136 questi due. Il primo, esaminar quivi ciò che di fatto dice o insegna taluno incolpato d'errore, a fin d'assolverlo o di punirlo: e questa esaminazione era indarno per conto de' luterani, le cui sentenze si facevano palesi ne' libri e leggevansi condannate con le parole medesime di Lutero nella bolla di Leone, aggiugnendosi anche i diligentissimi riscontri, da noi raccontati a suo luogo, fattine presente Lutero in Vormazia (1). Il secondo profitto può esser il conferir

(1) Si ebbe questo risguardo per tòrre ogni dubbio, come negli atti concistoriali a' 25 di maggio 1520.

tra loro i vescovi come giudici non già infallibili, 1541
ma sì legittimi, sopra qualche opinione, a fin di permetterla o di vietarla di concordia nelle loro diocesi: e nè ancora questa utilità potea quivi aver luogo; poichè o sarebbesi trattato delle proposizioni già rifiutate ne'passati concilj ecumenici e ne'decreti de'papi, ed elle non si convenivano sottoporre alla discussione d'inferior tribunale; o d'altre non ancor sentenziate, e pur ciò era in vano, sì per quanto s'aspettava a'cattolici di Germania, come agli eretici. I cattolici di Germania non richiedevano di sentire il parer dubitabile de' loro prelati sopra le sentenze non diffinite, ma un giudicio finale ed universale della Chiesa che gli liberasse dalle molestie de'luterani: e molto meno ciò richiedevano i cattolici d'altre contrade, i quali avrebbono ricusato di conformarsi all'opinione de'soli vescovi alemanni. Gli eretici non si poteva sperare che all' autorità, se non infallibile, certamente venerabile d'un tal convento si rimettessero, quando non si rimettevano a quella del papa nè de'concilj universali di Costanza, di Fiorenza, di Laterano sotto Innocenzo III, anzi ricusavano ogni concilio congregato di vescovi al papa ubbidienti e trascorrevano a negare, come s'è menzionato, che quei di Germania fossero vescovi. Qual frutto dunque prometteva un tal sinodo nei luterani fuorchè o il disprezzo, quando il condannasse, o l'orgoglio inespugnabile, se per isciagura quivi si errasse in verun articolo non accettato poi dalla Chiesa?

137 Dopo le ricordate scritture Cesare pubblicò il recesso (1). Era egli consapevole che i Tedeschi agramente si richiamavano della frequente sua lontananza e che la cura degli ereditarj reami il distornasse dall'elettivo, lasciando questo in preda all'intestine discordie. Ed appunto la suspicione di tal

(1) A'28 di luglio 1541.

1541 sua futura assenza gli era stata nella morte dell'avolo il maggior intoppo all'acquisto dell'imperio. Perciò egli con maraviglioso studio s'argomentava ed in voce e nelle scritture di liberarsi da questa accusa presso i Tedeschi, sì come avvedrassi chi leggerà con attenzione il tenore de' suoi recessi nelle diete.

138 Allora dunque, veggendosi egli costretto di nuovo ad abbandonar la Germania mentre ella gemeva fra le contrarietà della religione, che partorivano le guerre non sol civili, ma fraterne, s'avvisò che ad impedir lo spasimo soprastante da questo colpo fosse mestiero confortar la parte offesa con particolar soavità e, da che si privavano gli Alemanni del ben presente e dovuto, prometter loro soddisfazioni future, quantunque indebite ed impossibili. Questa ragione il mosse ad approvar que' consigli, quali si fossero, che dalla universale adunanza gli eran proposti. Pertanto nel recesso impose l'accettazione dei soprannominati articoli fin ad un concilio ecumenico da tenersi in Germania, promessogli (come dicea) dal legato: la qual circostanza che il concilio si celebrasse in Germania, benchè fosse stata sempre ricusata dal cardinale, contuttociò, avendo il cardinale fatta promessa del concilio in generalità, volle Carlo riferirla con quel gradevole condimento per maggior consolazione de' popoli ch'ei lasciava. Aggiunse che, non congregandosi questo concilio, dovesse durar quell' accettazione fin ad un sinodo nazionale o ad un' altra dieta da celebrarsi fra un anno e mezzo con sua presenza: all'uno o all'altro de'quali conventi avria procurato che il pontefice mandasse legato con podestà sufficiente. Narrò la riformazione statuita dal cardinale per sua instanza e gli ordini dati da sè per l'adempimento. Comandò che rimanesse fermo l'editto d'Augusta, ma con sospensione fin al termine già narrato di tutti i processi per causa di religione, vietando scambievolmente

ogni offesa in avanti per questo titolo. Ma nulla 1541 di ciò ebbe effetto. Perocchè nè l'offese cessarono, nè 139 si celebrò concilio universale o nazionale in Alemagna, nè quegli articoli furono ricevuti da veruna delle parti. Anzi l'Echio, il quale per febbre non era intervenuto all'ultime conferenze (1), scrisse poi un'acerba confutazione del libro; affermando, che egli sempre l'avea riprovato. Il che mosse i due colleghi (2) a dar fuori un'apologia da lor indirizzata a' due soprantendenti di quel colloquio, rammemorando quanto s'era operato da essi in ciò eziandio con approvamento dell'Echio. Sì che quel libro il qual fu tessuto per vincolo di concordia divenne più tosto intrigo di controversie.

Dopo il recesso l'imperadore cavalcò verso Italia. 140 E giunto seco il legato a Trento, fe' richiesta di separarsi (3) per andar al vicino suo vescovado, considerando che non gli restava più negozio con Cesare e ch'erano stati discordi non solo nella volontà, ma eziandio nella pubblica relazione intorno al trattamento passato. Carlo per tutto questo non gli permise il dividersi da lui: e tosto anche il pontefice gli comandò che il seguisse. Ond'egli l'accompagnò nella solenne entrata in Milano non solo non mal veduto per l'avvenuta discordanza, ma con singolari onori e carezze per l'esperimentata virtù. Ben come suol intervenire che chi fa con prudente moderazione la causa d'una comunanza contro all'altra, alla contraria pare acerbo, alla sua languido, così accadde al cardinale. Si lamentarono ne'loro scritti i protestanti aver essi da un tant'uomo sperata maggior equità verso il vero e

(1) Contiensi in varie lettere del card. Contarino al card. Farnese.

(2) Queste scritture sono stampate appresso il Goldasto sopra allegato.

(3) Vedi la vita del card. Contarino scritta dal Casa.

1541 il giusto: ed insieme egli sostenne accuse a queste dirittamente opposte in Roma. Molti lo riprendevano come freddo contra i luterani; quasi un fervore scompagnato dalla potenza e fra popoli assetati della pace non sia per effetto una sprezzata levità e una odiata impetuosità. Presso ad altri era notato come se nella sostanza de'dogmi avesse condisceso ad alcun errore degli avversarj. Di che inestimabilmente s'afflisse: ma ricevette consolazione da una lettera del cardinal Polo (1), dove questi non pur gli narrava che le opposizioni erano state assai minori nel vero che nella fama, ma per costante gli affermava che niun legato per molti secoli addietro avea sostenuto con tal dignità il nome della sede apostolica non solo in quanto era alla virtù dell'azioni ed alla carità in pro di tutti, ma in quanto alla sodezza della dottrina: rompendo in cospetto dell'Alemagna quell'arme de' luterani, la qual sola, non quante imputazioni sapesser eglino accumulare contra i costumi di Roma, quando fosse rimasa intera, potea difender in essi l'attentata separazione; sì com'era che i pontificj non intendessero il primo articolo di nostra fede, che è la redenzione fatta da Cristo, avendolo egli quivi egregiamente esplicato con sue scritture. Per tanto che tornasse pur di buon animo; perciocchè, nascendo le opposizioni per intender alcuni i suoi detti diversamente dal suo senso, quando egli fosse presente, si dileguerebbe ogni nuvolo. E così avvenne. Certo è (2) che il pontefice in Lucca, eziandio prima d'udir le sue discolpe, lo ricevette (3)

---

(1) Da Caprani a'22 d'agosto 1541.

(2) Si contiene il tutto nella prodotta vita del Casa, il quale fu nunzio in Vinezia e segretario di stato di Paolo IV.

(3) Vi fu ricevuto in concistoro a'7 di settembre, come negli atti concistoriali.

1541

141

amorevolissimamente; nè die'verun segno di riputarsi ben servito da lui, anzi tosto rimunerollo (1) con la legazion di Bologna. Soggiornava il papa in Lucca (2), venutosi per ragionare con Carlo V nel passaggio di esso in Africa: il qual gliene avea mandata preghiera con un corriere speziale, a fine di trattar seco gli affari della religione e del cristianesimo. Ma videsi che in terra, sì come in cielo, la congiunzione de'maggiori pianeti non sempre partorisce que' grandi effetti i quali ne predice la vana conghiettura, quivi degli astrologi, qui de' politici.

Dimorarono insieme per pochi giorni e si parlarono quattro volte: nè vi nacque differenza fra quei due principi, come parea che minacciassero gli avvenimenti di Ratisbona, avendo sempre inteso l'imperadore che dal suo recesso nè intorno al luogo del concilio universale nè intorno alla celebrazione del nazionale poteva riuscire altro effetto che lasciar per quell'ora men contristati gli Alemanni. Onde, senza porre in controversia questi punti, fece al pontefice tre richieste (3).

La prima sopra il concilio: intorno a cui non avrebbe ricusata Vicenza. E il pontefice a' 29 di luglio, e così un giorno dopo il recesso di Cesare in Ratisbona, aveane parlato in concistoro e riferite le risposte del re Francesco (4), il quale vi consentiva. Ma convenne di pensare ad altro luogo (5); perchè i Vineziani, avvisandosi che nel concilio si tratterebbe, com'era fama e proponimento, una lega del cristianesimo contra il Turco, non consentivano

---

(1) A'27 di gennaio 1542, come negli atti concistoriali.

(2) Vi andò intorno a'21 d'agosto, come negli atti concistoriali.

(3) Si riferisce nella terza richiesta dell' Ardinghello al re di Francia e sta nell' archivio de'sigg. Borghesi.

(4) Sta negli atti concistoriali.

(5) Il Paruta nella prima parte dell'Istoria al lib. 11.

1541 di provocar Solimano, dianzi pacificato con essi, a novelle offese, concedendo una lor città per residenza d' un' assemblea che macchinasse guerra a quell'orgogliosa potenza. La seconda istanza fu intorno all'entrar il papa nella lega cattolica, secondo la forma stipulatasi di nuovo fra principi in Ratisbona; in cui s'addossava al pontefice la quarta parte della spesa, ed un' altra quarta se ne imponeva a Cesare congiunto col re Ferdinando. La terza intorno alla riformazione del clero in Germania, già ordinata dal cardinal Contarino. Il pontefice prese spazio a deliberare; dicendo che la gravità delle materie ricercava ch' egli ne avesse consiglio co' cardinali, picciol numero de'quali erane seco in Lucca. E però disse che le avrebbe proposte in Roma nel conci-
142 storo. Fu anche discorso intorno alla pace del cristianesimo (1): il cui trattato rendeasi allora più necessario, perchè un accidente occorso poc' anzi facea temer la rottura della tregua. Chiamavasi offeso (2) dall' imperadore il re di Francia perchè Antonio Rincone, ribello spagnuolo, e Cesare Fregoso, suoi uomini, mandati da lui al gran Turco, mentre confidatisi nella tregua avean camminato per le terre possedute in Piemonte dagl' imperiali e navigavano in Po, erano stati presi per commessione (come il re gli apponeva) del marchese del Vasto. Il che dalla fama si riputava esser vero e che per tal presura si fosse cercato di troncare una lega quasi stabilita già dal Rincone in una sua precedente andata a Costantinopoli fra Solimano e Francesco a'danni di Carlo. Benchè Cesare ad un ambasciadore del re, e il marchese a sue lettere

---

(1) Contiensi in una lettera dell' Ardinghello dalla corte di Francia al card. Farnese del 1 di dicembre 1541 tra le scritture de' sigg. Borghesi.

(2) Vedi gli storici di quel tempo e specialmente l'Adriano nel lib. 3.

molto pungenti rispondessero negando il fatto: ed 1541
in prova di ciò apportava il marchese che, usatasi diligenza per ordinazione de' magistrati, s'erano ritrovati i corpi d'amendue sotterrati in campagna; onde argomentava che fossero stati uccisi dagli assassini. Ma il re, avvisandosi che il marchese, dopo aver con tormenti estratto da' suoi messaggi ogni segreto, gli avesse fatti morire e quivi artificiosamente sepolti, richiedeva che Cesare ne desse a lui acerbissima punizione, se non voleva il carico che dalla sua parte si fosse mancato alla tregua. Trattarono dunque il pontefice e l'imperadore di conchiuder una volta stabilmente la pace. E venendosi alle condizioni, Carlo si mostrò fermo di non dar Milano, ma più tosto consentiva d'assegnar i Paesi Bassi per dote della figliuola che si maritasse col duca d'Orliens secondogenito del re Francesco. Fra tanto ricercava d'assicurarsi che il re volesse continuar nella tregua. Per questo fine il pontefice 143
spinse tosto in Francia Girolamo Dandini suo segretario, che fu ornato poi del cappello dal successore. E venne seguito il papa nel ritorno suo in Roma dal Granuela, a fine così di ricever la risposta di Francesco e di proseguir il negozio, come d'assettar molti affari a nome di Cesare nella Toscana.

Recò il Dandino risposte assai fisse del re, che voleva un'alta soddisfazione dell' oltraggio creduto. E oltre a ciò fece egli prendere per cammino in Lione Giorgio d'Austria, zio naturale di Cesare, arcivescovo di Valenza ed eletto di Liegi, minacciando di far nella persona di lui una trattazione simile a quella che aveano sostenuta i suoi uomini dagli imperiali. Di che questi si commossero inestimabilmente: e come è usanza de' pubblici rappresentatori l'innalzare allora la giurisdizion pontificia e il sacrilegio nel violarla quando ciò cade loro in acconcio, per metter in contesa il papa con l'emulo

1541 del lor signore, predicavano essi a Paolo l'obbligazione impostagli dalla sua dignità o d'ottener tosto la libertà del prelato o di risentirsi. Ed appresso richiedevano aperta dichiarazione del re, se voleva perseverar nella tregua. Per contrario il re domandava che, secondo la convegna di Nizza, il papa fosse giudice sopra la trasgressione de' patti; e quando la giudicasse commessa dalla parte dell' avversario, si ponesse a lega contra di lui, secondo sua pro-

144 messione. Il pontefice dunque mandò al re per nunzio sopra ciò specialmente Nicolò Ardinghelli, uomo eccellente così nelle lettere più amene e pulite, come nelle legali e civili, adoperato allora da Paolo nella segreteria di stato e dipoi guiderdonato col maggior grado. Gl' impose che procurasse la conclusion della pace, la liberazione del vescovo e il consentimento al concilio e che parlasse ancora degli altri affari e trattati con Cesare in Lucca per mostrar al re confidenza.

145 L'Ardinghello nella prima udienza ch'ottenne (1) usò avvedimento di non parlare sopra la ritenzione del vescovo, per non far mostra che il principale intento della sua legazione fosse il pro de' cesarei o del papa e non più tosto il ben comune. E però tennesi meramente sopra la pace, facendo sentire al re la necessità che ne aveva il cristianesimo, la paterna ansietà del pontefice, il vantaggio col quale potea conchiuderla Sua Maestà, acquistando i paesi belgi superiori assai di pregio a Milano, la fama poco onorevole che per altro saria rimasta del suo gloriosissimo nome appresso i cristiani, quando negli uomini, spesso ignari e sempre ambigui delle ragioni che appartengono a questo o a quel dei

(1) Il suo trattato si riferisce in alcune lettere da lui scritte al card. Farnese e più ampiamente in tre stesi ragionamenti fatti da lui al re; il che tutto è fra le scritture de' sigg. Borghesi.

principi guerreggianti, si fosse sol conservata questa 1541 opinione, o vera o almeno comune ed apparente, che per le molestie date da Francesco I a Carlo V la cristianità avesse perdute cotante provincie nello spirituale con la dilatazione degli eretici e nel temporale con le conquiste de' Turchi. Finalmente non aver l'imperadore se non un maschio; in mancamento di cui sarebbe disceso il retaggio di tanti regni nella femmina, la qual egli offeriva per moglie al duca d'Orliens. Che più lontano già era stato il padre di Carlo stesso dalla successione di sì gran monarchia in virtù del paterno e del suo matrimonio: i quali nondimeno di fatto l'avean portata nelle sue mani. Potersi rispondere che queste erano mere speranze: ma che altro recherebbe la guerra fuorchè speranze incertissime, con sola certezza dell' inquietudine privata e pubblica, delle spese nel tesoro, delle stragi ne'soldati, delle disolazioni ne' territorj?

146 Il re non sapeva spopparsi dalla cupidità di Milano ed ardeva d'esser veduto padrone dove era stato veduto prigione. Rispose egli però che l'imperadore altre volte gli aveva offerta la Fiandra, ma ricompensato di tante condizioni che venivano a superare il valor dell'acquisto. Esser quello veramente un bel principato, ma poter lui giovarsi della somiglianza usata da Paolo Emilio: il quale, ripreso da gli amici che ripudiasse la moglie casta e feconda, si trasse di piè la scarpa, ch'era bella e nuova, e loro mostratala disse lui solo saper dove ella gli dava molestia.

147 Nella seconda udienza si riparlò dall'Ardinghello della pace, e con tal opportunità s'entrò a ragionare sopra l'osservazion della tregua. Nel che il nunzio, sotto specie di biasimar i cesarei che troppo imperiosamente chiedessero da Sua Maestà la dichiarazione precisa di mantenerla o di troncarla, venne per indiretto a tentare intorno a ciò l'animo di Francesco.

1541 Nè questi si mostrò disposto di romperla, anzi, per discaricarsi dell' odio d'aver agevolati gli avanzamenti de' Turchi, disse che dal muover la guerra l'avea ritenuto il rispetto di non disturbare a Cesare l'impresa d' Algeri. Ma ben insisteva a richiedere segnalata soddisfazion dell' ingiuria. Qui prese acconcio l'Ardinghello d'introdurre il ragionamento sopra la liberazione dell' arcivescovo. Espose egli con libertà ciò che negato non però veniva a celarsi, ma bensì a nuocere come odioso infingimento: aver per essa gl' imperiali ricercato instantemente il pontefice della sua intreposizione. Ma vi aggiunse ch'egli non si moveva per quelli e sapeva dar le repulse intrepidamente alle loro instanze. Essersi da lor procurato ancora con ogni ardore il matrimonio di Vittoria nipote del papa con Ascanio Colonna, e non averlo Sua Santità voluto: e star pure allora alla corte di Francia Orazio Farnese, fratello minore d' Ottavio, in testimonianza della indifferente ed ugale affezione che portava il pontefice ad amendue Lor Maestà come a figliuoli. Ma che non poteva già ommettere quella cura della libertà ecclesiastica a cui sentivasi obbligato dall'ufficio pontificiale. Fuor di che ciò più rilevava all'onor di Sua Maestà che all' utilità di Cesare. Quello che opponevasi commesso nel Rincone e nel Fregoso esser occulto agli uomini, incerto nell' opinioni e negato dagli Spagnuoli, ma non potersi nè celare nè contendere che il re cristianissimo non ritenesse prigione un arcivescovo, nulla colpevole di questo fatto, il quale per la santità del grado non era suddito se non del papa. Non esser ciò dunque un vendicarsi Sua Maestà degli Spagnuoli, ma uno sgravar loro delle pubbliche riprensioni, caricandone di molto più gravi la propria sua fama. La conclusione di questo negozio fu che l'arcivescovo dopo molti mesi riebbe la libertà.

148 Vennesi in fine a trattare in uno special ragionamento

sopra gli affari pertinenti alla religione e in preci- 1541 puo luogo sopra il concilio. Disse l'Ardinghello esser così manifesta la necessità di raunarlo, sempre conosciuta e predicata dal pontefice, che sarebbe stato indarno il consumar sopra ciò le parole con un re di tanta sapienza. Restar il dubbio della stanza: ed essendo tutte le altre città o incomode o sospette a qualche nazione, dopo esquisiti consigli rimanerne tre approvate da'cardinali: Mantova, per cui, essendo già morto il duca Federigo, si troverebbe per ventura più arrendevole il successore; Ferrara, il cui principe quantunque feudatario del papa, sapevasi nondimeno per esempi assai memorabili e freschi quanto si conservasse in autorità e signoria. Amendue queste esser capaci e non remote agli oltramontani. Ma perchè il papa in verso di sè era indifferente ad ogni città e ad ogni provincia, dove per altro fosse pro e soddisfazione de'fedeli il celebrarlo, nè pur voleva ristrignersi alle terre d'Italia: onde proponeva in terzo luogo Cambrai, città libera (non era ella stata ridotta ancora in soggezione da Cesare, ciò che seguì due anni da poi (1), e stimavasi più tosto inclinata alla parte francese), grande e situata ne'confini della Germania inferiore e della Francia. Gli significò ancora le richieste fatte in Lucca da Cesare intorno alla riformazione del clero alemanno e al convenir nella lega cattolica, secondo il novello modo in cui erasi stabilita nel recesso di Ratisbona. E perchè il papa era tutto intento a rimuover dal cuore del re ogni seme di gelosia intorno alla sua costante mezzanità inflessibile a parteggiare, gli fe' esporre dal nunzio come la forma divisatasi a Ratisbona della lega piaceva a Sua Santità in quanto con maggior chiarezza che avanti ristringevasi a termini di pura difesa. Non poter già condescender il papa ad una

---

(1) Belcari nell'anno 1543 al lib. 23, num. 39.

1541 rata sì grave, quale, secondo che ricordossi, gli avevano attribuita.

149 Non si trovò ripugnanza in Francesco su questi punti: de' quali (1) nello stesso tempo trattava col re Ferdinando Girolamo Veralli uditor di ruota, creato nuovamente vescovo di Caserta e che fu dipoi annoverato da Paolo fra' cardinali. Era egli passato appunto in que' giorni dalla nunziatura veneta alla germanica, donde Paolo avea richiamato il Morone, come principe a cui era in costume il volere di tempo in tempo ascoltar presenti i suoi più esperti messaggi, i quali informano così tanto meglio che assenti, quanto più c'insegna un uomo il quale ha senso da udirci e intendimento da risponderci che una carta sorda all'interrogazioni e muta a formar nuovi detti. E soprastando un' altra dieta in Spira, vi aveva il papa destinato per nunzio lo stesso Morone (2) con quelle commessioni vie più distinte e più piene che vi porterebbe dalla sua bocca.

150 Incontrò al Verallo d' introdurre i suoi trattati in tempo ch'era giunta novella degl' infortunj accaduti a Cesare nell'armata: la quale su l' uscir di novembre a'liti d'Algeri fu sbattuta e dissipata da una tempesta delle più orribili che abbiano mai imperversato nel mare e continuò ad agitarla per tutto il prossimo dicembre. Onde conobbe l'imperadore ch'era stato saggio il consiglio di Paolo III allora che il disconfortò in Lucca da quell'impresa, da poi ch'erasi tant'oltre nella stagione. Cercava il re Ferdinando di tener occulto il disastro per non diminuir la riputazione di Cesare su que'giorni che si trattava d' ottenergli un certo sussidiò dagli

(1) Lettera del Verallo al cardinal Farnese de' 22 di dicembre 1541.

(2) Nel concistoro de' 7 di novembre, come negli atti concistoriali.

Alemanni. Ma di contrario la fama ingrandì la rovina 1541
a tanto che divolgossi per l'Europa non pur fracassata ogni trave di quell' armata, ma eziandio perduta la persona di Carlo, o come sommersa o come smarrita. Ma in breve svanirono gli aggrandimenti, e rimase la certezza del vero: ciò fu che per effetto la perdita era stata picciola ne' legni e minore negli uomini, essendosi quasi tutti ricoverati nelle riviere di Spagna. Onde non diessi ardire a'nemici di calpestar la fortuna di Cesare quasi atterrata. Anzi v'ebbe chi affermò aver servito quell'accidente alla gloria di Carlo, palesando in lui una singolar virtù, celata fin a quell'ora dal perpetuo corso delle sue felicità, più atte a costituirlo un gran monarca che a dimostrarlo un grand'eroe; dico la costanza nelle sciagure. In queste circo- 151
stanze cominciò il Verallo con Ferdinando i suoi trattamenti. E gli convenne in principio udir le consuete querele contra l'egualità del papa; la qual diveniva più molesta a'cesarei, quando trovavansi più bisognosi della sua parzialità. Amplificò dunque il re i mali che sofferiva la Chiesa dall'opere di Francesco: esser lui fautore dei luterani, stimolatore de'Turchi, violatore de'vescovi; e tuttavia riceverne, quasi in premio, continue grazie dal papa; tant'oltre che, là dove gli Austriaci non poteano trarre dalle mani di Sua Santità un cappello, i Francesi ormai ne possedevano tal quantità che, se vacasse la sede, avrebbe corso ella manifesto pericolo d'esser occupata da persona di quella nazione, con ruina e della medesima sede e del cristianesimo. Il Verallo ragionògli in difesa: che il papa non era mai uscito dalla linea del mezzo. Che il contenersi in quella non pur conveniva all'ufficio di padre comune, ma bisognava alle parti d'opportuno mediatore, le quali egli in ogni tempo aveva infaticabilmente adempite con sommo zelo, e specialmente in que'mesi con la messione in Francia di suoi ministri sì principali, per usar le più

151 esquisite suasioni col re cristianissimo alla concordia. Ma per opposito lamentossi il Verallo che l'imperadore avesse mandata una dichiarazione del recesso ratisbonese la qual era favorevole a'luterani e nutriva la loro audacia nel rubamento delle chiese; e stimolò Ferdinando a procurar la rivocazione. Da che si ritirò egli, necessitoso più che ordinariamente in quel tempo degli universali soccorsi alemanni, con dire che venerava per prudentissime tutte le deliberazioni di Cesare suo fratello e signore: che perciò si trattasse immediatamente con Sua Maestà sopra questi affari; ponendo su l'odioso volto della repulsa il gradito sembiante della riverenza e della modestia.

152 Fu addimandato dal nunzio il re se nella prossima dieta di Spira proporrebbonsi negozj di religione. Diss'egli che il principal suggetto non sarebbe questo, ma potervisi introdurre con occasione che il papa doveva mandarvi risposta sopra tre punti: sopra la celebrazion del concilio in Germania; sopra la riformazione di quegli ecclesiastici e sopra il contribuire al sussidio contra il Turco; i quali tre punti, o almeno i due primi, risguardavano la religione. Qui vennesi a ragionare intorno al luogo del concilio: e il re, tutto intento a compiacer i Tedeschi, si riscaldava perchè fosse celebrato in Germania, benchè per lettere del Granuela sapesse che l'imperadore non s'era fitto in questa domanda. Ed affermava che se ciò facesse il pontefice, confonderebbe con tal azione le calunnie de' luterani. Esser conveniente che il medico per curare visiti l'infermo: sì che, essendo il concilio quel medico il qual dovea curare l'infermità dell'Alemagna,

153 conveniva che il concilio visitasse l'Alemagna. Il nunzio riprese non potersi rimirare alla soddisfazione de'luterani, i quali tante volte avean dichiarato di non voler concilio nè dependente dal papa nè formato di vescovi ubbidienti al papa. I cattolici di Germania in gran parte non ricusar il concilio

1541 e 1542

altrove, l'altre nazioni richiederlo in luogo terzo: e tutte queste aver le loro infermità da curarsi in quel bagno. Da che la Maestà Sua aveva portata quella comparazione, avvisarsi egli che non le sarebbe molesto se il suo ragionamento vi si fermasse con ponderarla e con applicarla. Infermi esser gli uomini e non le mura o le strade. Posto ciò, i medici visitar quell'infermo che ha fede in loro e che non può muoversi per andar egli a trovarli. Ma quegl' infermi che domandavano precisamente il concilio in Alemagna esser tali che rifiutavano, quasi veleno, le ricette del medico il quale vi andasse, cioè d'un concilio legittimo, e parimente esser tali che, se volessero, aveano gambe da venire in un luogo dove concorrebbono que' malati che per verità desiderasser la cura di questo medico. Dover esser il concilio un collegio dove molti dei medici ragunati, quali erano i prelati giudici o i teologi e i canonisti consigliatori, avrebbono già veduto e trattato l'infermo e potrebbono darne relazione agli altri; a'quali anche non mancava notizia di que' malori, pur troppo sensibili eziandio a'lontani. Ma conchiuse che tosto verrebbe il nunzio Morone, il quale sopra ciò recherebbe più determinate risposte, sì per temperare il brusco della contraddizione, porgendolo come in discorso pendente e non come in repulsa finale, sì per sottrarsi alla nota di temerario e all' odio d'avverso, quando il pontefice mandasse per altro mezzano ambasciate più accette.

154

Nè tardò a partirsi di Roma il Morone per quella provincia (1). Le sue instruzioni furono gli affari d'Alemagna o trattati con l'imperadore in Lucca o esposti appresso dal conte Nogarolo, ambasciadore di Ferdinando al pontefice. Riguardavano elle dunque

(1) Ebbe l'istruzione a'9 di gennaio 1542. E sta nell'archivio vaticano.

1542 primieramente il capo della riformazione: intorno a che gli si consegnava una copia di ciò che aveva costituito in Ratisbona il legato, soggiugnendo che egli, per la brevità della sua dimora quivi, non aveva potuto dar opera all' adempimento. Che il nunzio però il promovesse co' vescovi di Germania, ma in forma più tosto d' offerirsi aiutatore alla zelante volontà di quegli ecclesiastici principi che di professarsi riscotitore dalla lor trascuraggine della dovuta disciplina; ben conoscendo il pontefice che dalle piante più gentili si vogliono côrre i frutti con la dilicatezza delle dita, quasi spontanea dazione, e che solo dalle più grossolane deono scuotersi con la percossa delle pertiche, quasi forzevole esazione.

155 Soggiugneva egli che, essendo proprio della natura terrestre il correr sempre all' ingiù e convenendo rinnalzarla di tempo in tempo, intendeva che la riformazione si facesse anche in Italia e negli altri paesi cristiani; senza la qual dichiarazione sarebbe stata ella incomportabile al clero alemanno, o come incarico di particolar gravezza o come testimonianza di particolar dissoluzione.

156 Un altro capo del memoriale dato al nunzio si rivolgeva intorno all' entrar il papa nella novella confederazione cattolica a difesa, statuita in Ratisbona; commettendogli che rispondesse primieramente contenersi in tale scrittura di Ratisbona alcune parole ripugnanti alla dignità pontificale, e però non convenirne al pontefice l'approvamento. Cotali parole erano poste nel recesso di Ratisbona, il quale faceva ordinamenti sopra materie appartenenti alla cura ed alla podestà del papa. E intorno a ciò fu pigliato compenso (1) che l' imperadore e il re dei Romani con loro lettere a Clemente dichiarassero

(1) Sta nell' allegata istruzione data dal re Ferdinando.

di non avere per la contenenza di quel decreto 1542 inteso di violare in alcuna parte la pontifical sua preminenza.

157 Oltre a ciò, scusavasi il papa da concorrere secondo la porzione a lui assegnata d'altrettanto quanto assegnavasi unitamente a Cesare ed al fratello: i quali aveano stato ed erario inestimabilmente maggior di lui e con quella lega difendevano il proprio; là dov' egli non vi entrava se non come capo universale. Offeriva però sua contribuzione non per la quarta del tutto, secondo che da loro si richiedeva, ma per la sesta parte e così per un terzo meno della domanda.

158 Succedeva l' articolo dell' aiuto da prestare alla Germania contra il Turco. Nel che diceva di non potersi stender oltre a ciò che in voce avea significato al Granuela: e questo era di pagare (1) cinquemila soldati, se la persona di Cesare guidasse l' impresa; e duemila e cinquecento, se altri ne fosse il condottiere: sì veramente che l'armata turchesca non infestasse o la superiore o l' inferior marina d'Italia, e però nol forzasse di costipare ogni sua virtù per resistere ad un cozzo sì spaventoso. Ed in questa parte il pontefice poi con gli effetti superò le promesse (2): perciocchè, quantunque il condottiere non fosse Cesare ma l'elettor di Brandeburgo, vi mandò egli tremila fanti sotto Paolo Vitelli ed indi secento cavalieri sotto Sforza Pallavicino.

E perchè in questo proposito avealo pregato il re, che si usasse co' protestanti una tal dolcezza onde fossero allettati a concorrere in quell'impresa, il papa significava a gran pena creder lui che nè cattolici nè protestanti abbisognassero d'allettamento per cooperare alla salvezza comune: contuttociò

(1) Il Belcari nel lib. 23 al num. 9.
(2) Il Belcari dove sopra.

1542 piacergli che verso i luterani si dimostrasse volontà non ostile, ma caritativa; sol che nulla s'intaccasse la podestà data ad esso da Cristo in guardia, nè si condescendesse a dispensazioni mentre soprastava il concilio, a cui apparterrebbe il deliberare sopra il concederle o il dinegarle.

159 Passandosi dunque nell'istruzione a ragionar del concilio, il pontefice somministrò al nunzio le due più acconce ragioni per indurre i Tedeschi a gradirlo fuor di Germania. La prima fu ch' egli destinava d'intervenirvi o almeno voleva potervi andare speditamente ad ogni uopo ora che alla sua gravissima età e alla sua debolissima complessione non era tollerabile nè il viaggio nè il clima dell' Alemagna. Ed acciocchè questa ragione valesse, non volle per quell'ora nominar Cambrai nè altra città lontana dall' Italia e fuori della Germania, dalle quali per sè stesso non era alieno, come si è fatta memoria ne' trattati dell' Ardinghello col re Francesco. La seconda ragione fu, che, essendo in quella provincia gli animi vicendevolmente infiammati nella discordanza, riuscirebbe a pericolo che ivi si discutessero i punti della controversia: perchè ciò sarebbe un portar mantice al fuoco e potrebbe farli passare dal contrasto delle lingue a quel delle spade. Voler sì bene il papa aver ogni possibil rispetto al comodo di quella nazione; e però in primo luogo approvar egli Mantova, piaciuta altre volte a Cesare per tanta unione di sito e d'omaggio con la Germania. Oltre a quella, perchè poteva accadere che i tutori del duca, allora minore, non si pigliassero autorità di concederla, proporre in secondo luogo Ferrara, che per l'ampiezza del circuito, per la fertilità del suolo e per la comodità del gran fiume era la più agiata di quante stavano collocate fra l'alpi e l'appennino: ma, perchè essa non soggiaceva immediatamente all' imperio suo e non avea voluto richiederne il duca Ercole senza prima intendere

che ella soddisfacesse agli Alemanni, non poterla 1542 offerire se non sotto condizione che il signor immediato vi consentisse. Delle sue nominava le due profferite altre volte, Piacenza e Bologna.

160 Con questi ordini arrivò il Morone alla dieta di Spira, che incominciò su l'entrar di febbraio. Ed ai 14 di quel mese (1) parlò ivi Francesco Oliviero cancellier d'Alansone, oratore del re Francesco: il qual espose la buona volontà del suo principe verso i Tedeschi, sempre raffermata con l'opere. E tacendo le più lontane, disse che in conformità di ciò ultimamente, ascoltandosi fama che Solimano divisasse d'assalir l'Ungheria, aveva inviato il re suoi messaggi per distornarlo; i quali essendo stati presi dagl' imperiali e forse anche uccisi, essersi poi divolgato che il re li destinasse a fine contrario; il che da Sua Maestà potersi convincere con varie scritture e col memoriale stesso che i cesarei dovevano aver trovato appresso i mentovati suoi uomini. L'attizzare in quel tempo il Turco non parergli buon consiglio, riguardata la sua potenza, l'infelicità preterita dell' imprese da' cristiani contra di lui tentate e le presenti contenzioni ond' eran divisi. Nè la volubilità degli Ungheri, i quali spesso chiamavano gli Alemanni contra i Turchi ed altrettanto spesso i Turchi contra gli Alemanni, meritare che in loro pro si scompigliasse e s' avventurasse la Germania mentre niuno la molestava. Miglior senno riputar egli che s'attendesse a comporre le discordie civili, aspettando più propizie circostanze per intentar le straniere imprese.

161 L'arringa dell' Oliviero non fu sentita con grate orecchie, sì per la diffidenza verso l'autore, sì per

(1) Lo Sleidano all'anno 1542. il Belcari nel lib. 23 al n. 8 e 9. E tanto l'orazione dell'ambasciador franzese, quanto i successi tutti di quella dieta contengonsi in un volume dell'archivio vaticano.

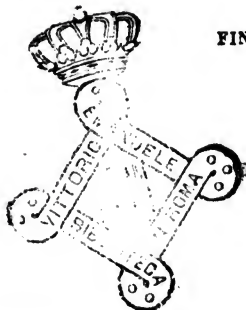
1542 l'apparente indegnità del consiglio, sembrando grave ignominia del nome alemanno l'abbandonar in preda al Turco un regno cristiano, confinante e pervenuto per legittima ragione in un de'suoi principi, eletto successor dell'imperio. Onde l'oratore partissi avanti al fine di quel convento.

162 Più favorevole udienza ritrovò il nunzio introdotto nella dieta a'23 di marzo (1). Ove, graditosi da'Tedeschi il soccorso offerto per la guerra turchesca e venutosi a parlare sopra il concilio, egli espose la necessità che ritraeva il papa dalle città della Germania. Ma nel farne scelta d'alcuna altrove convennegli uscir dalle quattro a lui prescritte nella dianzi ricordata istruzione. Di che la ragione fu l'aver egli conosciuto ne' privati ragionamenti che delle tre sottoposte secondo l'immediato o secondo il diritto dominio al papa s'avea diffidenza: e di Mantova parea vana l'offerta, stimandosi che i tutori del duca non sarebbonsi allargati a conceder ciò che dal padre s'era negato; senza che, la dependenza da Roma del cardinale, opposta altre volte, intendevasi degna di maggior considerazione allora per la maggior autorità che gli cagionava la minor età del dominante nipote. Onde il Morone aveva ottenuta dal papa (2) nuova facoltà di proporre due altre città. La prima era Cambrai, di cui si è fatta qualche menzione: e ad essa il pontefice pendea maggiormente, come a più separata dalla Germania, più indifferente ad ogni nazione e perciò atta a continuarvisi il concilio eziandio in caso di guerra fra esse e più remota dal timore dell'armi ottomane. Ma una tale inclinazione convenia che da lui si dissimulasse per sostener la prima ragione raccontata, per la qual egli escludeva le città di

(1) Il Belcari e lo Sleidano dove sopra.
(2) Lettera del cardinal Farnese al Poggio nunzio a Cesare de'27 di marzo 1542.

Germania: ed oltre a ciò non riusciva Cambrai del 1542 tutto a comodità e a confidenza degli Alemanni. La seconda era Trento, a cui non mancava d'alemanna quasi altro che il nome: ed a questa scoperse il nunzio che gli adunati sarebbono condiscesi. Per tanto egli nella dieta, dopo aver annoverate le altre quattro città che il pontefice riputava opportune e fatta parola ancor di Cambrai, in ultimo luogo offerse che si convocasse il concilio in Trento, posto su l'alpi, vicino all'Adige, confinante con la Germania e soggetto all'alto dominio di Ferdinando. La dieta rispose che, quando non potevano ottener 163 il concilio nell'Alemagna, l'accetterebbono in Trento. Ma i luterani fecero i lor separati protesti sì contro alla residenza in Italia, sì contro alla presidenza del papa. Deliberossi di convocarlo per la giornata decimaterza d'agosto: ma dipoi quest'intervallo parve corto. Però, dopo essersi deliberato sopra ciò e sopra il tenore della bolla in tre concistori (1), finalmente in quello de' 22 di maggio fu ella stabilita, pubblicandola nella solennità del principe degli apostoli, alla maggioranza del quale contrastavano i luterani, e convocando il concilio per la festa di tutti i santi, nella cui festa parimente e nel cui tempio venticinque anni prima era nata l'eresia di Lutero, per estinzion della quale si congregava quella sacra assemblea.

(1) A'5, a'12 e a'22 di maggio, come negli atti concistoriali.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

# *INDICE*

## *DI CIO CHE SI CONTIENE*

### *IN QUESTO VOLUME.*




PUBBLICATO

IL GIORNO XXXI MAGGIO

M. DCCC. XXXI.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

# LA SACRA BIBBIA

O SIA

## VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO

TRADUZIONE ED ANNOTAZIONI

DI M.r ANTONIO MARTINI

*Dodici vol. in 16 gr., carta velina sopraff. lev., con dodici Rami* gratis.

OPERA COMPLETA,

Prezzo d'assoc. Austr. lir. 60 00. — Ital. lir. 52 00

*Legati* { *alla Bodoniana Ital. lir.* 60 00
{ *in Marrocchino* . . . . » 120 00

# OPERE

## DI MONS. ANTONIO MARTINI

ARCIVESCOVO DI FIRENZE

*Prima edizione Milanese in 16 grande, carta sopraff. levigata, col Ritratto dell'Autore.*

Istruzioni Dommatiche Storiche e Morali sopra il Decalogo; Istruzioni Dommatiche e Morali sopra l'Orazione Domenicale. Un vol. in 16 gr. *It. lir.* 2 61
—— In carta velina » 4 00
Istruzioni Dommatiche Storiche e Morali sopra il Simbolo degli Apostoli. Tre vol. in 16 gr. » 6 50
—— In carta velina » 10 50
Raccolta di Omelie, Lettere Pastorali e Sacri Discorsi. Tre vol. in 16., carta sopraff. lev. » 6 00
—— In carta velina » 9 50
Istoria e Concordia Evangelica spiegata al Popolo nella Metropolitana di Firenze. Due vol. » 7 50
—— In carta velina » 12 00
Istruzioni Morali sopra i Sagramenti della Chiesa. Un vol. in 16 gr. » 2 61
—— In carta velina » 4 00

*Tutte le opere riunite in dieci volumi*
In carta sopraffina *lir.* 25 22
In carta velina . . . » 40 00